

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Ripresa economica, conflitti sociali e scandali politici in India

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/105761> since

Publisher:

Odoya - Libri di Emil

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

«ASIA MAIOR» desidera ringraziare la Biblioteca Enrica Collotti Pischel e il Centro Studi Vietnamiti di Torino e, in particolare, la sua direttrice, Sandra Scagliotti, per il prezioso supporto offerto alle attività dell'associazione.

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.
Grazie.*

© 2011 Casa Editrice Emil di Odoya srl

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-96026-61-8

Progetto grafico di Nicola Mocci

I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2010

Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2010

**Ripresa economica,
conflitti sociali
e tensioni geopolitiche
in Asia**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



INDICE

- 11 «ASIA MAIOR»
- 13 PREMESSA I: I PRIMI VENT'ANNI DI «ASIA MAIOR»: L'EREDITÀ POLITICO-CULTURALE DI GIORGIO BORSA
di Michelguglielmo Torri
- 27 PREMESSA II: RIPRESA ECONOMICA, CONFLITTI SOCIALI E TENSIONI GEOPOLITICHE IN ASIA
di Nicola Mocchi
1. *La ripresa economica in Asia nel 2010* p. 27; 2. *I conflitti sociali e il lavoro* p. 30; 3. *Il ritorno degli USA in Asia Orientale e l'inasprirsi delle tensioni con la Cina* p. 37.
- 45 IRAN: REPRESSIONE, SANZIONI E STALLO SUL NUCLEARE
di Riccardo Redaelli
1. *Il pugno di ferro e la fine delle proteste* p. 45; 2. *La sorpresa dell'accordo sullo scambio di uranio arricchito con Turchia e Brasile e le nuove sanzioni ONU* p. 46; 3. *«L'affaire Sakineh» e il crescente isolamento nazionale* p. 49; 4. *Gli effetti paradossali della crisi economica e delle sanzioni internazionali* p. 50; 5. *Il brusco allontanamento del ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki* p. 53.
- 57 UN PAESE FORTEMENTE EUROASIATICO: IL KAZAKISTAN DI NURSULTAN NAZARBAYEV
di Giuseppe Sacco
1. *Premessa* p. 57; 2. *Una natura più forte dell'uomo* p. 58; 3. *La debolezza dell'individuo* p. 60; 4. *Il melting pot dell'homo sovieticus* p. 65; 5. *Dopo l'URSS* p. 66; 6. *Nazarbayev: una carriera fondata sul merito* p. 67; 7. *La quarta potenza nucleare mondiale* p. 69; 8. *Vent'anni di costruzione nazionale* p. 71; 9. *Un'economia di successo* p. 73; 10. *Gli sradicati* p. 75; 11. *L'evoluzione istituzionale del Kazakistan indipendente* p. 78; 12. *La questione della cultura nazionale* p. 82.
- 87 IL KIRGHIZISTAN TRA CRISI DELLO STATO E NORMALIZZAZIONE DELLA VIOLENZA
di Matteo Fumagalli
1. *Introduzione* p. 87; 2. *Da un pluralismo inatteso a una involuzione autoritaria: i regimi di Akaev (1990-2005) e Bakiev (2005-2010)* p. 88; 3. *Dalla «rivoluzione dei tulipani» alla fine ingloriosa del regime di Bakiev. La crisi di aprile* p. 91; 3.1 *La questione etnica nel Kirghizistan Meridionale. La crisi di giugno* p. 92; 4. *Alla ricerca di una nuova legittimità: dal referendum costituzionale alle elezioni parlamentari* p. 93; 5. *Le crisi del 2010 e la stabilità in Asia*

- Centrale* p. 94; 5.1 *Il ruolo dell'Uzbekistan durante il conflitto del giugno 2010* p. 94; 6 *«La politica delle basi»: il Kirghizistan nel contesto delle strategie di Russia e Stati Uniti* p. 95; 6.1. *Gli Stati Uniti e l'ossessione per Manas* p. 96; 6.2. *La presenza e gli interessi russi in Kirghizistan* p. 97; 7. *Conclusione* p. 99.
- 101 L'AFGHANISTAN: LA NUOVA IMPASSE ELETTORALE E I TENTATIVI DI RICONCILIAZIONE NAZIONALE
di *Diego Abenante*
1. *Introduzione* p. 101; 2. *Le elezioni parlamentari* p. 102; 3. *La campagna elettorale e il ruolo dei partiti* p. 104; 4. *L'esito delle elezioni* p. 106; 4.1. *Il «rebus» di Ghazni* p. 108; 5. *La «Policy Review» di Obama* p. 110; 6. *La riconciliazione nazionale* p. 111; 7. *La situazione economica* p. 114.
- 119 PAKISTAN: UN ANNO NERO PER ZARDARI
di *Marco Corsi*
1. *Premessa* p. 119; 2. *Il «diciottesimo emendamento»* p. 120; 3. *L'alluvione e le sue conseguenze* p. 121; 4. *La militanza nel Nord-ovest* p. 123; 5. *I disordini di Karachi* p. 125; 6. *Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti* p. 126; 7. *Rapporti tra Pakistan e India* p. 127; 8. *Economia* p. 128.
- 131 RIPRESA ECONOMICA, CONFLITTI SOCIALI E SCANDALI POLITICI IN INDIA
di *Michelguglielmo Torri*
1. *Premessa* p. 131; 2. *La ripresa economica* p. 132; 3. *I limiti della ripresa economica* p. 135; 4. *Le ragioni della ripresa economica* p. 136; 5. *La legge di bilancio 2010-11* p. 137; 6. *Il permanere della crisi agraria* p. 140; 7. *L'insorgenza naxalita: dalla guerra di guerriglia alla guerra mobile* p. 141; 8. *Perché lo stato indiano non sta vincendo la guerra contro i naxaliti* p. 142; 9. *Chi aiuta i naxaliti?* p. 145; 10. *Come sconfiggere i naxaliti? Il dibattito all'interno del Congresso* p. 146; 11. *«L'anno di tutte le frodi»* p. 150; 12. *I Giochi del Commonwealth* p. 151; 13. *Lo scandalo della svendita delle bande elettromagnetiche 2G* p. 153; 14. *Conclusione* p. 156.
- 161 NEPAL, LA DIFFICILE COSTRUZIONE DELLA NAZIONE: UN PAESE SENZA COSTITUZIONE E UN PARLAMENTO SENZA PRIMO MINISTRO
di *Enrica Garzilli*
1. *Premessa* p. 161; 2. *Il dibattito sulla nuova costituzione* p. 161; 3. *L'inclusione dei gruppi marginalizzati nel processo costituzionale* p. 162; 4. *L'inclusione dei gruppi marginalizzati nel processo costituzionale* p. 164; 5. *Punti di disaccordo: la promulgazione della bozza viene rimandata* p. 165; 6. *La lotta per il potere e il governo provvisorio: senza un primo ministro* p. 166; 7. *Un paese sempre più po-*

vero p. 168; 8. *La supremazia civile, le accuse di corruzione, il caos e le nostalgie monarchiche* p. 168.

- 171 SRI LANKA 2010: L'ANNO DEL PRESIDENTE
di Marzia Casolari
1. *Premessa* p. 171; 2. *Il presidente e il generale: la fine di un idillio* p. 172; 3. *Le elezioni presidenziali del 26 gennaio 2010* p. 174; 4. *La resa dei conti* p. 176; 5. *Crimini di guerra e diritti umani violati* p. 179; 6. *Autoritarismo e crisi dello stato di diritto* p. 181; 7. *Un bilancio, a distanza di un anno* p. 184.
- 187 MYANMAR: SPIRAGLI DI DEMOCRAZIA?
di Piergiorgio Pescali
1. *Introduzione: un percorso lungo e tortuoso* p. 187; 2. *Primi segnali di apertura* p. 188; 3. *Il programma nucleare del Myanmar* p. 189; 4. *Le Guardie di Frontiera Armate e il conflitto del Kokang* p. 190; 5. *Gli interessi economici cinesi e indiani in Myanmar* p. 191; 6. *Le sanzioni economiche* p. 192; 7. *Verso le elezioni: la costituzione contestata* p. 193; 8. *Le elezioni del 7 novembre 2010* p. 194; 9. *La liberazione di Aung San Suu Kyi* p. 196; 10. *I conflitti etnici chiave della democratizzazione* p. 197.
- 203 LA CRISI POLITICA IN THAILANDIA
di Monica Ceccarelli
1. *Introduzione* p. 203; 2. *Proteste di piazza, violenze e repressione* p. 204; 3. *La monarchia e la successione: dal sovrano divinizzato al principe demonizzato* p. 209; 4. *Il troppo debole governo di Abhisit* p. 211; 5. *Situazione economica* p. 211; 6. *Diritti umani* p. 212; 7. *Relazioni internazionali* p. 214.
- 217 LA MALAYSIA FRA CRISI ECONOMICA GLOBALE E TRANSIZIONE POLITICA INTERNA
di Claudio Landi
1. *Introduzione* p. 217; 2. *La Malaysia nella crisi economica globale* p. 218; 3. *Le tensioni 'religiose' e le manovre politiche* p. 221; 4. *L'UMNO in ripresa tra processo Anwar ed elezione a Selangor* p. 224; 5. *La biografia contestata* p. 227; 6. *L'UMNO alle prese con il Rajah bianco di Sarawak* p. 228; 7. *Il fronte del porto ed altri scandali* p. 230; 8. *Ombre e luci sui diritti civili in Malaysia* p. 232; 9. *La Malaysia difficile* p. 234.
- 239 SINGAPORE: SUCCESSI ECONOMICI E AUTORITARISMO
di Nicola Mocchi
1. *Introduzione* p. 239; 2. *L'economia e la finanza prima di tutto: elenco dei record* p. 240; 3. *Le questioni interne* p. 242; 4. *Lavoro,*

- immigrazione e questione razziale* p. 245; 5. *Questioni regionali e internazionali* p. 247.
- 253 **INDONESIA: IN BILICO FRA ASPIRAZIONI INTERNAZIONALI E L'EREDITÀ DI SUHARTO**
di Massimo Riva
 1. *Il nuovo mandato di Susilo Bambang Yudhoyono* p. 253; 2. *Il caso della Bank Century, la delegittimazione del KPK e altri scandali* p. 254; 3. *La crescita della violenza nel corso delle elezioni locali* p. 256; 4. *Il varo del bilancio per il 2011 e la situazione economica complessiva* p. 257; 5. *Tensioni in Papua Occidentale* p. 259; 6. *Disastri naturali e il loro contraccolpo* p. 261; 7. *Passi avanti, passi indietro* p. 262.
- 265 **COSA RESTA A TIMOR EST?**
di Marco Vallino
 1. *Premessa* p. 265; 2. *Il governo dell'AMP* p. 265; 3. *Il Caso Reinado* p. 266; 4. *La politica estera dell'AMP* p. 269; 5. *Conclusioni* p. 273.
- 277 **L'ELEZIONE DI BENIGNO AQUINO ALLA PRESIDENZA DELLE FILIPPINE: FINALMENTE UNA SVOLTA?**
di Giorgio Vizioli
 1. *Introduzione* p. 277; 2. *L'elezione di Noynoy* p. 278; 3. *Nascita di una dinastia (liberale)?* p. 279; 4. *Sangue sul voto* p. 280; 5. *La corruzione, prima piaga delle Filippine* p. 281; 6. *Difficili rapporti tra il governo e la Chiesa* p. 282; 7. *La lotta alla povertà* p. 284; 8. *L'annosa questione musulmana* p. 285; 9. *La politica estera* p. 287.
- 289 **CINA: LAVORO AL CENTRO**
di Francesca Congiu
 1. *Tra conflitto sociale e conflitti geopolitici* p. 289; 2. *Stato, lavoro e capitale. Il diritto di sciopero e il ruolo del sindacato: forme di rappresentanza in transizione* p. 291; 2.1. *Attori e luoghi della mobilitazione: i lavoratori migranti nel Guangdong* p. 296; 2.2 *Il movimento operaio, le aziende e le istituzioni locali* p. 299; 3. *Crescita stabile e «inclusiva»: verso il 12° piano quinquennale (2011-2015)* p. 303; 4. *Hong Kong e Taiwan: nuove politiche laburiste* p. 306; 5. *Conflitti geopolitici* p. 308; 5.1 *Rivalità globali* p. 308; 5.2 *Rivalità geopolitiche in Asia Orientale e Sud-orientale* p. 310; 5.3 *Rivalità economico-finanziarie: la guerra delle valute* p. 313.

- 319 LA PENISOLA COREANA TRA QUESTIONE SUCCESSORIA E RISCHIO
DI UNA NUOVA GUERRA
di Barbara Onnis
1. *Introduzione* p. 319; 2. *Il mistero della successione «svelato»* p. 321; 2.1 *Le tappe del passaggio di consegne* p. 321; 2.2 *I «frequentissimi» viaggi di Kim Jong-il in Cina* p. 325; 2.3 *La scelta di Kim Jong-un e le reazioni dei familiari* p. 327; 2.4 *Kim Jong-un: un nuovo Deng o un vecchio Kim?* p. 328; 3. *Le due Coree tra tensione e timidi tentativi di riappacificazione* p. 329; 3.1 *Il 2010 tra retorica altisonante e il rischio di una nuova guerra* p. 329; 3.2 *Le «ragioni» di Pyongyang* p. 335; 3.3 *Il «ritorno» degli Stati Uniti in Asia Nord-orientale* p. 338; 3.4 *Il discredito di Pechino* p. 339; 3.4. *La mano «tesa» di Lee Myung-bak* p. 341.
- 347 GIAPPONE: IL DECLINO DEL GIGANTE?
di Marco Del Bene
1. *Il sorpasso cinese: Japan as number three?* p. 347; 2. *Le dimissioni di Hatoyama* p. 348; 3. *L'empasse politico-istituzionale* p. 350; 4. *Lo stallo dell'economia* p. 355; 5. *Una diplomazia sospesa fra Cina e Stati Uniti* p. 358; 6. *Le tendenze sociali e culturali* p. 362.
- 365 INDICE DEI NOMI
- 371 «ASIA MAIOR» E I VOLUMI DA ESSA PUBBLICATI
- 373 GLI AUTORI DEL PRESENTE VOLUME

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),
Enrica Garzilli (segretario),
Nicola Mocci (vice presidente),
Riccardo Redaelli,
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),
Luigi Bonanate (Università di Torino),
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),
Alessandro Colombo (Università di Milano),
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),
Max Guderzo (Università di Firenze),
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),
Paolo Puddinu (Università di Sassari),
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),
Gianni Vaggi (Università di Pavia).

PREMESSA I

I PRIMI VENT'ANNI DI «ASIA MAIOR»: L'EREDITÀ POLITICO-CULTURALE DI GIORGIO BORSA

di Michelguglielmo Torri

Il presente volume di «Asia Maior» è il ventesimo della serie originariamente ideata e voluta da Giorgio Borsa. Non parrà quindi fuori luogo se, quest'anno, il volume stesso si apre con questa premessa dedicata al passato di «Asia Maior» e, quindi, implicitamente, anche al suo futuro. Il modo migliore per farlo è, credo, quello di iniziare soffermandomi sul suo ideatore e fondatore, Giorgio Borsa. «Asia Maior», infatti, è figlia delle sue idee e dei suoi ideali. Non solo; per quanto Giorgio Borsa sia scomparso nel 2002, e nonostante che, da parte di alcuni temporanei collaboratori del gruppo, vi siano stati tentativi di proporre nuove formule e obiettivi differenti da quelli voluti dal suo fondatore, «Asia Maior» ha continuato a muoversi lungo il solco da lui tracciato. Ma, di questo, diremo più avanti.



Giorgio Borsa concepì l'idea di fondare «Asia Maior» in concomitanza con quel séguito d'eventi che, il 9 novembre 1989, sfociò nella caduta del muro di Berlino, cioè nell'avvenimento che preannunciò, anche se pochi allora se ne resero conto, il prossimo collasso della stessa Unione Sovietica. Borsa, a differenza dei tradizionali orientalisti, non considerava le civiltà asiatiche come aree separate dall'Occidente, che obbedivano a modalità di sviluppo storico a loro peculiari e, in ogni caso, profondamente diverse da quelle che informano lo sviluppo della civiltà occidentale. Egli era invece convinto - decenni prima che il termine «globalizzazione» fosse inventato - che sia le civiltà asiatiche sia la civiltà occidentale fossero parte di un unico insieme politico, economico e culturale; a suo modo di vedere, quindi, sia le une sia l'altra erano attraversate dagli stessi processi di mutamento e di trasformazione; di conseguenza, le civiltà asiatiche andavano studiate utilizzando le stesse metodologie che si impiegavano per la civiltà occidentale. In altre parole, Borsa

era convinto dell'esistenza di profonde, e reciproche, interconnessioni fra Occidente e civiltà asiatiche, in particolare a partire dal periodo che aveva visto la nascita del «mondo moderno». Questo era da lui definito come il mondo nato dalla rivoluzione industriale e caratterizzato dalle conseguenze di tale rivoluzione, non solo a livello economico, ma anche politico, militare e culturale.¹

Coerentemente con questa sua visione, Borsa si rese immediatamente conto che gli epocali sviluppi che si stavano verificando in Europa non potevano non avere una ricaduta sull'Asia. Secondo la sua teoria, la modernizzazione in Asia si era storicamente verificata non per un'imposizione dall'alto (per un «travaso» di civiltà, quasi che la civiltà fosse un liquido, come Borsa amava puntualizzare ironicamente²), ma attraverso l'attiva risposta delle diverse civiltà asiatiche all'impatto occidentale. Coerentemente con questa sua visione, Borsa ipotizzò che le ricadute in Asia degli eventi in Europa non sarebbero state un'accettazione passiva da parte delle nazioni asiatiche degli sviluppi verificatisi in Occidente, ma una risposta attiva, che avrebbe comportato una rilettura e una rielaborazione di quegli sviluppi, cioè la formulazione di una risposta - che, a seconda dei casi, sarebbe stata peculiarmente cinese, giapponese, indiana ecc. - agli eventi dell'89 e ai problemi di cui essi erano causa ed effetto allo stesso tempo. Da studioso empirico qual era, Borsa decise allora di creare un osservatorio sull'Asia, con il compito specifico di analizzare il concreto dispiegarsi delle vicende politiche ed economiche nelle nazioni asiatiche, sia nelle loro dinamiche sia alla luce e come conseguenza degli eventi in Europa. Questo osservatorio venne battezzato da Borsa «Asia Maior», con un preciso riferimento geografico e culturale a quella parte dell'Asia che esisteva al di là dell'«Asia Minor» degli antichi.

Concretamente, il principale compito dell'osservatorio ideato da Borsa doveva essere quello di produrre, con scadenza annuale, un volume collettaneo, composto di saggi dedicati alle singole nazioni asiatiche, le più importanti analizzate appunto con scadenza annuale, quelle meno rilevanti con minor frequenza, quando gli sviluppi politici ed economici lo avessero giustificato. Tali saggi, inoltre, non avrebbero dovuto essere semplici, per quanto diligenti, cronache, che ricostruissero puntualmente gli accadimenti di quel singolo paese nel periodo in esame. Il metodo che si sarebbe dovuto usare sarebbe invece stato quello tipico dello storico, anche se applicato al tempo presente e a periodi in genere di un anno; tale metodo, cioè, si sarebbe basato sull'individuazione per ciascun paese, nel periodo in esame, dell'evento o degli eventi più rilevanti e, quindi, tali da caratterizzare quel periodo, per poi procedere a fissare le differenti catene d'eventi che, intersecandosi a quel determinato punto, producevano l'evento o gli eventi individuati come caratterizzanti.³

Non sempre, ovviamente, i collaboratori di «Asia Maior» sono stati in grado di applicare nella prassi le indicazioni appena ricordate, né, del resto, tutti i collaboratori di «Asia Maior» sono stati degli storici di professione. Tuttavia, le direttive metodologiche fissate da Borsa sono state applicate - e non solo dagli storici che hanno fatto parte dell'impresa, ma anche da studiosi di diversa formazione - abbastanza spesso e con sufficiente correttezza da dare ai volumi fin qui prodotti la caratteristica di fondo che li contraddistingue: quella di essere formati da scritti che, quasi sempre, si sforzano di analizzare il presente come storia. Si tratta di un metodo che, attraverso l'individuazione dei fatti rilevanti e dell'intersecarsi delle catene di avvenimenti che li hanno prodotti, è in grado di dare un'immagine non transitoria del presente. La controprova del successo di tale metodo è il fatto che, volgendo lo sguardo all'indietro, cioè agli oltre vent'anni in cui sono comparsi i saggi di «Asia Maior», la lettura di quanto si è scritto rivela come la maggior parte delle analisi elaborate dal gruppo sia formata da scritti che non rivelano - o rivelano solo in modo decisamente marginale - l'usura del tempo. In altre parole - e con alcune inevitabili eccezioni - la capacità euristica di saggi scritti dieci, quindici o vent'anni fa rimane sostanzialmente immutata. E, se anche - per volontà dello stesso Borsa - parte integrante della filosofia di «Asia Maior» è quella di *non* fare previsioni sul futuro, molti dei singoli saggi pubblicati nei passati vent'anni circa rivelano, a livello implicito, la capacità di prefigurare quello che sarebbe successo dopo.



Se quello appena ricordato per sommi capi è stato il bagaglio metodologico di «Asia Maior», è bene però sottolineare che esso, di per sé, sarebbe una sorta di scatola vuota se fosse disgiunto dal bagaglio filosofico e politico, parte integrante della vicenda culturale di cui il presente volume è espressione. E, anche qui, la personalità culturale e politica di Giorgio Borsa ha un ruolo assolutamente determinante, su cui è necessario soffermarsi. Per farlo è bene ricordare quali siano state le origini culturali e politiche di Giorgio Borsa, non solo perché, come si è appena ricordato, esse hanno condizionato in maniera decisiva l'intera impresa di «Asia Maior» (e, più in generale, tutta l'attività scientifica di Borsa), ma anche perché quello che fino a qui si sapeva sul retroterra politico e culturale di Borsa è, nel complesso, abbastanza poco. E, vale subito la pena di ricordare, è un fatto che rivela allo stesso tempo l'importanza culturale di Borsa e, ahimè, la povertà dell'Orientalismo italiano (ma su questo torneremo), che tali radici culturali siano state riscoperte, di fatto per caso, da un eminente storico dell'Italia contemporanea, Pier Giorgio

Zunino, nel corso di una ricerca che, come diremo fra poco, nulla aveva a che vedere con il mondo dell'Orientalismo italiano.

È cosa nota che Giorgio Borsa (Milano 1912 - Milano 2002) fosse figlio di Mario Borsa, un noto giornalista di idee antifasciste e, dopo il crollo del Fascismo, un critico non compiacente delle profonde e ramificate complicità presenti nella società italiana nei confronti del Fascismo.⁴ Era quindi in una famiglia antifascista da sempre che il giovane Giorgio venne a formarsi culturalmente e politicamente; e questa sua formazione originaria lo indirizzò sia nella scelta degli studi universitari, sia nelle frequentazioni culturali di quel periodo. Borsa si laureò una prima volta, nel 1933, in giurisprudenza a Milano, con una tesi intitolata *La cessazione dei mandati internazionali*; si trattava di un tema che non solo denotava l'interesse già presente per tematiche extraeuropee, ma che, come notato da Pier Giorgio Zunino, era «di non modesta attualità politica nell'Italia del tempo»⁵. Due anni dopo, sempre presso l'Università di Milano, Giorgio si laureava una seconda volta, in filosofia, con una tesi su *Il fondamento morale e religioso della azione di Gandhi*.⁶

Lo stesso Borsa ha spiegato le origini del suo interesse per Gandhi, sia in conversazioni personali con i suoi discepoli, sia nell'introduzione all'edizione del 1983 della sua biografia del Mahatma. «Erano - anche quelli - 'anni di piombo'», scriveva Borsa, paragonando gli anni del terrorismo brigatista agli anni Trenta. «La maggioranza degli italiani era in preda alla retorica fascista o badava al suo particolare. Noi eravamo un piccolo gruppo di studenti universitari collegati con 'Giustizia e Libertà' e ci sforzavamo, con pochissimo successo, di promuovere una qualche manifestazione di pubblico dissenso, come quando cercammo (finendo subito a San Vittore) di trascinare il loggione della Scala in una dimostrazione a favore di Arturo Toscanini, che era poco prima stato bastonato dai fascisti per non aver voluto dirigere *Giovinezza* ad un concerto. La gente non ne voleva sapere; e proprio in quegli anni, Gandhi era riuscito a indurre più di cinquantamila persone a farsi volontariamente incarcerare violando, con un gesto simbolico, la legge britannica sul monopolio del sale.» «Da dove traeva questo piccolo uomo così fragile ed indifeso, sgangherato nell'aspetto, tanta forza morale e tanta capacità di suggestione e di persuasione? - si chiedeva Borsa. E continuava dicendo - È così che incominciai a interessarmi a lui e, per rispondere a questa domanda, alla vigilia del conflitto, scrissi la sua biografia.»⁷

È indubitabile, quindi, che gli interessi culturali di Borsa fossero solidamente basati sulle sue idee politiche. Tali idee, però, non derivavano originariamente e solo dall'esempio gandhiano, ma, come si è già detto, dall'ambiente familiare e, come lo stesso Borsa ricorda nel brano appena citato, dalle frequentazioni dei circoli antifascisti

milanesi. Fu in questo ambito che Giorgio Borsa incontrò, per venire poi profondamente influenzato, il filosofo Piero Martinetti.

Un nome ormai dimenticato dai più, quello di Piero Martinetti (1872-1943) merita di essere recuperato dall'oblio, per il semplice fatto che egli fu uno dei 12 professori universitari italiani che, nel 1931, rifiutò il giuramento di fedeltà al Fascismo, perdendo di conseguenza il proprio posto di lavoro.⁸ Borsa, sempre avaro di notizie sulla sua vita personale, non ricordò mai, almeno a chi scrive (che, tuttavia, lo frequentò assiduamente lungo un arco temporale di circa trent'anni), il suo sodalizio con Martinetti. È tuttavia chiaro che - come puntualizzato da Pier Giorgio Zunino - questo sodalizio vi fu e fu importante. Esso è attestato soprattutto da due tracce. La prima si trova nel primo libro di Borsa, quel *Gandhi e il risorgimento indiano*, che nacque dalla rielaborazione della sua seconda tesi di laurea.⁹ Qui, la conclusione del libro si soffermava sulla filosofia politica di Gandhi e si chiudeva riproponendo il giudizio di Martinetti su Gandhi, tratto da una raccolta di scritti del filosofo, pubblicata nel 1926.¹⁰

Che la frequentazione di Martinetti da parte di Borsa non fosse episodica, risulta ancora più chiaramente dal fatto che, nel 1951, a pochi anni dalla morte di Martinetti, Borsa ne curasse una nuova raccolta di scritti, in parte inediti, a cui premetteva una corposa introduzione.¹¹ È in questa introduzione che compaiono sia l'unico frammento salvatosi dell'ultima lettera nota di Pietro Martinetti («Io sono sempre stato un filosofo inattuale»¹²), sia una sintetica indicazione di quale fosse stato il ruolo intellettuale di Martinetti ancora nell'ultima parte della sua vita, quando era stato allontanato dall'insegnamento universitario a causa del suo mancato giuramento di fedeltà al Fascismo. «Negli ultimi anni - scrive Borsa a proposito di Martinetti - ormai lontano ed estraneo al mondo accademico, riunì idealmente intorno a sé una comunità di amici devoti, quasi un *collegium* di discepoli con cui continuava, soprattutto per lettera, i discorsi interrotti dalla cattedra».¹³ Si trattava di un *collegium* di discepoli di cui - come evidenziato dalle ricerche di Pier Giorgio Zunino - facevano parte nomi illustri dell'intellettualità italiana, da Gioele Solari a Norberto Bobbio. E, anche, di un circolo di persone con ben precise connotazioni politiche, se è vero, come ricordato da Diego Fusaro, che Martinetti finì in carcere dal 15 al 20 maggio 1935 «per la sua sospetta corrispondenza con intellettuali invisi al regime, in particolare con alcuni esponenti del movimento clandestino 'Giustizia e Libertà' di cui naturalmente non fece mai parte».¹⁴

A questo *collegium* di amici e di discepoli di Martinetti apparteneva, evidentemente, Borsa, com'è chiaro dal fatto che, come ricordato dallo stesso Borsa, i due fossero legati da una corrispondenza epistolare. Si può ipotizzare che la frequentazione del filosofo abbia avuto un ruolo nell'indirizzare Borsa definitivamente verso lo studio delle civiltà extra europee. Infatti, vi era un chiaro interesse da parte

di Martinetti per la filosofia indiana, tanto che la sua prima opera filosofica, pubblicata nel 1897 e frutto della rielaborazione della tesi di laurea (conseguita a Torino nel 1893), era una monografia su un sistema filosofico indiano, il Sāṃkhya¹⁵; inoltre, i riferimenti alla filosofia indiana, parte del bagaglio filosofico di Martinetti, e presenti negli scritti del filosofo, erano noti a Borsa (che li cita, ad es., nella sua introduzione agli scritti di Martinetti¹⁶). Ma, ad avere un ruolo più importante nella formazione intellettuale di Borsa, più che le suggestioni degli studi sulla filosofia indiana fu, indubbiamente, il fatto che Martinetti fosse «una singolare figura di intellettuale 'laico', distante tanto dalla filosofia accademica ufficiale, l'attualismo di Giovanni Gentile, quanto dalla caleidoscopica mappa politico-religiosa imperante, ovvero la chiesa cattolica da una parte, i neonati fascisti e le opposizioni socialiste e comuniste dall'altra.» Un intellettuale, insomma, che «non si preoccupa[va] di apparire favorevole all'uno o all'altro schieramento in campo.»¹⁷

È questo un giudizio che si può riproporre, *mutatis mutandis*, a proposito dello stesso Borsa. Borsa era, infatti, un laico, un antifascista, un progressista e una persona che si tenne lontana sia dalle posizioni dei cattolici sia da quelle dei marxisti, quando, nei decenni successivi al secondo dopoguerra, queste due correnti culturali e politiche erano dominanti in Italia. Coerentemente col suo passato in 'Giustizia e Libertà', egli si considerava un liberale, ma un liberale nel significato anglo-sassone del termine. Da questa posizione culturale e politica discendeva, da parte di Borsa, la totale e sincera apertura alla discussione, al confronto intellettuale e un dialogo scevro da pregiudizi con persone con idee politiche anche profondamente diverse dalle sue. Che tale atteggiamento metodologico, di cui chi scrive può dare testimonianza diretta, non fosse superficiale ma facesse parte della personale visione del mondo di Giorgio Borsa è testimoniato dal fatto che uno degli allievi a lui più vicini, Enrica Collotti Pischel, fosse persona di idee politiche diversissime dalle sue: non solo una marxista dura e pura, ma, a tutti gli effetti, un intellettuale organico del PCI.



È sulle basi culturali e politiche fin qui ricordate che Borsa svolse il suo ruolo di filosofo prestato alla storia dell'Asia moderna e contemporanea. Borsa era entrato nell'ambito degli studi storici sull'Asia nel 1942, con la pubblicazione del già citato *Gandhi e il risorgimento indiano* e, per quanto, come si è visto, questo passaggio non fosse allora ancora definitivo, lo divenne nel decennio successivo.¹⁸ A partire dagli anni Cinquanta, Borsa studiò la storia dell'Asia dal punto di vista delle relazioni internazionali¹⁹; successivamente, pur senza mai abbandonare i suoi interessi per la storia delle rela-

zioni internazionali²⁰, esaminò quelli che considerava i tre paesi chiave dell'Asia Orientale - Cina, Giappone e India - soprattutto dal punto di vista della storia politica, sociale ed economica. Fu negli anni Cinquanta e Sessanta che Borsa elaborò la sua teoria della modernizzazione, che trovò piena espressione nella maggiore delle sue opere, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, probabilmente il più importante libro scritto sulla storia dell'Asia da uno studioso italiano nella seconda metà del '900.²¹

Ripercorrere la teoria della modernizzazione borsiana sarebbe interessante, ma, *strictu sensu*, esula dalla tematica di questo scritto.²² Quello che è qui importante sottolineare, prima di tornare alla storia di «Asia Maior», è il fatto che Borsa si trovò ad operare in un mondo, quello dell'orientalismo italiano, che era profondamente impregnato di conservatorismo metodologico e politico e che, ancora nei primi decenni del secondo dopoguerra, era profondamente segnato e condizionato dalle sue compromissioni col Fascismo.²³ In questo contesto, Borsa e i suoi discepoli rappresentarono una corrente profondamente diversa da quella dominante; una corrente minoritaria, ma viva; non solo innovativa sul piano metodologico (almeno per quanto riguardava la situazione culturale italiana), ma, sia pure nelle evidenti differenze ideologiche che contraddistinguevano i suoi membri, caratterizzata da una visione del mondo laica, progressista e antifascista.

È quindi dalle idee metodologiche di Borsa, dalla *Weltanschauung* che era alla base della sua scuola e dallo sforzo collettivo di studiosi che, originariamente, erano quasi esclusivamente parte di tale scuola che nacque «Asia Maior» o, meglio, come allora venne chiamata, «Asia Major».²⁴

Inizialmente i volumi annuali vennero pubblicati grazie all'appoggio dell'ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale) di Milano; nel 1994, tuttavia, vi fu una sorta di divorzio fra l'ISPI e Borsa (a dir la verità, non il primo nella storia dei rapporti fra i due); un evento che, in un primo tempo, sembrò destinato a porre prematuramente termine all'impresa. Nel 1995, tuttavia, le pubblicazioni ripresero, grazie all'appoggio del CeSPEE (Centro Studi per i Popoli Extra-Europei «Cesare Bonacossa»), dell'Università di Pavia.

Borsa, quando lanciò «Asia Maior», aveva poco meno di ottant'anni (era nato nel 1912); ciò nonostante, fino all'anno prima della sua morte (avvenuta nel 2002), svolse un ruolo di leadership intellettuale assolutamente dominante e indiscusso, scrisse i capitoli sulla Cina nei primi quattro volumi (fino a quello del 1994), svolse il ruolo di curatore del volume, in genere con l'aiuto di un suo discepolo²⁵, e scrisse la prefazione di tutti i volumi fino a quello pubblicato alla vigilia della sua morte. La scomparsa di Borsa, per quanto dolorosa sul piano personale per i suoi discepoli e amici, non giunse

inaspettata, non solo data la sua età, ma anche perché, circa un anno prima della sua morte, la sua salute aveva subito un drastico peggioramento, tale da costringere Borsa ad una radicale riduzione della sua attività. Questo significa che un piccolo nucleo di collaboratori di «Asia Maior» si era da tempo preparato alla transizione, fra l'altro sviluppando, su impulso soprattutto di chi scrive, una sorta di leadership collettiva. Questa, negli ultimissimi anni della vita di Borsa, già, in pratica, si era fatta carico di sostituirlo in gran parte del lavoro di curatela (anche se l'ultima parola in casi controversi e l'onere di scrivere la presentazione del volume annuale rimasero a lui fino alla fine). Il fatto che alla morte di Borsa seguisse, di lì ad alcuni mesi, quella di Enrica Collotti Pischel rese la transizione più difficile, ma non insuperabile. Con l'appoggio del direttore del CESPEE, Marco Mozzati (egli stesso un discepolo di Borsa), la pubblicazione del volume proseguì sotto la direzione di una sorta di triumvirato, che si era formato già negli anni precedenti alla scomparsa di Borsa, e che era composto da Corrado Molteni, da Francesco Montessoro e da chi scrive.

A interrompere la prima serie di «Asia Maior» fu il fatto che nel 2005, dopo due successivi e rapidi cambiamenti al vertice del CESPEE, il nuovo direttore, adducendo sopravvenute difficoltà finanziarie, manifestò l'indisponibilità del Centro a continuare la pubblicazione di «Asia Maior» secondo le modalità e le scadenze fino a lì seguite. Quello che veniva proposto era un controllo più stretto da parte del Centro sui lavori di «Asia Maior» a cui si accompagnava una vaga disponibilità a pubblicare saltuariamente su «Il Politico», la rivista politologica dell'Università di Pavia, una selezione dei saggi che sarebbero stati prodotti dai membri del gruppo.

La proposta venne giudicata inaccettabile e portò alla decisione da parte del gruppo dei collaboratori «storici» di trasformare «Asia Maior» da associazione informale, quale era stata fino a quel momento, ad associazione formalmente registrata presso un notaio. Il fine era quello di ricercare finanziamenti da altre fonti, che permettessero la continuazione della pubblicazione del volume annuale, secondo le modalità volute da Borsa.

La costituzione di «Asia Maior» in associazione formale avvenne il 5 ottobre 2005; a questo si accompagnò un generoso supporto finanziario offerto dal Ministero degli Esteri, che, nel 2006, permise la ripresa delle pubblicazioni con un volume doppio.²⁶ Da allora la nuova serie ha regolarmente mantenuto la propria scadenza annuale.

Ciò non toglie che, da allora, la nuova «Asia Maior» abbia dovuto confrontarsi con due problemi non piccoli. Il primo è rappresentato dal graduale inaridirsi delle risorse economiche necessarie a proseguire la pubblicazione. L'appoggio economico del ministero degli Esteri, come conseguenza dei tagli ai propri bilanci subiti negli scorsi anni, è radicalmente diminuito nel corso del tempo. D'altra

parte, il tentativo di ottenere sovvenzioni da altre fonti si è finora rivelato vano. Il che è una dimostrazione di come, al di là della retorica sulla crescente importanza dell'Asia e sulla necessità per l'Italia di agganciarsi alle nuove locomotive economiche, rappresentate da paesi quali la Cina e l'India, nel mondo imprenditoriale italiano la ricerca è considerata, a tutti gli effetti, un orpello inutile. Si può anche indossarlo, se lo si può fare a titolo gratuito; ma, chiaramente, è giudicato qualcosa per cui non merita di spendere, neppure cifre che, paragonate ai bilanci complessivi di alcune delle organizzazioni a cui «Asia Maior» si è rivolta, non sono nulla di più che gocce d'acqua in un oceano. Per quanto «Asia Maior» non si sia scoraggiata - e continui nella ricerca di mecenati che abbiano interesse nell'approfondimento della conoscenza della realtà politica ed economica dell'Asia - nel fare questo bilancio del primo ventennio dell'impresa voluta da Giorgio Borsa non si può fare a meno di manifestare, da questo punto di vista, una certa preoccupazione sul futuro.

Il secondo problema con cui ha dovuto confrontarsi la nuova «Asia Maior» è legato al fatto che, dopo la scomparsa di Borsa e, soprattutto, in seguito al divorzio fra «Asia Maior» e il CESPEE di Pavia, era aumentato il numero di collaboratori che non facevano parte dell'originario gruppo dei discepoli dello stesso Borsa e che, in ogni caso, non erano stati influenzati né dalla sua *Weltanschauung*, né dalla sua metodologia. Si trattava di un gruppo che auspicava un ripensamento della struttura del volume e delle attività dell'associazione alla luce delle necessità e dei desiderata di ipotetici, quanto fantomatici, «committenti». Di fronte alla scelta della maggioranza dei soci di proseguire lungo la linea della continuità con il progetto di Borsa, coloro che ne auspicavano l'abbandono hanno deciso di lasciare «Asia Maior».

È stato, l'evento in questione, la dimostrazione del detto cinese secondo cui una crisi è anche un'opportunità. Nel caso di «Asia Maior», il primo risultato raggiunto è consistito nel ribadire, ancora una volta, la validità delle linee culturali e politiche fissate a suo tempo da Giorgio Borsa; il secondo risultato, che può essere verificato in prima persona da tutti i lettori di questo volume, è che il rinnovamento nei collaboratori di «Asia Maior» si è tradotto non in un abbassamento, ma in un innalzamento del livello qualitativo della produzione scientifica dell'associazione.

A conclusione di queste note, nel fare il bilancio di questi primi vent'anni di «Asia Maior» è infine bene sottolineare il conseguimento di due risultati, di non poca importanza. Il primo è il fatto stesso che, nonostante tutte le difficoltà finanziarie e nonostante la caducità delle pubblicazioni periodiche, il volume annuale di «Asia Maior» continui ad uscire. Il secondo è che il rinnovamento stesso dei collaboratori di «Asia Maior» e la loro dimostrata capacità di produrre analisi di livello qualitativo sempre più alto sono prova del

fatto che, nonostante la crisi dell'Università italiana in generale e nonostante, in particolare, la situazione di virtuale collasso, in ambito universitario, degli studi sul mondo extra-europeo, in tale area vi siano ancora forze vive e vitali, prevalentemente, anche se non esclusivamente, rappresentate da giovani studiosi. Non per merito delle istituzioni, quindi, bensì dello spirito garibaldino di questi singoli studiosi (in genere condannati dal nostro sistema universitario alla precarietà o all'emigrazione), è ancora possibile portare avanti un'impresa come quella voluta a suo tempo da Giorgio Borsa.

Sia pure fra mille difficoltà, quindi, «Asia Maior» va avanti... *Per aspera ad astra!*

Note alla premessa

1. La formulazione più completa della teoria della modernizzazione elaborata da Giorgio Borsa è stata fatta nel suo *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977.
2. Ad es. *ibid.*, p. 10.
3. Per le idee di Giorgio Borsa sul metodo storico, si veda il suo *Introduzione alla storia*, Le Monnier, Firenze 1980. Chi scrive ha anche tenuto conto di una serie di conversazioni con Borsa su tale soggetto, svoltesi nel periodo successivo alla pubblicazione del libro appena citato.
4. Su Mario Borsa si veda Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 510-13.
5. In una conversazione con chi scrive, dicembre 2010.
6. Queste informazioni, raccolte da Pier Giorgio Zunino, nell'ambito di una ricerca volta alla preparazione dell'edizione critica dell'epistolario di Piero Martinetti, e da lui comunicate a chi scrive nel corso di una serie di conversazioni durante il 2010, sono ora riassunte nella nota in calce all'ultima lettera di Piero Martinetti, posta a chiusura dell'epistolario. Si veda Piero Martinetti, *Lettere 1919-1943*, a cura di Pier Giorgio Zunino e Giulia Beltrametti, Olschki, Firenze 2011, pp. 245-46 e nota 167. In realtà l'ultima lettera di Martinetti non è che un frammento di una missiva indirizzata dal filosofo a Giorgio Borsa, frammento che ci è pervenuto solo perché Borsa lo cita nella sua introduzione ad una raccolta di scritti di Martinetti da lui curata. Si veda inoltre, nota 11.
7. Giorgio Borsa, *Gandhi*, Bompiani, Milano 1983, p. 9.
8. Così come meritano di essere ricordati i nomi degli altri 11 (sui 1.225 professori universitari dell'epoca): Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Bartolo Nigrisoli, Edoardo e Francesco Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra. Accanto a costoro vi fu poi un certo numero di professori che rifiutarono il giuramento ma furono dispensati e altri ancora che, per non giurare, scelsero il prepensionamento.
9. Giorgio Borsa, *Gandhi e il risorgimento indiano*, Milano, Bompiani 1942.
10. *Ibid.*, p. 299 e nota 1. «Egli [Gandhi] - scriveva Borsa - ha intuito, forse senza neppure rendersene conto, quali sono le ragioni profonde della crisi in cui si dibatte la civiltà occidentale e ha fatto molto per preservare l'India dallo stesso pericolo. Ha intuito che l'attuazione di un ordine sociale e politico giusto e duraturo non dipende dalla riforma di questo o di quell'istituto, dall'adozione di questa o quella teoria economica, dal maggiore o minore benessere materiale raggiunto; ma dalla risurrezione o dalla morte definitiva di un ordine spirituale nell'intimo delle coscienze, dalla capacità dei popoli ad esprimere da sé ancora una volta quelle energie ideali in cui risiede la verità più profonda degli istituti sociali e politici e delle forme del vivere civile.» Questo giudizio, come indicato in nota, era basato su «P. Martinetti, *Saggi e discorsi*, Paravia, [Torino] 1926, p. 62».
11. Piero Martinetti, *Il compito della filosofia e altri saggi inediti ed editi*, con introduzione e commento di Giorgio Borsa, Paravia, Torino 1951.
12. Cit. in Borsa, *Introduzione*, *ivi*, p. XII. La lettera era stata scritta da

Martinetti a Borsa. Questo frammento è posto a chiusa dell'epistolario curato da Zunino e Beltrametti.

13. *Ibid.*, p. X.
14. Diego Fusaro, *Piero Martinetti* (<http://www.filosofico.net/martinetti.htm>). Quel «evidentemente» fa riferimento all'indisponibilità di Martinetti a limitare la propria libertà di giudizio accettando le indicazioni di un partito o di una chiesa.
15. Piero Martinetti, *Il sistema Sankhya. Studio sulla filosofia indiana*, Lat-tes, Torino 1896. Gli indologi utilizzano la grafia «Sāṃkhya», a cui ci atteniamo nel testo.
16. Borsa, *Introduzione* cit., p. XI, dove si fa riferimento al *Breviario spirituale* di Martinetti (Libreria Ed. Lombarda, Milano 1929, p. 23).
17. Fusaro, *Martinetti* cit.
18. Anche se Borsa non perse mai l'interesse per la filosofia, che riprese a studiare in modo sistematico una volta raggiunta l'età della pensione.
19. Le sue due più importanti monografie di quel periodo furono *L'Estremo Oriente fra due mondi: le relazioni internazionali nell'Estremo Oriente dal 1842 al 1941*, Laterza, Bari 1961, e *Italia e Cina nel secolo XIX*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.
20. In effetti, l'ultima monografia da lui pubblicata fu una ricerca di relazioni internazionali. Si veda Giorgio Borsa, *Dieci anni che cambiarono il mondo, 1941-1951: storia politica e diplomatica della guerra nel Pacifico*, Corbaccio, Milano 1995.
21. Si veda la nota 1.
22. In ogni caso, chi scrive si è in più occasioni soffermato su di essa. Si vedano: Michelguglielmo Torri, *Studies in Italy on Modern and Contemporary India*, in *Storia della Storiografia/History of Historiography*, 34, 1998, pp. 119-51; id., *L'Indianistica italiana dagli anni Quaranta ad oggi*, in Agostino Giovagnoli e Giorgio Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e associati, 2004, pp. 247-263; e id., *Eurocentrismo, asiacentrismo e orientalismo. La critica di Giorgio Borsa*, in «Contemporanea», XI, 1, gennaio 2008, pp. 115-122.
23. Ben evidenti anche nel caso del più eminente fra gli orientalisti italiani, Giuseppe Tucci (Macerata, 5 giugno 1894 - San Polo dei Cavalieri, 5 aprile 1984). Sulla figura di Tucci e sulle sue compromissioni col Fascismo sta per comparire un'importante biografia ad opera di Enrica Garzilli. Si veda Enrica Garzilli, *L'esploratore del Duce. Le avventure di Giuseppe Tucci e la politica italiana in Oriente da Mussolini a Andreotti. Con il carteggio di Giulio Andreotti*, Le Lettere, Firenze (in corso di stampa).
24. Secondo Marco Mozzati, uno degli allievi di Borsa, anche se un africanista, la trasformazione della «i» di «Maior» in «j» fu frutto di un errore tipografico compiuto dalla casa editrice (il Mulino) in occasione della pubblicazione del primo volume. In seguito, per ragioni di continuità, Borsa avrebbe deciso di utilizzare la nuova grafia. La verità, però, sembra essere differente, dato che era abitudine di Borsa utilizzare la grafia con la «j», già molto prima della pubblicazione del primo volume di «Asia Maior». Questo risulta in maniera incontrovertibile dalla *Prefazione* del suo *La nascita del mondo moderno* cit., p. 7 («È questo il caso dell'Asia major nell'ultimo trentennio...»). D'altra parte è innegabile, come può testimoniare chi scrive, che l'«Asia Maior» era

definita da Borsa come quella parte di Asia che esisteva oltre l'«Asia Minor» degli antichi. In altre parole, «Asia Maior» dovrebbe essere la riproposizione di una definizione geografica presa dal mondo classico greco-romano, ma la «j» non compare né nell'alfabeto greco, né in quello latino. È quindi probabile che la dizione «Asia Major» sia stata frutto di un errore dello stesso Borsa, dovuto all'ingresso inavvertito nel suo lessico di un inglesismo, poi utilizzato nell'intitolare il primo volume della serie. La spiegazione data da Marco Mozzati va quindi rettificata nel senso che l'errore vi fu, ma fu commesso da Borsa. È possibile che Borsa - che, del resto, era in genere molto attento ad evitare gli inglesismi - si sia poi reso conto che la dizione «Asia Major» non fosse corretta, ma che, come riferito da Mozzati, decidesse di continuare ad usarla per ragioni di continuità. In effetti, la scelta in questione era criticabile anche da un altro punto di vista, cioè in base al fatto che esisteva già un'altra «Asia Major». «Asia Major», infatti, era - ed è - anche il titolo di una rivista, dedicata allo studio della Cina e del mondo cinese, fondata nel 1923, in Germania, da Bruno Schindler (1882-1964). Tale rivista venne lì pubblicata fino al 1933, quando le leggi razziali costrinsero Schindler (che era un ebreo) a fuggire dalla Germania e a porre fine alla prima serie della sua «Asia Major». La pubblicazione venne ripresa da Schindler in Inghilterra, a partire dal 1949, sotto gli auspici dell'Università di Cambridge, e continuò anche dopo la morte di Schindler, fino al 1975. In quell'anno, le difficoltà economiche che colpirono il mondo universitario britannico posero fine anche alla seconda serie della rivista. Questa, però, venne ripresa nel 1988 da Denis Twitchett, sotto gli auspici dell'Università americana di Princeton. Essa, quindi, era regolarmente pubblicata quando venne inaugurata l'«Asia Major» italiana. Nel 1998, di nuovo a causa di difficoltà economiche, la pubblicazione dell'«Asia Major» fondata da Schindler passò all'*Institute of History and Philology* dell'*Academia Sinica* di Taipei, dove, da allora, ha continuato ad essere pubblicato sotto la guida di Tu Cheng-sheng, il direttore dell'Istituto. Nel circolo dei più stretti collaboratori di Borsa, posso testimoniare che Paolo Beonio Brocchieri (che curò insieme a Borsa i primi volumi di «Asia Maior») era al corrente dell'esistenza di un'altra «Asia Major», ragion per cui non poteva non esserne al corrente anche lo stesso Borsa.

25. Nei primi due volumi, il co-curatore fu Paolo Beonio Brocchieri, che Borsa considerava apertamente il proprio erede. Disgraziatamente, Beonio Brocchieri, nato nel 1934, scomparve prematuramente nel 1991.
26. È interessante notare, anche se duole doverlo fare, che, una volta avviata quella che possiamo definire la nuova serie di «Asia Maior», il CESPEE dell'Università di Pavia, che si era dichiarato inabile a mandare avanti la vecchia «Asia Major» a causa della mancanza di risorse economiche, trovò allora i finanziamenti necessari a riprendere le pubblicazioni, iniziando un'altra serie di «Asia Major». Questa manteneva il nome della vecchia serie (dato che «Asia Major», con la «j», era un marchio di proprietà dell'Università di Pavia), ma si discostava totalmente sia nell'impostazione, sia nell'area geografica di riferimento (la totalità dell'Asia più l'Africa) dall'«Asia Major» di Giorgio Borsa.

PREMESSA II

RIPRESA ECONOMICA, CONFLITTI SOCIALI E TENSIONI GEOPOLITICHE IN ASIA

*di Nicola Mocci**

1. La ripresa economica in Asia nel 2010

Nel corso del 2010, mentre la gran parte dei paesi occidentali era alla ricerca di soluzioni efficaci per lenire gli effetti della crisi economica scoppiata nel 2008, l'Asia Maior (quella parte dell'Asia delimitata a Nord dal Caucaso e dai confini meridionali della Russia e a Occidente dalla Turchia e dai paesi arabi), ha fatto ulteriori passi da gigante. I paesi asiatici, infatti, hanno trainato la ripresa economica mondiale e hanno consolidato posizioni di primato nei diversi settori della scienza, della tecnologia e della politica.

Per quanto l'indice di crescita del prodotto interno lordo sia oramai un indicatore vetusto e vieppiù inadeguato a misurare la ricchezza degli stati, nel 2010 la regione dell'Asia dell'est ha segnato un incremento medio del PIL del 7,5% rispetto al 2009. In quest'area spiccano la vertiginosa ripresa dell'economia della Cina, con un indice del 10,5%, e quella record di Singapore vicina al 15%. Nell'Asia del sud il tasso medio di crescita è stato del 6%, dato che ha risentito del rallentamento del Pakistan, in seguito ai disastri causati dalle alluvioni e dalle inondazioni, ma dove l'India ha registrato un incremento del 9,7% rispetto al 2009 [IMF 2010, cap. 2]. Anche la macro regione dell'Asia Centrale ha dimostrato di aver iniziato una ripresa economica sostanziale, trainata soprattutto dalla crescita economica della Russia, che costituisce il partner commerciale più importante delle ex repubbliche sovietiche. A questa si sono uniti gli effetti dei provvedimenti di stimolo alla domanda attuati nel 2009 dai governi centroasiatici, oltre alla rendita dell'esportazione delle immense risorse di gas naturale e di petrolio. Spicca, tra questi paesi, l'apice raggiunto dal PIL del Turkmenistan,

* Desidero ringraziare Michela Cerimele, Francesca Congiu, Barbara Onnis, Sabrina Perra e Michelguglielmo Torri per i preziosi consigli e per aver commentato e corretto la prima versione di questo scritto. Ovviamente la responsabilità per ogni rimanente imperfezione o errore è solo mia.

aumentato del 9,4% rispetto al 2009, e il dato negativo -3,5% del Kirghizistan, dovuto al lungo periodo di conflitti interetnici che, durante il 2010, hanno tenuto il paese in stallo.

Ma ciò che ha sorpreso maggiormente gli analisti è stato il dato clamoroso secondo cui la ricchezza prodotta dalla Cina per la prima volta avrebbe superato quella del Giappone e, di questo passo, nell'arco di una decina di anni, potrebbe sorpassare quella degli Stati Uniti. Il prodotto interno lordo nipponico, infatti, è cresciuto a un tasso annuo di appena il 2,8%, ben al di sotto del 4,4% registrato nel primo trimestre del 2010, per raggiungere nel periodo maggio-settembre un livello assoluto di 1.286 miliardi di dollari, a fronte dei 1.335 miliardi di dollari raggiunti dal PIL cinese nello stesso periodo [W/B 16 agosto 2010, «China GDP Surpasses Japan, Capping Three-Decade Rise»]. Si consideri, inoltre, che il Giappone ha raggiunto anche il record di debito pubblico pari al 200% del PIL e che le previsioni indicano ulteriori aggravamenti [W/EIU 25 ottobre 2010, «Economy: More stimulus»]. Vale la pena ricordare che sulla base dei parametri dell'Unione Europea, un tasso di debito pubblico di queste dimensioni farebbe parlare di pericolo di default, cioè di fallimento del paese.

Il superamento del Giappone da parte della Cina, per quanto prevedibile e atteso, ha suscitato clamore e interesse sia per l'inarrestabile crescita cinese quanto per il continuo declino della potenza nipponica. In realtà, analisti e politici sono interessati a capire le conseguenze che questo declino giapponese avrà nello scacchiere geopolitico mondiale e regionale. Il dato in questione ha rappresentato, infatti, un'ulteriore conferma delle difficoltà politiche della dirigenza della Sinistra nipponica a porre rimedio al ciclo negativo del capitalismo giapponese e alle sue conseguenze sociali.

I fattori che hanno determinato la rapida ripresa economica asiatica sono stati di varia natura. I dati pubblicati dagli istituti di Washington (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) e dall'Asian Development Bank hanno indicato un rafforzamento della domanda interna, in tutta la regione asiatica, dovuto in parte alle diffuse agevolazioni fiscali e agli stimoli ai consumi attuati durante il corso del 2009 e del 2010. Il declino nella seconda parte del 2010 e, in particolare, negli ultimi quattro mesi dell'anno, è coinciso, infatti, con l'esaurimento degli incentivi statali, tranne che in Giappone, dove un massiccio piano di sostegno al consumo del valore di 61 miliardi di dollari è continuato fino alla fine del 2010 e i cui effetti si vedranno solo nel 2011 [W/EIU, 25 ottobre 2010 «Economy: More stimulus»].

Oltre alla crescita della domanda interna, la ripresa economica della regione asiatica è stata accompagnata da segnali, seppur deboli, di rivitalizzazione delle esportazioni. Insieme all'aumento dei consumi interni, le esportazioni hanno consentito alle «tigri asiatiche» e

alle economie in transizione sia di riportarsi ai livelli di produzione precedenti alla crisi sia di tenere sotto controllo la disoccupazione.

Tuttavia, è apparso evidente come le economie di molti paesi asiatici, con la Cina in prima fila e, a seguire, i paesi dell'ASEAN, abbiano intrapreso dei cambiamenti strutturali nel loro modello di sviluppo. A suscitare maggiore interesse sono stati i provvedimenti di quei paesi che hanno avuto come obiettivo principale la crescita della domanda interna. Ciò dimostra che il modello che ha caratterizzato il sistema industriale produttivo degli ultimi trent'anni delle economie emergenti dell'Asia, orientato quasi esclusivamente all'esportazione, si è rivolto in maniera più massiccia ai consumi interni. Questo processo è dovuto a un insieme di cause esogene e endogene. Nel primo caso, è stato la conseguenza della drastica riduzione delle importazioni da parte delle economie occidentali (America del Nord e Europa) che, a partire dal secondo dopo guerra, ma in modo sistematico a partire dagli anni Settanta, avevano garantito l'assorbimento delle produzioni asiatiche. Si trattava della domanda di beni durevoli a medio-alto contenuto cognitivo, come i prodotti dell'alta tecnologia, che hanno caratterizzato il processo di industrializzazione del Giappone, dei cosiddetti NIC (Newly Industrialized Countries: Corea del sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore) e delle «tigri asiatiche» (Thailandia, Malaysia e Taiwan, a cui recentemente si sono aggiunti il Vietnam e la Cambogia). In effetti, Vietnam e Cambogia erano stati gli ultimi paesi della regione a orientare il proprio modello di sviluppo alla produzione di beni per l'esportazione. Il modello vietnamita e quello cambogiano si distinguevano, tuttavia, da quello degli altri paesi della regione per le produzioni a basso-medio contenuto cognitivo, come quelle del settore tessile.

I fattori endogeni che hanno reso fattibile questo nuovo orientamento, soprattutto in Cina, sono dovuti innanzitutto alla crescita della ricchezza nominale, a una maggiore facilità di accesso al credito della classe operaia, oltre che alle agevolazioni fiscali concesse dallo stato. In realtà, il governo cinese, attraverso il 12° piano quinquennale, annunciato nel novembre 2010, intende riportare i consumi interni ai livelli del 2000, quando la domanda interna era tale da creare il 46% del PIL, mentre con la crisi del 2008-2009 è scesa fino al 35% [W/EIU 18 ottobre 2010, «Central planning 12.0»]. I provvedimenti che il governo ha attuato per raggiungere tali risultati hanno comportato, tra l'altro, l'aumento dei salari minimi e l'assicurazione delle garanzie sociali anche ai lavoratori migranti [W/EIU 11 novembre 2010 «Possibility of wages being increased»].

Non si deve trascurare, inoltre, il fatto che i dati positivi nell'economia cinese insieme a quelli delle cosiddette economie emergenti, come l'India e i NIC, sono il frutto di imponenti programmi di investimento nella cultura e nella ricerca, attuati a partire dalla fine della guerra fredda. I processi di internazionalizzazione delle uni-

versità cinesi, ad esempio, hanno consentito una crescita del livello della ricerca scientifica e una regionalizzazione della conoscenza. Tali risultati hanno permesso agli istituti cinesi di iniziare un percorso competitivo con i santuari del sapere nord-americani e europei [Pinna 2009]. Appare significativo il fatto che il settore dell'istruzione, insieme a quello della salute, sia stato fra quelli in cui il numero di occupati è cresciuto più di tutti gli altri [W/ILO 2010b, pp. 15-16; ILO 2009]. Ciò ha consentito a molti paesi asiatici di entrare in possesso di capacità progettuali e di produzione tali che, unite al basso costo del lavoro, hanno consentito di accelerare la transizione del processo industriale verso una fase di terziarizzazione.

Ciò detto, bisogna anche sottolineare che la ripresa economica dell'Asia Maior, nonostante abbia corso su tassi doppi rispetto alla media dell'indice di crescita mondiale, nel corso del 2010 è stata accompagnata da molteplici conflitti sociali. Ciò potrebbe far pensare che la ripresa economica asiatica non sia stata socialmente inclusiva. Tali argomenti verranno approfonditi nei paragrafi seguenti.

2. I conflitti sociali e il lavoro

Per quanto riguarda i conflitti sociali, si è assistito in Asia, durante il corso del 2010, all'emergere di istanze espresse da soggettività eterogenee che hanno interessato il lavoro, la rappresentanza e la rappresentatività politica. In alcuni casi questi fenomeni si sono sovrapposti e hanno interagito l'uno con l'altro.

Il lavoro, in particolare, fin dalla fine della guerra fredda, ha subito su scala globale le conseguenze peggiori, in termini qualitativi e quantitativi, dovute alla mondializzazione del capitalismo e all'egemonia neoliberista [Vasapollo, Casadio, Petras, Veltmeyer 2004]. La crisi globale degli ultimi anni ha ulteriormente inasprito il conflitto capitale-lavoro e, soprattutto, nelle economie industrializzate asiatiche, lo ha esasperato facendo emergere nuovi conflitti per le classi sociali urbane e nuove porzioni di classi operaie agricole.

Come ha affermato Lazlo Andor, commissario europeo per il Lavoro e gli affari sociali, durante una conferenza tenutasi nel mese di settembre del 2010 a Oslo, organizzata congiuntamente dall'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro) e dall'FMI (Fondo monetario internazionale), su scala globale il 2010 è stato l'annus orribilis per la disoccupazione; in mancanza di politiche adeguate, il 2011 lo sarà per la coesione sociale. I dati presentati da Lazlo parlano di 210 milioni di lavoratori senza lavoro, con un aumento di 34 milioni negli ultimi tre anni (il più alto livello mai raggiunto nella storia) e di una situazione in cui oltre l'80% della popolazione mondiale è priva di misure di welfare. Quasi un miliardo e duecentomila persone, pari al 40% della forza lavoro mondiale, non riescono a

guadagnare più di due dollari al giorno e, di conseguenza, non sono in grado di sostenere se stesse e le proprie famiglie [W/O].

I paesi dell'Asia Maior si sono discostati da questa tendenza globale e hanno presentato una situazione meno drammatica. Dai dati pubblicati dall'ILO, concernenti il 2010, si scorge nella regione una stabilità nel numero degli occupati e un aumento delle retribuzioni dei lavoratori in media dell'8%, tra i maggiori a livello mondiale (nel triennio 2006-2009 sono cresciute in media del 7%). In Cina i dati ufficiali del «China Yearbook of Statistics», relativi alle retribuzioni (al netto dell'inflazione calcolata sull'indice dei prezzi al consumo dell'FMI), hanno mostrato una serie positiva dal 2007 al 2009 (+13,1% nel 2007, +11,7% nel 2008, +12,8 nel 2009). Tuttavia, è necessario precisare che tali dati si riferiscono ai salari delle industrie statali o delle unità produttive legate allo stato. Infatti, un'indagine pilota del National Bureau of Statistics cinese ha mostrato come i salari del settore privato sono cresciuti solo del 6,6% nel 2009 [ILO 2010, pp. 3-4].

La crisi delle esportazioni e della perdita del lavoro da parte degli operai si è fatta sentire in alcuni paesi di recente industrializzazione meno che in altri. In Vietnam, per esempio, gran parte dei lavoratori licenziati nei distretti industriali ha trovato impiego in altri settori, come quello delle costruzioni, che ha goduto di incentivi da parte dello stato o in quello dell'agricoltura [Manning 2010].

Tuttavia, è bene chiarire che, sebbene la situazione regionale abbia mostrato segnali positivi sia in termini di stabilità dell'occupazione che in termini di aumenti salariali (influenzata dai dati della Cina, che conta più della metà dei lavoratori dell'intera regione), alcuni paesi hanno sofferto più di altri il fenomeno della disoccupazione e della riduzione salariale. In Giappone, per esempio, il tasso di disoccupazione è aumentato dal 4% del 2007 al 5,1 del 2010. Rispetto al 2009, le retribuzioni in Giappone e in Thailandia sono calate del 2%, mentre in Malaysia e nelle Filippine del 4%. Inoltre, i dati su scala regionale degli ultimi 15 anni hanno rappresentato una situazione tale per cui alla crescita economica non è corrisposta un'uniforme crescita salariale. In generale c'è stato, infatti, un aumento delle retribuzioni dei quadri e un abbassamento dei salari relativi ai lavori in cui sono richiesti livelli minimi di istruzione [W/ILO 2010, p. 12].

L'UNDP in uno studio del 2006, precedente quindi alla crisi economica globale, ha dimostrato come la crescita economica dell'Asia abbia determinato un aumento di ricchezza ma non di lavoro e, al contrario, il fenomeno della globalizzazione, intesa come apertura della grande maggioranza dei paesi asiatici della competizione capitalistica, abbia creato ineguaglianze ed esclusione sociale [UNDP 2006]. Si consideri, inoltre, che l'Asia, nonostante i dati in controtendenza rispetto all'andamento dell'economia mondiale, presenta infatti una situazione tale per cui il 35% dei lavoratori appartiene a

quella galassia del lavoro non registrato e, di conseguenza non regolato, del cosiddetto lavoro informale [ILO 2010, p. 1].

I dati dell'ILO relativi al 2010 hanno dimostrato come il fenomeno dell'informalità sia oramai diffuso in maniera massiccia anche nelle economie più avanzate dell'Asia, come per esempio il Giappone e i NIC. Questo avviene attraverso due modalità: la prima è rappresentata dall'impiego di lavoratori immigrati da realtà poverissime (Myanmar, Laos, Filippine), ai quali non vengono garantiti i diritti minimi e la sicurezza sociale; la seconda modalità è rappresentata dall'uscita dei lavoratori dalle liste ufficiali, per entrare nel sottoproletariato del «lavoro nero». In Giappone, per esempio, si calcola che i lavoratori stranieri ufficialmente registrati nel settore manifatturiero e nei servizi sociali siano soltanto l'1,5% del totale dei lavoratori, contro il 16,3% degli USA o l'11,8% del Regno Unito. Pertanto è evidente che il paese possiede un'alta percentuale di lavoro sommerso [W/EIU 21 ottobre 2010, «Japan risk: Alert - Risk scenario watch-list»]. L'ufficio regionale dell'ILO di Bangkok aveva stimato nel 2007 un numero di lavoratori pari a 5,3 milioni di immigrati solo nei paesi di Singapore, Malaysia, Brunei e Thailandia, pronti a svolgere i lavori cosiddetti di «3D» (dirty, dangerous, difficult, ovvero sporchi, pericolosi e difficili) [ILO 2007]. Si tratta, inoltre, di realtà in cui la rappresentanza sindacale è fortemente limitata o perfino vietata all'interno delle fabbriche, come nel settore dell'elettronica in Malaysia, e dove la libertà di manifestare o di scioperare non è garantita.

Ora, un quadro di questo genere dimostrerebbe in maniera inconfutabile che i processi della globalizzazione e la recente crisi economica mondiale abbiano contribuito a indebolire i lavoratori e i loro movimenti. L'ipermobilità del capitale produttivo avrebbe creato un fenomeno che la sociologa americana Beverly Silver ha descritto come «gara al ribasso» dei salari e delle garanzie dei lavoratori, con conseguenze sugli stessi lavoratori e sulla sovranità degli stati. Infatti, gli stati che non smantellano le garanzie di welfare o che le rafforzano vengono puniti dal blocco dei flussi di investimenti e a loro vengono preferiti gli stati del Sud del mondo in cui le condizioni di profittabilità sono maggiori [Silver 2004, pp. 4-5].

Tuttavia, come ha dimostrato Silver nel suo studio, l'ipermobilità del capitale e i suoi spostamenti verso il Sud del mondo non lo hanno rafforzato, ma, al contrario, lo hanno indebolito. Il motivo è rappresentato dalla nascita di nuove organizzazioni e di nuovi movimenti operai nei paesi del Sud, impegnati nella lotta per ottenere le garanzie già conquistate dai paesi industrializzati del Nord. Di qui deriva la dimostrazione della teoria di Silver, secondo la quale il conflitto va dove va il capitale. Vale la pena di ricordare che Silver, nel suo studio, ha analizzato i movimenti operai su una serie storica di lungo periodo, attraverso l'utilizzo del prestigioso database del

World Labour Group nel quale sono sistematicamente raccolte informazioni su oltre un secolo di lotte operaie, censendo oltre 90.000 episodi in 168 paesi a partire dalle notizie apparse sulla stampa quotidiana.

Attraverso una ricognizione dei conflitti sociali che hanno coinvolto i movimenti dei lavoratori in Asia, di cui Asia Maior si è fatta sempre interprete, emerge come, negli ultimi anni di crisi globale e in particolare nel 2010, ci sia stata una rinascita e, in alcuni casi, una vera e propria nascita del tentativo, da parte dei lavoratori asiatici, di riunire le proprie forze. Basti pensare alle lotte dei movimenti dei lavoratori del settore tessile in Cambogia o in Bangladesh, che hanno preso vita e forza a partire dalla metà degli anni zero del 2000, in un contesto di repressione sindacale. Nonostante che decenni di egemonia neoliberista abbiano riportato inconfutabili successi negativi in termini di decomposizione e delegittimazione delle forme istituzionali del movimento operaio e della lotta di classe organizzata, in Asia, nei paesi di nuova industrializzazione, sembra che ci siano stati dei fenomeni in controtendenza con l'emergere di nuovi antagonismi organizzati che sono ripartiti dalle fabbriche.

Nella maggior parte dei casi si è trattato di lotte settoriali e difensive che, come in Occidente, si sono polverizzate in una moltitudine eterogenea di gruppi e di richieste. Tuttavia, a differenza dei paesi occidentali, gli antagonismi asiatici in alcuni casi sono riusciti a dare origine a movimenti unitari - anche se non transnazionali - e, soprattutto, sono riusciti a ottenere miglioramenti delle condizioni contrattuali e aumenti salariali.

Si è trattato di lotte di classe, che hanno coinvolto i lavoratori di tutti i settori del ciclo produttivo. Oltre gli operai delle fabbriche, tuttavia, sono scese in piazza anche alcune categorie di lavoratori che manifestavano per la prima volta (piloti aerei, medici, docenti universitari); si è trattato di un chiaro segno che il conflitto capitale-lavoro, durante la crisi globale in atto, si è acuito e non ha risparmiato nessuno. Tuttavia, i risultati positivi raggiunti, attraverso queste lotte, sembrerebbe testimoniare che in Asia il rapporto di forze fra capitale e lavoro si stia spostando a favore del secondo.

A parte il caso quasi unico di Singapore, in cui non si verifica uno sciopero da oramai 15 anni, l'elenco delle manifestazioni e delle soggettività coinvolte in Asia è lunghissimo. Si darà conto, qui di seguito, delle più significative, in termini di risultati raggiunti, tenendo presente che nella maggior parte dei casi non si è trattato di azioni estemporanee ma di azioni di lotta che trovano le radici nel periodo precedente alla crisi economica globale e sono maturate nel 2010. È interessante ricordare, fra tutti, gli scioperi degli operai delle fabbriche automobilistiche cinesi, nei distretti produttivi nella provincia del Guandong, nel delta del Fiume delle Perle, e di Shenzhen, tristemente noto per i molteplici casi di suicidi fra i lavoratori.

Di questi fenomeni, che si ripetono da anni, ci offre un'analisi dettagliata sia dal punto di vista teorico che analitico, in questo volume, il saggio sulla Cina di Francesca Congiu.

Come si è già visto in precedenza, sono apparsi sorprendenti gli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni contrattuali che gli operai cinesi sono riusciti ad ottenere dalle fabbriche. Si tratta di risultati che hanno seguito l'altro grande successo, ottenuto a partire dal 2008, della nuova legge sul lavoro, che ha esteso in buona misura i diritti dei lavoratori e ha limitato le prerogative della direzione aziendale. Tale provvedimento ha dato anche nuovo impulso alla militanza di base, tanto che gli scioperi del 2010 nascevano dal basso e non trovavano sponda nel sindacato ufficiale cinese. Questo era infatti considerato più assertivo nei confronti delle aziende di quanto non lo fosse con gli operai [Chang, Silver 2008; Franceschini, Tomba 2010; W/EIU 8 Novembre 2010, «China - Labour market risk»].

In Malaysia, in cui le relazioni industriali sono caratterizzate da forti limitazioni all'attività sindacale, il congresso nazionale dei sindacati che si è tenuto nel mese di maggio ha approvato la formazione di comitati di base (non interni all'azienda, perché vietati) nel settore dell'elettronica. Gli operai dell'hi-tech, infatti, potevano essere rappresentati solo dai delegati regionali e, in ogni caso, solo nella penisola e non nella parte insulare del paese. In pratica gli operai potevano contare solo su tre rappresentanti per 286.000 lavoratori iscritti al Department of Trade Union Affairs, l'istituto che sovrintende i sindacati [W/EIU 6 gennaio 2011 «Malaysia risk: Labour market risk»].

Nei distretti del tessile, dell'abbigliamento e delle calzature della Cambogia, del Bangladesh, del Vietnam, durante il 2010, si sono ripetuti scioperi e manifestazioni che hanno coinvolto decine di migliaia di lavoratori per sostenere la richiesta di migliori condizioni contrattuali e di aumenti salariali. I lavoratori delle fabbriche di abbigliamento bengalesi, nonostante le ripetute repressioni violente subite da parte della polizia, sono riusciti ad ottenere un aumento del salario minimo mensile, raggiungendo i 32,7 euro, per 13 ore di lavoro giornaliero (equivalenti a 1,20 euro al giorno) [W/WS 24 dicembre 2010, «Another police attack on Bangladeshi garment workers»]. In Cambogia, lo sciopero di tre giorni di 200.000 operai del tessile, nel settembre 2010, ha permesso ai lavoratori di ottenere un aumento del salario mensile minimo da 37,7 a 46 euro. Vale la pena ricordare che in Vietnam il salario minimo per gli operai del settore tessile è di 67,9 euro, in Indonesia di 91,3 e in India di 101,8. Sempre in Bangladesh, un migliaio di minatori delle cave di carbone, dopo l'astensione dal lavoro per pochi giorni, hanno ottenuto dai titolari delle concessioni (due società cinesi) aumenti retributivi del 22% rispetto al 2009 [W/R 27 marzo 2010, «Striking coal miners in Bangladesh return to work»].

L'India, nel 2010, è stata attraversata da una miriade di conflitti sociali. Oltre alla forte tensione creata dalle rivendicazioni violente dei naxaliti e la drammatica situazione dei suicidi dei contadini, come illustrato da Michelguglielmo Torri nelle pagine dedicate all'India in questo e nei precedenti volumi di Asia Maior, i governi locali indiani hanno dovuto far fronte ad una serie di lotte dei lavoratori. Tra questi, i guidatori di rikshaw nello stato del Maharashtra che hanno chiesto il riconoscimento al governo del loro lavoro come pubblica utilità oltre al taglio della tassa del 12,5% per chilometro percorso, imposta nel maggio 2009. Gli operai delle telecomunicazioni dello stato dell'Andra Pradesh e quelli dell'elettricità del Punjab per mesi hanno protestato contro la privatizzazione delle aziende di stato e il conseguente ridimensionamento della forza lavoro [W/WS 11 dicembre 2010, «India: Punjab power workers strike»].

Accanto a queste rivendicazioni, ci sono state quelle dei lavoratori indiani che, tradizionalmente, sono sempre stati considerati «privilegiati». Nel mese di dicembre, per esempio, gli insegnanti universitari dell'Uttar Pradesh e di Mumbai hanno protestato per ottenere aumenti salariali, e per gli stessi motivi hanno manifestato gli impiegati bancari nel Tamil Nadu e nell'Andhra Pradesh. In Pakistan, sono stati i medici a protestare contro la legge del 2009 meglio nota come *Health Care Commission Bill*, che ha determinato un peggioramento contrattuale [W/WS 24 dicembre 2010, «Andhra Pradesh, health workers protest»], mentre nello Sri Lanka i medici hanno chiesto nuove assunzioni per alleggerire il carico di lavoro e per poter usufruire dei periodi di ferie [W/WS 24 dicembre 2010, «Sri Lankan doctors strike»].

Nelle Filippine, il personale di terra della compagnia di bandiera della Philippines Airlines, nel mese di dicembre, ha bloccato i voli per protestare contro il taglio di 3.000 lavoratori, in seguito alla privatizzazione dei servizi. Il neo presidente Aquino ha precettato gli impiegati.

Questa rassegna termina con le lotte in quei paesi, come il Giappone e la Corea del sud, che si differenziano dagli altri paesi della regione per la presenza di una struttura industriale avanzata. A Tokyo gli assistenti di volo della Japan Airlines hanno scioperato contro i pensionamenti forzati degli ultracinquantenni. L'azienda, nel mese di agosto, infatti, aveva presentato un piano industriale che, per evitare il fallimento, ha previsto il taglio di 16.000 lavoratori [W/WS 24 dicembre 2010, «Japan Airlines cabin crew to strike»]. Quello della Japan Airlines è solo uno degli esempi dei numerosi casi di precarizzazione del lavoro in Giappone. In parlamento, durante il 2010 si è discusso di quali provvedimenti attuare per rende-

re il lavoro più flessibile e per consentire alle aziende di licenziare con maggiore facilità i lavoratori.

In Corea del sud, durante l'anno in esame, i sindacati sono rimasti in attesa di verificare le riforme legislative che il governo vorrebbe attuare per rendere il lavoro più flessibile [W/EIU 17 dicembre 2010, «South Korea risk: Labour market risk»]. Gli operai impiegati nella fabbrica di automobili Hyundai hanno scioperato per chiedere la stabilizzazione di 8.200 lavoratori temporanei (il 22% della forza lavoro della casa produttrice), mentre negli stabilimenti della Kia Motors le maestranze sono rimaste per settimane in agitazione contro il taglio da parte dell'azienda del numero di rappresentanti sindacali (Kia intende passare da 137 membri a 18) [W/AP Asia Pulse 30 giugno 2010, «South Korea, labour unrest looms as Kia motors cuts unionized staff»]. Solo una parte degli operai, circa 270, dell'altra casa produttrice di automobili coreana, Ssangyong, in amministrazione controllata dal 2009, dopo mesi di scioperi ha ripreso le attività nei mesi estivi [W/D 15 giugno 2010, «Ssangyong Workers Return After 16-month Leave»].

Chiudiamo con una delle vicende più significative verificatesi a Hong Kong, dove la compagnia aerea Cathay Pacific, a fronte di un utile netto annunciato per il 2010 di 1,6 miliardi di dollari, non ha voluto adeguare i salari dei piloti, che rimangono fermi dal 2002. Con la richiesta di aumenti salariali, i piloti hanno minacciato lo sciopero nel mese di dicembre [W/WS, 24 dicembre 2010, «Hong Kong pilots' union suspends industrial action»].

La sociologa statunitense Silver aveva predetto che se il passato poteva servirci come indicazione per il futuro, allora ci saremmo dovuti attendere l'emergere di movimenti operai forti e militanti in Cina. E puntualmente si sta verificando, oltre che in Cina, anche in Cambogia, in Vietnam e in Bangladesh, dove già nel corso degli ultimi anni si è assistito a fenomeni di ampia sindacalizzazione e unitarietà della classe operaia nelle azioni rivendicative. La teoria di Silver secondo cui il conflitto va dove va il capitale, agli occhi di coloro che ritengono che il movimento operaio globale sia in una fase agonizzante, appare del tutto illusoria. Si tratta di una valutazione che, a parere di chi scrive, non considera le capacità rigenerative della classe operaia attraverso nuove forme e nuove strutture. Ora, appare evidente come la struttura dell'organizzazione post taylorista, che sta emergendo nelle periferie della delocalizzazione asiatica della produzione occidentale, abbia portato all'organizzazione della produzione sul modello del *just in time*, il sistema secondo il quale si fabbricano i beni sulla base della richiesta del mercato. In sostanza, si tratta di una produzione sul momento, che impone una flessibilità estrema agli operai sia nell'impiego del tempo di lavoro, sia nelle mansioni. Sulla base degli studi di Silver, questo modo di produzione paradossalmente riesce a garantire un potere maggiore ai la-

voratori, nel momento in cui essi acquisiscono la consapevolezza della loro insostituibilità. Un eventuale blocco della filiera *in time* da parte delle forze produttive, infatti, è in grado di sospendere il processo transnazionale di fabbricazione di un prodotto. Le conseguenze per il capitale, in termini di costi, diventerebbero nel breve periodo insostenibili. Senza trascurare il fatto che una classe operaia ribelle scoraggia ulteriori investimenti esteri e di conseguenza danneggia l'élite capitalista al potere. L'élite verrebbe danneggiata per due ordini di motivi: dal punto di vista economico rischierebbe la riduzione degli investimenti esteri e dal punto di vista politico sarebbe soggetta all'erosione del consenso dovuto all'inasprimento della conflittualità nelle relazioni industriali. In questa situazione, i lavoratori si ritrovano tra le mani una forza contrattuale simile a quella della categoria dei lavoratori dei servizi di trasporto (portuali, ferrovieri, piloti), capace cioè di bloccare un sistema paese.

In Asia, in particolare, la recente crisi economica ha prodotto nuove fasi di lotta di classe, con il concomitante antagonismo di nuove lotte organizzate attorno alle differenze di status (per esempio, etnia, genere, nazionalità) che mirano a creare speciali protezioni per gruppi specifici di lavoratori, con l'esclusione degli altri. L'immigrazione di massa, che ha contribuito e continua a contribuire in modo decisivo alla composizione della classe operaia asiatica, ha portato alla creazione di subalternità che hanno dovuto scontrarsi con fenomeni di razzismo e di emarginazione all'interno della stessa classe operaia. Uno degli esempi più ricorrenti è rappresentato dalle lavoratrici donne che, in Asia, soffrono grandi disparità di salario nei confronti del genere maschile.

3. *Il ritorno degli USA in Asia Orientale e l'inasprirsi delle tensioni con la Cina*

Nell'ambito delle relazioni internazionali e della diplomazia, il 2010 è stato caratterizzato dalle rivelazioni del sito internet WikiLeaks. A partire dall'autunno 2010, infatti, è iniziata la pubblicazione *online* di 250.000 cablogrammi della diplomazia degli Stati Uniti. Si trattava di una corposa serie di documenti, molti dei quali segreti o riservati, proveniente dalle ambasciate statunitensi sparse in tutto il mondo. I dispacci trattavano gli argomenti più diversi e, soprattutto, facevano riferimento a fatti recenti e attuali. Tra questi, hanno suscitato molto clamore sui media internazionali quelli che rivelavano i segreti della guerra in corso in Afghanistan, il numero dei civili uccisi dalle forze alleate e le difficoltà degli Stati Uniti a trovare una via d'uscita dal pantano afgano. Altri documenti hanno avuto un impatto internazionale più blando ma, a livello locale, hanno svelato trame politiche segrete che hanno destabilizzato più di un governo. In definitiva, le rivelazioni di WikiLeaks sono state un avvenimento

che ha destato forti tensioni tra le diplomazie di tutto il mondo, non solo per gli argomenti trattati, ma anche per la sciatteria dimostrata dagli USA nella protezione dei dati sensibili.

La pubblicazione dei cablogrammi di WikiLeaks arrivava durante una fase del 2010 in cui gli Stati Uniti erano impegnati, in Asia, su diversi fronti diplomatici. Innanzitutto sul fronte afgano che, alle soglie dell'anniversario del decimo anno di conflitto, non segnava risultati positivi in termini di pacificazione del territorio. Al contrario, le elezioni nazionali che si sono svolte durante la primavera del 2010, come descritto da Diego Abenante nel saggio dedicato all'Afghanistan, hanno dimostrato l'assoluta incapacità delle forze locali di trovare soluzioni politiche al conflitto e di garantire una transizione pacifica verso l'autonomia di governo.

L'altro elemento di tensione che ha coinvolto gli USA in Asia è stata la questione della proliferazione nucleare, sia sul fronte nord-coreano sia sul fronte iraniano. Nel primo caso erano state le tensioni nella penisola coreana a spingere Washington a riportare la flotta statunitense nel Mar Giallo a sostegno degli alleati giapponesi e sud-coreani, anche se ufficialmente si trattava della partecipazione ad esercitazioni militari congiunte. Nel secondo caso erano stati i programmi di arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran a coinvolgere gli USA in azioni diplomatiche e mediatriche di contenimento e di isolamento del nemico. Infatti, da un lato gli Stati Uniti hanno scatenato una guerra mediatica contro il regime autoritario di Teheran per la violazione dei diritti umani, strumentalizzando il caso di Sakineh, una donna condannata alla lapidazione per uxoricidio. Dall'altro, si sono impegnati a esercitare pressioni diplomatiche per distogliere il Brasile e la Turchia, dal loro proposito di cooperare con Teheran nei programmi di sviluppo delle tecnologie nucleari. Nel contempo, l'amministrazione Obama ha dovuto convincere la Cina e la Russia ad appoggiare le nuove sanzioni dell'ONU nei confronti dell'Iran.

L'ultimo fronte in cui gli USA si sono impegnati in Asia è stato quello del Mar Cinese Meridionale, uno scacchiere che avevano trascurato da decenni. Nel mese di luglio, infatti, faceva clamore la dichiarazione del segretario di stato Hillary Clinton secondo cui era «interesse 'nazionale' degli USA sostenere un processo di collaborazione diplomatica con tutti i paesi che reclamano la sovranità sulle isole del Mar Meridionale della Cina per risolvere le dispute territoriali senza l'uso della forza». E, con una velata minaccia alla Cina, il segretario di stato americano ha aggiunto: «Gli Stati Uniti si opporranno all'uso della minaccia della forza di ogni contendente».

In questo modo gli USA ritornavano, dopo anni di assenza, in maniera impetuosa in uno scenario asiatico che coinvolgeva sia i paesi del Nord, con riferimento alla questione nord-coreana, sia quelli del Sud, nella disputa della sovranità degli arcipelaghi, degli isolotti

e degli scogli affioranti nel Mar Meridionale della Cina. Tale questione, peraltro, è diventata sempre più spinosa da quando sono stati scoperti giacimenti petroliferi nei fondali sottomarini, motivo per cui la definizione della sovranità offrirebbe la possibilità di gestire importanti risorse energetiche.

In realtà, in tale contesto, le dichiarazioni del segretario di stato americano, sopra riportate, possono essere viste come parte non solo di un rinnovato attivismo americano nel Mar Cinese Meridionale, ma come parte di una politica più ampia, deliberatamente aggressiva nei confronti della Cina. Di tale politica sono stati parte integrante la vendita di armi americane a Taiwan; l'incontro di Obama con il Dalai Lama; le critiche a Pechino per non aver fatto pressioni nei confronti della Corea del nord sulla questione della proliferazione nucleare; le esercitazioni della flotta statunitense al largo delle coste cinesi; il ritorno, dopo decenni, di una portaerei a poche miglia da Shanghai; e, per finire, la legge protezionista approvata dal Congresso statunitense che tassa del 40% quei prodotti cinesi che avrebbero goduto dei vantaggi della moneta cinese, il cui valore è considerato troppo basso (cioè, in pratica, una legge rivolta contro *tutti* i prodotti esportati dalla Cina!).

In sostanza appare chiaro che gli USA hanno voluto mettere in gioco quel poco della riserva di egemonia di cui ancora godono per iniziare una strategia di indebolimento e di contenimento della Cina. Questo ha portato al repentino inasprimento, nel 2010, di quelle che, nel periodo precedente, erano state le posizioni ufficiali degli USA nei confronti della Cina. Posizioni, come ricordato da Francesca Congiu in questo volume, che erano state caratterizzate da una fase di relativa distensione.

La nuova strategia americana di durezza nei confronti di Pechino, ha trovato riscontro ed è stata rafforzata dall'atteggiamento dei grandi organi di stampa occidentali. Incalzati dai media statunitensi, che hanno trovato sponda nel Fondo Monetario internazionale, nella Banca Mondiale e nell'Unione Europea, gli organi di stampa occidentali continuano da anni a seguire nei confronti della Cina una doppia strategia di delegittimazione. Da un lato mettono in luce e accentuano le limitazioni e i difetti della Cina e, dall'altro lato, «costruiscono» ed enfatizzano l'atteggiamento minaccioso che, secondo le loro analisi, caratterizzerebbe il comportamento della Cina nei confronti degli stati vicini e dell'Occidente.

In sostanza, quindi, l'atteggiamento della stampa occidentale nei confronti del grande paese asiatico è oramai caratterizzato da una decennale ostilità e dalla diffidenza pregiudiziale. Ne sono esempio, negli anni passati, le polemiche che hanno preceduto i giochi olimpici di Pechino, con le predizioni di un loro fallimento; le accuse pregiudiziali dell'incapacità da parte cinese di organizzare manifestazioni di tale portata; l'enfasi data ai tentativi di boicottag-

gio della marcia della fiaccola olimpica. Più recentemente gli organi di stampa occidentale hanno dato spazio al pericolo che in Cina possa scoppiare un'enorme bolla immobiliare; all'inflazione cinese (descritta come in una fase di aumento incontrollato); alla crescita troppo rapida dell'economia cinese; al supposto indebitamento eccessivo delle banche cinesi (additato come un elemento che spingeva il sistema finanziario verso il baratro); alla dimensione «coloniale» degli investimenti cinesi oltreoceano, in particolare in Africa; allo squilibrio dell'economia cinese, troppo legata all'esportazione e non al consumo interno; e, soprattutto, all'eccessiva competitività delle esportazioni cinesi (additata come uno dei fattori principali di squilibrio negli affari globali).

Come documentato da Francesca Congiu in un seminario tenu-tosi nel novembre 2010 [Congiu 2010], anche l'Italia - duole dirlo - ha partecipato a quella che è diventata una sistematica mistificazione della realtà cinese.

L'obiettivo, secondo l'emerito sociologo statunitense James Petras, è quello di incolpare la Cina delle debolezze e del declino della competitività economica statunitense nel mondo [Petras 2010]. Sempre secondo Petras, tale atteggiamento, facendo leva sulla questione dei diritti umani, mira ad influenzare e ad esercitare pressioni sui cinesi affinché cambino le loro politiche. L'obiettivo degli USA, in pratica, è quello di costruirsi strumenti di ricatto nei confronti della Cina da utilizzare anche nelle altre questioni chiave: quelle nucleari in Iran e nella Corea del nord. Si tratta infatti di delegittimare e mettere in difficoltà la Cina sul piano internazionale per convincerla ad approvare le sanzioni nei confronti dell'Iran e per indurla ad abbandonare il sostegno politico e finanziario al regime di Kim Jong-il.

Tale campagna, inoltre, mira a rafforzare il tentativo delle élite politiche e finanziarie di Washington e di New York, in corso da anni, di fare pressioni su Pechino affinché deregolamenti il settore finanziario e faciliti la scalata dei mercati finanziari cinesi da parte del capitale americano [Petras 2010]. Inoltre, al fine di creare una cultura della speculazione finanziaria, gli Stati Uniti hanno incoraggiato gli investitori oltreoceano e i fondi di investimento a sovranità cinese a investire nel mercato di Wall Street per creare un collegamento con le società finanziarie statunitensi. È un modo questo per indebolire la produzione di capitale nell'apparato di pianificazione statale cinese [Petras 2010].

È necessario, a questo punto chiedersi perché mai non ci sia stata una reazione forte a queste provocazioni statunitensi da parte della Cina. Al di là delle manifestazioni di disappunto degli uomini di governo cinesi, la risposta a tale quesito la offre Zhang Yongjin, il direttore del Centre of East Asian Studies dell'Università di Bristol. In un recente saggio del 2007, Zhang affermava che le provocazioni e le minacce degli Stati Uniti, che si ripetono da anni, hanno avuto

come conseguenza quella di rafforzare la consapevolezza della potenza cinese [Zhang 2007]. La Cina non ha reagito, se non in maniera blanda, né in passato né nel 2010, perché questa immagine che le viene attribuita di «stato pericoloso o minaccioso» le farebbe comodo.

Questo atteggiamento discende soprattutto dal modo di concepire la sicurezza da parte dei cinesi e va inquadrato nelle trasformazioni sia del sistema internazionale sia dello stato cinese nel periodo successivo alla fine della guerra fredda. Tale periodo è stato caratterizzato a livello internazionale dalla fine del bipolarismo e dall'emergere degli USA come unica superpotenza e, a livello interno, non solo dalla rapida e sostenuta crescita economica del paese, ma anche dal cambiamento dello stato da potere rivoluzionario a stato riformista.

Attraverso la presa d'atto di questa nuova identità di stato nazione, in un contesto internazionale profondamente mutato, rispetto a quello scaturito dalla fine della seconda guerra mondiale, in Cina sono cambiate anche le priorità della sicurezza per il governo. Si ha in questo caso una trasformazione che Zhang ha ben riassunto come «passaggio dall'internazionalismo rivoluzionario al nazionalismo conservativo» [Zhang 2007, p. 169].

La fine del bipolarismo e il rafforzamento delle relazioni con gli Stati Uniti ha determinato, per la Cina, una certa tranquillità sulle frontiere. Il venir meno del potere dell'Unione Sovietica ha determinato il venir meno delle potenziali minacce da parte della Russia e di quella che, dal 1971, era stata l'alleata chiave dell'URSS in Asia, cioè l'India. Ciò ha consentito a Pechino di occuparsi della sua situazione interna, concentrando le sue attenzioni sull'unità e sulla stabilità dello stato nazione. Ma, a rendere insicuro lo stato cinese dal punto di vista internazionale vi è stata la crescita d'importanza dei cosiddetti elementi di *non traditional security discourses*. Si tratta, cioè, di minacce alla sicurezza che non provengono da organizzazioni militari statali, ma da problematiche socio-politiche (fra cui i disastri naturali, le pandemie, le migrazioni di massa, la pirateria ecc.) e le minacce militari potenziali di attori non statali. Da questo punto di vista è significativo come la nascita della SCO (Shanghai Cooperation Organization), che unisce la Cina alla Russia e a quattro repubbliche centroasiatiche, per Pechino sia ufficialmente legata alla lotta al terrorismo, al separatismo e all'estremismo.

In questo scenario, lo stato nazione della Cina è più interessato a mantenere buoni rapporti commerciali con gli USA e con i vicini partner asiatici, piuttosto che impegnarsi in guerre di posizione o di logoramento geostrategico. Fermo restando il fatto che la Cina parte da posizioni di vantaggio sul piano finanziario. Da un lato, infatti, tiene in mano le redini dell'economia statunitense con il finanziamento dello stato americano attraverso l'acquisto dei buoni del tesoro di Washington (tendenza, peraltro, in diminuzione nel 2010 del 4,3%, da 929 miliardi di dollari a 829 miliardi) [W/T «Major foreign

holders of treasury securities»]. Dall'altra gode dei vantaggi degli investimenti diretti delle imprese statunitensi nel territorio cinese, che da anni sono in crescita.

In un rapporto dell'istituto Asian American Studies Center (AASC) dell'Università della California del 2009, si legge che nel 2006 gli investimenti diretti della Cina negli USA ammontavano a 600 milioni di dollari, mentre quelli degli USA in Cina erano pari a 22,2 miliardi di dollari. Sulla base di tali dati, i relatori dell'AASC hanno commentato: «Le lamentele dei politici e degli investitori statunitensi riguardo al fatto che la Cina possa investire nelle aziende statunitensi con una relativa facilità, mentre mantiene un accesso ristretto al proprio mercato, sembrano non essere confermate dai numeri» [W/AASC].

Dall'altra, la Cina ha iniziato a godere degli enormi vantaggi economici e politici dell'accordo CAFTA (China ASEAN Free Trade Area), che, dal 1° gennaio 2010, ha dato vita all'area di libero scambio più grande del mondo (inizialmente ha coinvolto la Cina e sei paesi dell'ASEAN - Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia - e, dal 2015, includerà anche Vietnam, Cambogia, Laos e Myanmar).

Nonostante le tensioni crescenti tra USA e Cina non sorprenderebbe ritrovare i loro leader in «armonia», il prossimo 19 gennaio 2011 a Washington, in occasione del prossimo incontro bilaterale in programma tra Obama e Hu Jintao, pronti a suggellare nuove intese economiche.

Riferimenti bibliografici

- W/AP «Asia Pulse» (<http://www.asiapulse.com>).
 W/B «Bloomberg News» (<http://www.businessweek.com.html>).
 W/D «The Dong-a Ilbo» (<http://english.donga.com>).
 W/O «Oslo Conference» (<http://www.osloconference2010.org>).
 W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
 W/WS «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org>).
 W/AASC «Asian America Studies Center» *Foreign Direct Investments* (http://www.aasc.ucla.edu/uschina/trade_investment.shtml).
 W/T «Treasury of US Government» (<http://www.treasury.gov/resource-center/data-chart-center/tic/Documents/mfh.txt>).

Congiu, Francesca
 2010 *Cina: crescita economica e autoritarismo*. Seminario tenuto presso la Fondazione Luca Raggio. Cagliari, 3 novembre.

Franceschini, Ivan e Luigi Tomba
 2010 *OffiCina: come cambia il mercato del lavoro*, Aspenia, n° 50, pp. 66-74.

- ILO «International Labour Organization»
 2007 *Visions for Asia's Decent Work Decade: Growth and Jobs to 2015, and background paper Rolling back informality*, Asian Regional Forum on Growth, Employment and Decent Work, Pechino, 13-15 Agosto 2007 (<http://www.ilo.org>).
 2009 *Impact of the Global Economic Recession on Education* (<http://www.ilo.org>).
 2010 *Global Wage Report 2010/11: Wage policies in times of crisis* (<http://www.ilo.org>).
 2010a *Jobs recovery, sectoral coverage, working paper* (<http://www.ilo.org>).
- IMF «International Monetary Found»
 2010 *World economic outlook: Recovery, Risk, and Rebalancing*, ottobre (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo>).
- Lu Zhang e Beverly Silver
 2008 *Cina: l'epicentro emergente del conflitto operaio mondiale?*, in Sacchetto Devi e Massimiliano Tomba (eds.) *La lunga accumulazione originaria*, Ombre corte, Verona, pp.177-189.
- Manning, Chris
 2010 *Globalization and Labour Markets in Boom and Crisis: the Case of Vietnam*, «ASEAN Economic Bulletin», vol. 27, n° 1.
- Pinna, Cristina
 2009 *EU-China relations in higher education: building bridges in global cultural dialogue*, «Asia Europe Journal», ottobre, pp. 505-527.
- Silver, Beverly
 2004 *Le forze del lavoro*, Bruno Mondadori, Milano.
- UNDP «United Nations Development Programme»
 2006 *Asia-Pacific Human development Report 2006: Trade on Human Terms*, Colombo.
- Vasapollo, Luciano, Mauro Casadio, James Petras e Henry Veltmeyer
 2004 *Competizione globale. Imperialismi e movimenti di resistenza*, Jaca Book, Milano.
- Zhang, Yongjing
 2007 *Discourses of security in China: towards a critical turn?*, in Burke, Anthony e Matt McDonald (eds), *Critical security in the Asia Pacific*, Manchester University Press, Manchester, pp. 167-183.

di Riccardo Redaelli

1. Il pugno di ferro e la fine delle proteste

Il 2009 si era chiuso con la ripresa di nuove proteste antigovernative e con dimostrazioni popolari in occasione dei funerali del grande *ayatollah* Hoseyn 'Ali Montazeri, l'ex «delfino» di Khomeyni, che per due decenni aveva rappresentato la voce religiosa più autorevole di critica al sistema di potere post rivoluzionario [AM 2009, pp. 47-48]. Proteste che si erano saldate alle commemorazioni del giorno di *Ashura*, il giorno in cui gli sciiti ricordano il martirio del terzo imam Huseyn a Kerbala (680 d.C.). Agli inizi del 2010 il governo ha così deciso un nuovo giro di vite che mirava a prevenire l'esplosione di nuove proteste popolari tramite l'intimidazione o l'arresto di centinaia di intellettuali, giornalisti e consiglieri dei capi politici riformisti.

Grazie anche a queste misure preventive, l'11 febbraio - il giorno in cui si celebra la vittoria della rivoluzione anti Pahlavi e la repubblica islamica - non vi sono state le temute nuove proteste popolari. Questa calma ha reso più sicuro il governo, che ha proseguito nella sua politica di repressione del dissenso. Per mesi si sono rincorse le voci dell'arresto degli stessi vertici della cosiddetta «Onda Verde», ai quali è stata negata la possibilità di uscire dal paese. Una sorta di «guerra ideologica» che ha demonizzato i riformisti, dipinti come cospiratori, e che ha effettivamente arrestato le manifestazioni di massa [Zibakalam, 2010, § 4]. Di fatto, nonostante le smentite fatte giungere in Occidente [W/ROL 28 gennaio 2010, «We Will Not Compromise; We Will Not Recognize»], entrambi i candidati riformisti delle elezioni presidenziali del giugno 2009, Mehdi Karrubi e Mir Hoseyn Musavi, sembravano aver accettato Ahmadinejad quale legittimo presidente della repubblica, fermando ogni nuova iniziativa popolare di protesta.

Se l'Onda Verde sembra - almeno per il momento - sconfitta, non significa che il consenso popolare verso il governo ultraradicale sia aumentato. Anzi, nel momento in cui chiudiamo questo scritto

(31 dicembre 2010) la decisione dei radicali di non cercare alcun accordo con la parte moderata e riformista del ceto politico della repubblica islamica, rischia di aggravare - nel medio e lungo termine - la distanza fra stato e società. Aver trasformato le storiche divisioni politiche interne in uno scontro politico a somma zero, con l'insofferenza del governo verso ogni dissenso, rende più precario l'assetto di potere: come è stato giustamente osservato, il dibattito politico in Iran è passato «da un modello agonistico a uno antagonistico» [Adib-Moghaddam, 2010, § 1].

Una degenerazione che preoccupa anche molti conservatori tradizionali, sempre più a disagio dinanzi alla deriva autoritaria e alla crescita del ruolo delle forze militari e paramilitari in ogni settore della vita iraniana: da quello politico a quello economico e socio-culturale [si veda anche § 4]. Se le proteste di massa avevano poi di fatto «obbligato» il *rahbar* 'Ali Khamenei ad appoggiare senza riserve il presidente Ahmadinejad, la loro fine ha fatto riemergere i contrasti e i dissensi fra le due più alte autorità dello stato. Si tratta di contrasti per un verso strutturali, derivanti dalla complessa architettura costituzionale della repubblica islamica: guida suprema e presidente hanno chiare sovrapposizioni di gestione politica; le interferenze sono sempre state continue, in particolare dopo l'ascesa di Khamenei nel 1989 quale nuovo *rahbar*. Ma, durante il 2010 si è notata una crescente frizione fra le due cariche, dovuta alla tendenza degli ultraradicali di occupare ogni carica e di allargare continuamente il loro potere, a scapito dei conservatori tradizionali e del clero impegnato politicamente. Khamenei ha da tempo difficili relazioni con molti degli alti gradi del clero sciita, che non lesinano critiche al suo operato, tanto che nel mese di ottobre ha compiuto una irrituale visita di nove giorni alla città santa di Qom, per riaffermare il proprio primato dottrinale [Abdo, Aramesh, 2010].

L'atteggiamento a volte tracotante del presidente verso i conservatori tradizionali e il suo tentativo di rafforzare il proprio ruolo istituzionale - anche allontanando quei ministri e quei funzionari che sono legati più al *rahbar* che a lui - sta creando continue frizioni. E, come descritto nei paragrafi successivi, queste rischiano di indebolire i poteri effettivi di indirizzo politico di Khamenei.

2. *La sorpresa dell'accordo sullo scambio di uranio arricchito con Turchia e Brasile e le nuove sanzioni ONU*

Come si è detto nel precedente volume di Asia Maior [AM 2009, pp. 45 ss.], nell'autunno del 2009 si era apparentemente giunti vicini a un compromesso risolutivo della lunga «crisi nucleare», apertasi nel 2002, fra Iran e i cosiddetti P5+1 (i cinque paesi membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU più la Germania).

L'accordo preliminare consisteva nella creazione di un meccanismo che permettesse l'esportazione dell'uranio leggermente arricchito (LEU) prodotto dall'Iran e la sua conversione in combustibile per il reattore di ricerca di Teheran, in maniera tale da evitare il suo possibile ulteriore arricchimento a fini militari. Le tensioni interne al sistema di potere iraniano hanno tuttavia impedito che il governo di Teheran facesse proprio il compromesso.

Dopo il mancato accordo, per tutti i primi mesi del 2010, i toni iraniani sono tornati a essere estremamente aggressivi e di aperta sfida alle Nazioni Unite e all'AIEA; ciò ha spinto l'amministrazione statunitense a adottare una politica più decisa contro l'Iran, intensificando i propri sforzi per giungere a una nuova e più dura risoluzione di condanna da parte del CdS (consiglio di sicurezza) delle Nazioni Unite, anche per le crescenti critiche interne che accusavano il presidente americano Barack Obama di essere troppo «morbido» e troppo disponibile verso l'Iran.

Nel tentativo di evitare nuove sanzioni - e di spezzare l'isolamento diplomatico - il presidente iraniano Ahmadinejad ha siglato un accordo, il 17 maggio 2010, con quello turco Recep Tayyip Erdogan e con quello brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva. La mossa ha colto di sorpresa gli ambienti diplomatici internazionali, ma non ha ottenuto l'effetto sperato. Con questo accordo, Teheran si impegnava a trasferire 1.200 chilogrammi di uranio debolmente arricchito in Turchia entro un mese; in cambio l'Iran avrebbe ricevuto 120 chilogrammi di combustibile da impiegare nel proprio reattore di ricerca di Teheran entro un anno. Apparentemente i termini dell'accordo erano simili a quelli discussi a Vienna e a Ginevra nell'autunno 2009. In realtà, essi sono fortemente sbilanciati a favore degli iraniani, i quali, in virtù dell'accordo, avrebbero consegnato solo una parte del proprio stock di uranio debolmente arricchito. Gli iraniani, inoltre, si riservavano inoltre il diritto di arricchire al 20 % (un livello molto pericoloso per la proliferazione militare) parte dello stock di LEU mantenuto in patria [Asculai, Landau, 2010]. Di fatto, non venivano fornite quelle garanzie che la comunità internazionale ha richiesto da anni, circa il non utilizzo a fini militari del LEU. Da qui la reazione negativa dei paesi occidentali, i quali hanno duramente criticato la Turchia e il Brasile per questa apertura verso Teheran, e la decisione dell'AIEA e dell'ONU di non avallare l'accordo. Al contrario, Cina e Russia hanno considerato quell'accordo come un passo nella giusta direzione, che dimostrava la buona volontà iraniana [Redaelli 2010, pp. 131-132].

Il mese successivo, il 9 giugno 2010, dopo un lungo lavoro preparatorio, vi è stata l'adozione di nuove e più dure sanzioni da parte del CdS delle Nazioni Unite. Significativamente, anche Russia e Cina hanno appoggiato questa nuova risoluzione (la n° 1929), a dimostrazione di quanto le tattiche dilatatorie e le ambiguità di

Teheran abbiano irritato anche quei paesi tradizionalmente molto comprensivi verso le sue politiche e le sue ambizioni tecnologiche.

Scontata, la reazione del governo iraniano, con il presidente Ahmadinejad che ha sprezzantemente definito le nuove sanzioni come «un fazzoletto usato», decisioni senza valore che non avrebbero certo fermato il programma nucleare del paese [W/R 9 giugno 2010, «Iran says sanctions like flies»].

Con l'annuncio da parte russa della messa in funzione della centrale atomica di Bushehr nell'agosto del 2010, mese in cui sono state caricate le prime barre di combustibile per produrre energia, sono riprese a circolare insistenti le voci di un attacco militare israeliano, concordato o meno con Washington, contro i principali siti nucleari iraniani [Kam, 2010]. Come sottolinea l'esperto Mark Fitzpatrick, a favorire l'opzione militare non sarebbe solo la scelta iraniana di ritirarsi dal trattato di non proliferazione e di avviare ufficialmente un programma nucleare militare; essa potrebbe essere provocata anche solo dalla volontà iraniana di aumentare in continuazione i propri stock di uranio debolmente arricchito e di proseguire con decisione sulla strada di un arricchimento al 20% [Fitzpatrick, 2010, pp. 87 ss.]. A quel punto, infatti, basterebbe davvero poco a Teheran per divenire una potenza nucleare militare.

Alcuni avvenimenti sembrano indicare che la decisione di non limitarsi alle pressioni diplomatiche sia già stata presa: alla fine di novembre, due diversi clamorosi attentati a Teheran hanno di nuovo colpito scienziati del programma nucleare; gli ultimi di una serie di uccisioni che sembrano mirare a decapitare la stretta cerchia di specialisti scientifici che lavorano ai programmi di arricchimento [Dickey, Schneiderman, Dehghanpisheh, 2010]. Ma effetti ben peggiori pare aver avuto l'attacco informatico ai computer che regolano il funzionamento delle centrifughe per l'arricchimento di Natanz, tramite il sofisticato e misterioso virus Stuxnet: secondo alcune stime occidentali, molte delle nuove centrifughe sarebbero rimaste danneggiate, come indirettamente dimostrato dalla contemporanea diminuzione della produzione iraniana di LEU, verificata dai tecnici dell'AIEA. Lo stesso 'Ali Akbar Salehi, capo dell'Agenzia atomica iraniana, il 23 novembre ha parlato di un attacco informatico straniero [Albright, Stricker, Walrond, 2010]. Molti, ovviamente, ritengono che l'attacco in questione sia stato deciso da Israele. In sostanza, con questi attacchi e con queste uccisioni si cercherebbe di forzare la repubblica islamica ad accettare un accordo con i P5+1, limitando nel contempo ulteriori suoi progressi nel campo della tecnologia nucleare potenzialmente utilizzabile a fini bellici.

3. «L'affaire Sakineh» e il crescente isolamento nazionale

Durante l'estate 2010, vi è stata una crescente campagna di mobilitazione internazionale a favore di una donna iraniana, Sakineh Mohammadi Astiani, condannata alla lapidazione nel 2006 per adulterio e all'impiccagione per il concorso nell'omicidio del marito. In vista della sua esecuzione, che avrebbe dovuto avvenire per lapidazione e che era prevista per il 20 di luglio, i figli sono riusciti a coinvolgere i media occidentali, come pure le associazioni per la difesa dei diritti umani quali Amnesty International e Human Rights Watch. Secondo i figli e gli avvocati difensori, le confessioni della donna riguardo l'omicidio del marito erano state estorte con la tortura da parte della magistratura iraniana. Anche la brutalità della condanna - tramite lapidazione - ha colpito l'attenzione internazionale, con una mobilitazione di politici, intellettuali e attivisti dei diritti umani che ha temporaneamente provocato la sospensione dell'esecuzione. I giudici religiosi, pur rigettando tutte le accuse nei propri confronti come una manovra contro l'Iran e pur confermando la condanna a morte, il 27 settembre hanno inizialmente commutato la sentenza in impiccagione. Tecnicamente, ha spiegato il procuratore generale Gholam-Hossein Mohseni-Ejei, la donna avrebbe dovuto essere lapidata per l'adulterio e impiccata per l'omicidio del marito. Dato che l'omicidio è più grave, la procedura prevede l'esecuzione della seconda pena [W/MNA 27 settembre 2010, «Sakineh Astiani is sentenced to death: prosecutor»]. Una spiegazione farraginosa per giustificare giuridicamente una mossa tesa a ridurre la campagna a difesa di Sakineh. Lo stesso Ahmadi-nejad, dopo la commutazione della sentenza, si è chiesto perché l'Occidente non si mobilitasse anche in difesa delle decine di donne in attesa di condanna capitale detenute negli Stati Uniti.

Di fatto, la sorte di Sakineh Astiani è divenuta una battaglia politica che ne ha travalicato la triste vicenda personale, trasformandosi ora in una dimostrazione della capacità della repubblica islamica di resistere alle pressioni internazionali, ora in uno strumento per mantenere strumentalmente alta la pressione sul paese. Nel mese di ottobre, due giornalisti tedeschi sono stati arrestati a Tabriz per aver cercato di parlare con i membri della famiglia di Sakineh; nonostante le pressioni del governo di Berlino, non sono stati espulsi ma incarcerati e processati [W/MNA 22 novembre 2010, «Case of detained Germans going through judicially process»]. Agli inizi del mese di dicembre si sono diffuse false voci circa una scarcerazione di Sakineh; si trattava in realtà di un trasferimento temporaneo presso la sua abitazione, deciso per permettere una ricostruzione televisiva in cui la condannata avrebbe confermato la sua colpevolezza. Decisione, questa, che ha suscitato le nuove proteste dei

figli, i quali hanno lanciato ulteriori appelli alle opinioni pubbliche internazionali per rinnovare le pressioni diplomatiche su Teheran.

Anche la notizia precedentemente diffusa della commutazione della pena in impiccagione è stata ritrattata dai vertici della magistratura iraniana: una prova ulteriore di come la radicalizzazione della lotta politica interna produca continue oscillazioni e cambi di rotta improvvisi. Ma è anche la dimostrazione di quanto l'élite di potere consideri con preoccupazione l'appannamento dell'immagine internazionale del paese.

Al di là della singola vicenda, è evidente come l'Iran sia sempre più in difficoltà - a livello internazionale - nel difendersi dalle accuse di violazioni sistematiche dei diritti umani; questo non solo nei confronti dei paesi occidentali, ma anche fra i paesi non allineati, che per anni sono stati considerati da Teheran fedeli alleati su cui contare negli organismi internazionali. La radicalità delle posizioni di Ahmadinejad, le sue imbarazzanti dichiarazioni verso Israele e la *shoah*, la brutalità delle repressioni politiche interne e, ancor più, la percepita aggressività di Teheran sullo scacchiere regionale hanno rafforzato il fronte dei paesi ostili nei confronti della repubblica islamica. Le ben note rivelazioni autunnali di WikiLeaks, che hanno confermato quanto già noto - ossia il favore con cui le monarchie arabe del Golfo vedrebbero un attacco militare israeliano o statunitense contro l'Iran (a cui abbiamo già accennato nel § 2) -, sono una prova del peggioramento dei rapporti diplomatici anche sul piano regionale. Teheran sta cercando di controbilanciarlo, rafforzando la cooperazione politica ed economica con i paesi più vicini come la Turchia, l'Iraq, l'Afghanistan, il Pakistan, e con una sempre più accentuata «asiatizzazione» della propria politica estera, come testimoniato dai continui viaggi del presidente e di membri del governo nei paesi asiatici, in particolare in quelli islamici. Tuttavia, vi sono evidenti segnali di una maggiore vulnerabilità del paese in sede internazionale, sia all'AIEA - il cui comitato direttivo appare ora meno ben disposto verso l'Iran [W/AIEA, 2010] - sia in sede ONU. Una tendenza che è guardata con preoccupazione dai politici riformisti e conservatori tradizionali, come pure dallo stesso *rahbar*. Quest'ultimo, pur condividendo l'impostazione antioccidentale e le tematiche «antimperialiste» dei consiglieri di politica estera di Ahmadinejad, non ha fatto mistero di non fidarsi di costoro, in quanto li considera troppo inesperti e avventuristi, [Khalaji, 2010].

4. *Gli effetti paradossali della crisi economica e delle sanzioni internazionali*

Con l'entrata in vigore delle nuove sanzioni economiche - e con il corollario delle sanzioni finanziarie unilaterali statunitensi ed europee - la crisi economica nel paese sembra essere peggiorata. È dif-

ficile farsi un quadro veramente attendibile della situazione, data la scarsità di dati certi e l'opacità di certi settori produttivi e finanziari iraniani; tuttavia, dai segnali che giungono sembra evidente che le sanzioni abbiano colpito il paese. Il problema è capire chi, da esse, sia stato effettivamente danneggiato. Il presidente Obama aveva dichiarato che il suo intento era «colpire il governo, non la popolazione» [W/CSIS 29 giugno 2010, «Impact of Iran Sanctions Legislation: An Energy Perspective»]. Ma, com'è la regola con le sanzioni economiche, i danni inflitti finiscono per ricadere più sulla popolazione in generale che sulle élite del potere che si intende mettere in difficoltà. In effetti, quelle imposte contro l'Iran hanno amplificato i tradizionali problemi dell'economia iraniana, peggiorando il livello di vita delle masse. Queste sono state vittime di un'inflazione reale molto più alta di quella ufficiale, della stagnazione degli investimenti, del declino del potere di acquisto delle famiglie a reddito fisso e, infine, della perdita di posti di lavoro, stimata in 3.000 al giorno [W/AA 15 ottobre 2010 «The Sanctions Debate Heats Up in Iran»].

La crescente penuria di prodotti ad alta tecnologia ha colpito duramente anche i settori produttivi, da quello industriale a quello edile (con la mancanza di componenti antisismiche per le centinaia di torri e grattacieli in costruzione a Teheran). Per la maggior parte delle aziende è sempre più difficile, costoso e avventuroso ottenere i pezzi di ricambio o nuovi componenti. Simili difficoltà ha incontrato il settore petrolifero, le cui prospettive di crescita della produzione sono concretamente messe a rischio dai mancati investimenti europei [W/MEED 16 giugno 2010, «Tehran's isolation grows: How sanctions are hurting Iran's oil industry»]. Ancora peggiori le condizioni dell'influente ceto mercantile, i cosiddetti *ba'azari*. Essi, storicamente vicini ai conservatori tradizionali, hanno risentito fortemente della diminuzione sia degli scambi internazionali sia delle transazioni finanziarie. Si stima che molti di essi stiano esportando - tramite canali tradizionali non ufficiali - miliardi di dollari ogni anno verso piazze finanziarie meno problematiche, come quelle degli Emirati Arabi Uniti.

Il governo ha cercato di reagire con una politica che è stata definita di «asiatizzazione degli scambi commerciali» e di crescente regionalismo economico [Kiani, Behraves, 2010], rafforzando la cooperazione economica con la Cina (che ha aumentato i propri investimenti nel paese), con la Turchia, con l'Iran e con i paesi asiatici.

Che ciò riesca a compensare il declino degli investimenti europei è tuttavia opinabile, per lo meno nel breve termine. Ad esempio, nel settore degli idrocarburi è risultato particolarmente difficile rinnovare i vetusti impianti estrattivi senza l'assistenza delle aziende occidentali, che quegli impianti hanno costruito, in molti casi ancora durante il periodo dello *shah*. Far subentrare società petrolifere ci-

nesi, turchi o di altri paesi asiatici significa spesso ritardare di anni i programmi e sostenere ingenti spese.

Ma, paradossalmente, a livello politico l'effetto combinato della crisi economica e delle sanzioni sembra agire in modo opposto a quello sperato da Washington, favorendo proprio gli ultraradicali e, in particolare, il braccio economico dei *pasdaran*. Da tempo, la galassia delle società ad essi collegate si è imposta oramai come l'attore economico principale del paese, assicurandosi contratti e vincendo gare d'appalto in tutti i settori economici [Baheli, 2010, § 3]. La crisi economica e la riduzione degli investimenti stranieri hanno amplificato questa tendenza per due motivi principali. Innanzitutto, per la politica di autosufficienza (*khod-kafaie*) economica lanciata dal governo, che punta a ridurre al minimo la dipendenza dal sistema economico esterno; in secondo luogo perché, con le sanzioni, cresce il ruolo delle società ombra, delle triangolazioni per sfuggire alle maglie dei controlli internazionali e del «sommerso». Tutte aree in cui i *pasdaran* hanno capacità di azione ben superiore agli altri operatori economici iraniani, anche se ciò spesso comporta l'aumento della corruzione e dell'inefficienza del settore pubblico o parapubblico.

Infine, le nuove sanzioni hanno aiutato Ahmadinejad ad imporre la riforma, per quanto timida e parziale, dei prezzi sussidiati della benzina, in Iran enormemente inferiori a quelli di mercato. Come noto, a causa della scarsa capacità produttiva dei propri impianti di raffinazione, l'Iran deve importare quasi un terzo del proprio consumo giornaliero (pari a quasi 500.000 barili al giorno di idrocarburi raffinati); questa benzina viene acquistata a prezzi di mercato, ma rivenduta in Iran a prezzi politici, con un costo per l'erario pubblico pari a decine di miliardi di dollari l'anno [W/IT 1° ottobre 2009 «Gasoline Sanctions on Iran: How Will Tehran Respond?»]. Il *Majles* (il parlamento iraniano) si era sempre opposto a ogni loro revisione, per timore di proteste e rivolte popolari. Ma l'accentuarsi della crisi economica e il timore di sanzioni occidentali anche sui prodotti petroliferi raffinati hanno favorito i progetti governativi di riduzione dei sussidi per i beni di prima necessità [W/IF 23 dicembre 2010, «Fears of unrest after Iran cuts fuel and food subsidies»]. Paradossalmente, le sanzioni possono aiutare Ahmadinejad a imporre il proprio piano di riforma economica a una popolazione già molto scontenta.

Anche in virtù di queste considerazioni, il presidente statunitense Obama ha deciso di imporre «sanzioni per la violazione dei diritti umani» contro membri del governo e contro quegli alti funzionari della repubblica islamica responsabili di aver violato i diritti umani dei propri cittadini [Pakravan, 2010]. L'obiettivo è quello di acuire l'isolamento del governo iraniano, limitando al massimo i viaggi e i contatti degli esponenti ultraradicali con paesi alleati e amici, come pure nei consessi internazionali. A differenza di quelle economiche,

che colpiscono la popolazione, questo tipo di sanzioni intacca il prestigio dei funzionari e dei politici a cui le norme restrittive sono applicate. È in pratica la ripresa della vecchia idea di «contenimento» del periodo della guerra fredda: sempre più analisti, nei circoli politici di Washington, sostengono che sia inutile ricercare un accordo impossibile o bloccare militarmente il programma nucleare iraniano. Gli Stati Uniti, secondo questa corrente di pensiero, devono puntare al logoramento della repubblica islamica sia utilizzando le sanzioni economiche e le strategie di contenimento politico e diplomatico, sia evidenziando le contraddizioni interne dell'Iran e la sua mancanza di democrazia. Così come avvenne con l'Unione Sovietica, indebolita dalla irrisolta questione dei diritti umani e dalle storture del proprio sistema economico.

5. Il brusco allontanamento del ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki

Il 13 dicembre, con una mossa a sorpresa, Ahmadinejad ha rimosso il ministro degli Esteri, Manouchehr Mottaki, mentre questi era impegnato in una visita ufficiale all'estero. Il contrasto personale fra i due era noto da tempo a livello internazionale, così come evidenti erano i tentativi del presidente ultraradicale di marginalizzare i pochi ministri che non dipendono ancora direttamente dalla sua persona o dai *pasdaran*, i quali sono sempre più gli intolleranti «azionisti di maggioranza» della Repubblica islamica dell'Iran.

Ma i modi con cui è maturato l'allontanamento del capo della diplomazia sono stati davvero irrituali: cacciare il proprio ministro degli Esteri mentre questi è impegnato in una missione ufficiale è sorprendente anche da parte un personaggio incline alle decisioni improvvise come Ahmadinejad.

Per certo, si tratta di un ulteriore segnale della trasformazione dell'Iran in un neototalitarismo dominato dalle forze paramilitari dei *pasdaran*. Questi hanno occupato posizioni di potere politico e amministrativo come mai prima d'ora, divenendo nel contempo il primo conglomerato industriale e produttivo, tramite le loro società finanziarie ed economiche. Mottaki era uno dei pochi ministri rimasti nel governo che rispondeva non tanto al presidente quanto all'*ayatollah* 'Ali Khamenei. L'accusa che l'entourage presidenziale ha fatto circolare alla fine di dicembre 2010 è quella che Mottaki non avesse saputo difendere il prestigio del paese, perdendo continue battaglie alle Nazioni Unite, e che non fosse riuscito né a favorire l'ascesa di candidati iraniani alla segreteria di organizzazioni internazionali, né a imporre Teheran quale sede di importanti conferenze internazionali sulla filosofia o sui diritti umani [W/INSI 13 dicembre 2010, «Mohammad Reza Heidari»]. Il governo della repubblica islamica ha sempre considerato questo tipo di eventi come im-

portanti vetrine internazionali, che frenano i tentativi di isolamento diplomatico statunitensi: da qui l'insoddisfazione del presidente e la rimozione del ministro.

Si tratta di accuse paradossali: in effetti, se l'Iran è sostanzialmente isolato a livello internazionale la colpa è di chi ha ribaltato la politica dei precedenti governi Khatami (1997-2005) di apertura politica, diplomatica e culturale verso l'Occidente e i paesi arabi, adottando un atteggiamento radicale e massimalista. Di Ahmadinejad prima di chiunque, quindi.

Ma questo allontanamento ha dimostrato, inoltre, la crescente divaricazione con il *rahbar* e, probabilmente, la debolezza di Khamenei: finora la guida suprema aveva sempre controllato il ministero degli Esteri con propri uomini, rintuzzando con fastidio ogni tentativo dei vari presidenti di dettare la politica estera del paese. Ora non sembra più così: nella prima parte dell'anno, Ahmadinejad aveva cercato di svuotare il ruolo di Mottaki, creando degli inviati speciali per la politica estera che riferivano soltanto al presidente. Una manovra bloccata dal *Majles* - dominato dai conservatori tradizionali e sempre più in rotta di collisione con il presidente - e dallo stesso Khamenei, le cui condizioni di salute, si vocifera, sono però ora sempre più precarie, rendendolo più isolato e meno capace di resistere alle pressioni degli ultraradicali. La rimozione di Mottaki, poi, ha segnalato anche la debolezza crescente dei conservatori tradizionali di cui l'ex ministro degli Esteri era espressione: facile immaginare un ulteriore peggioramento delle relazioni fra un governo sempre più monoliticamente radicale e il parlamento, testimoniato anche da un commento molto duro del direttore del giornale arciconservatore «Kayhan», vicinissimo al *rahbar* [W/K 14 dicembre 2010, «Ba che-ye tugeyha (Con quali giustificazioni)»]. Difficile che quell'editoriale possa essere uscito senza una preventiva autorizzazione da parte dell'*entourage* più ristretto di Khamenei.

Nonostante ciò, sarebbe semplicistico aspettarsi cambiamenti di rotta improvvisi, a seguito di questo avvicinamento. In Iran tutto è più complicato di quanto appaia a prima vista. Anche il nuovo ministro degli Esteri pro tempore, Ali-Akbar Salehi, è stimato e vicino a Khamenei; anzi, per qualcuno si tratta di una nomina imposta dal *rahbar* al presidente [W/RFE-RL 22 dicembre 2010, «Salehi Stands In As Iran's New Foreign Minister. But For How Long?»]. Ma il dato più evidente è il suo essere il capo dell'agenzia atomica iraniana: una certificazione, la sua nomina, di come il problema nucleare abbia «vampirizzato» ogni altra questione, nei rapporti con l'esterno. Il programma atomico di Teheran è, infatti, divenuto una sorta di binocolo al contrario: riduce tutto alla questione dell'arricchimento dell'uranio, e rende sfuocato - invece che più visibile - quanto avviene nel paese, nonostante l'ossessiva attenzione internazionale. Il prossimo futuro ci dirà se l'ascesa di Salehi, un tecnico stimato anche

in Occidente e noto per le sue posizioni moderate, favorirà un possibile accordo sulla questione nucleare, o se sarà solo una nomina transitoria per il potere sempre crescente e sempre più intollerante di Ahmadinejad.

Riferimenti bibliografici

- AM
2009 «Asia Maior». L'Asia di Obama e della crisi economica globale, Guerini e associati, Milano, 2010.
- W/AA «Asharq al-Awsat», Ed. inglese (<http://www.aawsat.com>).
W/AIEA «Agenzia internazionale per l'energia Atomica» (<http://www.iaea.org>).
W/CSIS «Center for Strategic and International Studies» (<http://www.csis.org>).
W/IF «Iran Focus» (<http://www.iranfocus.com>)
W/INSI «Inside Iran» (<http://www.insideiran.org>).
W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
W/IT «Iran Tracker» (www.irantracker.org).
W/K «Kayhan» (<http://www.kayhan.ir>).
W/MEED «Middle East Business Intelligence» (<http://www.meed.com>)
W/MNA «Mehr News Agency» (<http://www.mehrnews.com>).
W/RFE-RL «Radio Free Europe/Radio Liberty» (<http://www.rferl.org/iran-report>).
W/ROL «Rooz on Line» (<http://roozonline.com>).
- Abdo, Geneive, e Arash Aramesh,
2010 *Khamenei Seeks Rehabilitation in Qom*, «InsideIran.org», 21 ottobre.
- Adib-Moghaddam, Arshin
2010 *What is the green movement?*, «Bitterlemons-international.org», ed. 10, vol. 8.
- AIEA «Agenzia internazionale per l'energia Atomica»
2010 *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran*. Rapporto del Direttore Generale del 2 dicembre 2010 (<http://www.iaea.org/Publications/Documents/Board/2010/gov2010-62.pdf>).
- Albright, David, Andrea Stricker, e Christina Walrond,
2010 *IAEA Iran safeguards Report on Iran: Shutdown of Enrichment at Natanz Result of Stuxnet Virus?; Downgrade in Role of Fordow Enrichment Site; LEU Production May Have Decreased*, ISIS Report, 23 novembre.

Asculai Ephraim, e Emilie Landau

2010 *The Nuclear Fuel Deal: a Gift to Iran?*, «INSS Insight», 184, 20 maggio.

Baheli, Mohammad Nima

2010 *Pasdaran: deriva militare o strumento di trasformazione politica della Repubblica islamica?*, «ISPI Analysis», n° 3, marzo.

Dickey, Christopher, R.M. Schneiderman e Babak Dehghanpisheh,

2010 *The Shadow War*, «Newsweek», 13 dicembre.

Fitzpatrick, Mark

2010 *Iran: the Fragile Promise of the Fuel-Swap Plan*, «Survival», 52, 3.

Kam, Ephraim

2010 *Is the Military Option Back on the Table*, «INSS Insight», 197, 9 agosto.

Khalaji, Mehdi

2010 *Iran's Supreme Power Struggle*, Project Syndicate, The Washington Institute for Near East Policy, 16 dicembre.

Kiani, Mohammad Reza, e Maysam Behravesheh,

2010 *How Iran Adapts Itself to International Sanctions: Asianization of Trade and Economic Regionalism*, e-IR Editorials, 17 settembre.

Pakravan, Rostam

2010 *Human Rights Sanctions Against Iran: The Path of Least Resistance*, «Muftah», 9 novembre.

Redaelli, Riccardo

2011 *L'Iran contemporaneo. Nuova edizione*, Roma, Carocci, seconda ed. riveduta e ampliata.

Zibakalam, Sadegh

2010 *Premature to declare victory over the greens*, «Bitterlemons-international.org», ed. 10, vol. 8.

UN PAESE FORTEMENTE EUROASIATICO:
IL KAZAKISTAN DI NURSULTAN NAZARBAYEV

di Giuseppe Sacco

1. *Premessa*

Pochi paesi al mondo come il Kazakistan sembrano, almeno a prima vista, rispondere meno alla massima napoleonica per cui la politica di un paese sarebbe nella sua geografia. Ancora pochi anni fa, infatti, nulla sembrava predisporre questo immenso territorio così scarsamente antropizzato, la cui popolazione totale si aggira sui 16 milioni, a diventare un soggetto politico internazionale di notevole importanza, come è invece accaduto in questo inizio di secolo.

Repubblica dell'URSS diventata, per iniziativa altrui e sostanzialmente contro voglia, indipendente nel 1991, il Kazakistan è quel che si dice un «paese transcontinentale», che condivide con la sola Russia la caratteristica di avere una considerevole parte del proprio territorio nell'Europa geografica e al tempo stesso di confinare con la Cina. Cosa che sfugge spesso a coloro che lo considerano erroneamente un paese dell'Asia Centrale, il 13,63 % della sua superficie - 370.373 chilometri quadrati (1,2 volte l'Italia) - fa geograficamente parte dell'Europa, su un totale complessivo di 2.717.300 chilometri quadrati (nove volte l'Italia). Il resto fa parte dell'Asia, dove vive circa il 90 % della sua popolazione.

La popolazione ha carattere culturale ed etnico misto, euro-asiatico. Anche se dopo il periodo sovietico, in cui i kazaki - di etnia turco-mongola - erano ridotti a minoranza nel loro paese, la componente etnica europea non è più predominante (circa due milioni di russi, ucraini e tedeschi hanno abbandonato il paese e i kazaki sono tornati, dopo molti decenni, ad essere in maggioranza), il forte *imprint* linguistico, culturale e politico russo-sovietico rimane fortissimo.

All'inizio di gennaio del 2008, i kazaki etnici costituivano il 59% del totale, ed i russi (circa 4 milioni) il 25%. Ma va aggiunto che del restante 16%, quasi la metà (il 7%) appartiene a nazionalità che sono presenti anch'esse nella federazione russa. Il resto è composto di minoranze, come gli uiguri, condivise con la Cina e/o con le repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale.

I settant'anni del regime sovietico hanno lasciato un'eredità incancellabile, sia nell'economia del Kazakistan che in una élite dalla doppia identità sovietico-kazaka, che non ha rinunciato all'idea della modernizzazione e del progresso sociale ed economico.

Il sistema sovietico aveva fatto nascere e crescere, in molte personalità non russe, che avevano fatto carriera nei ranghi del partito e della società, e che spesso avevano fatto studi tecnici ed esperienze nel mondo produttivo, il senso di una doppia appartenenza. Da un lato l'appartenenza alla superpotenza imperiale, quale mai avrebbe potuto essere la loro piccola patria, e dall'altro quella alla causa della modernizzazione e del progresso dell'etnia di appartenenza.

Dopo i cambiamenti del ventennio successivo all'indipendenza, l'eredità culturale sovietica rimane un importante collante nazionale, anche se la situazione demografico-culturale non appare ancora stabilizzata. Così, il fatto che al censimento del 2009 i kazaki - secondo l'agenzia statale delle statistiche - fossero passati al 63,1% e i russi al 23,7% (cui va aggiunto un altro 2,1% di ucraini, che agli occhi dei kazaki appaiono molto simili ai russi) starebbe a significare in una certa misura la maggiore dinamica demografica naturale degli autoctoni, spiegabile col fatto che, dopo l'esodo che ha fatto seguito alla rottura dell'URSS, una quota non trascurabile dei russi rimasti è costituita da anziani. Ma questa riduzione della percentuale degli slavi nella popolazione è dovuta anche ad un ulteriore significativo esodo, verificatosi nei due anni immediatamente precedenti il censimento, in cui il processo di crescita dell'economia kazaka - negli anni precedenti assai favorevole - ha conosciuto una brusca battuta d'arresto, a causa dell'andamento del mercato degli idrocarburi, che costituiscono la principale esportazione del paese.

Sulla base dei dati emersi nel censimento del 2009 e delle tendenze osservate, si calcola che la popolazione del Kazakistan ha raggiunto 16.372.000 di anime il 1° ottobre 2010. Di questi, 8.662.400 vivevano in centri urbani e 7.347.200 in aree rurali: rispettivamente 54,1% e 45,9%. È interessante notare che, rispetto al 1999, la popolazione rurale è aumentata del 12,6 % e quella urbana solo del 2,4% [GoK 2019].

2. *Una natura più forte dell'uomo*

Paese continentale come pochi altri, il Kazakistan ha accesso ad acque non interne solo sul Mar Caspio, che a sua volta è un mare chiuso, totalmente appropriato dai paesi rivieraschi, e oggetto di non poche dispute. Il territorio kazako si trova insomma al cuore dell'area continentale euroasiatica, è estremamente arido ed è coperto dalla steppa in tutta la sua parte centrale, per un'ampiezza, in direzione est ovest, di più di 2.200 km. Si tratta della più grande re-

gione di steppa arida esistente sul pianeta, con una superficie di circa 805.000 chilometri quadrati. Dall'estremità meridionale dei monti Urali, che sono la tradizionale linea di demarcazione tra l'Europa e l'Asia, dalla zona orientale della depressione del Mar Caspio e dal nord di quel che resta del lago d'Aral, la steppa del Kazakistan si stende fino ai monti Altai. A causa della lontananza dal mare, le precipitazioni sono molto scarse, la steppa ha pochi alberi, è costituita da grandi praterie eternamente spazzate dal vento e da vaste aree sabbiose.

L'ambiente naturale appare quasi dappertutto totalmente ostile e, soprattutto nella parte occidentale della steppa, il Kazakistan è pochissimo popolato, con una media di due-tre persone per chilometro quadrato. Spostandosi verso est attraverso interminabili pianure, la densità di popolazione aumenta molto relativamente, a quattro e poi a sette persone per chilometro quadrato.

La steppa riceve mediamente da 200 mm a 400 mm di precipitazioni all'anno soprattutto nelle zone settentrionali, dove le basse ondulazioni falciformi del terreno sono spesso orlate di galaverna. Gran parte della steppa ha perciò caratteristiche semi-desertiche, che diventano deserto vero e proprio man mano che si va più a sud. Solo andando verso i confini nord e nord-est si incontra un'ecoregione di pinete, intervallate da praterie, che annuncia le foreste della Siberia Occidentale russa. La vita, insomma, è possibile solo sui margini del territorio nazionale.

I sistemi fluviali che toccano il territorio del Kazakistan accentuano questo carattere «centrifugo», perché si trovano anch'essi tutti ai suoi confini. Attraversando la zona più Nord-occidentale del paese, il fiume Ural - che tradizionalmente segna la frontiera tra Europa ed Asia - si getta nel Mar Caspio in territorio kazako. Nel Sud del Kazakistan, il Sir-Daria - il fiume *Oxus* che nell'antichità segnava il *limes* nord dell'impero di Alessandro Magno -, ormai quasi a secco per le derivazioni destinate ad alimentare la coltura del cotone in Kazakistan e nel confinante Uzbekistan, si versa nel Piccolo Aral, poco più che una pozzanghera, un frammento settentrionale di quello che un tempo fu il Lago d'Aral. Ma il fiume nasce nell'estremo Oriente dell'Uzbekistan, e entra in Kazakistan solo al termine del suo corso, e solo dopo aver attraversato paesi in cui i fabbisogni idrici non fanno che aumentare. Nel Sud-est, il fiume Ili ed altri corsi d'acqua provenienti dal Xinjiang cinese alimentano il Lago Balkash, una specie di pantano immenso ma pochissimo profondo, e la vecchia capitale, Almaty. A Nord-est, infine, il fiume Irtysh, che viene dalla Mongolia, riceve le acque dell'Ishim e del Tobol, prima di rientrare in Russia e gettarsi nell'Ob, e quindi nel Mar Glaciale Artico.

Le zone utili del paese gravitano insomma naturalmente, e quindi anche economicamente, verso i paesi confinanti, in primo luogo la Russia.

Da un punto di vista geografico, nulla - come dicevamo - predestinava il territorio dell'attuale Kazakistan a formare un'entità statale [Olcott 1987]. Inospitale e disabitato al centro, la parte economicamente e demograficamente più valida si trova alle estreme periferie di un paese, che tende a separarle, più che a saldarle tra loro, e che gravita, anche da un punto di vista economico e politico, sui paesi circostanti. Molto più razionale appariva invece l'organizzazione del territorio e la valorizzazione delle sue risorse come marca sud-orientale del sistema imperiale russo-centrico, che per oltre un secolo - prima del 1991 - ha effettivamente determinato sia lo sviluppo dell'economia, la modernizzazione culturale della popolazione, sia un notevole progresso sociale. Il sistema dei forti russi e delle città di guarnigione a nord e sud delle zone desertiche consentiva, infatti, all'impero sia di controllare la minaccia dei nomadi delle steppe dell'Asia Centrale vera e propria e della Mongolia, sia di interporre un deserto «russo» tra l'impero degli zar e la spinta militare degli inglesi che risaliva verso Nord dal subcontinente indiano.

3. *La debolezza dell'individuo*

Anche la società kazaka appariva in passato poco adatta alla formazione di uno stato moderno. Con il 26% del territorio totalmente desertico, il 44% sub-desertico, il 6% coperto di foreste, caratterizzate nel Sud e nell'Est da paesaggi di montagna estremamente selvaggi, e il 24% che consiste di steppa battuta dal vento, con scarsissime precipitazioni, escursione termica talora superiore ai settanta gradi tra minime invernali e massime estive, ed in generale un clima estremamente sfavorevole, non può sorprendere che, sulla sua immensa superficie, il Kazakistan abbia - all'inizio del XXI secolo - una popolazione così scarsa. Né può sorprendere che il sistema sociale tradizionale del paese fosse quello di un popolo che si era adattato a questo ambiente, che vi svolgeva l'unica attività economica che esso consentiva, e che è rimasta preponderante sino alle grandi trasformazioni introdotte dal regime sovietico: la pastorizia transumante, su terre estremamente povere, e quindi incapaci di sostentare il bestiame per l'intero arco dell'anno.

Politicamente, i kazaki erano dunque nomadi tradizionalmente divisi in tre grandi gruppi, detti Orde (o *zhuz*): la Grande Orda, la Media Orda e la Piccola Orda.

Ogni Orda è a sua volta una struttura complessa e ampiamente ramificata, organizzata con una duplice serie di categorie sociali parallele, e - per influenza dei turchi - parzialmente islamizzata. Ma si tratta di un'islamizzazione molto superficiale, che copre appena le superstizioni dello sciamanesimo originario. La popolazione kazaka si suddivide dal punto di vista religioso, in un 57% islamico ed un

40% cristiano. Ma la superficialità dell'islamizzazione e il relegamento della religione sullo sfondo della vita sociale durante il periodo sovietico hanno fatto sì che superstizioni tradizionali siano però molto diffuse, anche in ambienti kazaki «modernizzati» e «declanizzati», come e più di quanto ciò non accada presso i cinesi [Akiner 1995].

Di fatto, né l'islàm, una religione universale, né - come vedremo - la sovietizzazione potevano dare ai kazaki un forte senso di comune identità. E infatti l'Orda aveva un ruolo solo di fronte ad un pericolo esterno: solo la difesa da altri popoli che possono ad ogni istante invadere le praterie prive di difese naturali è compito dell'Orda. Solo sotto un profilo sentimentale le Orde e i clan percepiscono se stessi come parte di un insieme etnico-culturale kazako più vasto.

Ciascuna Orda è divisa in tribù che sono, a loro volta, divise in piccoli clan, famiglie allargate che, con i loro cavalli ed animali da latte e da carne, costituiscono l'unità socio-economica di base. Una unità di base importantissima, dal ruolo assolutamente cruciale, perché in assenza di essa è impossibile tenere in vita il sistema della pastorizia transumante, e non è quindi possibile estrarre dall'ambiente alcuna risorsa alimentare. Insomma, perché al di fuori del gruppo nessun individuo potrebbe sopravvivere [Kerven 2003].

Ciascun kazako può perciò concepire la propria vita e il proprio destino solo nel quadro della famiglia allargata e del clan. Pena la vita, non possono nella società kazaka esistere devianze, anticonformismi, primati dell'individuo sulla società. Il gruppo, cellula dell'economia di pastorizia transumante, è invece pressoché autosufficiente. E i suoi membri avvertono fieramente di godere collettivamente di una grande e selvaggia libertà. E la «cultura» kazaka è interprete fedele tanto di quella totale ed interiorizzata dipendenza dell'individuo, quanto di questa totale e orgogliosa indipendenza del gruppo, la cui forza sta nel fatto che gli individui che lo compongono sono stretti l'un l'altro come le dita in un pugno, e considerano sacri i vincoli familiari (incomprensibili per chi viene dai paesi occidentali: i paesi della «famiglia nucleare»). Secondo le norme del diritto consuetudinario, infatti, ogni kazako dovrebbe conoscere i suoi antenati risalendo per quaranta generazioni.

Il gruppo si rafforza con l'esogamia, cioè arricchendosi di sangue diverso attraverso il matrimonio di donne provenienti dall'esterno e - in un ambiente in cui i rischi per la vita sono continui - attuando forme di protezione sociale degli orfani e delle vedove con il cosiddetto «leviratico», (una norma secondo la quale una vedova viene sposata da un fratello del marito defunto, e che quindi prevede la possibilità della poligamia). Non si può, ovviamente, né scegliere, né cambiare il proprio *zhuz*. Nessuna visione individualistica è mai stata possibile e l'appartenenza all'Orda e il rispetto delle sue ancestrali gerarchie è sempre stata vista come la forma naturale della vita. La legge ferrea della natura non consente nessun dissenso

nel gruppo, pena la distruzione di tutto l'insieme. Tutto ciò rimane ben presente e saldamente ancorato nella mentalità kazaka, anche dopo i violenti sconvolgimenti determinati da circa un secolo di contatti con la Russia, con il suo espansionismo verso est, e soprattutto con la modernizzazione sovietica.

L'appartenenza agli *zhuz*, in Kazakistan, è quindi un modo di relazionarsi al mondo esterno e alle regole che esso impone; ma anche un modo di pensare, un modo di interpretare i processi in corso attraverso il prisma della tradizione, incarnata nella genealogia della persona o del gruppo. In epoca sovietica, questo principio tradizionale di interpretare i fenomeni sociali è stato trasformato in un criterio di interpretazione di tutti processi politici. I kazaki della Grande Orda avevano, per esempio, mitizzato la figura del primo segretario del Partito Comunista Kazako (PCK) Dinmukhamed Kunaev. Dato che era un membro della tribù *sty* del Grande *zhuz*, lo vedevano come uno dei «loro». I kazaki delle altre *zhuz*, invece, lo vedevano come un estraneo, appartenente a un gruppo anche un po' rivale.

La dislocazione della tradizionale società kazaka incominciò all'inizio dell'Ottocento, quando il controllo militare russo sottrasse ai kazaki una parte del territorio in cui questi allevatori nomadi avevano nei secoli organizzato i loro percorsi di transumanza. Ma il colpo più duro inferto alla società kazaka tradizionale venne nel decennio a cavallo tra i due secoli, quando l'espansione russa verso oriente assunse caratteri che rassomigliano - ma molto alla lontana - a quelli della contemporanea «conquista del West» da parte degli *yankees*. A partire dal 1880, infatti, e soprattutto dopo la fallita rivoluzione del 1905 - quando il governo di Petr Stolypin tentò di salvare il regime zarista con una tardiva riforma agraria - più di mezzo milione di contadini russi vennero spostati verso il Kazakistan Settentrionale e Nord-orientale.

Se gli indiani d'America non ebbero scampo, la sorte delle tribù delle praterie kazake fu meno tragica. Scacciati dalle loro terre, e in parte, specie a partire dal 1914, arruolati di forza nell'esercito russo, molti kazaki si ritirarono combattendo verso la Cina e la Mongolia. La resistenza si accentuò, ovviamente, con il crollo militare della Russia e del regime zarista. Nel 1917, si formarono così un esercito kazako e un'embrionale entità politica indipendente, l'*Orda Alash* (dal nome del mitico capostipite dei kazaki), che fino al 1920 combatté con gli eserciti anti bolscevici nella guerra civile che aveva fatto seguito alla rivoluzione d'ottobre.

I kazaki hanno avuto estrema difficoltà culturale ad adattarsi alle trasformazioni introdotte dai russi sulle loro terre. Oggi la gran parte dei kazaki sono filo-russi ed ammirano i loro ex colonizzatori come un popolo capace di sfidare e dominare l'ambiente naturale e come una grande forza di modernizzazione e di occidentalizzazione. Ma al momento del loro incontro con i nuovi venuti, e sino a tutti

gli anni Settanta del secolo scorso, non è stato così, perché l'arrivo dei russi ha portato ad un drammatico restringimento di quelle che i kazaki vedevano come le loro libertà.

La colonizzazione agricola delle steppe euroasiatiche, infatti, era - e rimane tuttora - possibile solo se preceduta dalla costruzione, e poi accompagnata dalla ininterrotta manutenzione, di grandi sistemi di irrigazione, così grandi e complessi che essi debbono essere gestiti in maniera centralizzata da una burocrazia tecnica. Né il singolo colono, né il gruppo familiare allargato ha alcuna autonomia. Essi - funzionali ad un progetto collettivo da cui dipendono totalmente - non sono più che «numeri», per usare l'espressione con cui Lee Kwan Yew, leader paternalista e costruttore della ricchezza di Singapore, nonché teorizzatore dei «valori asiatici», chiama gli abitanti della sua linda e disciplinatissima città-stato. La selvaggia indipendenza di cui godevano i clan kazaki sottomessi alle sole leggi della natura è andata così perduta una volta che la natura stessa del loro paese è stata sottomessa alla volontà di un soggetto politico che si vantava della propria capacità di trasformare il pianeta [Demko 1969].

Questo conflitto culturale raggiunse ovviamente il suo massimo nella fase sovietica della colonizzazione del Kazakistan, una fase di derussificazione del territorio che coincise con la creazione delle fattorie collettive in tutta l'URSS e con la lotta - voluta da Stalin - contro il modo di vita nomadico-pastorale. Due grandiosi progetti, a Sud la deviazione del Sir-Darya (e dell'Amu-Darya nel confinante Uzbekistan) per sviluppare la coltura del cotone, e a Nord lo sviluppo delle terre vergini hanno confermato questa logica sino a tempi molto recenti. Ma i kazaki, cui all'epoca di Stalin era stato imposto di entrare con i loro animali nelle fattorie collettive, preferirono sgozzare le bestie e lasciarsi morire di fame o, ancora, tentare di fuggire verso il Xinjiang cinese. Si giunse così, nel 1936, alla proclamazione di una Repubblica Sovietica del Kazakistan, con capitale Alma Ata (l'attuale Almaty), una città di guarnigione russa posta ai confini con la Cina. Il numero di morti si valuta in due milioni, circa un quarto della popolazione etnicamente kazaka.

Il secolare contatto con i russi ha peraltro avuto un ulteriore effetto di frammentazione sociale, perché ha sortito esiti diversi sulle varie componenti del popolo kazako, a seconda della loro collocazione geografica. Dato che la Piccola Orda controllava il Kazakistan Occidentale e la Media Orda aveva i suoi percorsi di transumanza in quello che oggi è il Kazakistan Settentrionale e Orientale, questi gruppi hanno subito l'influenza russa prima della Grande Orda, nel periodo pre-sovietico, quando la politica coloniale di San Pietroburgo tendeva a stabilire una sorta di *indirect rule*, analoga a quella inglese in India. I nobili tradizionali di queste due Orde sono perciò riusciti a mantenere molti dei loro privilegi e a mandare i loro figli in scuole russe. Da questa «seconda generazione» di kazaki russificati

sono nati i primi nazionalisti del Kazakistan; su di essa si è perciò abbattuta, durante le purghe degli anni Trenta, tutta la violenza repressiva di Stalin, deciso a sradicare l'*intelligenza* conservatrice.

La mentalità e il modo di vedere dei kazaki (soprattutto di quelli della Piccola e della Media Orda) poté sopravvivere abbastanza facilmente al dominio zarista, formalizzato con la legge del 1731, e sostanzialmente di un forte flusso migratorio di popolazione slava che, pur avendo rotto l'unità etnica del paese, diede vita ad un'economia a due settori - uno moderno, russo, e uno tradizionale, kazako - tra loro scarsamente comunicanti. Quella che ha causato drammatici cambiamenti è stata invece la rivoluzione del 1917, poco dopo la quale prese il via non solo un processo di industrializzazione e di urbanizzazione, ma anche di sedentarizzazione dei kazaki, coinvolti nella creazione dei kolkoz, le fattorie collettive, e poi nell'industrializzazione del Nord-est del paese.

La Grande Orda, dominante nel lontanissimo Sud e Sud-ovest dell'attuale Kazakistan, non è infatti entrata che molto più tardi sotto l'influenza russa, quando già si era nel periodo sovietico. Ma a questo punto, il colonialismo di Mosca aveva cambiato natura, diventando più simile a quello francese post rivoluzionario. Nel 1830, infatti, Parigi - che aveva perduto tutto il suo impero americano durante l'avventura napoleonica - iniziò con l'occupazione dell'Algeria una fase di acquisizione di territori oltremare che non poteva essere presentata se non come una *mission civilisatrice*, eversiva delle società tradizionali ed esportatrice dei diritti dell'uomo [Hussey, Thompson 2008].

Analogamente, il regime sovietico mise da parte le élite della società tradizionale, che stavano esprimendo una generazione di nazionalisti, e assunse in pieno il proprio congeniale compito di esportare in Asia i principi egalitari del socialismo. Fu per questo che, tra i kazaki della Grande Orda, che prima del contatto con i sovietici non avevano ancora idea di cosa fossero la politica e le ideologie moderne, pochissimi reagirono al contatto con i russi, diventando nazionalisti, mentre quelli che si lasciarono implicare nella politica sono diventati socialisti anziché nazionalisti. A sua volta, ciò ha fatto sì che la Grande Orda diventasse politicamente dominante e fedele alleata di Mosca nel periodo sovietico, e ciò spiega anche perché, quando il Kazakistan è diventata una delle 15 repubbliche dell'URSS, la capitale sia stata trasferita dalla città di Orenburg (che si trovava nel territorio della Piccola Orda, e che ora è addirittura rimasta nella Federazione Russa) ad Almaty, dove i clan della Grande Orda portavano le loro bestie a passare l'inverno.

E spiega anche perché sia stata la Grande Orda a trovarsi ad ereditare il potere quando l'URSS si è dissolta. Sia Kunaev, il corrotto e riluttante segretario del PC kazako destituito da Gorbaciov, sia

Nazarbayev - il primo e sinora unico presidente del Kazakistan indipendente - appartengono ai clan della Grande Orda.

Ovviamente, questi aspetti «politici» della cultura tradizionale kazaka, gli aspetti legati alla solidarietà di clan, sono usciti rafforzati dalla perdita di forza, se non dal crollo, del comunismo come ideologia e, come vedremo, sono andati crescendo di rilevanza dopo l'indipendenza.

4. *Il melting pot dell'«homo sovieticus»*

La composizione della popolazione kazaka ha continuato a mutare per tutto il corso dell'era sovietica, con flussi migratori successivi che hanno finito per far assomigliare il Kazakistan sempre più ad una «piccola» URSS, con un mix etnico, culturale e religioso sempre più corrispondente a quello da cui avrebbe dovuto nascere l'uomo nuovo, l'«homo sovieticus», e rendendo quindi sempre più di difficile realizzazione il progetto di uno stato nazionale kazako. Queste trasformazioni demografiche sono state particolarmente intense durante la seconda guerra mondiale, quando molte famiglie di operai slavi e gran parte delle fabbriche della Russia Occidentale vennero trasferite in Kazakistan, per paura che le armate naziste se ne impadronissero, bloccando l'enorme sforzo di guerra dell'Unione Sovietica. Obbligati a trasferirsi verso il Nord e il Nord-est del Kazakistan furono soprattutto i tedeschi del Volga, che si temeva potessero collaborare col nemico, i tartari della Crimea, i georgiani - che dopo la rivoluzione si erano costituiti in uno stato indipendente e avevano combattuto contro l'Armata Rossa - e i musulmani dalla regione del Nord del Caucaso.

Una logica analoga portò poi al trasferimento verso il Kazakistan di un gran numero di coreani tra il 1945 e la morte di Stalin. Dopo la guerra civile cinese, in cui i partigiani coreani di Kim Il-sung avevano svolto un ruolo non trascurabile anche in Manciuria - cioè fuori dal territorio dell'attuale Corea del Nord - e durante e dopo la guerra di Corea, Mosca ritenne opportuno effettuare una forte «pulizia etnica» nelle zone dell'estremo oriente russo, dove vivevano significative minoranze coreane.

Un'altra ondata di arrivi di non kazaki si ebbe durante gli anni 1953-65, come conseguenza della campagna lanciata da Nikita Khrushchev per la colonizzazione delle «terre vergini». Si trattava di terreni indubbiamente fertili e potenzialmente utilizzabili, ma la cui messa in valore non era nella possibilità delle famiglie che venivano spostate in una strategia di colonizzazione da popolamento, come quella di cui era stato fatto oggetto il Kazakistan sotto lo zar. La messa in valore delle terre del Kazakistan richiedeva, quindi, un'agricoltura fortemente capitalistica, come quella resa possibile dal

sistema dei *kolkoz*. Nel quadro di quel programma, un'enorme quota delle praterie del Kazakistan venne dissodata per la coltura del frumento e di altri cereali. Infine, un numero ancora più grande di coloni, principalmente ucraini e russi, è arrivato negli anni Sessanta e Settanta, con gli incentivi offerti dallo stato sovietico agli operai che partecipavano al programma per avvicinare l'industria pesante sovietica ai giacimenti di carbone, gas e petrolio dell'Asia Centrale. Così, tra sterminio della popolazione nomade autoctona e ondate migratorie successive di non kazaki, già negli anni Settanta il Kazakistan era l'unica repubblica sovietica in cui la nazionalità che dava il nome alla repubblica federata era una minoranza nel proprio paese [Kolsto 2006].

L'arrivo in Kazakistan di un gran numero di russi, ucraini, tedeschi, coreani ha naturalmente portato ad una società costretta dalla sua stessa frammentazione ad accettare l'idea della diversità e, in una certa misura, del multiculturalismo, solo in parte mascherato dalla omogeneizzazione «sovietica». I matrimoni misti, che coinvolgono il 20% circa delle coppie, erano ancora nel 2002 - cioè più di dieci anni dopo la fine del progetto di creare un unico «popolo sovietico» -, l'80% nel caso degli ucraini, il 40% in quello dei russi, ma solo il 4% in quello dei kazaki. Due gruppi, quello asiatico e quello degli europei (che però non coinvolgeva pienamente i tedeschi), si sono quindi formati, con un'evidente tendenza a percepire i propri interessi in termini comunitari. Alla vigilia del collasso dell'Unione Sovietica, il gruppo kazako si trovava perciò non solo ad essere una minoranza etnico-nazionale nel paese che porta il suo nome, ma era politicamente diviso lungo linee di Orda, cioè lungo linee sub-etniche e di clan. E in ogni società multiculturale come il Kazakistan, le une e le altre sono linee praticamente invalicabili per i singoli individui; linee che - dovunque esse si manifestino, in Asia, in America o in Europa - creano viziosi meccanismi di *ethnic politics*; e linee che ostacolano la nascita di ogni vera dialettica politica.

5. Dopo l'URSS

Gli anni Ottanta hanno segnato una svolta imprevista. Man mano che il controllo di Mosca si indeboliva, andava progressivamente configurandosi come possibile l'ipotesi - sino ad allora ritenuta impensabile - dell'indipendenza politica del Kazakistan. E, di conseguenza, si acutizzavano i conflitti interni.

Nel dicembre 1986, Mikhail Gorbaciov, nella sua opera di eliminazione dei quadri di partito contrari alla sua politica, costrinse alle dimissioni il segretario del PCK (Partito Comunista Kazako) Dinmukhamed Kunaev, un kazako etnico che era da più parti accusato di corruzione, favoritismi, e prevaricazione. Ma la sua

sostituzione con Gennadiy Kolbin fu un errore gravissimo, che ebbe conseguenze decisive per il futuro dell'indipendenza kazaka.

In realtà, la nomina di Kolbin fa parte di un tentativo di Gorbaciov di cambiare tattica, sposando la posizione dei «conservatori» sulla questione delle nazionalità, per cercare di contenere le tendenze centrifughe del suo «liberalismo». Questo era arrivato troppo tardi, quando non appariva più come una generosa concessione, ma come il segno di una sconfitta e, di conseguenza, invece di soddisfare e acquietare, aveva reso più estreme tali spinte centrifughe.

Kolbin era un entusiasta sostenitore delle riforme economiche ed amministrative di Gorbaciov, ma era un russo etnico senza nessun precedente in Kazakistan. L'annuncio della sua nomina provocò una vera e propria sollevazione della popolazione kazaka, non si sa in che misura pilotata dall'interno stesso del PCK, ma che trovò nelle tensioni etniche un combustibile estremamente infiammabile.

Nei due giorni di disordini, che costarono la vita ad un numero imprecisato di persone (tra 200 e 1.000), la popolazione si spaccò lungo linee etniche anomale: la minoranza tedesca si schierò con i kazaki contro russi e ucraini, mentre i coreani parteggiarono - anche se meno apertamente - per gli slavi. Assunta la carica in queste condizioni, Kolbin rimase al suo posto per tre anni, ma senza riuscire a pacificare gli animi. Anche la campagna anti corruzione non migliorò la situazione dato che i favoritismi che venivano colpiti erano quelli degli amici di Kunaev, quasi tutti kazaki della Grande Orda [Lemerrier-Quelquejay 1991].

Né Kolbin riuscì a risolvere la grave situazione economica. Al contrario, già l'anno successivo alla sua nomina la produttività del lavoro era scesa del 12% e il reddito pro capite del 24%. Mancavano all'appello un milione di tonnellate di acciaio e una gran parte della produzione agricola. La produzione agricola era crollata al punto che, poco prima di essere scacciato dal suo posto di comando, nel 1989, Kolbin tentò addirittura di raggiungere la quantità di produzione di carne prevista dal piano, facendo abbattere i milioni di anatre selvatiche migranti che ogni anno passano sul Kazakistan.

I tempi erano ormai maturi per l'avvento dell'uomo che avrebbe portato il paese, contro voglia, all'indipendenza, un leader di etnia kazaka, della Grande Orda.

6. *Nazarbayev: una carriera fondata sul merito*

Da figlio di un umile pastore che non sapeva né leggere né scrivere, a «Padre della Patria» di uno degli stati più ricchi e più estesi del mondo, grande quanto un continente, anche se assai poco popolato, la vita di Nursultan Nazarbayev si è identificata - in maniera crescente nel tempo - con quella del Kazakistan indipendente: una

vicenda politica che merita di essere presa in considerazione con un occhio più attento, e forse meno convenzionalmente critico, di quello che caratterizza la maggioranza degli osservatori occidentali, e l'opinione pubblica da essi influenzata.

Le caratteristiche di Nazarbayev sono - per i primi cinquant'anni della sua vita - quelle di un «homo sovieticus» post staliniano. Nato nel 1940 nella regione dei monti Alatau, tra Alma Ata e il confine cinese, egli è etnicamente appartenente alla Grande Orda, e culturalmente e politicamente forgiato dal sistema sovietico.

Non bisogna però dimenticare che il sistema sovietico aveva fatto nascere e crescere, in molte personalità non russe - che spesso avevano fatto studi tecnici ed esperienze nel mondo produttivo, per poi fare carriera nei ranghi del partito e della società - il senso di una doppia appartenenza: quella alla superpotenza imperiale, quale mai avrebbe potuto essere la loro piccola patria, e quella alla causa della modernizzazione e del progresso dell'etnia di appartenenza.

Le sue umili e non russe origini consentiranno a Nursultan Nazarbayev solo un'istruzione professionale, come operaio dell'industria siderurgica, prima in Kazakistan e poi in Ucraina. Ma dopo l'adesione al Partito Comunista, all'epoca di Krushev egli si era già fatto notare per le sue capacità di leadership. Nel *Komsomol* (l'organizzazione giovanile del PCUS) non solo ebbe presto un incarico - che avrebbe potuto anche essere solo burocratico - nell'acciaieria dove lavorava, a Temirtau, ma mostrò di essere in grado di fare di più. Anche se l'epoca dello «stakanovismo» era finita, egli riusciva però a convincere altri giovani come lui a diventare *subbotnik*, cioè a sacrificare il sabato per svolgere insieme lavori di utilità sociale.

Dotato di naturali capacità di leadership, Nazarbayev riusciva a trascinare i compagni di lavoro all'acciaieria con orgogliosi discorsi da comunista associati a humor e «distanza zero» con la base, facendo così rapidamente carriera da segretario dei Giovani Comunisti dell'acciaieria fino a membro della segreteria del PCK, una carriera che mostra bene come una dimensione meritocratica fosse ancora presente in URSS negli anni in cui si affermava la «nomenklatura». Ma si tratta di una carriera che nasce da scelte politiche tempestive e coraggiose, oltre che da sapienti rinunce.

All'inizio della sua carriera nel partito, Nazarbayev, scelto come segretario del *Komsomol* di Temirtau, dov'era la sua acciaieria, rifiutò di lasciare il suo lavoro da operaio per far politica a tempo pieno. In realtà, egli era popolare tra gli operai, come pochi comunisti di professione. Ed essere un intermediario capace di tenere buoni rapporti con la base, che certamente lo percepiva come uno dei suoi, in una fase in cui il prestigio del partito era a pezzi, finiva per renderlo utile agli occhi di un vertice sempre più burocratico e «nomenklaturista». In altri termini, era un giovane leader che piaceva ai suoi colleghi e quindi un elemento utile ai burocrati sempre in difetto di con-

senso. E ciò, per uno come Nazarbayev, senza connessioni familiari importanti poteva essere il solo modo di avere un ruolo.

Il suo rifiuto di passare a pieno tempo nella burocrazia di partito irritò molto i capi del partito. E gli costò un richiamo formale. Ma Nazarbayev aveva metodo anche nelle sue rinunce. Più tardi, fece ancora un sorprendente rifiuto. Nazarbayev, infatti a partire dal 1979, era diventato uno degli uomini su cui puntava l'ala «riformista» del PCUS. Sintomaticamente Gorbaciov gli offrì di diventare il numero due di un'URSS che minacciava il disfacimento, ma che non vi era ancora giunta, o di porsi alla testa dell'unione rinnovata che avrebbe dovuto prendere il posto dell'URSS. Poltrone, queste, che la capacità di giudizio di Nazarbayev considerò troppo traballante per sedercisi sopra [Nazarbayev 2008].

Già dal 1984, peraltro, Nazarbayev occupava la più modesta, ma più solida, posizione di presidente del consiglio dei ministri del Kazakistan ed era considerato da tutti come il probabile successore del segretario del PC kazako, Dinnukhamed Kunaev. I rapporti tra i due si guastarono - come accade di norma - al momento della transizione; ma sino al momento in cui Kunaev si oppose alla sua nomina, suggerendo a Gorbaciov il nome di Kolbin, le innegabili qualità di Nazarbayev spinsero lo stesso vecchio burocrate sovietico a presentarlo come un suo protetto ed erede designato.

Quando Mikhail Gorbaciov, nel 1986, decise di allontanare Kunaev dal potere, tutti furono sorpresi che il successore non fosse Nazarbayev. La sua ora venne invece del tutto naturalmente nel 1989, dopo una nuova serie di disordini etnici e di morti che accompagnarono in Kazakistan i primi segni del crollo dell'URSS.

Nell'aprile dell'anno successivo, nel 1990, il soviet supremo kazako lo aveva eletto alla carica, appena creata, di presidente del Kazakistan, posizione che egli si fece confermare da un plebiscito popolare alla fine del 1991, giusto prima del disfacimento dell'URSS. E si era trovato così a capo di una repubblica indipendente che non era mai esistita come stato moderno, i cui confini erano stati tracciati negli anni 1920 e 1930 dalla burocrazia sovietica, e che poneva enormi problemi in tema di *nation building*.

7. La quarta potenza nucleare mondiale

Il primo e più angoscioso problema che si è posto all'indomani di un'indipendenza cascata dall'alto è stato quello dell'enorme arsenale nucleare che il Kazakistan indipendente si è trovato ad avere sul proprio territorio: circa 1.400 testate nucleari montate su missili strategici terra-terra a gittata intercontinentale - gli SS-18 -, che fa-

cevano della neonata repubblica euroasiatica la quarta potenza atomica mondiale.

Il Kazakistan aveva inoltre ereditato 40 bombardieri a lunga autonomia Tu-95M equipaggiati con 320 missili *cruise*. Anche se altre due repubbliche ex sovietiche - l'Ucraina e la Bielorussia - erano nella stessa situazione dopo il disfacimento dell'URSS, il fatto che degli «asiatici» fossero in possesso di armi nucleari, apparve immediatamente come un preoccupante problema internazionale e suscitò voci - risultate poi totalmente infondate - di vendita di testate nucleari all'Iran. In realtà, come successivamente accertato, il controllo operativo di queste armi era sempre rimasto nelle mani delle forze strategiche russe.

Su questo fronte, Nazarbayev, si mosse con estrema rapidità, dichiarando, all'inizio suo primo mandato presidenziale il Kazakistan *nuclear-free* e facendone il primo paese al mondo a rinunciare totalmente ad un armamento atomico già in suo possesso. Così, in meno di quattro anni, nel maggio del 1995, una vasta opera di disarmo aveva portato alla restituzione alla Russia di tutte le testate nucleari strategiche, dei missili intercontinentali e di tutto il materiale di supporto. Venivano demolite le installazioni sotterranee di lancio e di controllo, così come i silos situati in quattro località strategiche (Zhangiz-Tobe, a Derzhavinsk, a Semipalatinsk e a Leninsk), disseminate sul territorio kazako. Venivano poi chiusi e sigillati 178 tunnel e 13 pozzi di sperimentazione delle armi nucleari situati in zone montuose e smantellati sette bombardieri pesanti.

Vittima per quarant'anni di drammatiche attività di sperimentazione, il Kazakistan ereditava inoltre i più importanti poligoni di tiro nucleare e missilistici per l'addestramento al bombardamento, le prove di volo dei missili balistici e per i test dei sistemi di difesa aerea. Per alcune di queste installazioni non è bastata la chiusura. Alla poco gradita eredità del poligono per le bombe atomiche e all'idrogeno di Semipalatinsk, il più importante dell'Unione Sovietica, dove in quarant'anni c'erano state non meno di 466 esplosioni nucleari, si dovette infatti far fronte, con misure di gestione del danno [OSCE 2009].

Un'altra importantissima installazione sovietica a carattere tecnologico-militare in territorio kazako era il centro spaziale di Baikonur, la base del programma sovietico di esplorazione spaziale e, fino al 1994, la base di lancio di tutti i satelliti militari di spionaggio e di comunicazione. Dopo un lungo negoziato, mentre l'impianto si degradava molto rapidamente, sia per il clima che per i furti, la Russia riconobbe al Kazakistan la proprietà dell'impianto e ne ottenne in cambio l'affitto per 20 anni.

Anche per la sua posizione molto lontana dalle linee di confronto con l'Occidente, il Kazakistan era stato il principale centro dell'industria bellica dell'Unione Sovietica con circa 75.000 operai,

in gran parte slavi, che vivevano soprattutto nelle parti settentrionali del paese. Ma in pochi anni molte produzioni militari sono scomparse, e quelle che sono rimaste non sono molto sofisticate, anche perché la maggioranza degli operai qualificati ha potuto abbastanza facilmente trovare lavoro nella Federazione Russa, ed emigrare.

D'altra parte, le forze armate del Kazakistan indipendente sono molto ridotte ed in parte riconvertite a metodi e materiali occidentali. Il Kazakistan, infatti, ha ormai una partnership ufficiale con la NATO e un accordo di cooperazione strategica con le forze armate turche.

8. *Vent'anni di costruzione nazionale*

Il primissimo problema che si è posto all'indomani di un'indipendenza cascata dall'alto è stato infatti quello di mantenere l'unità del paese, compito non facile con i kazaki etnici ridotti a meno della metà della popolazione e con una forte minoranza nella quale erano diffuse idee separatiste e di ricongiungimento alla federazione.

Va detto, peraltro, che tra i kazaki è forte la convinzione di avere un destino in comune con i popoli slavi. Infatti, quando i kazaki presero parte al referendum sul futuro dell'URSS, che si tenne in nove repubbliche sovietiche, ben l'88,2% si recò a votare, ed il 94,1% si pronunciò a favore dell'opzione di mantenere una «unione di stati sovrani dotati di pari diritti». E più tardi, nel dicembre 1991, quando lo scioglimento dell'URSS apparve inevitabile, il Kazakistan fu l'ultimo a dichiarare un'indipendenza che ormai era nei fatti, dato che tutte le altre repubbliche l'avevano dichiarata. Un'indipendenza «subita» più che voluta che aiutò ad evitare ogni clima di esaltazione nazionalistica, a mantenere provvisoriamente inalterato il delicato equilibrio inter etnico e, infine, ad evitare discussioni sui confini, in particolare con la federazione russa.

Una transizione verificatasi in modo così passivo fu senza dubbio un successo per Nazarbayev che, nel 1994, solo tre anni dopo l'indipendenza, poté dichiararsi convinto che era ormai possibile «parlare di una percezione della propria identità comune a tutti i cittadini del nostro paese». E si tratta di un'affermazione in cui c'è certamente una parte di verità. La cultura dei kazaki di oggi, in particolare, ma non solo, di quelli che vivono nelle città è profondamente impregnata di elementi russi, infinitamente di più di quanto ciò non accada nei paesi confinanti dell'Est e del Sud, cioè nei paesi dell'Asia Centrale. Ma si tratta comunque di un'affermazione che era forse più vera allora che non quindici anni dopo. Lo scambio e l'incrocio culturale tra i principali gruppi etnici del Kazakistan avrà forse anche influenzato il modello in cui ciascuno di essi si riconosce,

ma non ha veramente prodotto la definitiva eliminazione delle loro differenze.

A merito di Nazarbayev va riconosciuto di aver saputo preservare nel ventennio successivo - e in una situazione a tratti assai difficile, anche se con l'aiuto della ricchezza petrolifera - il delicato equilibrio interetnico del neonato e fragile Kazakistan indipendente, pur favorendo una graduale riaffermazione dell'identità kazaka come tratto destinato a caratterizzare la nuova nazione. Centinaia di migliaia di russi abbandonarono il Kazakistan negli anni Novanta, sia per obiettive ragioni economiche, sia come conseguenza delle discriminazioni subite o temute da parte dei kazaki, che solo in parte avevano buone memorie del periodo russo-sovietico. Da 6.227.549 nel 1989, la presenza russa si era ridotta nel 1999 a 4.479.618 di persone, pari a circa il 30% della popolazione totale [Alexandrov 2009].

Il Kazakistan, però, è stato teatro anche di fenomeni più complessi. Come abbiamo visto, il censimento del 1999 mostrava un aumento demografico. E ciò non è dovuto solo alla fertilità tradizionalmente alta della componente kazaka della popolazione, ma anche a movimenti migratori in entrata, dalla composizione etnica complessa, e che confermano il carattere euroasiatico del paese. La repubblica kazaka - soprattutto la sua nuova capitale, Astana, che viene considerata come una città totalmente europea - è infatti diventata, dopo il collasso dell'URSS, anche una delle destinazioni preferite dei russi che abbandonavano - e continuano ad abbandonare - le repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale, in particolare dall'Uzbekistan, che il Kazakistan separa geograficamente dall'Europa.

I russi, infatti, sono ormai degli sradicati, nei loro ex possedimenti in Asia Centrale. E le condizioni che ad essi sono offerte per rientrare nella federazione russa non sono molto favorevoli, sia perché le minoranze russe rimaste nelle altre repubbliche costituiscono una massa assai notevole che non sarebbe facile assorbire - e soprattutto non lo sarebbe stato del primo disperato decennio, sotto Yeltsin -, sia perché le autorità russe, soprattutto dopo il 2000, ma in maniera meno coordinata anche prima, non vedono di buon occhio un eventuale azzeramento della presenza russa in paesi - in particolare nei più «russificati» tra essi - che, come l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakistan, hanno storicamente fatto parte dell'impero. Si tratta di paesi che non si può, e non si vuole, escludere che possano in futuro trovare qualche forma di unità con una Russia ridotta alla più piccola dimensione territoriale ed umana (come proporzione sulla popolazione del pianeta) della sua millenaria storia.

Nella sola parte orientale del paese, quella tradizionalmente da essi preferita, i russi ammontavano nel 2005 a circa il 45% una percentuale superata di poco da quella dei kazaki etnici, che sono attorno al 50%. Tali percentuali si sono mantenute stabili nel tempo,

dato che il numero dei russi che abbandonano il Kazakistan per la federazione russa si è mantenuto dello stesso ordine di grandezza dell'immigrazione russa dalle repubbliche centro asiatiche dell'ex URSS.

9. *Un'economia di successo*

Questi flussi migratori verso il Kazakistan si spiegano anche, e forse soprattutto, con i fattori economici, dato che il Kazakistan è il solo paese membro della CIS (Commonwealth of Independent States: l'unione doganale ed economica che riunisce il cuore euroasiatico dell'ex URSS) in cui economia e il tasso di occupazione siano tornati già nel 2003 al livello del 1991, cioè dell'ultimo anno prima di quella che Putin ha chiamato «la più grande tragedia» del ventesimo secolo.

Dopo una fase negativa, legata alla lacerazione del legame con la Russia, all'avvento a Mosca del regime di Yeltsin e degli oligarchi, e alla successiva bancarotta dello stato russo, il Kazakistan ha registrato nel nuovo secolo una crescita molto sostenuta, con il PIL in aumento percentuale a due cifre nel 2000-2001, attestatosi poi all'8% o poco più dopo il 2002 [Peck 2004]. Ciò è dovuto soprattutto alla forte espansione del suo settore energetico, ma anche ad alcune annate agricole favorevoli, e alla riforma economica, che ha consentito maggiori investimenti provenienti dall'estero. A partire dal 2007, con la crisi finanziaria globale, e soprattutto a seguito del declino e del petrolio e dei metalli di cui il Kazakistan è esportatore, nel 2008, la crescita è rallentata al 3,3% l'anno, e addirittura all'1,2% nel 2009. Nel 2010, però, il petrolio è tornato ad un prezzo superiore agli 80 dollari il barile e tutte le materie prime, trascinate dalla domanda cinese, hanno conosciuto prezzi record. Gli effetti si sono fatti immediatamente sentire. Secondo l'agenzia di statistica kazaka il PIL nei primi sei mesi del 2010 (pari a 59,4 miliardi di dollari) sarebbe cresciuto dell'8% rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente, e l'export (29,6 miliardi di dollari) del 72,2%, mentre l'import (13 miliardi di dollari) sarebbe diminuito dell'1,8% [Kalyuzhnova 2009].

Nel settore dell'energia, l'apertura del Caspian Pipeline Consortium, nel 2001, dal giacimento di Tengiz nel Kazakistan Occidentale al Mar Nero, ha sostanzialmente aumentato la capacità di esportazione. Nel 2006, il Kazakistan ha completato la parte Atasu-Alashankou, e, sulla base dei progetti, nel 2009 ha portato a termine la parte Kenkiyak-Kumkol di un oleodotto che si estende dalla costa del Mar Caspio verso l'Est del paese, al confine cinese. Il paese ha anche intrapreso una politica industriale che mira a diversificare l'economia dalla dipendenza eccessiva dal settore petrolifero, sviluppando il suo

potenziale di produzione manifatturiera, in particolare in campo automobilistico, settore in cui il Kazakistan ha ereditato dall'URSS un grande impianto, oggi passato nelle mani della General Motors.

È stata cambiata la normativa fiscale delle imprese per favorire l'industria nazionale come mezzo per ridurre l'influenza degli investimenti esteri e di personale straniero. Il governo si è impegnato in numerose controversie con le compagnie petrolifere straniere sui termini degli accordi di produzione, da ultimo, con riguardo al progetto di Kashagan nel 2007-2008 e al progetto Karachaganak nel 2009. Dal 2007, Astana ha fornito sostegno finanziario al settore bancario, che è stato alle prese con la scarsa qualità degli asset e grandi prestiti stranieri - problemi che sono stati amplificati dalla crisi finanziaria globale del 2009.

Nel complesso le prospettive future sono incoraggianti. Il Kazakistan, la più estesa delle repubbliche ex sovietiche (dopo la federazione russa) ha ereditato dalla lunga opera russa e sovietica di colonizzazione un settore agricolo assai ricco, con produzione di cotone e di cereali, e grandi allevamenti di bestiame. Altrettanto copiose le ricchezze che la repubblica eurasiatica possiede - e in parte ancora nasconde - nel proprio sottosuolo; ricchezze minerali enormi. Sia nel campo degli idrocarburi e del carbone, che di altri minerali e metalli ferrosi e non ferrosi, uranio, berillio, tantalio, terre rare, rame, piombo, stagno, zinco, argento, caolino, calcare per cemento; tutte risorse il cui valore futuro non può che aumentare, e in tempi abbastanza rapidi.

Il settore manifatturiero del Kazakistan e, dunque, soprattutto nell'industria pesante, è fondato soprattutto sull'estrazione e il trattamento di queste risorse. Ma anche sull'industria dei prefabbricati e del ferrocemento in generale. Di materiali cioè essenziali per la costruzione delle gigantesche infrastrutture richieste dalla valorizzazione degli spazi asiatici, materiali utilizzabili da una forza lavoro locale troppo poco qualificata per poter lavorare altrimenti che con parti da assemblare.

Dopo l'indipendenza, il settore estrattivo ha assunto la posizione centrale nell'economia del paese [Croissant, Aras 1999]. È stata un'evoluzione che, a parte la capacità di produrre flussi di danaro, può anche essere letta come un passo indietro. Essa ha fatto sì che, come abbiamo già ricordato, il tasso di crescita del PIL, dopo una crescita annuale a due cifre percentuali nel 2000-2001 e dell'8% o più nel periodo 2002-2007 (anche in virtù di un forte flusso di investimenti esteri, alla privatizzazione di interi settori dell'economia e a buone annate agrarie), sia poi crollato, per due anni consecutivi, riducendosi al 3,3% nel 2008 e all'1,2% nel 2009 [Lynch, Kalyuzhnova 2008].

Ma i grandi investimenti realizzati rimangono: la condotta che collega il Mar Caspio al Mar Nero; quella che dalle sponde europee porta fino al confine cinese. E nel frattempo, una politica economica

fortemente nazionalista, ha portato ad una non sempre corretta riappropriazione di risorse scoperte e messe in valore da società estere, in particolare con la revisione unilaterale delle regole del gioco a proposito del Progetto Kashagan nel 2007-2008 e di quello del Karachaganak nel 2009. Ma resta il fatto che oggi il kazakistan dispone dell'unico giacimento di petrolio della categoria cosiddetta «gigante» fuori dal Medio Oriente, e dell'unico di questa taglia scoperto negli ultimi vent'anni (e forse l'ultimo in assoluto).

10. *Gli sradicati*

La ricchezza presente e il potenziale ancora più promettente per il futuro hanno certamente avuto un ruolo ad attrarre verso il Kazakistan flussi di immigrati di origine sia europea che asiatica. Ma a spingere molti ex sovietici etnicamente europei ad emigrare verso il Kazakistan ha giocato anche il fatto che nelle repubbliche dell'Asia Centrale i russi non sono che sparute minoranze, in un ambiente in cui i caratteri centro-asiatici ed islamici stanno gradualmente tornando a prevalere. In Uzbekistan, per esempio, c'è un milione di russi, ma essi costituiscono solo il 4% della popolazione, una percentuale molto minore di quella dei russi in Kazakistan [Nazpary 2007].

L'evoluzione del Kazakistan mostra dunque la preservazione del suo carattere euroasiatico. I dati disponibili mostrano che nel primo e più difficile decennio d'indipendenza - tra il 1989 e il 1998 - il Kazakistan aveva concesso la cittadinanza a 13.133 russi, in maggioranza provenienti dalle repubbliche non russe dell'ex URSS, e si calcolava in almeno il doppio il numero degli immigrati russi venuti in maniera più o meno irregolare dall'Asia Centrale e che non avevano ancora ottenuto la cittadinanza. Successivamente il fenomeno è andato ampliandosi e il saldo netto tra emigrazione ed immigrazione ha portato ad un aumento di residenti russi pari a 26.668 persone nel 2003 e di 32.228 nel 2004. Si tratta certo di numeri non enormi, ma abbastanza significativi per far percepire un fenomeno che testimonia delle favorevoli condizioni che il governo kazako è riuscito a creare già nel primo periodo di indipendenza. Per i russi etnici, ottenere la cittadinanza kazaka non è semplicissimo, ma neanche eccessivamente difficile. Il Kazakistan, pur in un periodo di recupero dell'identità kazaka, applica infatti lo *jus soli*, per cui è sufficiente aver vissuto nel paese cinque anni e avere in banca almeno l'equivalente di 6.000 euro per ottenere la cittadinanza kazaka.

I russi non sono peraltro i soli a ripiegare dall'Asia Centrale verso il Kazakistan, ci sono anche molti uzbeki, coreani e tatari. Del resto, la comunità definita «russa» attualmente presente in Kazakistan non è una comunità etnica bensì una comunità di lingua russa, che

include la grande maggioranza degli ucraini, dei tedeschi del Volga, dei tatari, degli ebrei (che nel mondo post sovietico vengono percepiti come una nazionalità in base alla vecchia classificazione staliniana) e persino i kazaki russofoni, istruiti nelle scuole di lingua russa in Kazakistan o nelle altre repubbliche sovietiche. Tutte queste nazionalità formano ancora un gruppo socio-economico importante nella vita pubblica, culturale, politica ed economica. Nella burocrazia, in particolare, il numero dei russi è pari a quello dei kazaki.

Naturalmente non tutto è pacifico nella comunità russa in Kazakistan. La memoria lasciata dai sanguinosi scontri a carattere altrettanto etnico quanto politico del 1986 era stata ravvivata tre anni dopo, nel giugno del 1989, quando i disordini e i morti di Novy Uzen, una cittadina del Sud-ovest del paese, avevano spinto Gorbaciov a nominare Nazarbayev alla testa del PCK. E lo stesso Nazarbayev aveva fatto subito dopo approvare (settembre 1989) dal soviet supremo kazako la legge che riduceva ufficialmente la lingua russa a un rango leggermente inferiore a quello del kazako: solo ufficialmente però, sia perché tutti kazaki conoscono il russo (mentre pochi nelle altre comunità conoscono abbastanza il kazako da poterlo usare nel sistema educativo, nell'amministrazione e negli affari) sia perché la lingua kazaka non è mai diventato uno strumento linguistico moderno.

La nuova legislazione in campo linguistico aveva incontrato, ovviamente, l'opposizione di molti cittadini di origine non kazaka, tanto che, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza, è stata attiva una sezione kazaka dell'organizzazione nazionalista russa *Yedinstvo*, che aveva svolto una campagna per l'annessione delle regioni settentrionali del Kazakistan al vicino del Nord, ma con scarso successo. Del resto, già nel settembre del 1990 - quindi prima che l'URSS entrasse in fase di dissoluzione - una proposta di Solzhenitsyn di ridisegnare i confini interni e di trasferire parti di territorio kazako alla Russia aveva provocato ferme dimostrazioni di protesta.

L'emigrazione di molti russi e il terribile crollo economico della federazione avevano a lungo fatto apparire la questione come sopita. Ma ancora dieci anni dopo, nel 2000, 22 persone sono state arrestate ad Oskemen (nel Kazakistan Nord-orientale) con l'accusa di sovversione e di far parte di un complotto separatista filo-russo. E poi, nel 2005, il governo ha dichiarato *persona non grata* l'uomo politico russo Vladimir Zhirinovskiy, che in Kazakistan è nato, e che aveva messo in discussione - in un discorso pubblico - il tracciato dei confini russo-kazaki e la stessa legittimità storica della repubblica nata dal crollo dell'URSS.

Con il miglioramento delle condizioni economiche in Russia, e con la rinascita dell'orgoglio russo dopo la profonda umiliazione degli anni di Yeltsin è indubbio che il separatismo russo in Kazakistan sarebbe rinato. A impedirlo sono stati la grande abilità con cui

la situazione politica ed economica è stata gestita da Nazarbayev (che non nasconde di essere un kazako fortemente europeizzato) e il discredito del politico russo Vladimir Zhirinovskiy, sino a poco tempo fa il principale «nostalgico» dell'impero russo-sovietico. Zhirinovskiy, infatti, non è solo il protagonista della campagna per l'annessione del Kazakistan nord-orientale alla Russia, ma ancora nel 2009, in occasione dell'uscita del film «Taras Bulba», ha dichiarato che «chiunque abbia visto questo film capisce che russi ed ucraini sono un solo popolo, e che il loro nemico è l'Occidente». Nel febbraio dell'anno successivo Zhirinovskiy ha fatto la previsione che l'Ucraina sarà parte della Russia «nel giro di cinque anni». Così, anche l'Ucraina lo ha dichiarato nel 2006, subito dopo il Kazakistan, *persona non grata*. Ma mentre la situazione politica ucraina ha fatto sì che la dichiarazione sia stata revocata un anno dopo, perché molti ucraini sono d'accordo con lui, nel caso del Kazakistan la condanna è tuttora in vigore.

Nel complesso, bisogna tenere conto del fatto che le aspirazioni separatiste dei russi rimasti nelle ex repubbliche sovietiche non hanno mai trovato vero sostegno in Russia. Questo è dovuto a due fattori. Da un lato - nel periodo di Yeltsin - per il totale disfacimento ed asservimento del governo russo agli oligarchi e agli interessi stranieri [Nazpary 2007]. Dall'altro, nel periodo di Putin e di Medvedev, per il timore - comprensibile, data la composizione della federazione russa - che, per favorire l'idea del separatismo presso le minoranze russe in altri paesi, si potesse finire per legittimare il separatismo delle minoranze nazionali della stessa Russia. Ciò avrebbe provocato una catastrofe ulteriore e ancora più terribile della dissoluzione dell'Unione Sovietica.

D'altro canto, va anche notato che i russi e i russofoni della cosiddetta «diaspora» sono andati acquistando caratteristiche ed auto-identificazioni particolari, un po' come i cinesi d'oltremare rispetto ai cinesi del continente. E ciò sia per influsso dell'ambiente culturale, sia per reazione a come essi sono percepiti dalle maggioranze etniche dei paesi in cui vivono, sia per le peculiari esperienze che hanno attraversato nell'ultimo ventennio. Pur non cessando, anzi essendo costretti a vedersi, come «slavi post sovietici», come accade per esempio in Lettonia, dove essi costituiscono il 48% della popolazione, ma non godono del diritto di voto.

11. *L'evoluzione istituzionale del Kazakistan indipendente*

La necessità di una politica di unificazione nazionale del Kazakistan, non si poneva però - all'indomani dell'indipendenza - solo in relazione ai russi. Si poneva in riferimento agli stessi kazaki, divisi tra Orde rivali e dalle esperienze storiche diverse nel rapporto con la civiltà e la politica della Russia. Ed è stata una necessità di cui si è

tenuto attentamente conto nel corso del processo di costruzione istituzionale del nuovo stato, a partire dalla scelta della capitale.

La decisione di abbandonare Alma Ata e di stabilire la sede delle istituzioni di governo nel piccolo villaggio di Akmola è stata squisitamente una decisione politica, presa in una logica di *nation building*; una decisione tendente a cambiare il volto e gli equilibri dell'intero paese, perché finalizzata a garantire un migliore equilibrio tra i tre *zhuz* (o Orda) in cui si divide la popolazione kazaka, il Grande *zhuz*, il Medio *zhuz* e il Piccolo *zhuz* [Bradley 2009].

La popolazione della zona di Akmola, il piccolo villaggio dove è stata costruita di sana pianta una capitale moderna (*Astana*, in lingua kazaka, non è un nome proprio, ma un sostantivo generico che significa infatti «capitale») è enormemente cresciuta dopo lo spostamento della capitale, e quindi di oltre 700.000 abitanti, e continua a crescere. Immigrati - legali e illegali - sono stati attratti da tutto il Kazakistan e dagli stati confinanti come l'Uzbekistan e il Kirghizistan, e Astana è diventata una calamita per i giovani che hanno studiato e che cercano di costruirsi una carriera. Questo ha cambiato la demografia della zona, portando - come primo risultato - al fatto che oggi ci sono più kazaki etnici là dove un tempo c'era una maggioranza di slavi. La popolazione di etnia kazaka ad Astana ascende oggi a circa il 65%, mentre era solo il 17% nel 1989. Difficile diventa perciò ogni rivendicazione di secessione dal paese di un territorio dove la popolazione è fortemente kazaka e dove si trova la capitale, con la relativa burocrazia e tutti gli interessi legati all'attività di governo.

Da un punto di vista clanico, poi, Akmola si trovava nell'area pastorale della Media *zhuz*, l'Orda che è sempre stata, per le ragioni che abbiamo detto, più nazionalista che comunista e che, quindi, oggi politicamente meno forte e meno presente nelle sfere di governo [Cummings 2000].

Almaty è invece controllata dal clan Uly, facente parte della Grande Orda. E pur essendo egli stesso un membro del clan Uly, Nazarbayev, che è personalmente un detribalizzato, e che non a caso ha potuto fare una brillante carriera nell'epoca sovietica, avverte la necessità di spezzare, rimescolare e compensare l'influenza politica dei vari clan, sia per ridurre tale influenza nel suo complesso, sia per consolidare il nuovo stato, una volta scomparsa l'influenza modernizzatrice dell'URSS, sia per mantenere il proprio potere.

Con il trasferimento della capitale, per i kazaki della Media Orda è stata trovata una forma di compenso politico e psicologico. I kazaki hanno visto con piacere la trasformazione della componente europea, i russo-ucraini-tedeschi, sino ad allora localmente dominanti, in una minoranza, certamente numerosa, ma politicamente molto meno forte. E hanno poi trovato una concreta forma di interesse economico legato alla privatizzazione della proprietà immobiliare ad al fortissimo sviluppo urbano.

Si è così realizzato, almeno parzialmente, quello che molti sostengono essere il vero obiettivo che si voleva ottenere con la decisione di spostare la capitale, decisione che è stata ufficialmente giustificata con la mancanza di spazio per l'espansione della vecchia capitale, Almaty, e con la sua ubicazione in una zona sismica [Aitken 2009].

Con il trasferimento della capitale e delle istituzioni fisicamente sul luogo stesso in cui si manifestavano le tendenze separatiste, si è ottenuto l'effetto di sopprimere le nascenti tendenze separatiste diffuse tra una parte dei russi nella regione. Nazarbayev, inoltre, ha mostrato la sua capacità di affrontare alla radice la minaccia, e forse anche di convertirla in una carta a suo favore. Va notato, a questo proposito che, spostando la capitale da Almaty ad Akmola, Nazarbayev ha tenuto presente in primo luogo l'interesse del Kazakistan nel suo complesso, e non quello della propria Orda, anche se questa costituisce una personale base di potere. La Grande Orda ha infatti perso molto, in termini di importanza e di vantaggio economico con la perdita della capitale dal proprio territorio, mentre non avrebbe perso granché se le province economicamente e numericamente dominate dai russi - e tradizionalmente appartenenti alla Media Orda - del Nord-est del paese avessero portato a termine il progetto secessionista.

La politica di unità nazionale perseguita da Nazarbayev è peraltro visibile anche in altre decisioni. La stessa molteplicità religiosa della popolazione, nonostante che abbia perso molta importanza nella fase sovietica - con qualche segno non trascurabile di revival, però, dopo la fine dell'URSS - è stata presa in considerazione. Perciò ogni tre anni, un congresso delle religioni ha luogo ad Astana. Si tratta, in realtà, di un veicolo di politica estera e di immagine che ha l'intento, a lungo termine, di combattere le linee di frattura che attraversano la società kazaka.

Consapevole dell'insoddisfazione e della frustrazione della Media Orda, i cui membri sono più fortemente urbanizzati e più influenzati dal lungo e continuo contatto con i russi negli *oblast* (regioni) del Nord-est, Nazarbayev ha sempre favorito l'accesso di personalità di tale *zhuz* a posizioni importanti, come dimostrato dal conferimento della vice presidenza a Erik Asanbaev. Altro segno assai significativo è la nomina, nel 1996, alla carica di primo ministro, di Akezhan Kazhegeldin, un esponente della Media Orda, nonostante questa costituisse la base dell'opposizione guidata da Olzhas Suleymenov, ovviamente anche lui originario della Media Orda. La numerosa minoranza russa - in una fase in cui i discorsi sulla «decolonnizzazione» tendevano, specie nei partiti di opposizione, che rappresentano soprattutto la Piccola e in parte la Media Orda, a diventare più frequenti - ha ovviamente soprattutto bisogno di essere rassicurata sulla certezza dei propri diritti. E non a caso a presiedere il

principale organo di garanzia, il consiglio costituzionale del Kazakistan, è dal 2005 un russo etnico, Igor Ivanovich Rogov, ovviamente cittadino kazako, ma un russo «coloniale», perché nato e cresciuto in un'altra «provincia dell'impero russo-sovietico», l'Azerbaïdjan, e quindi fortemente sensibile ai problemi della diaspora russa post-sovietica. A partire dal 2007, il primo ministro è Karim Masimov, appartenente etnicamente alla minoranza uigura, che ha studiato in Cina ed è noto per essere molto sensibile ai problemi della minoranza dell'altro lato della frontiera.

Da molti osservatori superficiali [Belgiojoso 2010], infatti, anche lo spostamento della capitale in una zona molto lontana dal confine cinese e più vicina al confine con la Russia, è stato interpretato come la scelta di un alleato e di un'accentuazione del carattere europeo del paese, a scapito di quello asiatico. Ma tale spostamento ha più che un valore semplicemente simbolico.

Che si tratti di una scelta chiave, è sancito nella stessa geografia economica, perché Astana si trova al centro di quella importante area del Kazakistan che fa parte del bacino fluviale della Siberia Occidentale. E non è lontana - per le dimensioni kazake - dall'importantissimo centro industriale e minerario di Oskemen, uno dei gioielli dell'espansione russa e poi sovietica in Asia. Dal punto di vista della geografia fisica, il sito in cui sorge Astana si trova infatti nell'alto corso del fiume Esil, che i Russi chiamano Ishim, un fiume lungo 2.450 chilometri, che si getta nell'Irtysh, che a sua volta confluisce nell'Ob.

Nel 2004, dopo l'indipendenza del Kazakistan, il fiume Ishim è di nuovo stato reso parzialmente navigabile, rendendo così pienamente utilizzabile una delle opere di ingegneria idraulica più straordinarie mai costruite - la chiusa di Ust-Kamenogorsk -, un'opera che consente di superare un dislivello di ben 40 metri, il più grande del mondo. Dopo l'apertura, in Cina, del complesso delle Tre Gole la chiusa superiore delle cinque presenti in questa nuova opera estremamente audace e rischiosa è in teoria comparabile con quella di Ust-Kamenogorsk, ma questa è sempre in funzione, mentre l'utilizzo di quella delle Tre Gole è previsto solo in circostanze eccezionali.

Dal punto di vista dello sviluppo delle istituzioni politiche all'indomani dell'indipendenza, il Kazakistan è stato spesso criticato sia per il fatto che un solo uomo, Nazarbayev, è stato al timone del nuovo stato per tutto il ventennio successivo al 1991, sia perché nella società kazaka non si è sviluppata una dialettica tra partiti politici.

Incapace di andare al di là degli aspetti formali ed istituzionali della dialettica tra comunismo reale e democrazia di massa, l'opinione pubblica occidentale immaginava che, una volta caduto il monopolio del potere da parte della burocrazia di partito, i paesi ex sovietici passassero rapidamente non solo dal comunismo al liberalismo economico, ma anche dai regimi politico fondati sulla «ver-

ticalità» del potere alla competizione continua tra gruppi di potere e d'opinione. Un convincimento, questo, in parte alimentato dal celebre libro di Francis Fukuyama su «la fine della storia», che presentava il sistema anglo-americano in economia e in politica come una specie di sbocco finale dell'evoluzione delle società umane. Come è noto, le cose sono andate diversamente, tanto in Russia quanto negli altri stati indipendenti nati dalla dissoluzione dell'URSS. E - ancora più significativamente - anche in Cina, senza che questo le impedisse di diventare una potenza fortissimamente emergente, e che si candida al ruolo di egemone mondiale.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il Kazakistan, sotto la pressione sia di forze politiche fortemente ideologizzate dominanti in Occidente, sia delle organizzazioni internazionali da esse controllate, si è dato costituzione ed istituzioni formali a carattere liberal-democratico. Ma allo stesso tempo, si sono manifestati fenomeni politici caratterizzati da comportamenti e da rapporti tra istituzioni, gruppi e persone che chiaramente hanno le loro radici storiche e psicologiche nel periodo in cui il paese era fortemente integrato nell'URSS e nella società tradizionale, solo in parte cancellata dalla modernizzazione di stile sovietico.

Gli aspetti autoritari del regime politico del Kazakistan post sovietico sono oggetto quotidiano della demagogia e dello scandalismo dei media e delle opinioni pubbliche da essi influenzate. Ma ad essi sfugge quasi completamente il fattore cruciale della società kazaka, quello degli equilibri tribali all'interno della popolazione; un fattore che ha avuto un ruolo importante nel ventennio successivo all'indipendenza. Esso è infatti riemerso in maniera assai vivace nel primo decennio, gli anni Novanta, in coincidenza con il collasso economico. Ciò era dovuto dapprima alla rottura dei legami con la Russia, con cui la parte più moderna, soprattutto industriale, del sistema produttivo kazako era profondamente integrato, e poi al collasso dell'economia sia della Russia che del Kazakistan stesso e degli altri esportatori di petrolio. In particolare, questo collasso è stato indotto dalla manovra saudita (ispirata dagli Stati Uniti) di gettare sul mercato quantitativi così immensi di petrolio da far crollare il prezzo molto al di sotto di quello che la Russia e gli altri produttori euroasiatici potevano permettersi.

In Kazakistan, la necessità di ridefinire gli equilibri tra Orde e clan ha determinato, tra costituzione materiale e costituzione formale, un rapporto interattivo che mostra l'emergere di partiti politici come strumenti per la legittimazione di comportamento politici informali, per la strutturazione della lotta tra fazioni di origine tribale e per il consolidamento di un regime fortemente incentrato su un leader dal prestigio indiscusso e indiscutibile, in cui l'autorità centrale ha un ruolo determinante. Le teorie politiche occidentali non permettono di spiegare questo processo. Il gioco politico ka-

zako, infatti, funziona soprattutto secondo le norme implicite di un *clanismo* e di fazioni politiche a base regionalista. Si tratta di un modo di gestione della società e del potere che, per essere compreso, richiederebbe un'analisi delle istituzioni informali. Tutte o quasi le fazioni politiche kazake consistono in una rete di individui legati da legami di relazioni parentali reali o fittizie, che funzionano secondo norme e codici non scritti. Una realtà tanto più difficile da penetrare in quanto, lungi dall'essere una realtà statica, questa forma moderna di *clanismo* è il frutto di una trasformazione e di un adattamento alle costrizioni imposte dalla colonizzazione russa e sovietica, che ha continuato ad evolversi anche dopo il 1991 [Olcott 2006].

Il sistema delle Orde e delle tribù è stato, come abbiamo visto, sconvolto - ma non cancellato - nel periodo sovietico. Il fattore strettamente etnico e di clan si è molto affievolito, come conseguenza degli spostamenti della popolazione e della priorità data all'industrializzazione e a grandi schemi collettivistici di agricoltura irrigata, in particolare quello del cotone. Ed anche perché uno dei naturali obiettivi sociali della rivoluzione era quello di frantumare la società tradizionale tribale per farne un insieme di individui autonomi, a partire dai quali generare l'«homo sovieticus». Ma i fattori legati alle Orde, ai clan e - di conseguenza - all'appartenenza regionale tendono a riemergere nel quadro dell'economia post sovietica, in cui il ruolo trainante è tenuto dalle risorse del sottosuolo e dalle rendite che esse producono.

12. *La questione della cultura nazionale*

L'europeizzazione della società kazaka, dapprima con la colonizzazione russa, e poi con le profonde trasformazioni del periodo sovietico, ha inoltre lasciato in eredità al Kazakistan indipendente un problema che appare quasi inestricabile: quello della lingua e, in generale, della cultura nazionale. Una questione più di principio e di orgoglio che altro, di quelle che diventano importanti quando sono risolti i problemi veri di un popolo, quelli dell'economia e del benessere. E a questi, in Kazakistan, la ricchezza generata dal settore minerario, ha dato soddisfazione come mai era accaduto in passato.

La questione linguistica sta così diventando, in Kazakistan, una delle più delicate e più controverse. Mentre molti paesi che hanno subito il colonialismo, e che si trovano oggi ad avere una popolazione composita - come l'India, o le ex colonie africane delle potenze europee - sono riusciti ad utilizzare la lingua della potenza coloniale come fattore di unificazione, il Kazakistan non sembra essere in grado di farlo. Il russo, che è parlato da tutti, o quasi, è l'unico strumento linguistico che consente all'amministrazione di funzionare, ed è il mezzo di comunicazione tra le componenti russa, kazaka, co-

reana, eccetera. Ma la lingua ufficiale dello stato è il kazako, una lingua turanica parlata solo dal 40% degli abitanti del paese.

La decisione di dar soddisfazione ai gruppi nazionalisti, introducendo l'uso del kazako come lingua ufficiale del nuovo stato, ha presentato due problemi principali. Il primo è dovuto al fatto che, durante l'epoca sovietica, quando il russo era l'unica lingua veramente presa in considerazione e l'unica usata nel settore «moderno» dell'economia, il kazako non è riuscito a tenere il passo con la modernizzazione del paese e, non si presenta come uno strumento comunicativo adatto al ventunesimo secolo. E non è, poi, neanche utilizzabile nelle relazioni con i paesi vicini. Nonostante la comune origine turanica, esso è comprensibile in maniera solo approssimativa dai turchi e dai popoli dell'Asia Centrale, e per niente in Tagikistan, la cui lingua è di matrice persiana.

Il russo, invece, è una lingua molto importante in tutta l'eurasia, la cui conoscenza permette di comunicare con le altre quattordici repubbliche ex sovietiche, e con parte dell'Europa. E soprattutto, essendo la sola lingua veramente conosciuta da tutte le minoranze presenti nel paese, consentirebbe di portare avanti il progetto del presidente Nazarbayev, di fare del Kazakistan un crogiuolo multiculturale. Un obiettivo per perseguire il quale egli ha promosso la creazione di un'assemblea dei popoli del Kazakistan (APK), i cui membri provengono da tutti i vari gruppi etnici. Nel 2009 è stato affidato all'assemblea il compito di mettere a punto una vera e propria «dottrina dell'unità nazionale», destinata a «consolidare la stabilità politica, l'unità e la concordia nazionale» tra tutti i *kazakistani*. Con questo termine ci si riferisce a coloro che giuridicamente hanno la cittadinanza del paese, da non confondersi con i kazaki «sociologici», di nazionalità e cultura kazaka, cioè con coloro che ancestralmente si riconoscono in una delle tre Orde.

L'esperimento non ha però avuto successo. Al contrario. Il documento elaborato da questa assemblea, nell'ottobre 2009, ha dimostrato la profondità e la complessità delle linee di divisione che attraversano la società di questa repubblica. Tali divisioni spiegano perché essa sia diventata indipendente di malavoglia, staccandosi dal suo grande referente europeo, la Russia, solo come conseguenza delle rivalità e dell'incapacità del gruppo dirigente sovietico.

I leader dei principali movimenti nazionalisti kazaki - come Dos Kushim dell'*Ult Tagdyry* (Destino della Nazione) e Mukhtar Shakhnov di *Memlekettik Til* (Lingua di Stato) - si sono pronunciati in maniera assai vivace contro le proposte avanzate nel documento, interpretandole come un attacco all'identità etnica, alla lingua e alla cultura kazaka, minacciando di lasciarsi morire di fame, come affettivamente fatto da alcuni celebri nazionalisti irlandesi, se tali proposte fossero state adottate.

Sulla stessa linea si sono schierati i partiti di opposizione, come *OSDP Azat* e *Ak Zhol*, che alla stampa occidentale appaiono come partiti politici, ma sono in realtà a base tribale. Queste formazioni, insieme ai gruppi nazionalisti, hanno presentato nel mese di gennaio 2010 una «dottrina» radicalmente alternativa. Il principale assunto del nuovo documento da essi elaborato è che i kazaki etnici dovrebbero essere riconosciuti come gruppo di base di uno «stato nazionale» da chiamare *Repubblica kazaka*, facendo riferimento ad un'etnia turco-mongola, (e non più *Repubblica del Kazakistan*, il cui nome indica invece un territorio su cui convivono molte etnie europee ed asiatiche). Gli altri gruppi - quelli non kazaki - non avrebbero che da accettare uno status minoritario rispetto a coloro che possono vantare la titolarità culturale della nazionalità, e quindi il pieno diritto legale alla cittadinanza.

Con il diffondersi della tesi secondo la quale il Kazakistan è una terra etnicamente kazaka, la discussione sull'unità e la natura del paese ha così raggiunto un punto delicato e dolente. E le polemiche che ne sono seguite hanno rapidamente messo in luce tensioni latenti ed assai imbarazzanti per la politica promossa da Nazarbayev, tendente a fare del Kazakistan un modello di armonia etnica.

Riferimenti bibliografici

Aitken, Jonathan

2009 *Nazarbayev and the Making of Kazakhstan*, Continuum Publishing Corporation.

Akiner, Shirin

1995 *The formation of Kazak Identity: From Tribe to Nation-state*, Royal Institute of International Affairs, Londra.

Belgiojoso, Margherita

2010 *Kazakistan: quando la città è ideale per decreto*, «Il Sole 24 Ore», 25 novembre.

Bradley, Colin

2009 *The Post-Soviet States, Kazakhstan*, Aladdin Books Londra.

Croissant Michael P. e Bülent Aras

1999 *Oil and Geopolitics in the Caspian Sea Region*, Praeger, CT.

Cummings, Sally N.

2000 *Centre-Periphery Relations in Kazakhstan*, Brookings Institution, Washington DC.

- Demko, George J.
2003 *The Russian Colonization of Kazakhstan 1896-1916*, Bloomington VA Mouton, 1969.
- Dov Lynch Yelena Kalyuzhnova
2008 *The Euro-Asian World: A Period of Transition*, Macmillan, Basingstoke.
- GoK «Government of Kazakhstan»
2009 *Census of the population* (http://www.interfax.kz/lang=eng&int_id=in_focus&ifn=14).
- Hussey, S., P. Thompson
2008 *The Roots of Environmental Consciousness: Popular Tradition and Personal Experience*, Routledge, Londra.
- Kalyuzhnova, Yelena e Dov Lynch
2009 *The euro-asian world: a period of Transition*, Macmillan.
- Kerven, Karol
2003 *Prospects for Pastoralism in Kazakhstan, From State Farm to Private Flocks*, Routledge, Curzon.
- Kolsto, Pal (ed),
2006 *Nation Building and Ethnic Integration in post-Soviet Societies* Westview Press, Boulder CO.
- Lemercier-Quelquejay, Chantal
1991 *Le monde musulman soviétique d'Asie Centrale après Alma Ata*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», vol. 32.
- Nazarbayev, Nursultan
1999 *My Life, My Times and the Future*, Pilkington Press.
2008 *The Kazakhstan Way*, Stacey International.

- Nazpary, Joma
2007 *Post-Soviet Chaos: Violence and Dispossession in Kazakhstan*, Pluto Press, Londra.
- Olcott, Mary B.
2006 *Kazakhstan: the unfulfilled promise*, Wash Carnegie.
- OSCE «Organization for Security and Co-operation in Europe»
2009 *Analysis: Kazakhstan - Opening Up for Nuclear Collaboration- OSC Feature - Kazakhstan --OSCE Analysis 06.*
- Peck, Anne E.
2004 *Economic Development in Kazakhstan: The Role of Large Enterprises and Foreign Investment*, Routledge, Curzon.
- Thubron, Colin,
2010 *The Lost Heart of Asia*, Heinemann Londra.

IL KIRGHIZISTAN TRA CRISI DELLO STATO E NORMALIZZAZIONE DELLA VIOLENZA

di Matteo Fumagalli

1. Introduzione

Il 2010 è stato un anno particolarmente violento per il Kirghizistan, piccola repubblica dell'Asia Centrale post sovietica. Proteste popolari causate dagli aumenti delle tariffe per il metano e per l'energia elettrica ed una coalizione alquanto eterogenea dell'élite hanno portato al secondo cambio di regime in cinque anni. A differenza del predecessore, Askar Akaev, che aveva lasciato il potere in modo pacifico nel 2005, l'ex presidente Kurmanbek Bakiev e i suoi fedelissimi (in gran parte familiari stretti) hanno opposto resistenza, sia nella capitale Bishkek che nel natio Sud del paese. La transizione è stata accompagnata nella primavera del 2010 da scontri violenti, che hanno causato circa 80 morti e centinaia di feriti.

Il governo provvisorio guidato da Roza Otunbaeva si è dimostrato fin da subito diviso e poco coerente. Inoltre, il nuovo esecutivo ha palesato gravi difficoltà nel mantenere il controllo del paese, specialmente nelle regioni meridionali, fedeli al regime precedente. La situazione è precipitata nel giugno 2010, quando si è verificata una serie di scontri violenti tra kirghizi e uzbeki. Quelli che erano scontri di natura politica hanno assunto toni etnici. Questo non perché i rapporti tra le due comunità più numerose del paese, i kirghizi e gli uzbeki, siano strutturalmente volti al conflitto; la minoranza uzbeka, oppressa durante l'amministrazione Bakiev, ha fin da subito appoggiato il nuovo governo. Tale mossa è stata strumentalizzata dalle fazioni fedeli a Bakiev, che hanno fatto del nazionalismo il collante dell'opposizione alle nuove autorità.

Una disintegrazione dello stato in Kirghizistan porterebbe alla quasi certa criminalizzazione delle regioni meridionali, dove figure collegate alla criminalità organizzata peraltro già operano. La costituzione, introdotta a fine giugno, e le elezioni parlamentari dell'ottobre 2010 non sono stati eventi spartiacque tra autoritarismo e democratizzazione. Dopo due mesi di trattative, tre forze politiche al-

quanto diverse fra loro hanno finalmente dato vita ad un governo di coalizione, che si annuncia debole e fin troppo eterogeneo.

Al fine di mettere in prospettiva gli avvenimenti appena ricordati, il presente contributo è strutturato come segue. Lo studio inizia con una breve panoramica sulla fase dello *state-building* del Kirghizistan post sovietico, soffermandosi sulle caratteristiche delle amministrazioni di Akaev e Bakiev. La sezione seguente analizza le cause che hanno portato ai tragici eventi del 2010. Nella seconda parte del saggio vengono discusse le relazioni internazionali del Kirghizistan. Verrà dato particolare rilievo alle relazioni con il vicino Uzbekistan, nonché al ruolo della Russia e degli Stati Uniti nella politica estera e nell'economia del Kirghizistan.

Incapace di reggersi sulle proprie forze, il Kirghizistan dipende ormai completamente dal sostegno internazionale. Le elezioni parlamentari dell'ottobre 2010 preannunciano una vita di coalizione non facile, in una situazione politica alquanto volatile. Al momento lo scenario più probabile è quello di un progressivo indebolimento dello stato.

2. *Da un pluralismo inatteso a una involuzione autoritaria: i regimi di Akaev (1990-2005) e Bakiev (2005-2010)*

La maggior parte del territorio che costituisce oggi il Kirghizistan era stata ceduta dalla dinastia cinese Qing alla Russia zarista nella seconda metà del XIX secolo. L'annessione era stata poi completata nel 1876. Con l'eccezione di un breve periodo di indipendenza, a seguito della rivoluzione d'ottobre nel 1917, il controllo sovietico era stato ristabilito già nel 1919. La regione autonoma dei kirghizi era stata dapprima creata all'interno della Repubblica Sovietica Socialista Federativa Russa. Nel 1936, al termine del processo di delimitazione territoriale in Asia Centrale, alla Kirghizia (come era nota in epoca sovietica) era stato concesso il rango di repubblica dell'Unione, di rango pari, per esempio, a quello della Russia e dei vicini Uzbekistan e Kazakistan. La sedentarizzazione delle tribù nomadi kirghize, la formazione di una coscienza nazionale in una repubblica multi-etnica e lo sviluppo di una base industriale hanno costituito le sfide principali in epoca sovietica. In quel periodo il Kirghizistan era una repubblica fedele a Mosca, isolata e povera, priva di quelle risorse naturali (gas, petrolio) e di cotone che rendevano invece il Turkmenistan e l'Uzbekistan di importanza strategica per la Russia. Le risorse idriche del Kirghizistan e del vicino Tagikistan erano in gran parte utilizzate nell'industria del cotone nei paesi confinanti. La questione delle risorse era tutto sommato di limitato significato pratico in quanto le economie repubblicane erano integrate nell'economia centrale russa. Accesso, gestione e distribuzione

delle risorse sono stati politicizzati verso la fine degli anni Ottanta e ancor più dopo l'indipendenza. Quando il declino economico aveva cominciato ad alterare il sistema di stratificazione etnica del lavoro (secondo cui, per esempio, in Kirghizistan gli uzbeki occupavano il settore del commercio, mentre i kirghizi dominavano strutture statali e di sicurezza e le popolazioni slave lavoravano nelle industrie), le varie comunità etniche del Kirghizistan hanno iniziato a competere per le risorse, sempre più scarse.

Nel periodo successivo all'indipendenza, il presidente Askar Akaev, originario del Nord del paese, si è distinto come uno dei leader più riformisti dell'intero spazio post sovietico. Circondato da stati autoritari (Cina, Uzbekistan e Kazakistan) o in preda a guerre civili (Afghanistan e Tagikistan), privo di risorse (a parte l'acqua), isolato a livello di trasporti e comunicazioni, il paese appariva come un candidato alquanto improbabile alla democratizzazione. Eppure, nei primi anni Novanta il Kirghizistan è diventato la prima repubblica centroasiatica a liberalizzare il proprio sistema politico e ad introdurre l'economia di mercato. Fino a metà anni Novanta l'immagine dell'«isola di democrazia in Asia Centrale», per usare l'espressione dell'allora sottosegretario di Stato statunitense Strobe Talbott, pareva giustificata alla luce delle azioni intraprese dall'amministrazione di Akaev. Il Kirghizistan era uscito rapidamente dalla zona del rublo e aveva introdotto una sua valuta, il *som*. Imprese statali improduttive erano state privatizzate o chiuse. Primo fra i paesi post sovietici, il Kirghizistan venne ammesso all'organizzazione mondiale del commercio nel 1996.

A livello politico le due caratteristiche principali del paese erano una società civile in fermento e integrata nel sistema della organizzazioni non governative internazionali (e anche dipendente da esso) e la presenza di un sistema politico tutto sommato pluralista. Le incertezze circa la tenuta dello stato non mancavano. Le principali linee di frattura all'interno del paese erano (e rimangono) due. Innanzitutto vanno considerate le divisioni tra Nord e Sud del paese: identità regionali e tribali sono importanti per i kirghizi. Il Sud del paese, nella valle di Fergana, è molto più tradizionalista e religioso, mentre il Nord risente molto di più dell'influenza russa. Appartenenze regionali e tribali non sono semplicemente questioni identitarie, ma determinano alleanze politiche e distribuzione di potere. Le autorità sovietiche, incapaci di eliminarle, le utilizzavano in maniera strumentale, alternando nord e sud al vertice politico della repubblica. In secondo luogo, la presenza di minoranze cospicue e compatte nel Nord del paese (russi, circa il 10% della popolazione totale) e nelle regioni meridionali (uzbeki, 14%) ha influito sui processi di formazione dello stato e della nazione. Negli anni successivi all'indipendenza, i russi e le popolazioni europee sono emigrati in massa, anche a causa del timore che in un Kirghizistan indipendente

i kirghizi volessero occupare una posizione di privilegio rispetto alle altre comunità. Gli uzbeki, tradizionalmente al controllo del settore commerciale e tagliati fuori dalla politica nazionale, si trovavano fra due fuochi, ossia un vicino Uzbekistan autoritario e un Kirghizistan più pluralistico, nel quale si ritrovavano però cittadini di seconda categoria [Fumagalli 2007b].

Finché è stato al potere, Askar Akaev è riuscito a evitare che queste divisioni venissero politicizzate e che sfociassero in un conflitto violento, come quello tra uzbeki e kirghizi, poi verificatosi nel giugno 1990. Mentre gli equilibri politici si stavano lentamente spostando in favore dei kirghizi, Akaev si è dimostrato disponibile a compromessi tattici con le minoranze etniche. Tali misure, raramente efficaci fino in fondo, hanno però contribuito a mantenere le potenziali tensioni etniche sotto controllo.

L'indipendenza è rimasta associata a un declino drammatico della produzione industriale e agricola. La disoccupazione dilagante e la mancanza di prospettive hanno portato negli anni a nuovi flussi migratori, specialmente verso la Russia. Declino economico e instabilità politica hanno reso la popolazione vulnerabile alla seduzione ideologica da parte di gruppi estremisti, sia religiosi che etnici. L'elemento di forza di Askar Akaev, ossia l'essere un candidato di compromesso e moderato, è diventato ben presto la sua principale debolezza. Tra il 1993 e il 1994, Akaev ha concentrato maggior potere nella presidenza del paese, togliendolo al governo, al parlamento e agli organi locali. I governatori delle province (*akim*), in precedenza eletti dalle assemblee regionali, sono stati nominati dal presidente, da cui dipendeva la loro permanenza al potere. Identità e legami personali, tribali e regionali si rivelavano strumenti assai efficaci per controllare il paese, mentre l'amministrazione di Akaev diventava gradualmente sinonimo di «egemonia delle regioni settentrionali».

Senza armi nucleari, senza confini con paesi problematici, privo di «armi» politiche con cui procurarsi un più effettivo sostegno da parte di attori internazionali, il valore strategico del Kirghizistan è apparso a lungo limitato. L'unica eccezione è rappresentata dalla base statunitense di Manas, vicino a Bishkek. Manas ha costituito una fonte pressoché inesauribile di introiti per i vari regimi al potere in Kirghizistan [Cooley 2008]. Sempre più isolato all'interno del paese, governato tramite il ricorso a reti clientelari e sempre più corrotto, il regime di Akaev è stato rovesciato nel corso della cosiddetta «rivoluzione dei tulipani» del febbraio-aprile 2005, una delle rivoluzioni colorate che, tra l'autunno del 2003 e la primavera del 2005, hanno rimosso leader autoritari nello spazio post sovietico (Georgia, Ucraina e appunto Kirghizistan).

3. *Dalla «rivoluzione dei tulipani» alla fine ingloriosa del regime di Bakiev. La crisi di aprile*

Nella prima fase post Akaev, il maggiore timore si concentrava sulla possibilità che il Nord e il Sud decidessero di competere con candidati diversi alle elezioni presidenziali del luglio 2005. Fortunatamente, i due maggiori esponenti del movimento che aveva rimosso Akaev, ossia Kurmanbek Bakiev e Feliks Kulov, avevano deciso di presentare una candidatura comune: Bakiev sarebbe stato il candidato presidenziale (poi eletto con l'89% dei voti), mentre Kulov sarebbe stato nominato primo ministro. Ciò sarebbe servito a contenere possibili tensioni tra regioni settentrionali e meridionali, essendo Bakiev esponente del Sud del paese e Kulov del Nord.

Le vie di Bakiev e di Kulov si sono divise ben presto. Partiti, movimenti e rappresentanti del settentrione sono stati confinati ai margini della politica. Membri del «clan Bakiev», invece, hanno cominciato ad occupare tutti i posti chiave, a cominciare dall'ambita gestione dell'aeroporto di Manas. Rappresentanti della comunità uzbeka nel meridione come Anvar Artykov, governatore della provincia di Osh dalla rivoluzione dei tulipani fino al dicembre 2005, sono stati rapidamente rimossi; alcune figure scomode, come l'uomo d'affari e filantropo Kadyrjan Batyrov (rappresentante degli uzbeki della città di Jalalabad), sono entrate in rotta di collisione con il nuovo regime a causa della politica nazionalista di quest'ultimo.

La coalizione che aveva portato al potere Bakiev era in pezzi nel giro di sei mesi, rendendone la posizione politica meno sicura e più esposta a fronde da parte di gruppi di opposizione, regionali e/o etnici. Per fare fronte a tale situazione, il regime di Bakiev decideva allora di affidarsi a una combinazione di metodi «legali» ed extra legali. Una prima costituzione è stata approvata nel 2006, per poi essere sostituita da una nuova nel 2007, improntata al super presidenzialismo, con controlli e contrappesi pressoché inesistenti. Alla luce del successo del partito «Russia Unita», guidato da Vladimir Putin in Russia e, dietro consiglio del figlio Maxim, Bakiev ha lanciato un nuovo partito (*Ak Zhol*) che avrebbe dovuto diventare il fulcro di un nuovo sistema monopartitico. Corruzione e brutalità sono diventati sinonimo del regime di Bakiev. L'avidità della famiglia Bakiev (in particolare del figlio Maxim e dei fratelli Marat e Janysh) ha superato perfino gli standard posti da Akaev.

Quando, nell'inverno del 2009-2010, il regime ha imposto un aumento notevole delle tariffe di luce e gas, i cittadini, incapaci di pagare, si sono riversati in strada, protestando sia contro gli aumenti sia contro il regime. La protesta scoppiata a Talas, nella parte occidentale del Kirghizistan nell'aprile 2010, ha innescato una reazione a catena nel paese, giungendo fino alla capitale Bishkek. Nel giro di poche ore Bakiev era in fuga [W/ICG 2010a]. Sembravano ripetersi

le modalità di cambio di regime che avevano accompagnato la fuga di Akaev.

Le differenze tra il 2005 e il 2010 sono però emerse in tutta la loro violenza: nel 2005 l'equilibrio tra il vecchio e il nuovo regime era in maniera inequivocabile in favore del secondo, mentre nel 2010 la situazione era di stallo. Inoltre, il conflitto politico è stato accompagnato da una destabilizzazione dei rapporti interetnici, specialmente nel Sud del paese. Nel 2005, le minoranze etniche si erano tirate fuori da quello che era percepito come un conflitto tra kirghizi; al contrario, nel 2010, la presa di posizione netta degli uzbeki in favore del nuovo regime ha portato a un inasprimento dei rapporti interetnici.

3.1. *La questione etnica nel Kirghizistan Meridionale. La crisi di giugno*

La comunità uzbeka vive compatta nel Sud del paese, specialmente nelle regioni di Osh e Jalalabad, dove in alcuni villaggi delle regioni di confine costituiscono la maggioranza.

Una commistione fra il nepotismo di Bakiev e la crescita del nazionalismo kirghizo, specie tra i kirghizi meridionali, ha marginalizzato la popolazione uzbeka, che, fino al 2005, era fedele alle autorità. Ci sono tre ragioni principali alla base della marginalizzazione uzbeka [W/OA 14 luglio 2010 «Kyrgyzstan: Reconciliation is key to lasting stability»]. La prima è che i partiti politici sono quasi esclusivamente dominati dai kirghizi e le prospettive di carriera nel settore pubblico per i non kirghizi sono molto limitate. Né Akaev né Bakiev si sono mostrati disponibili a discutere dello status della lingua uzbeka, neppure nelle regioni o nei distretti ove la popolazione è quasi esclusivamente uzbeka (la lingua russa gode di uno status formalmente pari a quello della lingua kirghiza).

Esasperati dall'alienazione politica e dal nichilismo legale in cui il paese è sprofondata negli ultimi anni, gli uzbeki hanno sostenuto fin dall'inizio le nuove autorità, sperando che l'amministrazione provvisoria ponesse un termine ai soprusi del clan di Bakiev. In effetti, negli scontri tra gruppi fedeli a Bakiev e le autorità provvisorie, verificatisi a Jalalabad nel maggio 2010, l'impasse è stata superata solo grazie all'intervento del centro uzbeko guidato dal già citato filantropo e uomo d'affari Kadyrjan Batyrov. Questo evento, però, è stato strumentalizzato dai gruppi nazionalisti kirghizi, che, in una rappresaglia, hanno dato fuoco all'università uzbeka di Jalalabad, fondata e finanziata dallo stesso Batyrov. La situazione è poi precipitata nella prima metà del mese di giugno allorché le autorità sono rimaste inerti di fronte alla escalation di scontri nel Sud del paese, in cui la popolazione uzbeka è stata presa come bersaglio da gruppi nazionalisti armati. Gli scontri del 10-14 giugno hanno causato

almeno 400 morti e migliaia di feriti; interi quartieri della città di Osh sono stati messi a fuoco e rasi al suolo [W/ICG 2010b].

In sostanza, è stato questo seguito di avvenimenti a dare una colorazione etnica allo scontro fra il nuovo e il vecchio regime.

4. *Alla ricerca di una nuova legittimità: dal referendum costituzionale alle elezioni parlamentari*

La nuova costituzione, approvata dal 90% dei votanti nel referendum del 27 giugno 2010, è entrata in vigore immediatamente, il 30 giugno. L'evento è stato presentato dalle autorità provvisorie come spartiacque, in quanto per la prima volta, nell'arcipelago degli autoritarismi centroasiatici è stato introdotto un sistema parlamentare. La nuova costituzione ha ridefinito la distribuzione e l'equilibrio tra i vari poteri. Il mandato presidenziale dura sei anni e non è rinnovabile, cosa che dovrebbe contribuire a ridurre la pressione per creare una base di potere e clientelare da parte dei futuri presidenti. Inoltre, il presidente non è più a capo dell'esecutivo, né possiede più l'iniziativa legislativa. I deputati al parlamento nazionale (*Jogorku Kenesh*) vengono eletti tramite un sistema proporzionale in cui sono state introdotte due soglie di sbarramento: 5% a livello nazionale e 0,5% come soglia minima che i partiti devono raggiungere in ogni regione. Nessun partito può ottenere più di 65 seggi (su 120) in parlamento, così da evitare la formazione di un sistema monopartitico.

La nuova legge elettorale avrebbe dovuto garantire la formazione di un più stabile sistema partitico a livello nazionale. In realtà le elezioni parlamentari del 10 ottobre 2010 hanno dato al paese un parlamento senza una chiara maggioranza, prospettando una difficile fase di coalizione per il Kirghizistan [W/OA 12 ottobre 2010, «Kyrgyzstan: Elections give power to pro-Bakiev blocs»]. Solo cinque partiti sono riusciti a superare la doppia soglia di sbarramento imposta dalla legge elettorale: *l'Ata-Jurt* (Patria), guidato dal nazionalista Kamyshbek Tashiev (8,67%); il Partito Social-democratico del Kirghizistan, guidato dall'ex primo ministro Almaz Atambaev (8,07%); *Ar-Namys* (Dignità), fondato da Feliks Kulov, già candidato presidenziale e primo ministro sotto Akaev e Bakiev (7,26%); *Respublika* (Repubblica), fondato dall'imprenditore Omurbek Babanov (7,08%); *Ata Meken* (Patria-Partito Socialista), guidato da Omurbek Tekebaev, già presidente del parlamento (5,87%).

Dal risultato delle elezioni sono emerse diverse considerazioni. Innanzitutto la vittoria è andata ai gruppi nazionalisti e di opposizione (intesa come opposizione all'ennesima «rivoluzione di aprile»). Il fatto che nessun partito sia riuscito a raccogliere almeno il 10% riflette la complessità e la frammentazione della politica del paese. *Ata-Jurt*, partito fortemente nazionalista con la base nel Sud del pae-

se è legato a Bakiev, è la prima forza politica del Kirghizistan, sebbene abbia ottenuto solo l'8% dei voti (tradottosi nel 23% dei seggi). L'*Ar-Namys* di Kulov (con base nel Nord del paese) ha osteggiato, senza però i toni nazionalisti dell'*Ata-Jurt*, sia la nuova amministrazione sia la riforma in senso parlamentare, promettendo che una volta al potere avrebbe fatto di tutto per reintrodurre la costituzione precedente. Molti hanno visto in Kulov, sostenitore di una presidenza forte, il candidato preferito da Mosca.

La spaccatura nord-sud non si riflette invece nel risultato delle elezioni. Considerato che la base di potere di Bakiev si trova nel Sud, uno degli scenari peggiori avrebbe visto il paese diviso in due (Sud pro Bakiev, Nord in sostegno del nuovo corso). In realtà la situazione appare più complessa. I due partiti più vicini al Sud (*Ata-Jurt* e *Ata Meken*) si contraddistinguono per una visione assai diversa del paese. *Ata-Jurt* è vicina a Bakiev e ha condotto una campagna di tipo nazionalista, mentre *Ata Meken* ha cercato di disegnare un futuro moderato e inclusivo per il paese. Il Nord è rappresentato da *Ar-Namys* (opposizione) e dal Partito Social-democratico (filo-governativo). Finalmente, dopo due mesi di trattative, a dicembre è stato formato un governo di coalizione guidato da Almazbek Atambaev, di cui fanno parte l'*Ata-Jurt*, il *Respublika* e il Partito Social-democratico.

5. *Le crisi del 2010 e la stabilità in Asia Centrale*

Gli scontri di giugno hanno avuto risonanza oltre confine. Il vicino Uzbekistan ha dovuto far fronte a un'emergenza allorché oltre centomila rifugiati si sono riversati nel paese. A causa della costante instabilità del paese, la base statunitense di Manas ha dovuto sospendere le proprie operazioni, con ripercussioni sul funzionamento di una delle tratte della rete di distribuzione del nord da cui dipendono i rifornimenti di vettovagliamenti e/o di carburante alle truppe impegnate in Afghanistan.

5.1. *Il ruolo dell'Uzbekistan durante il conflitto del giugno 2010*

La reazione dell'Uzbekistan agli scontri del giugno 2010 è stata coerente con la più generale attitudine di Tashkent nei confronti delle comunità uzbeke d'oltre confine (quasi cinque milioni di uzbeke vivono nelle repubbliche centroasiatiche post sovietiche e in Afghanistan). Questa, nel periodo post sovietico, è stata caratterizzata dal fatto che Tashkent si è sempre astenuta dall'intervenire in sostegno degli «uzbeki esterni», guardati con distacco e anche con sospetto. In occasione del conflitto interetnico fra uzbeke e kirghizi nel paese vicino, Tashkent, pur condannando la violenza in Kirghi-

zistan, ha sottolineato come gli scontri fossero una questione interna di quel paese.

In realtà, l'Uzbekistan era stato colto di sorpresa dalla rapidità con cui il regime di Akaev è andato in pezzi nel 2005. L'iniziale atmosfera di cooperazione con il regime di Bakiev era poi durata ben poco, a causa dei piani di questo di attrarre investimenti russi per sviluppare la centrale idroelettrica di Kambarata. Questa mossa ha suscitato le ire di Tashkent, in quanto tale politica avrebbe avuto effetti negativi sull'agricoltura e sull'industria del cotone in Uzbekistan. Questa situazione di tensione non è stata superata in occasione della caduta di Bakiev, tanto che Tashkent si è mostrata riluttante ad allacciare rapporti con le autorità provvisorie nella primavera del 2010. Ciò che allarmava le autorità uzbeke è la frequenza con cui nuovi regimi della porta accanto si formano e crollano. Rendere i propri confini impenetrabili all'islamismo radicale (che, secondo le autorità, si infila in Uzbekistan a causa degli inefficaci controlli di confine dei paesi vicini) e controllare il movimento delle comunità transfrontaliere costituiscono delle priorità per il governo kirghizo, il cui scenario peggiore consiste nell'implosione del regime vicino e nel pericolo che masse di profughi si riversino nel suo territorio.

In seguito agli eventi che hanno portato alla fuga di Bakiev, l'Uzbekistan ha mantenuto chiusi i propri confini con il paese vicino. Quando le prime notizie circa le violenze hanno cominciato a farsi strada tra il 10 ed l'11 giugno, il confine tra Uzbekistan e Kirghizistan era ancora chiuso. È stato solo nella giornata del 12 giugno che le autorità uzbeke hanno consentito di accogliere i rifugiati che, a migliaia, si erano riversati al confine con l'Uzbekistan. Il confine è rimasto aperto fino al 14 giugno, quando è stato nuovamente chiuso. Le cifre ufficiali parlano di 45.000 rifugiati, mentre stime ufficiali ne indicano almeno 75.000 [W/ICG 2010b].

6. «La politica delle basi»: il Kirghizistan nel contesto delle strategie di Russia e Stati Uniti

Come osserva il politologo Eugene Huskey, il Kirghizistan, paese prigioniero di una rete di relazioni politiche, militari ed economiche tra Russia, Stati Uniti e Cina [Huskey 2008], è diventato, nell'ultimo decennio, un indicatore dello stato dei rapporti tra questi attori globali, spesso conflittuali in Asia Centrale. Nonostante che il paese non sia un semplice oggetto nelle mani di attori esterni alla regione, comprendere il ruolo del Kirghizistan nelle relazioni internazionali richiede che si riconosca l'importanza di tre fattori strutturali, o vulnerabilità [Huskey 2008, p. 6]. Il ruolo della geografia nelle scelte di politica estera del paese è tutt'altro che indifferente. Le catene montuose dello Tien Shan e del Pamir Alay dividono il paese

in due, rendendo le comunicazioni interne ed internazionali particolarmente complicate. Rete stradale e ferroviarie poco sviluppate, comunicazioni aeree precarie e una distanza considerevole dal porto di mare più vicino (2.000 chilometri) hanno tradizionalmente esposto il Kirghizistan all'influenza dei vicini Kazakistan, Uzbekistan e Cina. La vulnerabilità geografica del paese è accentuata da quella economica. Privo di risorse naturali (a parte l'acqua come si è detto), il Kirghizistan è sopravvissuto al crollo della produzione industriale che ha fatto seguito all'indipendenza grazie ai vari programmi di assistenza internazionale. I flussi migratori degli anni Novanta (soprattutto verso la Russia e i paesi europei) e quelli degli anni zero del Duemila (in cui un quinto della popolazione era emigrato in Russia) hanno svuotato il paese di risorse umane. Infine, a livello politico, la pressione da parte di regimi autoritari confinanti (Cina, Uzbekistan e Kazakistan) e vicini (Russia) ha di fatto bloccato le dinamiche di democratizzazione avviate nei primi anni Novanta.

Il risultato di queste vulnerabilità geografiche, economiche e politiche è stata una politica estera incerta ed incoerente, che ha cercato (con riferimento al concetto di politica multivettoriale) di mantenere buoni rapporti con tutti, cercando di trarre massimo profitto da questi, anche a costo di precipitare in ovvie contraddizioni. Tra queste, si ricorda l'accordo con la Russia del 2009 che prevedeva l'espulsione delle forze statunitensi dietro cospicuo compenso, mentre lo stesso regime al potere negoziava con gli Stati Uniti maggiori introiti per la base di Manas.

6.1. *Gli Stati Uniti e l'ossessione per Manas*

Per gli Stati Uniti il valore principale del Kirghizistan consiste nel fatto che ospita la base militare di Manas (vicino alla capitale Bishkek), ufficialmente nota come «Transit Center at Manas International Airport». L'apertura della base risale al dicembre 2001, quando il Kirghizistan ha seguito il vicino Uzbekistan nella decisione di partecipare attivamente alle operazioni degli USA e della NATO in Afghanistan, acconsentendo all'uso del proprio territorio come base logistica.

Dopo aver perso l'accesso alla base di Qarshi-Khanabad in Uzbekistan nel 2005 [Fumagalli 2007a], mantenere una base in Kirghizistan è diventata una priorità per Washington. Al tempo stesso la questione della permanenza della base e il suo futuro a lungo termine sono ripetutamente oggetto di trattative tra Washington e i governi kirghizi, chiunque sia al potere a Bishkek. Contrariamente ad altri casi, dove la presenza di una base americana è legata ad una vittoria militare degli USA o a un ruolo salvifico per la liberazione del paese, l'esistenza della base di Manas si spiega con un accordo solo

di natura economica. L'uso della base comporta, infatti, vantaggi economici per le autorità kirghize, aumentati a dismisura negli anni [Cooley 2008]. Con Akaev, infatti, gli USA pagavano circa due milioni di dollari all'anno per l'uso della base; ma, minacciando di espellerli, Bakiev è riuscito a ottenere somme ancor più considerevoli. Nel 2006 un primo accordo ha portato l'affitto della base a 17 milioni, calcolati nell'ambito di un pacchetto di aiuti americani del valore di 150 milioni l'anno. Ciò nonostante, nel febbraio 2009 Bakiev ha annunciato che la base sarebbe stata chiusa. Sono seguiti mesi intensi di trattative: Bishkek ha ottenuto incentivi dalla Russia a febbraio per poi rinegoziare e concludere a giugno un nuovo accordo con gli Stati Uniti che lasciava loro l'utilizzo della base; l'operazione spregiudicata delle autorità kirghize ha triplicato l'affitto di Manas [Cooley 2010].

L'accordo vanificava gli sforzi russi, la cui risposta non ha tardato a farsi sentire. I media russi hanno cominciato una campagna negativa nei confronti del regime di Bakiev, sottolineandone l'avidità e la corruzione.

6.2. *La presenza e gli interessi russi in Kirghizistan*

Se gli interessi statunitensi nel paese sono prevalentemente collegati al destino della base, il ruolo russo appare più complesso e la disintegrazione dello stato potrebbe fare del paese una priorità per Mosca. Un paese in via di frammentazione potrebbe facilitare il transito di militanti islamici dall'Afghanistan fino ai confini russi; il flusso di narcotici, già peraltro abbondante, che passa attraverso il paese potrebbe aumentare ulteriormente. Uno scenario anche peggiore vedrebbe il Sud del Kirghizistan trasformarsi in un'entità semi-autonoma, dominata da gruppi criminali e potenziale esportatrice della propria instabilità.

La Russia considera l'Asia Centrale come una zona di interesse privilegiato e, in quest'area, il Kirghizistan rappresenta l'anello più debole. I rapporti tra Kirghizistan e Russia erano contraddistinti da stretta collaborazione sia sotto l'amministrazione Akaev (al di là della presenza militare statunitense nel paese) sia durante la prima fase della presidenza di Bakiev. Le tensioni, come si è già detto, hanno cominciato a verificarsi nel 2009, durante i negoziati che hanno portato al rinnovo del contratto per la base di Manas.

La Russia gioca un ruolo di rilievo nella vita militare, socio-culturale ed economica del Kirghizistan. Economicamente il paese dipende dai prestiti e dagli investimenti russi nell'economia locale, specialmente nel settore idroelettrico. Si tratta di un settore il cui sviluppo consentirebbe a Bishkek di ridurre la propria dipendenza energetica dal metano uzbeko e dall'elettricità kazaka e russa. Le ri-

messe degli immigrati kirghizi in Russia (che costituiscono una parte considerevole dei circa due miliardi di dollari l'anno di rimesse, complessivamente pari al 30% del budget del paese) hanno mantenuto a galla l'economia locale. Il paese trae, inoltre, beneficio dagli investimenti russi nel settore della difesa del paese. La base aerea di Kant, in affitto ai Russi, si trova a circa 20 chilometri di distanza dalla base statunitense di Manas. Il Kirghizistan è legato a Mosca da altri accordi e dalla partecipazioni a vari fora multilaterali, come la CSTO (Collective Security Treaty Organization), l'Organizzazione per la Sicurezza di Shanghai e la Comunità Economica Eurasiatica.

Sono due i momenti chiave del 2010 per quello che attiene al ruolo russo in Kirghizistan. In primo luogo, contrariamente a quanto avvenuto nel 2005, quando Mosca aveva apertamente osteggiato il cambiamento di regime, nell'aprile dell'anno in esame il primo ministro russo Vladimir Putin è stato il primo, fra i rappresentanti di governi stranieri, a riconoscere le autorità provvisorie a Bishkek. In secondo luogo, quando il 12 giugno Roza Otunbayeva ha esplicitamente richiesto l'intervento russo, in considerazione di una situazione ormai fuori controllo, Mosca si è tirata indietro. Il presidente russo Dmitri Medvedev aveva sottolineato la necessità che venisse ripristinato l'ordine nel paese e che venisse posto termine al conflitto interetnico. Nikolai Patrushev, segretario del consiglio di sicurezza nazionale, aveva aggiunto il giorno seguente che la situazione nel paese era di estrema complessità, con rischi seri per la stabilità dell'intera regione. A quel punto Medvedev ha lasciato la questione nella mani della CSTO, che, a sua volta, è rimasta in disparte.

La posizione russa è in realtà chiara: il Kirghizistan si sta avviando verso un processo di disintegrazione dello stato in cui la Russia non vuole essere coinvolta. La Russia si troverebbe costretta a intervenire militarmente, diventando di fatto una delle parti del conflitto. Già nell'aprile 2010 il presidente Medvedev aveva espresso timori che la disintegrazione del paese fosse una minaccia reale. Una volta ritornata la calma, Medvedev ha poi ribadito il pessimismo russo circa le prospettive del Kirghizistan, affermando che il caos potrebbe a lungo andare portare a uno scenario simile a quello afgano. Questo costituirebbe una minaccia per la Russia e le altre repubbliche dell'Asia Centrale.

La Russia e gli Stati Uniti sono spettatori tutt'altro che indifferenti alle vicende interne del Kirghizistan. Sia Mosca che Washington hanno seguito da vicino le elezioni del 2010, mantenendo un basso profilo per evitare strumentalizzazioni durante la campagna elettorale. Uno dei convitati di pietra delle elezioni è stata senza dubbio la base militare statunitense di Manas. Dopo aver assunto la presidenza ad interim, Roza Otunbayeva ha cercato di prevenire polemiche in merito alle sorti di questa, spesso ostaggio di diatribe tra i kirghizi, annunciando che il rinnovo del contratto sarebbe stato au-

tomatico, per un altro anno, fino all'estate del 2011. Rinnovato il parlamento e con un nuovo governo, la questione dovrebbe tornare d'attualità nel 2011.

7. *Conclusioni*

Rivolte popolari e crollo dei regimi seguiti da vuoto legale e contestazioni di legittimità si sono già verificati due volte in cinque anni. Corruzione, criminalità dilagante e violenza (politica e non) sono diventate la norma in Kirghizistan. Se lo stato sostanzialmente funziona nel Nord del paese, lo stesso non può dirsi del Sud. Il referendum costituzionale del 27 giugno 2010 ha portato una certa legittimità alle autorità provvisorie, dilapidata poi in una estate fatta di divisioni interne, di mancanza di iniziativa e, senza dubbio, di deficit di legittimità agli occhi di molti.

Il susseguirsi di «rivoluzioni» e la formazione di nuovi regimi autoritari in Kirghizistan ha messo in luce un evidente paradosso: siamo di fronte a uno stato palesamente fragile che riesce ad estorcere obbedienza ai cittadini, che talvolta proietta violenza, ma che, alla fine, può essere rimosso in pochi giorni, mentre il presidente in carica è costretto alla fuga [Matveeva 2010].

In particolare, gli eventi del 2010 hanno mostrato come il Kirghizistan Meridionale sia oggi alla deriva. A parte la questione del controllo del Centro sulla periferia (o meglio la manifesta incapacità del primo di fare proprio questo), il Sud deve far fronte ad una serie di altri problemi, tra cui le profonde divisioni all'interno della stessa comunità kirghiza meridionale, dimostrazione che le divisioni nel paese non sono solo tra nord e sud. Ma anche i diversi orientamenti politici fra gli uzbeki, più filo-governativi a Jalalabad e meno a Osh, la disoccupazione, la povertà e una mancanza di prospettive economiche hanno portato a una emigrazione di massa.

Alla fine del 2010 le prospettive per una stabilizzazione politica in Kirghizistan rimanevano poche. Il paese non può avviarsi a diventare la prima democrazia parlamentare dell'Asia Centrale senza che siano risolte le cause strutturali che hanno dato vita all'instabilità, al caos e alla violenza. Un crescente nazionalismo tra i kirghizi del sud, una sempre più profonda crisi dello stato e delle istituzioni, nonché la miopia strategica di Stati Uniti e Russia hanno ulteriormente ridotto la capacità di resistenza dello stato.

Riferimenti bibliografici

- W/ICG «International Crisis Group»
 2010a *A Hollow Regime Collapses*. Asia Briefing 102, 27 aprile
 (<http://www.crisisgroup.org/en/regions/asia/central-asia/kyrgyzstan/B102-kyrgyzstan-a-hollow-regime-collapses.aspx>).
 2010b *The Pogroms in Kyrgyzstan*. Asia Report 193, 24 agosto
 (<http://www.crisisgroup.org/en/regions/asia/central-asia/kyrgyzstan/193-the-pogroms-in-kyrgyzstan.aspx>).
 W/OA «Oxford Analytica» (<http://www.oxan.com>).
- Cooley, Alexander
 2008 *Base Politics. Democratic Change and the US Military Overseas*, Cornell University Press, Ithaca.
 2010 *Manas Hysteria*, in «Foreign Policy», 12 aprile
 (http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/04/12/manas_hysteria).
- Fumagalli, Matteo
 2007a *Alignments and Re-Alignments in Central Asia: The Rationale and Implications of Uzbekistan's Rapprochement with Russia*, «International Political Science Review», 28 (3), pp. 253-271.
 2007b *Framing Ethnic Minority Mobilization in Central Asia: The Cases of Uzbeks in Kyrgyzstan and Tajikistan*, «Europe-Asia Studies», 59(4), pp. 567-590.
- Huskey, Eugene
 2008 *Foreign Policy in a Vulnerable State. Kyrgyzstan as Military Entrepot between Great Powers*, «China and Eurasia Quarterly», 6 (4), pp. 5-18.
- Matveeva, Anna
 2010 *Kyrgyzstan in Crisis: Permanent Revolution and the Curse of Nationalism*, Crisis States Research Center, Working Paper n° 79, Settembre, London School of Economics.

L'AFGHANISTAN NEL 2010. LA NUOVA *IMPASSE* ELETTORALE
E I TENTATIVI DI RICONCILIAZIONE NAZIONALE

di *Diego Abenante*

1. *Introduzione*

L'evento principale che ha caratterizzato, sul piano politico, il 2010 in Afghanistan è dato dalle elezioni per il rinnovo della *Wolesi Jirga* - la camera bassa del parlamento - che si sono svolte il 18 settembre. Nonostante le attese, queste elezioni sono state caratterizzate da problemi di sicurezza e di trasparenza del voto del tutto simili a quelli che hanno segnato le elezioni presidenziali del 2009. Sembra quindi sostanzialmente fallito il tentativo dell'amministrazione Karzai e degli organismi internazionali di riformare la macchina elettorale. Il risultato in sé, registrando una probabile modifica degli equilibri politici ed etnici in seno all'assemblea, lascia intravedere nuove difficoltà per il presidente e ulteriori tensioni intercomunitarie nel paese.

Questo evento va posto in un quadro militare ancora una volta fortemente deteriorato, nonostante l'invio di 30.000 nuovi soldati deciso dall'amministrazione Obama nel 2009 [AM 2009, p. 60]. A fronte di una situazione immutata nel Sud, dove sono proseguiti gli scontri più intensi, si è registrata l'espansione dei talibani nei distretti in precedenza sicuri nel Nord e nell'Ovest del paese, approfittando della più debole presenza delle truppe ISAF/NATO in quelle aree. Costante è stato l'aumento degli attacchi contro le forze militari e le istituzioni civili. Nei primi mesi del 2010 i talibani hanno stabilito governi-ombra in 33 province su 34, conducendo attacchi contro le iniziative governative a livello provinciale e una campagna violenta contro gli operatori civili afgani, le organizzazioni femminili e quelle internazionali [Rashid 2010, § 10]. Secondo una fonte indipendente afgana, confermata da indiscrezioni del Pentagono, il numero degli attacchi contro le forze militari internazionali nel 2010 è aumentato di circa il 70% dall'anno precedente, mentre il numero delle vittime tra le forze militari internazionali ha raggiunto in dicembre la cifra di 670, rispetto ai 502 caduti del 2009 [W/WSJ 27 di-

cembre 2010, «Afghan Security Deteriorates»; W/BBC 12 dicembre 2010, «Six Nato Soldiers Killed in Afghanistan»].

La gravità della situazione sul campo e la presa d'atto, da parte di molti osservatori internazionali, dell'improbabilità di una soluzione militare al conflitto hanno contribuito a porre in primo piano i temi del ritiro delle truppe internazionali e della ricerca di uno sbocco politico alla guerra. Il summit NATO di Lisbona del novembre 2010 e il rapporto dell'amministrazione USA «Afghanistan and Pakistan Annual Review», divulgato in dicembre, hanno confermato l'inizio del ritiro delle truppe nel luglio 2011 e il graduale passaggio della responsabilità dalle forze internazionali all'*Afghan National Army* (ANA) e all'*Afghan National Police* (ANP), da completarsi entro il 2014 [WH]. Al tempo stesso, nonostante le incertezze statunitensi sul tema del dialogo con i talibani, è stato espresso sostegno alle iniziative afgane di riconciliazione nazionale. Queste hanno assunto, nel giugno del 2010, la forma dell'*Afghanistan Peace and Reintegration Program* (APRP), un'iniziativa dell'amministrazione Karzai finalizzata a terminare il conflitto attraverso la riconciliazione e il reintegro nella società della guerriglia talibana, o almeno di quella parte dell'insorgenza non connessa con *al-Qa'ida*.

2. Le elezioni parlamentari

In questo quadro d'incertezza, si sono svolte il 18 settembre del 2010 le elezioni per il rinnovo della *Wolesi Jirga*. Si è trattato della seconda elezione parlamentare dalla sconfitta del regime talibano nel 2001 e la prima elezione gestita direttamente dal governo afgano. Le elezioni si sono svolte in un clima di grande tensione per il timore di attacchi da parte degli insorti. Nei mesi precedenti le elezioni, la guerriglia talibana aveva diffuso dei comunicati, soprattutto nelle aree a maggioranza pashtun del Sud, con i quali s'intimava alla popolazione civile di boicottare le elezioni e di «proseguire il *jiḥad*», dichiarando, al contempo, ogni elettore un nemico e quindi un potenziale obiettivo di ritorsione [W/BBC 18 settembre 2010, «'Brave' Afghan Voters Hailed Amid Taliban Threats»]. Il giorno delle elezioni ci sono stati, infatti, 445 episodi di violenza, tra cui 17 omicidi di elettori e/o personale addetto allo scrutinio.

Di là delle violenze, le elezioni sono state seguite con grande attenzione dagli osservatori internazionali in ragione dei timori sulla loro regolarità. Tale apprensione appariva più che giustificata alla luce dell'esperienza delle elezioni presidenziali. Come si ricorderà [AM 2009, pp. 55-59], queste erano state accompagnate da numerose irregolarità, al punto che il leader dell'opposizione Abdullah aveva denunciato l'inattendibilità del risultato finale. L'esperienza aveva dunque rimarcato la necessità di compiere delle riforme nelle pro-

cedure e nel personale degli organismi preposti a sorvegliare il voto, l'*Independent Election Commission* (IEC) e l'*Election Complaints Commission* (ECC). Benché i governi occidentali, in primis gli USA, avessero accolto con evidente sollievo la conferma di Karzai alla presidenza, negli ambienti internazionali appariva primaria l'esigenza di assicurare all'attuale amministrazione afgana una più ampia legittimazione popolare. Ciò diveniva ancor più evidente all'inizio del 2010, quando Karzai incontrava serie difficoltà nell'ottenere dal parlamento l'approvazione delle candidature per i ministri del suo gabinetto: per due volte i nomi proposti dal presidente erano andati incontro alla bocciatura.

D'altra parte, l'influenza delle vicende elettorali del 2009 sulle dinamiche interne alla *Wolesi Jirga* si rivelava profonda. In un'assemblea poco organizzata, caratterizzata da equilibri interni fluidi, con scarse lealtà di partito e gruppi parlamentari quasi del tutto assenti, la contrapposizione tra il governo e lo schieramento di Abdullah ha compattato i deputati in due fronti distinti, uno pro Karzai e uno d'opposizione. Uno sviluppo che, per quanto potenzialmente foriero di un maggiore controllo democratico sull'operato della presidenza, poneva le premesse per l'emergere di nuove tensioni nelle istituzioni e nella società [Wafaey, Larson 2010, pp. 4-10].

Alle citate incognite si aggiungeva il rischio, evidenziato da diversi osservatori, che le elezioni parlamentari vedessero la nomina di un consistente numero di signori della guerra e di elementi legati ai gruppi militari illegali. Ciò poiché molti comandanti militari, che non si erano candidati alle precedenti elezioni parlamentari del 2005 per il timore di essere incriminati, si sono presentati alle consultazioni del 2010 [Coburn 2010, p. 7; van Bijlert 2010, pp. 1-4; W/TWP 11 luglio 2010, «Why Afghanistan's September Elections ought to be Postponed»].

Dinanzi a questi problemi il lavoro dell'amministrazione Karzai è apparso insoddisfacente alla maggior parte degli analisti. È pur vero che la decisione, nel gennaio del 2010, di posporre la data delle elezioni da maggio a settembre, aveva suscitato una legittima attesa di cambiamento. Sebbene l'IEC motivasse lo spostamento delle elezioni con la «mancanza di fondi» e con le «preoccupazioni legate alla sicurezza», la scelta era in realtà dettata dalla necessità di rendere più trasparente la procedura elettorale [W/BBC 24 gennaio 2010, «Afghanistan parliamentary election postponed»]. Anche la formazione di una *Vetting Commission* (una commissione di controllo), sotto la direzione dei ministeri dell'Interno, della Difesa e del dipartimento nazionale per la Sicurezza, con lo scopo di indagare sui legami tra i candidati e i gruppi militari illegali appariva andare nella giusta direzione. Tuttavia queste misure si rivelavano per lo più prive di contenuto. Nel mese di giugno 2010, solo 13 candidati su 2.577 erano stati segnalati dalla commissione come aventi legami con i gruppi

armati. L'insoddisfazione dei governi occidentali era espressa, il 23 giugno, dall'inviato speciale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan, Staffan De Mistura, che definiva «deludente» il lavoro della commissione [W/UNAMA 23 giugno 2010, «Vetting process for upcoming Afghan polls not thorough enough, says UN envoy»].

Il problema principale concerneva l'indipendenza dell'IEC e dell'ECC, la cui composizione sembrava porle sotto un'eccessiva influenza da parte della presidenza. La pressione internazionale sul governo Karzai portava, dapprima, alla sostituzione del direttore dell'IEC, quindi all'introduzione di due membri internazionali nell'ECC. A ciò si aggiungeva la modifica del meccanismo di riserva dei seggi per le donne, che assicurava che gli eventuali seggi vacanti fossero riassegnati a candidati donna anziché a uomini. Infine, la *Vetting Commission* decideva di escludere trentuno candidati dalle elezioni; una misura che, in ogni caso, appariva ancora insufficiente a garantire la trasparenza del processo elettorale [Foschini, Hewad 2010; W/UN 30 giugno 2010, «Statement of UN Special Envoy, Staffan de Mistura to the UN Security Council»].

3. La campagna elettorale e il ruolo dei partiti

Due aspetti che vale la pena di rimarcare concernono la relativa marginalità dei partiti politici nella campagna elettorale del 2010 e la prevalenza di candidati «indipendenti». Questi fenomeni sono in parte legati alla natura della società afgana. È stato rilevato come una caratteristica dei processi politici in Afghanistan sia una relativa debolezza dei partiti politici e una parallela persistenza dei legami clanici e comunitari nella determinazione del consenso [AM 2009, p. 58]. Le elezioni del 2010 hanno fornito, da questo punto di vista, nuovi spunti di riflessione. A fronte di una notevole presenza di organizzazioni politiche sul territorio - ben 110 nel settembre del 2010 - solo cinque partiti hanno presentato dei candidati con il proprio simbolo, mentre un numero maggiore di partiti ha presentato dei candidati nella lista preliminare, per poi ritirare le candidature in seguito.

Tra gli oltre 2.500 candidati ammessi alla tornata elettorale per la *Wolesi Jirga*, solo trentuno si sono presentati alle elezioni sotto il simbolo di un partito [Ruttig 2010, § 7]. Si è osservata, al contempo, la tendenza di molti candidati a enfatizzare la propria indipendenza da ogni ideologia o organizzazione politica, proponendo al posto dell'affiliazione partitica il richiamo a grandi figure del passato, quali ex capi di stato o leader comunitari. Benché tali richiami abbiano conferito vivacità, anche visiva, alla campagna elettorale, è indubbio che lo scarso peso dei partiti sia interpretato negativamente, almeno dai politologi occidentali, quale indicatore dello stato di salute del

sistema politico afgano. Le cause di tale fenomeno sono probabilmente diverse. Queste includono la complessità e, si può dire, l'illogicità della legge sui partiti, introdotta nel settembre 2009, che ha posto una serie di ostacoli burocratici all'attività delle organizzazioni politiche. Queste ultime sono state obbligate a un complesso processo di registrazione presso il ministero della Giustizia, che ha, di fatto, impedito a molte organizzazioni la presentazione di candidati. Inoltre, alcuni osservatori affermano che diversi candidati - pur avendo in realtà affiliazioni di partito - sono riluttanti a dichiararle ufficialmente a causa della scarsa popolarità dei partiti nella società afgana. Ciò implica che il numero dei candidati «di partito» potrebbe essere in realtà più elevato di quanto appaia [Coburn 2010, p. 4].

In ogni caso, i candidati, oltre a prendere le distanze dai partiti, hanno avuto la tendenza, durante la campagna elettorale, a sottovalutare la capacità dell'attività legislativa d'incidere sulla vita dei cittadini. Si può affermare che sia prevalso un atteggiamento più disincantato nei confronti delle istituzioni, soprattutto nelle aree urbane, da parte dei politici di nuova generazione. Altre motivazioni addotte dagli osservatori includono, particolarmente nelle aree più insicure, il timore dei candidati di attirare l'ostilità di notabili e signori della guerra, tendenzialmente aggressivi verso gli avversari più organizzati. Infine, un ruolo importante è stato svolto dalla supposta ostilità del presidente Karzai verso i partiti politici. Ciò ha fatto sì che le organizzazioni vicine al governo - o che mirano a collaborare con l'amministrazione - abbiano preferito evitare le affiliazioni formali con i candidati. D'altra parte, le grandi organizzazioni politico-militari ex jihadiste, - quali la *Jamiat-i Islami*, l'*Hezb -i Islami* o il *Jumbesh* - consapevoli di poter contare sulla popolarità dei propri leader nelle rispettive regioni, hanno visto scarsa utilità nell'utilizzare i nomi dei partiti, dato che questi, in certe regioni, possono essere recepiti sfavorevolmente dalla popolazione a causa del loro ruolo nel conflitto. All'opposto, i partiti etno-religiosi tendono a essere più attivi nel presentare candidati; non è un caso che le organizzazioni che hanno presentato più candidati ufficiali siano il partito sciita *Hezb-e Wahdat* e l'ismailita *Hezb-e Paiwand*. Ciò perché le candidature contribuiscono a proiettare un'immagine di comunità ben organizzate politicamente [Ruttig 2010, § 16]. D'altra parte, il voto etnico di cui questi partiti sono beneficiari li orienta principalmente verso determinati territori e comunità. In conclusione, benché interpretabile come parte di un atteggiamento critico, di «disincanto» degli afgani verso la politica, la debolezza dei partiti sembra essere antitetica alla maturazione del sistema politico, poiché contribuisce a mantenere la società afgana saldamente legata alle reti personali, claniche e di patronato-clientela.

4. *L'esito delle elezioni*

Il disincanto cui si è fatto cenno sembra aver trovato conferma nei dati sull'affluenza al voto. Questa ha, infatti, segnato una diminuzione sia rispetto al 2009 sia al 2005: il 40% degli elettori ha preso parte alle elezioni del settembre 2010, mentre nel 2005 aveva votato il 50% degli aventi diritto. È pur vero che la riduzione dell'affluenza era stata preventivata in ragione del peggioramento delle condizioni di sicurezza, soprattutto nelle province meridionali, dove la pressione dei talibani per influenzare il voto è stata più forte. Va tuttavia evidenziato che la violenza in Afghanistan non proviene solo dai talibani, ma è parte integrante dei processi politici. La violenza costituisce una delle strategie che individui e gruppi mettono in campo per acquisire potere e influenza nella società afgana. Essa dunque è originata spesso non dai talibani ma dalle strategie dei candidati, che vedono, nel disordine che segue la violenza, la possibilità di ottenere un vantaggio politico. È stato notato, ad esempio, che in alcune località i candidati hanno acuito le rivalità esistenti tra i gruppi etnici, in modo da evidenziare l'inadeguatezza delle misure di sicurezza approntate dall'amministrazione. Altrove, candidati svantaggiati nelle previsioni della vigilia hanno fomentato la violenza, in modo da ostacolare la campagna politica dei candidati più forti, oppure per delegittimare l'intera tornata elettorale. Questa strategia sembra essere stata favorita dalla decisione dell'IEC di chiudere i seggi non sicuri. Ciò avrebbe spinto alcuni leader locali a sostenere gli insorti allo scopo di ottenere la chiusura dei seggi e così favorire i propri candidati [Coburn 2010, p. 3].

Al di là della violenza, le irregolarità e i casi di corruzione si sono ripresentati in maniera affatto simile alle elezioni presidenziali del 2009. In totale, il numero dei voti registrati nel settembre 2010 ammonta a circa 5,6 milioni su un totale di 10,5 di aventi diritto. Di questi, circa 1,3 milioni, un quarto del totale, sono stati dichiarati nulli. Si tratta di una percentuale ovviamente elevata e analoga a quella del 2009, quando 1,5 milioni di voti erano stati annullati [W/IEC, «Turnout Summary 2010-10-20»]. Inoltre, le autorità hanno ricevuto 2.500 denunce scritte d'irregolarità, oltre ad alcune altre centinaia presentate verbalmente. L'evidenza dei tentativi di influire sul risultato elettorale emerge da numerosi casi di arresti d'individui in possesso di documenti d'identità falsi, di personale in servizio ai seggi colti a manomettere le urne e persino alla scoperta, in territorio pachistano, di schede elettorali afgane stampate presso tipografie locali [W/Dawn 14 settembre 2010, «Fake Ballots Seized Ahead of Afghan Vote: Officials»].

Date le premesse, non sorprende che il processo di scrutinio e di validazione dei risultati si sia svolto in un clima di grande incertezza. Tale sensazione è stata rafforzata dal ritardo con cui l'IEC ha divul-

gato i risultati. Se i dati preliminari sono stati annunciati il 20 ottobre - più di un mese dopo le elezioni - quelli finali sono apparsi il 24 novembre, ma solo per 33 delle 34 province, a esclusione della provincia di Ghazni. Il dato più rilevante dei risultati è costituito dalla probabile perdita della maggioranza dei seggi da parte dei pashtun a favore delle comunità minoritarie di tagiki, uzbeki e hazara. Questo dato, unito a quello della sconfitta di molti noti sostenitori del presidente Karzai (tra cui un membro della sua famiglia allargata, Jamil Karzai), indica che, contrariamente a quanto previsto, le elezioni non sono state orientate alla prevalenza degli interessi del presidente, o, quanto meno, che i tentativi degli ambienti legati al governo di influire sul risultato non sono stati efficaci. Al contrario, il dato elettorale proietta l'immagine di una camera bassa per nulla favorevole a Karzai, caratterizzata non solo da una maggioranza non pashtun, ma anche da una schiera di delegati pashtun non collegati al presidente, per lo più giovani e privi di una base di sostegno organizzata [van Bijlert 2010, § 5].

Se, dunque, il risultato complessivo non è apparso favorevole al presidente, è pur vero che alcuni uomini politici noti per le loro posizioni liberali o critiche verso il governo non sono stati eletti. Al contrario, la *Wolesi Jirga* del 2011 includerà un ampio numero di ex comandanti *mujaheddin*, alcuni dei quali erano stati esclusi dalle elezioni del 2005 [Ruttig 2010b, § 4]. Rilevante è stato altresì il dato sugli eletti che sono entrati per la prima volta in parlamento rispetto ai parlamentari uscenti. Benché l'80% dei parlamentari in carica si fosse ripresentato alle elezioni, la maggioranza assoluta della camera (148 seggi) sarà occupata da nuovi deputati, contro 90 parlamentari già presenti nella passata legislatura. Se ciò appare essere, almeno in parte, in controtendenza rispetto alle previsioni e si profila come uno sviluppo positivo per il funzionamento delle istituzioni afgane, la *Wolesi Jirga* sarà politicamente più inesperta e la presenza in essa di molti signori della guerra e di uomini d'affari renderà il nuovo parlamento probabilmente più vulnerabile a pressioni e gruppi d'interesse.

Come accennato, il dato più rilevante è senza dubbio quello rappresentato dai rapporti di forza tra le comunità. In questo senso, se il dato sopra citato sarà confermato, la perdita da parte dei pashtun della maggioranza numerica nella camera bassa potrebbe avere delle serie conseguenze sugli equilibri di potere nel paese. Alcune analisi post elettorali tendono, infatti, a interpretare il voto come un riemergere di vecchie linee di frattura della società afgana. Secondo questa visione, il voto vedrebbe, da un lato, un tentativo della vecchia Alleanza del Nord di assumere il controllo delle istituzioni a spese dei pashtun; dall'altro, il ritorno in auge di figure legate al PDPA (*People's Democratic Party of Afghanistan*) in antitesi alle figure legate ai *mujaheddin* [van Bijlert 2010, § 8].

4.1. Il «rebus» di Ghazni

Molto rilevante è il caso delle elezioni nella provincia centro-orientale di Ghazni. Come detto, il risultato in questa provincia non è stato confermato fino al 1° dicembre poiché i dati provvisori avevano rivelato un esito imprevisto: tutti gli 11 seggi della provincia erano stati assegnati a candidati hazara, benché la maggioranza della popolazione sia pashtun. Il risultato era doppiamente imbarazzante per il governo Karzai: in primo luogo, la perdita dei seggi di Ghazni avrebbe con tutta probabilità assegnato la maggioranza della camera alle comunità non pashtun, ponendo le premesse per un rafforzamento dell'opposizione parlamentare. Inoltre, la frustrazione dei pashtun di Ghazni avrebbe potuto tradursi in una presa di distanza di questa comunità, nelle province meridionali e orientali del paese, dal governo e in un riavvicinamento ai talibani. Benché i candidati sconfitti abbiano generalmente reagito denunciando brogli elettorali, le cause del risultato sembrano essere più profonde. Queste sono da ricollegarsi, in primo luogo, al sistema elettorale del *Single non Transferable Vote* (SNTV), adottato per le elezioni legislative e dei consigli provinciali, un meccanismo che, anche a causa della natura delle circoscrizioni, non garantisce la rappresentanza delle diverse comunità presenti sul territorio. L'inadeguatezza del sistema elettorale in una società composita quale quella afgana era stata da tempo segnalata da enti indipendenti, che avevano proposto l'adozione del proporzionale o di un sistema misto SNTV-proporzionale [ICG 2010b, p. 5; Democracy International 2010, p. 3]. Al difetto di rappresentanza se ne aggiungono altri. Secondo il meccanismo dell'SNTV, ogni elettore può esprimere un unico voto per un candidato e non per una lista di partito. Tuttavia, diversamente dal sistema *First Past the Post* [FPTP], tipico dei sistemi politici anglosassoni, dove i collegi eleggono un solo parlamentare, nell'SNTV ad ogni collegio sono assegnati più seggi. A causa dell'imprevedibilità della distribuzione dei voti, può accadere che un partito ottenga un elevato numero di voti ma meno seggi degli altri partiti. Si tratta dunque di un sistema che incoraggia la partecipazione dei candidati indipendenti, svantaggiando i partiti politici. Inoltre, poiché ogni candidato è costretto a competere non solo con i candidati degli altri partiti, ma anche con quelli del proprio, il sistema tende a favorire la frammentazione e le divisioni tra fazioni anziché premiare la coesione politica [W/UNAMA «Primer on the Single Non-Transferable Vote System»].

Oltre all'influenza del sistema elettorale, il risultato è stato determinato dalla scarsa partecipazione al voto della popolazione pashtun di Ghazni. Questa è stata a sua volta causata dal timore delle violenze dei talibani e dall'insoddisfazione verso l'operato del governo. Infine, va rilevato che i candidati pashtun sono in genere meno or-

ganizzati politicamente rispetto alle altre comunità. In definitiva, dei 181.000 voti complessivi della provincia di Ghazni, ben 154.000 sono risultati a favore dei candidati hazara, mentre solo 27.000 a favore di candidati pashtun e tagiki.

Apparentemente, il risultato di Ghazni ha provocato sconcerto nel governo. Durante il periodo che ha preceduto l'annuncio dei risultati, sembrano essersi scontrate due diverse correnti all'interno dell'esecutivo: una favorevole all'annullamento delle elezioni e alla ripetizione del voto e un'altra incline a un compromesso, basato sulla spartizione dei seggi tra pashtun e hazara. Se la prima soluzione veniva ben presto esclusa per il timore della reazione degli hazara, la seconda si rivelava impossibile da praticare, se non violando la legge [Ruttig 2010c, §§ 3-7]. La decisione finale di Karzai a favore della conferma del risultato sembra essere stata influenzata in modo decisivo dalla pressione degli attori internazionali, interessati a una rapida conclusione del processo elettorale [UNAMA 1° dicembre 2010, «Statement by Staffan de Mistura on the Final Certification of Election Result»]. Nonostante ciò, rimane una considerevole incertezza sul risultato finale e sulla data di convocazione della *Wolesi Jirga*, vista l'intenzione di molti candidati sconfitti di contestare i risultati dinanzi alla magistratura, come d'altra parte suggerito indirettamente dallo stesso Karzai.

La rilevanza di quanto sopra è evidente se si fa riferimento al quadro della crescente competizione tra i gruppi non pashtun del Nord e i pashtun del Sud e dell'Est. Com'è noto, a fronte di un'iniziale marginalizzazione dei pashtun dopo la vittoria militare, nel 2001, dell'Alleanza del Nord, a guida tagika, gli anni recenti hanno visto una modifica degli equilibri [ICG 2003, pp. 8-14]. In primo luogo, i pashtun hanno gradualmente recuperato posizioni nell'*Afghan National Army*, dove si è assistito a una crescente competizione, soprattutto tra i quadri degli ufficiali [Downing 2010, § 15; ICG 2010, p. 19]. Inoltre, a livello politico, le posizioni più importanti dell'amministrazione, prima detenute da tagiki, sono gradualmente ritornate in mano a elementi pashtun; un esempio tra i più recenti è quello del ministero della Difesa, passato da Mohammed Fahim ad Abdul Wardak. È opinione diffusa tra i non pashtun che a essi siano stati demandati ruoli puramente cerimoniali, come quelli dei due vice presidenti. La competizione interetnica trae nuova forza dall'incertezza riguardante i dati demografici; le etnie non pashtun, infatti, contestano le cifre del censimento del 1979, affermando di costituire una percentuale superiore a quanto comunemente ritenuto, compresa tra il 45 e il 50% della popolazione [Downing 2010, § 4]. Da quanto detto, è evidente che la modifica degli equilibri della *Wolesi Jirga* costituirebbe la premessa per una difficile convivenza tra le comunità nelle istituzioni e nel paese. Lo stesso Karzai rischia di essere indebolito, come sembra annunciato dalla prospettiva di una

forte alleanza di circa 90 deputati, guidata dal leader dell'opposizione Abdullah [W/ICG 1 dicembre 2010, «CrisisWatch-Afghanistan»]. In particolare, la formazione di un fronte d'opposizione parlamentare rischia di creare ostacoli di non facile superamento al governo Karzai in vista dell'applicazione del progettato programma di riconciliazione nazionale. Questo è, infatti, contrastato da tagiki e uzbeki, che temono una futura integrazione dei talibani nel governo nazionale.

5. La «Policy Review» di Obama

A pochi giorni dalla divulgazione dei risultati elettorali, l'attenzione internazionale si è concentrata sulla pubblicazione dell'«Afghanistan and Pakistan Annual Review» da parte dell'amministrazione Obama, prevista per la metà di dicembre 2010. Il rapporto era atteso da molti osservatori poiché da esso dipendeva la conferma della *road map* sul ritiro delle forze combattenti ISAF/NATO dal paese. Il documento, trasmesso alla stampa il 16 dicembre, è complesso, a tratti contraddittorio, ma non è privo di spunti d'interesse [W/WH «Overview of the Afghanistan and Pakistan Annual Review», pp. 1-5]. Il punto essenziale è che il governo statunitense intende mantenere ferma la scadenza del luglio 2011 come inizio della «transizione» in Afghanistan. Questa decisione è stata, tuttavia accompagnata da specificazioni che pongono l'accento sul carattere flessibile dell'operazione, legata alla continua osservazione della situazione sul terreno. Pur non affermandolo chiaramente, il rapporto lascia dunque intendere che la transizione potrebbe essere posposta o interrotta in qualunque momento, qualora la situazione del conflitto sembri volgere al peggio. Inoltre, l'enfasi sembra essere posta, più che sulla scadenza del 2011, su quella finale del 2014 [*Ibidem*, p. 4].

Ciò detto, il documento fornisce un quadro ambiguo della situazione militare sul terreno. Se, da un lato, si afferma che la leadership di *al-Qa'ida* è «più debole e sottoposta a maggiore pressione» rispetto a qualunque altro momento dopo il 2001 e si aggiunge che l'organizzazione ha minore spazio di movimento nei propri territori, d'altro lato si ammette la fragilità di tali progressi. L'enfasi sui «progressi significativi» è accompagnata dall'ammissione che la completa sconfitta di *al-Qa'ida* richiederebbe un periodo di tempo molto lungo. Si nota altresì la preoccupazione dell'amministrazione Obama di evidenziare che l'offensiva militare è solo una delle finalità che gli USA starebbero perseguendo in Afghanistan, oltre al sostegno alle istituzioni civili e alla cooperazione regionale, in special modo con il Pakistan. A Islamabad, come previsto, il documento dedica ampio spazio [*Ibidem*, pp. 3-4]. Pur evitando di criticare apertamente il governo pachistano e pur riconoscendo gli sforzi compiuti nella guerra

contro i talibani, il rapporto ammette che la leadership di *al-Qa'ida* continua ad avere le proprie basi in Pakistan e che vi sono aspetti della strategia americana verso Islamabad che «necessitano di correzione». Si nota, tuttavia, l'attenzione del documento per l'intenzione di stabilire una «relazione di lunga durata» con Islamabad. Sembra esserci, in questo senso, la volontà di segnare una discontinuità rispetto alle precedenti amministrazioni statunitensi. L'obiettivo di Washington, secondo il rapporto, è quello di «non disimpegnarsi dalla regione come in passato», ma, al contrario, realizzare un quadro strategico di cooperazione con Islamabad. Rilevante appare, infine, la dichiarazione di sostegno al processo di riconciliazione «a guida afgana» [*Ibidem*, p. 5]. In ciò il documento sembra rivolgersi non solo a Kabul, quanto all'opinione pubblica americana, tendenzialmente contraria a trattative con i gruppi degli insorti legati al terrorismo internazionale.

Nel complesso il rapporto appare eccessivamente ottimistico nella valutazione dei progressi compiuti sul piano militare, così come in quella del livello di organizzazione dell'ANA e dell'ANP. Assenti sono i riferimenti all'aumento delle vittime tra le truppe internazionali; né sembra essere preso in considerazione il dato che vede in crescita la popolarità degli insorti tra la popolazione afgana. Un sondaggio del dicembre 2010, infatti, stima al 27% - la cifra più alta dal 2005 - la percentuale della popolazione che ritiene giustificati gli attacchi contro le truppe USA e NATO. Sebbene rimanga alto il sostegno per la presenza delle truppe straniere in Afghanistan - il 63% - è evidente l'insofferenza degli afgani per la mancata pacificazione della società e per la corruzione delle autorità [W/BBC 6 dicembre 2010, «Afghan Support for Attacks on NATO Rising - Poll»]. Ciò nonostante, con il documento di dicembre, l'amministrazione Obama rivendica l'importanza della transizione come condizione per un'assunzione di responsabilità da parte delle autorità afgane che ancora sembra mancare. Inoltre, la *road map* offre all'opinione pubblica americana un visibile punto di arrivo dinanzi ad un conflitto che continua a provocare pesanti perdite.

6. La riconciliazione nazionale

Come si è visto, la «Policy Review» statunitense afferma, tra le altre cose, di sostenere le iniziative di Kabul verso una «soluzione politica» al conflitto. Il tema, ovviamente, è tutt'altro che nuovo nella storia recente afgana. Già durante l'invasione sovietica e, in seguito, nel corso degli anni Novanta, sono state proposte delle iniziative di soluzione diplomatica al conflitto. L'esempio più noto è forse la Riconciliazione Nazionale (*Aasht-i Milli*) tentata dal governo Najibullah nel 1986 [Roy 1986, pp. 248-260; Giustozzi 2000, pp. 154-185]. Pos-

sono menzionarsi, altresì, i diversi accordi, su scala nazionale e locale, siglati nella prima metà degli anni Novanta per iniziativa di diversi attori internazionali, come il Pakistan e l'Arabia Saudita. Dopo il 2001, lo stesso Karzai, in parte a causa della scarsa rappresentatività della conferenza di Bonn (del dicembre 2001), in parte per il bisogno di legittimarsi nel mondo pashtun sull'onda degli iniziali successi militari, ha manifestato in più occasioni la volontà di attrarre nell'orbita dello stato i talibani «moderati». Costituiscono degli esempi di tale politica l'amnistia del dicembre 2001, il riavvicinamento con la fazione di Gulbuddin Hekmatiyar nel 2002, l'appello del 2007 al mullah Omar e allo stesso Hekmatiyar per la cessazione delle ostilità [Sajjad 2010, pp. 6-7].

Questi tentativi hanno assunto una prima veste istituzionale nell'aprile del 2003 con l'ANBP (*Afghanistan New Beginning Programme*), sponsorizzato dalle Nazioni Unite; un programma che si articolava in tre diversi schemi: *Disarmament, Demobilisation and Reintegration* (DDR) - tuttora in corso - *Disbandment of Illegal Armed Groups* (DIAG) e *Strengthening the Peace* (PTS). Al di là delle ottimistiche dichiarazioni ufficiali, tuttavia, i risultati ottenuti da queste iniziative sono considerati insoddisfacenti da gran parte degli osservatori indipendenti. I difetti principali sono lo scarso coordinamento dei diversi attori da parte del governo centrale, la corruzione presente ai vari livelli del sistema e l'incapacità dell'amministrazione centrale di sostenere il funzionamento del programma nel medio periodo, con la tendenza di molti combattenti a riprendere le armi [*Ibidem*, pp. 5-9].

Il tema è stato nuovamente ripreso da Hamid Karzai nel novembre del 2009, subito dopo la sua rielezione a presidente. In occasione del suo discorso inaugurale, Karzai si è rivolto - alla presenza del presidente pachistano Zardari - a tutti quei «compatrioti delusi» o «insoddisfatti», «non direttamente legati al terrorismo internazionale» per invitarli a «fare ritorno alla loro madrepatria» [W/IRA 2009, p. 3].

Vi sono, in effetti, diverse analogie tra il tentativo di Najibullah e quello dell'amministrazione Karzai. In entrambi i casi, il governo afgano ha preso atto dell'impossibilità di una risoluzione militare del conflitto e ha accettato una virtuale divisione del territorio tra città e campagna, laddove nelle prime prevalgono le forze governative e nelle seconde la militanza talibana [Sajjad 2010, pp. 1-2].

Il piano di pace è stato discusso a più riprese nel corso del 2010. Alla conferenza di Londra sull'Afghanistan di gennaio, i partecipanti hanno proposto l'iniziativa denominata *Afghanistan Peace and Reintegration Programme* (APRP). Questa è stata successivamente discussa nell'ambito della *National Consultative Peace Jirga* del 2-4 giugno e della conferenza di Kabul del 20 luglio 2010. Parallelamente all'approvazione dell'APRP, che ha ottenuto il contributo finanziario dell'UNDP e del governo giapponese, il governo Karzai ha costituito,

in settembre, l'*High Council for Peace*, un organismo di 70 membri formato per condurre i negoziati con l'insorgenza [ICG 2010b, pp. 9-10].

L'APRP rappresenta il tentativo dell'amministrazione Karzai di correggere alcuni degli errori più evidenti dell'*Afghanistan New Beginning Programme*. In primo luogo, esso si presenta come la prima iniziativa a guida afgana, diversamente dalle esperienze precedenti che affidavano il controllo delle attività sul campo ad attori internazionali. In secondo luogo, la guida del programma non è affidata in via esclusiva all'amministrazione centrale, ma lascia spazio alle istituzioni locali e alle comunità; inoltre, il programma affronta il tema del coordinamento tra i vari attori, che, come abbiamo visto, era uno dei limiti delle precedenti iniziative. Infine, l'APRP evidenzia una maggiore attenzione verso le diverse tipologie d'insorti, rivolgendosi sia ai piccoli gruppi armati sia alle grandi organizzazioni politico-militari [APRP 2010, pp. 6-10; Sajjad 2010, p. VII].

L'APRP è certamente il progetto più ambizioso fino ad oggi elaborato. Anch'esso presenta tuttavia dei punti deboli. Questi sono rappresentati, in primo luogo, dall'essere basato su concezioni del conflitto non del tutto condivisibili; in secondo luogo, dall'esistenza di diverse percezioni del concetto di riconciliazione fra gli attori afgani e internazionali, primi fra tutti gli Stati Uniti [Waldman 2010, pp. 2-3]. Dal primo punto di vista, l'APRP si basa sull'idea che il disarmo dei combattenti e la riconciliazione siano processi che si alimentano reciprocamente. In realtà, sia l'esperienza passata, sia la complessità del conflitto afgano indicano che le campagne di disarmo non hanno sempre condotto alla costruzione dell'atmosfera necessaria all'avvio di negoziati con i leader dell'insorgenza. Né, d'altra parte, può dirsi che i negoziati con i leader inducano necessariamente i combattenti ad abbandonare le armi. Inoltre, l'APRP si basa sull'assunto che le motivazioni che determinano i talibani al combattimento siano principalmente economiche. Sebbene ciò sia indubbiamente vero per una parte importante dell'insorgenza, l'APRP non sembra venire incontro agli altri fattori che spingono alcuni settori della società verso la militanza, come la reazione alla presenza militare internazionale, concetti «tradizionali» come l'onore, il prestigio, i rapporti di patronato-clientela all'interno delle milizie, i conflitti o rivalità locali, la percezione di un'aggressione contro l'islàm e l'esistenza di finanziamenti provenienti da attori regionali. È improbabile che il programma di riconciliazione possa essere efficace nei confronti di queste tipologie di combattenti. D'altronde si nota come la definizione di due categorie «omogenee» - combattenti motivati ideologicamente o economicamente marginalizzati - sia conforme all'opinione occidentale, contraria a negoziare con i militanti legati ad *al-Qa'ida*, più che a quella afgana [*Ibidem*]. In questo senso appare giustificata la critica di alcuni osservatori, secondo i

quali l'APRP rifletterebbe eccessivamente i *desiderata* della comunità internazionale [Foxley 2010, § 2].

Infine, va preso in considerazione il diverso significato attribuito al termine «riconciliazione» dai vari attori. Se l'amministrazione Karzai tende a concepire la reintegrazione e la riconciliazione come elementi interconnessi, dal punto di vista statunitense i due termini sono distinti. Secondo le concezioni prevalenti negli ambienti militari degli USA, la reintegrazione non è necessariamente finalizzata alla riconciliazione, ma può essere una strategia di *controinsorgenza*, tesa a indebolire l'avversario in vista di una soluzione militare o per costringerlo alle trattative [Waldman 2010, pp. 2-3]. Ciò detto, l'APRP va incontro ad almeno alcuni dei principali limiti delle precedenti iniziative e costituisce il tentativo più ambizioso, fino a oggi, di risoluzione politica del conflitto. Resta da verificare nei fatti la sua utilità.

7. La situazione economica

A dispetto della condizione d'instabilità politica sopra delineata, l'economia afgana nel 2010 ha confermato, nel complesso, una tendenza positiva già evidenziatasi negli ultimi anni. L'eredità del 2009 ha costituito un'ottima base di partenza. Si è trattato, infatti, di un anno eccezionalmente positivo dal punto di vista economico, caratterizzato dalla ripresa della produzione agricola dopo la grave carestia che aveva colpito il paese nel 2008. Ciò ha determinato un tasso di crescita del prodotto interno lordo superiore al 15% [«Islamic Republic of Afghanistan», ADB, § 2]. Rispetto a questo dato, il 2010 ha segnato un prevedibile riassetto degli indicatori, con una crescita stimata del prodotto interno lordo (PIL) per l'anno fiscale 2010 (che terminerà nel marzo 2011) intorno al 7,6%. Anche l'inflazione conferma la tendenza positiva al ribasso registrata sin dal 2008; l'anno fiscale 2009-10 vede i prezzi al consumo ridursi di circa il 10% rispetto all'anno precedente [*Ibidem*, § 4].

Questi dati positivi vanno posti nel quadro di un'economia che continua a essere gravata dall'incidenza della produzione di oppio, che rappresenta intorno al 20-25% del PIL, e dalla dipendenza del bilancio pubblico dai contributi degli stati donatori e delle organizzazioni internazionali. Dal primo punto di vista, l'anno 2009 aveva visto un miglioramento della situazione, con una decrescita di circa il 20% del valore delle esportazioni di oppio rispetto all'anno precedente, la diminuzione delle coltivazioni di papavero del 22% e l'aumento da 18 a 20 delle province dove tale coltivazione era stata eliminata [Mullen 2010, pp. 133-134]. Il 2010 ha confermato e ulteriormente migliorato tale situazione, registrando una diminuzione del 48% della produzione d'oppio, il dato più basso dal 2003. Benché determinato, in parte, da un evento eccezionale - la diffusione di

una malattia che ha colpito le colture - a questo risultato hanno contribuito altri due elementi. Il primo è l'offensiva messa in campo dall'amministrazione per estirpare le colture e per coinvolgere i coltivatori nei programmi di riconversione della produzione agricola; il secondo è il rapporto favorevole venutosi a determinare tra i prezzi dei prodotti delle coltivazioni legali e quello dell'oppio. Tutte le province libere da coltivazioni di papavero nel 2009 sono rimaste tali nel 2010 [UNODC 2010, «Afghanistan Opium Survey 2010», p. 2]. Il fattore prezzi è tuttavia un elemento fluttuante che tenderà probabilmente a giocare a sfavore del governo nei prossimi mesi, dato che la scarsità di oppio tenderà per ovvie ragioni a renderne più alto il prezzo e, di conseguenza, più conveniente la produzione. Un altro dato che si è confermato rispetto al 2009 è la netta distinzione tra province meridionali e settentrionali dal punto di vista della produzione d'oppio. Nel 2010 quasi tutto l'oppio (il 96%) è stato prodotto nelle province meridionali e occidentali, mentre le restanti hanno prodotto solo il 4% del raccolto totale. Il fatto che alcune di queste province, in particolare quelle di Helmand e Kandahar, siano le regioni dove maggiore è sia il controllo del territorio da parte dei talibani sia la presenza di bande criminali, evidenzia il collegamento esistente tra la sicurezza del territorio e la produzione di droga [*Ibidem*, pp. 12-13].

Gli ultimi mesi del 2010 sono stati caratterizzati altresì da due importanti sviluppi nel campo della politica estera, che avranno con tutta probabilità delle ricadute sull'economia afgana. Il primo è la firma nel dicembre del 2010, dopo diversi anni di gestazione, dell'accordo per la realizzazione di un gasdotto - denominato «TA-PI» dalle iniziali dei paesi firmatari del progetto - che dovrà trasportare, dopo un percorso di 1.700 Km, il gas naturale turkmeno attraverso il territorio afgano sino al Pakistan e all'India. Il progetto, concepito verso la metà degli anni Novanta e finanziato dall'Asian Development Bank, è giustamente ritenuto, da molti osservatori, cruciale per il futuro della regione, non solo in quanto pone le basi per una potenziale collaborazione tra gli stati confinanti, ma anche perché la sua realizzazione è condizionata alla pacificazione della guerriglia talibana, il cui territorio sarebbe attraversato dal gasdotto. Il progetto ha altresì ottenuto il sostegno statunitense, in antitesi allo schema alternativo di un gasdotto che congiungesse l'Iran al subcontinente indo-pachistano [W/BBC 11 dicembre 2010, «Turkmen Natural Gas Pipeline Tapi to Cross...»].

Il secondo evento di rilievo è costituito dalla conclusione di un accordo di cooperazione economica, siglato nel gennaio 2011, tra Kabul e il governo russo che prevede investimenti di Mosca in diversi campi, dalla costruzione d'impianti per la produzione di energia idroelettrica, alle infrastrutture per la comunicazione, alla fornitura di logistica e di elicotteri all'esercito afgano [W/FR24 21 gen-

naio 2011, «Karzai Wins Russian Backing on Milestone Visit»]. Di là dell'importanza economica dei due accordi, l'attivismo diplomatico dell'amministrazione Karzai va probabilmente inteso come il tentativo di superare il relativo isolamento che ha caratterizzato la posizione dell'Afghanistan negli ultimi anni. In quel periodo l'amministrazione afgana sembrava aver scelto Delhi come partner privilegiato nella regione, mentre i rapporti con i paesi immediatamente confinanti erano caratterizzati da reciproca ostilità e da accuse ricorrenti d'ingerenza negli affari interni. La recente attività diplomatica, realizzata sul piano degli accordi economici, sembra lasciare intravedere la volontà da parte di Kabul di non costruire un rapporto esclusivo con un unico partner, a favore di una più ampia rete di relazioni regionali.

Riferimenti bibliografici

AM

2009 «L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e Associati, Milano 2010.

W/BBC «BBC News» (www.bbc.co.uk/news).

W/DAWN «Dawn» (www.dawn.com).

W/FR24 «France 24» (www.france24.com/en).

W/G «The Guardian» (www.guardian.co.uk).

W/ICG «International Crisis Group» (www.crisisgroup.org).

W/UNAMA «United Nations Assistance Mission in Afghanistan» (<http://unama.unmissions.org>).

W/WSJ «The Wall Street Journal» (www.wsj.com).

W/ADB «Asian Development Bank»

2010 *Islamic Republic of Afghanistan, Asian Development Outlook 2010* (<http://www.adb.org/documents/books/ado/2010/AFG.pdf>).

Coburn, Noah

2010 *Afghan Election, 2010. Alternative Narratives*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul.

Downing, B. M.

2010 *The Other Conflict in Afghanistan*, «Asia Times Online», 1/12/2010 (http://www.atimes.com/atimes/South_Asia/LL01Df04.html).

Foschini, Fabrizio, Gran Hewad

2010, *The Alchemy of Vetting*, Afghanistan Analysts Network, 16/07/2010, (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=894>).

Foxley, Tim

- 2010 *The Afghan Plan for Peace and Reintegration - All Theory and No Reality?*, SIPRI – Stockholm International Peace Research Institute, 24/05/2010 (<http://www.sipri.org/blogs/Afghanistan/aprp-the-afghan-plan-for-peace-and-reintegration-2013-all-theory-and-no-reality>).

Giustozzi, Antonio

- 2000 *War, Politics and Society in Afghanistan*, Hurst & Co., London.

ICG «International Crisis group»

- 2003 *The Problem of Pashtun Alienation*, Asia Report n° 62, Kabul/Brussels.
- 2010 *A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army*, Asia Report n° 190, Kabul/Brussels.
- 2010b *Afghanistan: Exit vs Engagement*, Asia Briefing n° 115, Kabul/Brussels.

APRP «Islamic Republic of Afghanistan»

- 2010 *Afghanistan Peace and Reintegration Program (APRP)*, Kabul (<http://www.sipri.org/blogs/Afghanistan/Afghan%20Peace%20and%20Reconciliation%20Programme-%20draft-%20Apr%2010%20.pdf>).

W/IRA «Islamic Republic of Afghanistan»

- 2009 *Un-Official Translation of the Inaugural Speech by H.E. Hamid Karzai Presidente of the Islamic Republic of Afghanistan* (http://www.president.gov.af/Contents/72/Documents/960/President_Karzai_s_Inaugural_Speech_Nov.pdf).

Mullen, Rani D.

- 2010 *Afghanistan in 2009. Trying to Pull Back from the Brink*, «Asian Survey», vol. 50, n° 1, gennaio/febbraio 2010.

Rashid, Ahmed

- 2010 *A Deal with the Taliban?*, «The New York Review of Books», 25 febbraio 2010, (<http://www.nybooks.com/articles/archives/2010/feb/25/a-deal-with-the-taliban>).

Roy, Olivier

- 1986 *Afghanistan. L'Islam e la sua modernità politica*, ECIG, Genova.

Ruttig, Thomas

- 2010 *2010 Elections 2: Political Parties at the Fringes Again*, Afghanistan Analysts Network, (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=1037>).
- 2010b *2010 Elections 33: An Almost Final Result*, Afghanistan Analysts Network, (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=1336>).
- 2010c *2010 Elections 39: Ghazni's Election Drama - It's the System*, Afghanistan Analysts Network, (<http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=1361>).

Sajjad, Tazreena

- 2010 *Peace at All Costs? Reintegration and Reconciliation in Afghanistan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul.

UNAMA «United Nations Assistance Mission in Afghanistan»

- 2009 *Primer on the Single Non-Transferable Vote System* (<http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/Documents/Election%20System%20in%20Afghanistan%20Primer.pdf>).

UNODC «United Nations Office on Drugs and Crime»

- 2010 *Afghanistan Opium Survey 2010 - Summary Findings* (http://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/Afghanistan/Afghanistan_Opium_Survey_2010web.pdf).

Van Bijlert, Martine

- 2010 *Election Stalemate and the Revival of the Old Fault Lines*, Afghanistan Analysts Network, 23/12/2010 (<http://aanafghanistan.com/index.asp?id=1406>).

Wafaey, M. Hassan, Larson, Anna

- 2010 *The Wolesi Jirga in 2010. Pre-election Politics and the Appearance of Opposition*, AREU Parliamentary Elections Brief 2, Kabul.

Waldman, Matt

- 2010 *Golden Surrender? The Risks, Challenges, and Implications of Reintegration in Afghanistan*, Afghanistan Analysts Network, Kabul.

W/IEC «Independent Electoral Commission»

- 2010 *Turnout Summary 2010-10-20* (http://www.iec.org.af/pdf/factsheet/turnout_summary.pdf).

W/WH «The White House»

- 2010 *Overview of the Afghanistan and Pakistan Annual Review*, The White House, Office of the Press Secretary, 16/12/2010 (<http://www.whitehouse.gov/the-pressoffice/2010/12/16/overview-afghanistan-and-pakistan-annual-review>).

di Marco Corsi

1. *Premessa*

Il periodo in analisi (1° gennaio - 31 dicembre 2010) è stato caratterizzato da una delle peggiori alluvioni mai verificatesi in Pakistan, che ha innescato una grave crisi umanitaria la cui gestione metteva a dura prova le istituzioni.

Le ricadute politiche delle numerose critiche sollevate all'indirizzo del presidente della Repubblica Islamica del Pakistan, Ali Asif Zardari, relative alle tardive ed inadeguate operazioni di soccorso, hanno alimentato il dibattito circa la necessità di un avvicendamento alla guida del paese.

Durante il periodo analizzato, si rafforzava l'impressione che le forze armate, comandate dal generale Ashfaq Pervez Kayani, si facessero promotrici di tale cambiamento nonostante che, dall'uscita di scena del generale Pervez Musharraf, non avessero interferito apertamente con le attività istituzionali.

In previsione delle elezioni del 2013, o di possibili avvicendamenti, e successivamente all'approvazione di un emendamento costituzionale che riduceva sensibilmente i poteri del presidente, si notavano alcuni tentativi dell'opposizione - seppur poco incisivi - di screditare Zardari. Lo stesso Pervez Musharraf si dichiarava interessato a rientrare attivamente nella vita politica pachistana dopo aver lasciato la carica di capo delle forze armate nel 2007 e, l'anno successivo, quella di presidente della repubblica. Infatti, dal suo esilio a Londra, il 1° ottobre del 2010 Musharraf annunciava la formazione del nuovo partito politico *All Pakistan Muslim League*.

Continuavano anche i dissapori tra Ali Asif Zardari ed il capo della corte suprema, il giudice Iftikhar Muhammad Chaudhry. I due avevano nuovi scontri dai quali scaturivano tensioni che minacciavano di paralizzare le istituzioni del paese e di metterne a repentaglio la stabilità [W/NYT 18 febbraio 2010, «Pakistani Backs Down in

Conflict With Judge»]. Il *chief justice* chiedeva la riapertura di un vecchio caso di corruzione e di riciclaggio di denaro, di competenza delle autorità svizzere, che vedeva indagato il presidente della repubblica. Questi rischiava di dover rinunciare all'immunità garantita alla massima carica istituzionale dall'NRO (*National Reconciliation Ordinance*), promulgato da Musharraf nel 2007 ed adesso giudicato anti giuridico dall'organo supremo della magistratura [AM 2009, p. 71].

La debolezza del governo - per la verità considerata una caratteristica endemica dell'amministrazione Zardari -, esacerbata dal crollo dei consensi a seguito della crisi umanitaria, era dunque un incentivo destinato ai partiti dell'opposizione e alla magistratura per sfruttare il momento propizio per spodestare il presidente.

Un altro scottante problema era la ripresa della violenza nella capitale del Sind, Karachi, che si sovrapponeva agli oltranzismi che affliggono il Pakistan e che aveva un risvolto politico preoccupante per Zardari.

Gli Stati Uniti confermavano l'alleanza strategica con il Pakistan, ma anche nel 2010 le relazioni bilaterali erano segnate da tensioni causate dall'inefficacia delle operazioni anti terroristiche del governo di Islamabad.

Analogamente, nel periodo in analisi, non si registravano sviluppi sostanziali nelle relazioni internazionali tra Pakistan ed India.

Le conseguenze dell'alluvione riguardavano anche la politica estera ed economica. La crisi umanitaria imponeva al governo di Islamabad di dirottare nella ricostruzione gran parte dei prestiti ricevuti dalla comunità internazionale per programmi di sviluppo e lo obbligava anche ad accettare nuovi aiuti, che andavano così ad aumentare vertiginosamente il debito estero nazionale.

2. Il «diciottesimo emendamento»

Il 2 aprile 2010, il governo di Islamabad presentava al parlamento un pacchetto di riforme costituzionali (il «diciottesimo emendamento») atte a salvaguardare l'ordinamento statuario, a ripristinarne lo spirito fondativo, a promuovere i diritti originari della costituzione violati dal «diciassettesimo» emendamento introdotto dal generale Musharraf nel 2003 e ad affrontare alcune pressanti rivendicazioni provinciali [AM 2004, p. 55]. Le modifiche della carta costituzionale erano approvate all'unanimità dall'assemblea nazionale pachistana l'8 aprile 2010, dal senato la settimana successiva e ratificate da Zardari il 19 aprile seguente [W/D 9 aprile 2010, «NA unanimously adopts 18th Amendment»; W/D 16 aprile 2010, «Senate approves 18th Amendment bill»]. L'emendamento ripristinava un equo bilanciamento tra i poteri istituzionali, conferendo alla carica presidenziale un ruolo per lo più cerimoniale. In buona sostanza,

esautorava la presidenza dagli ampi poteri esecutivi e legislativi che i governi militari avevano accentrato nella massima carica istituzionale nell'arco di diversi anni. La riforma, per esempio, impediva al presidente di revocare il mandato al premier, di sciogliere il parlamento e di nominare le alte cariche delle forze armate. Inoltre, erano introdotti alcuni meccanismi di tutela costituzionale contro futuri colpi di mano militari. Era sancita l'illegittimità della convalida giudiziaria di sovvertimenti costituzionali e l'esecutivo era esautorato dal potere di nominare i giudici, compito adesso attribuito a commissioni indipendenti, giudiziarie e parlamentari.

Il pacchetto di riforme costituzionali assicurava anche concessioni sostanziali alle province aventi aspirazioni indipendentistiche: NWFP (*North West Frontier Province*), Belucistan e Sind. In seguito alle pressanti richieste, il governo di Islamabad accettava di rinominare *Khyber-Pakhtunkhwa* (KP) l'NWFP. Si trattava di una decisione importante, tanto dal punto di vista simbolico, giacché assecondava antiche rivendicazioni etniche dei pashtun, quanto da quello pratico, poiché presa in un momento in cui era essenziale che il governo si assicurasse il sostegno del gruppo tribale della provincia nord occidentale al fine di controllare la militanza nelle zone di frontiera con l'Afghanistan. In una prospettiva più ampia, il provvedimento costituiva un precedente per altre rivendicazioni subnazionalistiche all'interno dei confini nazionali.

Infine, alle province erano garantite concessioni degne di nota in merito alla distribuzione delle risorse energetiche: la proprietà dei giacimenti di petrolio e di gas era attribuita, infatti, oltre che allo stato anche alle province, a cui, inoltre, sarebbe andato il compito, congiuntamente con lo stato, di selezionare i siti di estrazione.

3. *L'alluvione e le sue conseguenze*

In seguito alle eccezionali precipitazioni monsoniche che interessavano il KP, il Belucistan ed il Punjab, la peggiore alluvione degli ultimi decenni colpiva il Pakistan dal 22 luglio del 2010. Il disastro iniziava nel nord del paese, dove inondazioni e smottamenti devastavano largamente il KP e, in misura minore, alcune aree delle FATA (*Federally Administered Tribal Areas*), del Baltistan e dell'Azad Kashmir, causando circa 800 vittime.

Dopo oltre un mese dalle prime alluvioni, le esondazioni del fiume Indo e dei suoi affluenti iniziavano ad interessare le province meridionali del Sind e del Belucistan. Il principale corso fluviale del Pakistan rompeva gli argini nel Sud del paese, nel distretto di Thata, nei pressi di Karachi, dove l'omonima città era evacuata. In seguito, esondava il vicino lago Manchar, sommergendo le zone del distretto di Jamshoro nel Sind. Solo allora il governo pachistano di-

chiarava lo stato di emergenza nazionale, coordinando evacuazioni di massa dalle aree a rischio [W/IHT 23 agosto 2010, «Floods force thousands from homes in Pakistan»].

Le critiche sollevate all'indirizzo del governo a causa dei ritardi e dell'inefficienza nelle operazioni di salvataggio investivano improvvisamente Zardari. Il presidente comprometteva sensibilmente la propria immagine pubblica disattendendo le aspettative di immediato rientro da un viaggio ufficiale in Europa, iniziato all'indomani delle alluvioni.

Le Nazioni Unite stimavano che, oltre alle 1.700 vittime e ai circa cinque milioni di sfollati, le alluvioni avessero complessivamente interessato oltre 20 milioni di persone in un'area di almeno 160.000 chilometri quadrati. Oltre due milioni di abitazioni erano rase al suolo o seriamente danneggiate, metà delle quali nel Sind dove, a quasi due mesi dall'inizio delle alluvioni, le aree sommerse erano ancora molte; oltre 5.000 chilometri di strade erano rese inagibili dal disastro e 7.000 scuole erano distrutte, mentre si stimava che circa 200.000 animali domestici fossero affogati [W/E 18 settembre 2010, «Pakistan: After the deluge»]. La perdita delle abitazioni e delle tradizionali forme di sostentamento (bestiame, agricoltura, sistemi d'irrigazione, ecc.) di gran parte della popolazione comprometteva le prospettive di sviluppo nazionale, vincolando inesorabilmente un elevato numero di famiglie, e per molti anni a venire, agli aiuti loro erogati.

La risposta dei paesi donatori si faceva attendere, probabilmente a causa della lenta progressione del disastro e del numero comparativamente limitato delle vittime che portavano a sottovalutarne l'entità. I primi interventi (come riportato più avanti nel paragrafo riguardante l'economia) erano quindi opera della Banca Mondiale (BM) e dell'Asian Development Bank (ADB).

La grave emergenza umanitaria imponeva all'amministrazione di Obama un ripensamento dell'allocazione del pacchetto di aiuti approvato nell'ottobre del 2009 verso necessità più impellenti [AM 2009, p. 75]. Gli Stati Uniti stanziavano ulteriori 250 milioni di dollari, l'Arabia Saudita 106, l'Unione Europea 30 e, poco alla volta, quando le dimensioni della catastrofe si facevano evidenti, la comunità internazionale si impegnavo in maniera più tangibile. Il 17 settembre del 2010, l'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) lanciava un accorato appello umanitario, chiedendo ai propri stati membri di donare complessivamente due miliardi di dollari - la richiesta più alta nella sua storia - da destinare ai progetti di ricostruzione e di sviluppo in Pakistan [W/RW 17 settembre 2010, «Pakistan: largest ever disaster appeal for flood victims»]. Infatti, si rendeva necessario un piano di lungo periodo che evitasse alle aree in questione di essere abbandonate a loro stesse o al puro assistenzialismo. Inoltre, gli Stati Uniti ritenevano che l'attuazione di tale piano a-

vrebbe contenuto il consenso che alcune organizzazioni caritatevoli locali, aventi sospetti legami con i militanti islamisti, stavano rapidamente guadagnando nel garantire servizi ed aiuti agli alluvionati [W/IHT 5 agosto 2010, «Flooding in Pakistan»].

Il fatto che il governo di Islamabad e l'esercito pachistano distogliessero la propria attenzione dalla lotta agli estremismi per concentrare i propri sforzi sulle operazioni umanitarie era un ulteriore motivo di preoccupazione a Washington [W/IHT 20 agosto 2010, «U.S. reassesses plans for Pakistan»]. I timori erano effettivamente fondati, tanto che alcuni gruppi talibani si riformavano a Mohmand, una zona tribale nei pressi del confine con l'Afghanistan di cui l'esercito aveva recentemente ripreso il controllo.

La gestione della crisi umanitaria inaspriva le tensioni esistenti tra la leadership politica del Pakistan e l'esercito ed esponeva Zardari ed il premier Yusuf Raza Gillani alle pubbliche accuse di inettitudine e di corruzione avanzate dal generale Kayani. Le forze armate, che rimanevano l'istituzione più rispettata in Pakistan, con la capacità di svolgere una funzione di arbitro fra i vari poteri dello stato, esercitavano una forte pressione sulle massime cariche istituzionali nazionali e - pur senza minacciare un colpo di mano - le sfidavano apertamente. Kayani chiedeva che alcuni ministri del governo federale - sui quali pendevano accuse di corruzione - fossero destituiti, attaccando così indirettamente Zardari, il quale era al riparo da un processo con lo stesso capo di accusa solo grazie all'impunità garantita al presidente della repubblica dalla già ricordata *National Reconciliation Ordinance* [W/NYT 28 settembre 2010, «Generals in Pakistan Push for Shake-Up of Government»].

4. La militanza nel Nord-ovest

Il 14 gennaio del 2010, fonti dei servizi segreti statunitensi riportavano la notizia della morte di Hakimullah Mehsud, successore di Baitullah Mehsud alla guida dei talibani pachistani del TTP (*Tehrik-e-Taliban Pakistan*, un'organizzazione che raduna una decina di gruppi militanti) [AM 2009, pp. 69-70]. Così come il predecessore, Hakimullah sarebbe stato vittima dell'attacco missilistico di un drone, stavolta a Shaktoi, nel Waziristan Meridionale [W/NYT 1° febbraio 2010, «Pakistani Taliban leader is reported dead»]. In seguito però, un video girato alla fine dell'aprile del 2010, e ritenuto attendibile dalle autorità pachistane, ritraeva Hakimullah Mehsud vivo, fugando ogni dubbio circa le sue sorti e gli eventuali avvicendamenti al comando dei gruppi talibani in Pakistan.

Nel periodo in esame non solo gli attacchi oltranzistici nelle province di frontiera si succedevano quasi quotidianamente, ma e-

rano anche caratterizzati da un'eccezionale cruenta che questo saggio potrà ripercorrere solo nei suoi tratti più clamorosi.

Il 5 aprile del 2010, un gruppo di militanti islamisti attaccava con ordigni esplosivi e missili il consolato statunitense a Peshawar, uccidendo sei persone e ferendone almeno 20. L'attacco, che era rivendicato dal portavoce dei talibani pachistani e confermava la linea stragista dei militanti islamisti, era seguito da un'altra esplosione, avvenuta nella provincia di Dir durante una cerimonia organizzata dall'ANP (*Awami National Party*), nella quale erano uccise oltre 40 persone. I militanti islamisti continuavano ad avere agevole accesso a Peshawar, che poteva essere raggiunta facilmente ed impunemente dalle aree tribali. Il numero crescente di attacchi nel capoluogo dell'attuale KP costringeva la comunità internazionale a prendere eccezionali misure di sicurezza e, talvolta, a sospendere le proprie attività.

Come già notato in precedenza, i gruppi militanti riconducibili al TTP ed operativi nel Pakistan del Nord-ovest rafforzavano i propri legami con i gruppi oltranzisti basati in altre aree del paese, in modo particolare nel Punjab. Ciò era confermato dalle indagini che seguivano gli attacchi suicidi coordinati che, il 28 maggio, uccidevano a Lahore quasi 100 appartenenti al movimento *Ahmadiyya*, una minoranza religiosa che ha circa due milioni di adepti in Pakistan. L'*Ahmadiyya* era stata dichiarata eretica negli anni Settanta e fatta oggetto di persecuzioni talvolta violente. Secondo gli inquirenti, gli attentati erano da ricondurre ai «talibani punjabi», una nuova terminologia che si riferiva non a nuovi gruppi estremisti, ma ad organizzazioni preesistenti (in modo particolare il *Lashkar-e-Janghvi*, il *Sipah-e-Sahaba Pakistan* ed il *Jaish-e-Muhammad*) che avevano intensito stretti legami con le frange talibane operative nel KP e con *al-Qa'ida* [W/IHT 4 giugno 2010, «Militants are entrenched, Pakistan says»].

Il TTP rivendicava il fallito attentato dinamitardo del 1° maggio 2010 a Times Square a New York, in seguito al quale era stato arrestato Faisal Shahzad, un pachistano naturalizzato negli Stati Uniti. Sebbene Shahzad dichiarasse di aver agito da solo, la rivendicazione del TTP, che in un video giustificava l'attentato come una rappresaglia contro l'uccisione di Baitullah Mehsud, se attendibile, dimostrerebbe la capacità dell'organizzazione di operare e colpire fuori dai confini pachistani.

Il coordinamento tra l'esercito pachistano ed i servizi segreti statunitensi produceva alcuni importanti risultati nella lotta al terrorismo condotta nelle aree pashtun della divisione di Malakand, nel KP e nelle FATA. Mentre gli Stati Uniti intervenivano facendo uso di droni prevalentemente nel Waziristan del Nord e, sporadicamente, in quello Meridionale, l'esercito pachistano combatteva nella valle dello Swat e nella zona di Bajaur. Le operazioni pachistane, pur ri-

portando le aree in questione sotto il controllo dei militari, non erano veri e propri successi militari, giacché molti comandanti talibani sfuggivano alla cattura e riorganizzavano le proprie milizie altrove. Inoltre, ad operazioni militari concluse, non si registravano iniziative atte alla pacificazione duratura di quei territori né finalizzate al loro sviluppo socio-economico.

Nel frattempo, verso la fine del giugno 2010, iniziava la campagna di re-insediamento di decine di migliaia di sfollati (secondo alcune stime oltre 300.000 persone) che avevano lasciato il Waziristan Meridionale al momento dell'inizio delle operazioni militari nell'ottobre del 2009 [AM 2009, p. 70; EIU 2010, C.R. luglio, p. 12].

5. I disordini di Karachi

Karachi, teatro di violenza etnica, religiosa e criminale negli anni Novanta, tornava al centro delle cronache all'inizio di agosto del 2010, quando era scossa da disordini che causavano oltre 50 vittime. Le sedizioni iniziavano dopo l'uccisione in un attentato di Raza Haider, un eminente politico locale e parlamentare dell'assemblea provinciale, esponente dell'MQM (*Muttahida Qaumi Movement*), il raggruppamento di maggioranza a Karachi, che rappresenta i musulmani di lingua *urdu* originari dell'India, rifugiatisi nel Sind dopo la spartizione del 1947. Alla metà del settembre del 2010, l'omicidio di un altro esponente dell'MQM, Imran Farooq, avvenuto a Londra, innescava ulteriori proteste nella megalopoli pachistana. I responsabili ed i mandatori dei numerosi attentati non erano chiari, anche se lo sfondo politico delle attività criminose era da ricollegarsi alla collusione tra i sistemi di potere della metropoli e la mafia locale.

L'MQM accusava l'ANP di fornire protezione a militanti islamisti e criminali, mentre i leader dell'ANP condannavano la strumentalizzazione di cui era oggetto il proprio retroterra etnico-culturale pashtun. Secondo alcune ipotesi, gli omicidi erano riconducibili alle divisioni ed alle rivalità interne all'MQM [W/NYT 17 settembre 2010, «Pakistan's Death in London Sets Off Unrest»]. Questa eventualità era avvalorata dall'assassinio di Imran Farooq, come ricordato, avvenuto nella Londra dell'esilio di Musharraf e del fondatore dell'MQM, Altaf Hussain, dopo che la vittima aveva manifestato aperture nei riguardi nella nuova iniziativa politica dell'ex generale.

L'*escalation* della violenza nella capitale del Sind raggiungeva il suo vertice nell'ottobre del 2010, quando, alla vigilia delle elezioni suppletive atte a nominare il successore di Raza Haider ed in soli quattro giorni, erano circa 100 le vittime degli scontri tra sostenitori dell'MQM, dell'ANP e del PPP (*Pakistan People Party*, il partito di Zardari) [EIU 2010, C.R. novembre, p. 11].

Il governo federale non prendeva iniziative politiche per porre fine agli scontri. Il coinvolgimento dell'MQM nei disordini ed i suoi dissapori con il PPP erano una spada di Damocle per il presidente: l'eventualità che i 25 deputati dell'MQM abbandonassero la coalizione di governo rendeva il ricorso al voto di fiducia in parlamento una possibilità concreta e una minaccia grave per Zardari.

6. *Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti*

Nel febbraio del 2010, il governo di Washington forniva alcuni dettagli relativi al pacchetto di aiuti precedentemente ricordato (pari a 1,5 miliardi di dollari e prima *tranche* del più ampio programma quinquennale di assistenza del valore di 7,5 miliardi di dollari) [AM 2009, p. 75]. Il piano prevedeva il finanziamento di progetti da realizzarsi in vari settori, quali quello energetico, idrico, economico e delle comunicazioni, quest'ultimo finalizzato a contrastare le campagne mediatiche condotte dagli oltranzisti.

Il 24 marzo successivo, il ministro degli Esteri pachistano, Shah Mehmood Qureshi, ed il capo delle forze armate, il generale Ashfaq Kayani, incontravano a Washington il segretario di stato americano, Hillary Rodham Clinton. L'incontro seguiva quello avvenuto il giorno precedente con i senatori John Kerry e Richard Lugar, gli artefici del progetto di legge che, l'anno prima, aveva stanziato i fondi dedicati al suddetto programma di aiuti. La delegazione pachistana si presentava negli Stati Uniti con una lista di richieste che includevano cooperazione militare (droni, elicotteri ed altri equipaggiamenti), incentivi al commercio, incluso l'accesso agevolato ai mercati d'oltreoceano (in modo particolare per i propri prodotti tessili) e riapertura dei negoziati sulla cooperazione nucleare per usi civili.

Nella seconda metà del luglio 2010, la Clinton si recava in Pakistan e trovava un clima meno ostile di quello che aveva caratterizzato la sua precedente visita, avvenuta meno di un anno prima. In effetti, nell'ambito di una campagna tesa ad abbattere gli scetticismi ed i sentimenti anti americani, gli Stati Uniti presentavano al Pakistan un piano di aiuti economici di oltre 500 milioni di dollari. Ma a pochi giorni dalla conclusione della visita di stato, e dopo che la Clinton aveva definito il Pakistan e gli Stati Uniti «partner accumulati dalla stessa causa», i sospetti nutriti dai detrattori di questa alleanza nei confronti della serietà dell'impegno pachistano nella lotta al terrorismo sembravano essere confermati. Infatti, il 25 luglio 2010, il sito internet WikiLeaks pubblicava un rapporto basato su un'ingente quantità di documenti (oltre 90.000), provenienti da fonti militari, d'*intelligence* e diplomatiche e fino a quel momento riservati. Il rapporto, dal nome «Il diario della guerra afgana», che documenta minuziosamente i metodi violenti dell'intervento militare americano in

Afghanistan, le molte vittime civili, la corruzione dei servizi segreti militari pachistani (in particolare dell'ISI, l'*Inter Service Intelligence*) e la loro collusione con i fondamentalismi operativi in Afghanistan e in Pakistan, sollevava una polemica internazionale [W/WL, *passim*].

Sebbene non sempre verificabili, la maggior parte delle informazioni contenute nel rapporto erano ritenute affidabili ed alimentavano le critiche mosse alla politica estera di Obama, propensa a continuare ad investire ingenti risorse nell'alleanza con il Pakistan nonostante le ombre che si addensavano frequentemente sui centri di potere di Islamabad [W/NYT 25 luglio 2010, «Pakistan Aids Insurgency in Afghanistan, Reports Assert»]. La fuga delle notizie contenute negli archivi militari avveniva subito prima della delibera del Congresso in merito al rifinanziamento della missione americana in Afghanistan e in un momento in cui il presidente Barack Obama stava faticando a sviluppare una linea difensiva della propria politica interventista a causa delle oggettive difficoltà incontrate e delle perdite subite dalle truppe americane.

7. Rapporti tra Pakistan e India

L'attentato che nel febbraio del 2010 costava la vita a nove persone a Pune, nello stato del Maharashtra in India, era seguito da pesanti accuse dell'opposizione indiana all'indirizzo del Pakistan e dalla richiesta di annullamento del colloquio bilaterale fissato per il 25 febbraio a Delhi. L'India aveva interrotto le relazioni diplomatiche con il Pakistan all'indomani degli attentati di Mumbai del novembre del 2008. Le accuse contro il governo di Islamabad si riferivano sia alla sua inefficienza nella conduzione delle indagini sui responsabili degli attacchi sia all'incapacità di sradicare il terrorismo dai propri territori. Un'incapacità, quest'ultima, derivante - sempre secondo Delhi - dalle collusioni fra l'ISI con gli oltranzisti islamici [W/NYT 25 febbraio 2010, «In 'First Step' India and Pakistan Resume Talks»; AM 2008, pp. 80-81].

L'incontro del 25 febbraio 2010, che poi si svolgeva regolarmente, era preceduto dai colloqui informali tra i segretari di stato per gli affari esteri e del Commonwealth, Nirupama Rao e Salman Bashir, durante i quali si discuteva di terrorismo, degli attacchi di Mumbai e della disputa nel Kashmir. L'incontro era assecondato dalla Casa Bianca, che reputava che un clima più disteso nelle relazioni con Delhi avrebbe consentito al governo di Islamabad di concentrare i propri sforzi e risorse nella lotta contro il terrorismo nelle aree di frontiera occidentali. Tuttavia, il summit, sul quale si erano riversate le attese di molti osservatori nazionali ed internazionali, terminava con un sostanziale «nulla di fatto» e senza alcuna indicazione circa possibili riaperture dei dialoghi bilaterali. L'esito dell'in-

contro era la cartina tornasole della difficoltà di trovare un compromesso tra due posizioni rigide: quella indiana, interessata prevalentemente all'interruzione del presunto sostegno pachistano agli estremismi, e quella di Islamabad, alla ricerca di un dialogo bilaterale più ampio, all'interno del quale delineare il futuro per il Kashmir.

L'offerta di aiuti umanitari del governo di Delhi al Pakistan, per un totale di circa 25 milioni di dollari, non placava i dissapori tra i due paesi. Alla metà di agosto del 2010, l'India accusava le truppe pachistane di aver causato uno scontro a fuoco nei pressi della Linea di Controllo, che divide la zona contesa del Kashmir, violando - sempre a detta degli indiani - il «cessate il fuoco» raggiunto nel 2003 [AM 2003, p. 82].

Il 21 settembre 2010, assemblea nazionale e senato approvavano una risoluzione che condannava, definendola «terrorismo di stato», la politica di Delhi nel Kashmir. Il premier Gillani era uno dei promotori della risoluzione che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale a proposito delle ripetute violazioni dei diritti umani nell'area. La risoluzione, inoltre, reiterava la richiesta del ritiro delle truppe indiane dal «Kashmir occupato», del ripristino della libertà d'informazione e della scarcerazione dei molti detenuti politici. Gillani confermava il sostegno politico, diplomatico e morale del governo pachistano alla «lotta pacifica» dei kashmiri, animata dal diritto all'auto determinazione, così come sancito dalle risoluzioni dell'ONU [W/D 21 settembre 2010, «Parliament lends support to Kashmiris' struggle»].

8. Economia

Nel febbraio del 2010, l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) completava la seconda verifica («revisione») dei risultati parziali ottenuti dal Pakistan rispetto agli obiettivi posti a condizione dell'erogazione del prestito di 7,6 miliardi di dollari concesso nel novembre del 2008 [AM 2008, p. 81]. Il rapporto dell'organizzazione di Bretton Woods indicava la ripresa della crescita economica pachistana, nonostante che il governo di Islamabad non fosse riuscito ad abbattere il deficit fiscale. La tendenza positiva era confermata sia dalla stabilizzazione dei tassi di cambio della rupia pachistana con il dollaro (quest'ultimo era scambiato con 85 rupie) sia dall'aumento delle riserve di valuta estera [EIU 2010, C.R. marzo, p. 13]. La quarta revisione dello *stand-by agreement* da parte dell'FMI, avvenuta il 14 maggio del 2010, consentiva finalmente il disborso della quarta *tranche* del valore di oltre un miliardo di dollari, posticipato a causa del ritardo del governo di Islamabad nell'ottemperare alle richieste dell'FMI di introdurre nuovi aggravii fiscali entro l'inizio di luglio del 2010.

Il 24 giugno 2010, l'ADB approvava un prestito di 270 milioni di dollari al Pakistan, specificamente per le province del Sind e del Punjab: 120 milioni di dollari erano stanziati per migliorare le opportunità economiche del Sind, mentre 150 milioni erano destinati al miglioramento delle condizioni sanitarie del Punjab [EIU 2010, C.R. marzo, p. 14].

La gravità del disastro naturale dell'agosto del 2010 imponeva al governo di Islamabad di accettare nuovi prestiti dalla BM e dall'ADB per la ricostruzione (rispettivamente uno e due miliardi di dollari), aumentando così il proprio debito estero. Questo, secondo alcune fonti, sarebbe salito da circa 55 milioni di dollari nel luglio del 2010 agli oltre 73 milioni nell'anno fiscale 2015-2016 [EIU 2010, C.R. settembre, p. 11].

Riferimenti bibliografici

- AM
2003 «Asia Maior». Le risposte dell'Asia alla sfida americana», Milano, Bruno Mondadori.
2004 «Asia Maior». Il riallineamento dei rapporti internazionali e la crescita della democrazia in Asia», Milano, Bruno Mondadori.
2008 «Asia Maior». Crisi globali, crisi locali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.
2009 «Asia Maior». L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e Associati, Milano 2010.
EIU «Economist Intelligence Unit - Pakistan», Country Reports, Londra.
W/D «Dawn, internet edition» (<http://dawn.com>).
W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
W/IHT «International Herald Tribune» (<http://www.ihf.com>).
W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
W/RW «Reliefweb» (<http://www.reliefweb.int/rw/rwb.nsf/db900SID/V DUX-89DQUW?OpenDocument>).
W/WL «WikiLeaks» (http://mirror.wikileaks.info/wiki/Afghan_War_Diary,_2004-2010).

RIPRESA ECONOMICA, CONFLITTI SOCIALI
E SCANDALI POLITICI IN INDIA

di Michelguglielmo Torri*

1. *Premessa*

Nel corso del 2010, l'India è comparsa sulle pagine della stampa internazionale soprattutto in concomitanza con due avvenimenti: i *Commonwealth Games* che si sono tenuti a Delhi in ottobre e, subito dopo, la tappa in India del presidente americano Barack Obama, in occasione del suo viaggio in Asia. Mentre la preparazione dei Giochi del Commonwealth ha gettato un'ombra sulla capacità dell'India di far fronte con successo a impegni importanti, la visita di Obama (6-8 novembre 2010), seguita ai *Commonwealth Games* di circa un mese, è stato il momento in cui l'India ha visto il pubblico riconoscimento, ad opera del presidente della superpotenza americana, dell'ormai avvenuto passaggio dallo status di «potenza emergente» a quello di «potenza emersa» [Ogden 2010].

In definitiva, però, né l'uno né l'altro avvenimento possono essere presi come esemplificativi dell'evoluzione dell'India nel corso dell'anno sotto esame. Essi, se mai, sono un riflesso di quello che, nel corso del 2010, ne è stato il motivo di fondo. Questo, a sua volta, ha due aspetti complementari: il primo rappresentato dallo straordinario rimbalzo dell'economia indiana, dopo le difficoltà legate alla crisi economica mondiale; il secondo dal fatto che tale rimbalzo, se dà una motivazione concreta al positivo giudizio pubblicamente enunciato da Obama, poco sta facendo per risolvere i mille problemi sociali ed economici che continuano a caratterizzare la situazione del paese.

È in base alle considerazioni appena fatte che il presente scritto partirà dall'esame della sorprendente ripresa economica dell'India, per poi proseguire con l'analisi di due dei più importanti fra i molteplici problemi politici e sociali che il paese continua a dover af-

* Desidero ringraziare Elisabetta Basile per le critiche da essa fatte alla prima stesura di questo scritto e per i consigli che mi ha dato. Come sempre, sono risultati preziosi.

frontare: la crescita di pericolosità dell'insurrezione maoista, ormai estesa a vasti tratti del paese, e i giganteschi scandali economici venuti alla luce nella seconda metà dell'anno. Si tratta di due problemi che, nella loro diversità, rappresentano uno specchio accurato delle limitazioni di fondo che caratterizzano la democrazia e il capitalismo indiani.

Ciò detto, è bene sottolineare che la scelta appena enunciata ci costringe a lasciare da parte - non perché siano irrilevanti, ma, semplicemente, per ragioni di spazio - una serie di altri problemi che sono emersi o, in certi casi, riemersi durante l'anno sotto esame. Un'elencazione sia pure non esaustiva di tali problemi include la continua repressione in Kashmir, l'approvazione da parte della *Rajya Sabha* (9 marzo 2010) del *Women Reservation Bill*, che assegna all'elemento femminile un terzo dei seggi in parlamento (ma che, in ogni caso, prima di essere definitivamente perfezionato dovrà essere approvato anche dalla *Lok Sabha* e «attraversare l'acquittrino della politica a livello degli stati», impiegando un minimo di altri due anni [W/AT 17 marzo 2010, «The politics of empowerment in India»]), la costante battaglia a favore o contro la libertà di parola e quella a favore o contro il laicismo, e, da ultimo, ma non per importanza, la questione rappresentata dalla crescente rilevanza politica delle caste. Quest'ultimo è un problema che è riemerso con forza nel corso dell'anno sotto esame, soprattutto in occasione del nuovo rilevamento censitario e della sofferta e criticata decisione del governo di includere fra i criteri di rilevazione anche l'appartenenza castale [ad es. W/BBC 12 agosto 2010, «India approves caste-based census»]. In realtà, il problema se includere o meno la categoria dell'appartenenza castale nella rilevazione censitaria ha diviso non solo il governo, ma anche il maggior partito dell'opposizione, il BJP (*Bharatiya Janata Party*), suscitando un vivace dibattito fra politici ed intellettuali. Tale dibattito ha oscillato fra due posizioni estreme: (a) l'opportunità di prendere atto di una situazione di fatto, cioè dell'importanza politica e del peso socio-economico delle singole caste; (b) l'inopportunità di rafforzare il peso politico delle caste, dando ad esso una sorta di sanzione ufficiale attraverso la catalogazione, da parte dello stato, dei membri di ciascuna casta.

Si tratta, come si vede, di problemi che sono tutti importanti. Come tali sono destinati a riemergere con forza nel corso del prossimo futuro. E sarà in quell'occasione che saranno ripresi e trattati da «Asia Maior».

2. La ripresa economica

Dopo un triennio - dal 2005-06 al 2007-08 - in cui il tasso di crescita del PNL (Prodotto Nazionale Lordo) indiano si era mantenuto

costantemente fra il 9 e il 10%, l'anno fiscale 2008-09 aveva visto una cospicua contrazione del tasso di crescita, ridottosi al 6,7% [W/ES 2010, tab. 1.1]. Se pure, rispetto a quelli delle economie occidentali, duramente colpite dalla crisi mondiale, il tasso di crescita indiano era straordinario, esso era tale da destare le più vive preoccupazioni nell'opinione pubblica e nella classe politica indiane, in particolare fra le forze al governo. Il secondo governo dell'UPA (*United Progressive Alliance*), uscito dalle elezioni generali del 2009, si era quindi impegnato a fondo nel tentativo di far fronte al rallentamento dell'economia, attraverso una serie complessa di provvedimenti, incorporati soprattutto nella legge di bilancio per il 2009-10. In quell'occasione, il ministro dell'Economia, Pranab Mukherjee, nel suo discorso di presentazione del bilancio alla *Lok Sabha* (Camera bassa) del 6 luglio 2009, aveva indicato tre obiettivi chiave, perseguiti dalla legge: riportare il tasso di crescita del PNL al 9%; realizzare una crescita che non emarginasse gli strati sociali più deboli; potenziare la capacità operativa della macchina statale, migliorandone i meccanismi [AM 2009, p. 100].

Già alla chiusura dell'anno solare 2009, era diventato chiaro che si stavano facendo cospicui progressi nel raggiungimento del primo degli obiettivi indicati (il rilancio, cioè, della crescita economica). Il 29 dicembre, infatti, il presidente del PMEAC (*Prime Minister's Economic Advisory Council*), C. Rangarajan, dichiarava, fiducioso, che, nonostante una serie di problemi, fra cui, in particolare, il cattivo andamento dell'agricoltura, l'economia era cresciuta del 7,9% nel secondo trimestre dell'anno fiscale 2009-10, ciò che permetteva d'ipotizzare un tasso di crescita complessivo annuale fra il 7 e il 7,5%.

L'analisi di Rangarajan trovava un'autorevole conferma nell'*Economic Survey 2009-10*, resa pubblica il 25 febbraio 2010. Secondo il documento in questione, «la vera svolta» si era verificata appunto nel secondo trimestre del 2009-10, quando l'economia - come correttamente indicato da Rangarajan - era cresciuta del 7,9%. «Secondo le stime preliminari del PNL per il 2009-10, rilasciate dalla Central Statistical Organisation - ricordava l'*Economic Survey* -, ci si aspetta che l'economia cresca al 7,2% nel 2009-10, con il settore industriale e quello dei servizi in crescita all'8,2 e all'8,7% rispettivamente» [W/ES 2010, § 1.2].

Si trattava di una ripresa che, come notato dall'*Economic Survey*, era degna di nota (*impressive*) «per almeno tre ragioni». La prima era che essa si era verificata «nonostante un declino dello 0,2% della produzione agricola, [...] conseguenza di monsoni al di sotto della norma». La seconda ragione era «il rinnovato ritmo di crescita del settore manifatturiero», un settore che aveva visto un «continuo declino nel tasso di crescita per quasi otto trimestri a partire dal 2007-08», ma che, nel 2009-10, era più che raddoppiato, passando dal 3,2% del 2008-09 all'8,9% del 2009-10. Infine, il terzo elemento che

rendeva degna di nota la ripresa registrata nel 2009-10 era, dopo il significativo declino verificatosi nel 2008-09, la risalita del tasso di crescita nella formazione di capitale fisso lordo [W/ES 2010, § 1.2].

Sempre secondo l'*Economic Survey*, a rendere degna di nota la ripresa del tasso di crescita del PNL nel 2009-10 era che si appoggiasse su una base ampia, come dimostrato dal fatto che: «Sette su otto settori/sotto-settori hanno un tasso di crescita pari o superiore al 6,5%». L'eccezione rimaneva «l'agricoltura e settori affini, dove si stima che il tasso di crescita durante il 2008-09 sia pari a meno 0,2%» [W/ES 2010, § 1.8].

Il positivo andamento dell'economia, registrato al momento della presentazione dell'*Economic Survey* e, subito dopo, della legge di bilancio per il 2010-11 (presentata dal ministro Mukherjee alla *Lok Sabha* il 26 febbraio 2010), trovava conferma in una serie di stime fatte da fonti diverse nel corso dei restanti mesi dell'anno solare. Anzi, tali stime rettificavano verso l'alto le cifre indicate nell'*Economic Survey* e nel discorso di presentazione del bilancio. Così, alla fine di marzo, la Planning Commission, nella sua rassegna di medio termine dell'andamento dell'economia indiana nell'anno fiscale 2010-11, indicava come i probabili tassi di crescita nel 2010-11 e nel 2011-12 rispettivamente l'8 e il 9% [W/H 24 marzo 2010, «10% growth target set for 12th Plan»]. Dal canto suo, l'ADB (Asia Development Bank), il 13 aprile 2010, nel primo dei suoi due rapporti annuali per l'anno solare 2010, notava che: «Il rimbalzo dell'India dalla crisi globale è destinato ad accelerare nel 2010, con una crescita stimata all'8,2%» [W/ADB 1/2010, § 1]. A questo faceva seguito, alla fine del luglio 2010, la valutazione dell'*Economic Advisory Council* del primo ministro indiano, secondo cui la ripresa economica per l'anno fiscale 2010-11 si sarebbe verificata «ad un tasso dell'8,5%, più veloce del previsto» [W/Tr 24 luglio 2010, «Economy to grow at 8.5 pc: PM's panel»]. La medesima cifra era poi indicata il 28 settembre, nel secondo rapporto annuale dell'ADB: «L'economia dell'India è destinata ad espandersi fino all'8,5% nell'anno fiscale che termina col marzo 2011» [W/ADB 2/2010, § 1]. Infine, all'inizio dell'ottobre 2010, il ragioniere generale dello stato indiano (*Chief statistician*), T.C.A Anant, si dichiarava ottimistico sul fatto che, alla fine dell'anno, l'economia indiana avrebbe superato le previsioni fatte dall'*Economic Survey* di un tasso di crescita compreso fra l'8,5 e l'8,75%. Una previsione, quest'ultima, che trovava conferma nel fatto che le stime di crescita per il primo trimestre dell'anno fiscale 2010-11 erano pari all'8,8% [W/H 4 ottobre 2010, «Indian economy to grow by over 8.5 pc»].

3. I limiti della ripresa economica

Il positivo panorama fin qui tracciato sull'andamento dell'economia indiana aveva però limiti non solo sociali (su cui torneremo più avanti), ma anche di carattere più strettamente economico. Al primo di questi limiti economici - cioè il persistente cattivo andamento dell'agricoltura - abbiamo già accennato; il secondo, invece, era rappresentato dalla presenza di un elevato tasso d'inflazione.

Si trattava, in realtà, di due fenomeni strettamente legati, dato che l'inflazione si era manifestata già nel 2009, soprattutto attraverso la crescita dei prezzi dei beni alimentari. Così, secondo l'*Economic Survey*, nella settimana conclusasi il 30 gennaio 2010, il tasso d'inflazione dei beni alimentari era pari al 17,9%; la situazione era poi aggravata dal fatto che anche il tasso d'inflazione per carburante, energia, luce elettrica e lubrificanti era alto, pari al 10,4%. Non stupisce che, sempre secondo l'*Economic Survey*, fin dal dicembre 2009 vi fossero state indicazioni che l'inflazione, trasmettendosi dai beni alimentari e dai carburanti, si stesse generalizzando.

Secondo l'*Economic Survey*, l'inflazione dei beni alimentari era legata al cattivo andamento dei monsoni nel corso del 2009-10. In particolare, il monzone di sud ovest del 2009 aveva comportato una diminuzione del 23% nelle precipitazioni piovose, vitali per il buon andamento dell'agricoltura. A questo aveva poi fatto seguito, nel periodo invernale, una sovrabbondanza di piogge che, in molte aree, si era tradotta in un seguito di disastrose alluvioni. Ma, naturalmente, come si è più volte ricordato nei precedenti volumi di «Asia Maior», accanto a queste cause negative contingenti, a determinare il cattivo andamento del settore primario (e, quindi, l'aumento dell'inflazione dei prezzi dei prodotti alimentari) era il ristagno complessivo dell'agricoltura. Questo, a sua volta - come, di nuovo, si è ricordato nei precedenti volumi di «Asia Maior» - era determinato dalla scarsità di investimenti in tale settore, frutto della politica neoliberista in corso dall'inizio degli anni Novanta.

A contribuire a peggiorare l'andamento dell'inflazione è poi intervenuta la crescita dei prezzi dei prodotti petroliferi. Questa è stata determinata da due provvedimenti: il primo è stato la scelta del ministro Mukherjee, scelta su cui torneremo fra poco, di reintrodurre, nella legge di bilancio per il 2009-10, una soprattassa sui prodotti petroliferi pari al 5%, portando la tassa complessiva dal 2,5% al 7,5%. Il secondo provvedimento è rappresentato dalla decisione, preannunciata da Mukherjee nel suo discorso di presentazione del bilancio ed effettivamente presa il 25 giugno dal ministro per il Petrolio e il gas metano, di eliminare i sussidi ai prezzi dei prodotti petroliferi. Si è trattato di due provvedimenti che, ovviamente, non potevano non avere effetti inflazionistici a cascata sull'intera economia.

In questa situazione, Rangarajan, il già ricordato presidente del PMEAC (*Prime Minister's Economic Advisory Council*), nel rilasciare alla fine del luglio 2010 l'*Economic Outlook 2010-11*, puntualizzava come l'inflazione dei prezzi all'ingrosso avesse raggiunto in giugno quota 10,55% (nelle sue parole, «più del doppio della zona di comfort»). Si trattava di uno sviluppo che - come lo stesso Rangarajan ammetteva - era dovuto soprattutto alla crescita dei prezzi dei carburanti e dei prodotti alimentari [W/Tr 24 luglio 2010, «Economy to grow at 8.5 pc: PM's panel»]. Nella medesima occasione, tuttavia, Rangarajan, pur auspicando l'intervento della Reserve Bank of India per controllare l'aumento dei prezzi, si dichiarava ottimista sul loro andamento. Secondo il presidente del PMEAC, infatti, il tasso d'inflazione era destinato a diminuire a partire da agosto-settembre, raggiungendo il 7-8% alla fine dell'anno solare e il 6,5% alla fine dell'anno fiscale. Una previsione giustificata da Rangarajan in base all'aspettativa di un miglioramento congiunturale della produzione agricola [W/Tr 24 luglio 2010, «Economy to grow at 8.5 pc: PM's panel»].

In realtà, le previsioni del presidente del PMEAC si rivelavano eccessivamente ottimistiche. A settembre il tasso d'inflazione generale era pari all'8,62%, mentre a ottobre (l'ultimo mese per cui fosse disponibile tale dato al momento di chiudere questo scritto, cioè nel dicembre 2010) il tasso d'inflazione era marginalmente declinato all'8,58%. Il tasso d'inflazione dei prodotti alimentari, dal canto suo, passava dal 10,86% nella settimana che terminava il 28 agosto, al 12,3% nella settimana che terminava il 30 ottobre, al 10,15% nella settimana che terminava il 13 novembre, all'8,6% per la settimana che terminava col 20 novembre, allineandosi sostanzialmente con l'inflazione generale [W/IS]. Tuttavia, nelle settimane successive, l'inflazione dei prezzi alimentari riprendeva quota e, alla fine di dicembre, dopo un'ininterrotta crescita di 10 settimane, raggiungeva il 14,44% [W/H 31 dicembre 2010, «Inflation surges to 14,44 per cent»].

4. Le ragioni della ripresa economica

Nonostante l'ombra gettata sulla ripresa dal persistere di un elevato tasso d'inflazione, rimane il fatto che la ripresa dell'economia indiana, in corso a partire dal secondo trimestre del 2009-10, è stata a dir poco rimarchevole. A rendere possibile un tale risultato è stata la politica voluta dal governo dell'UPA e attuata dal ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee.

Mukherjee, nella legge di bilancio del 2009-10 e in una serie di provvedimenti ad hoc che l'avevano preceduta, aveva scientemente puntato ad una politica espansiva. Questa si era articolata sia nell'aumento degli investimenti sia nel mantenimento o nell'aumento di finanziamenti a basso costo per una serie di strati sociali posti sotto

pressione dalla crisi (dagli agricoltori agli studenti «provenienti dai settori [sociali] più deboli»). Tale politica aveva portato ad un aumento del 36% delle spese di bilancio contro un imponibile fiscale che era solo marginalmente superiore a quello del precedente anno finanziario [AM 2009, pp. 99-103].

La scelta in questione aveva rappresentato un rischio calcolato, «motivo di preoccupazione» per Mukherjee, in quanto necessariamente destinata a spingere verso l'alto il deficit di bilancio (previsto, sempre da Mukherjee, nell'ordine del 6,8% per il 2009-10). Tuttavia, come dimostrato dal rimbalzo dell'economia indiana, si era trattato anche di una scommessa che, al momento della presentazione dell'*Economic Survey 2009* e, subito dopo, del bilancio per il 2010-11, era risultata vincente.

5. La legge di bilancio 2010-11

Il ministro Mukherjee, nel presentare la legge di bilancio per l'anno finanziario 2010-11, ha indicato le tre medesime priorità che avevano caratterizzato la legge dell'anno precedente, cioè: «ritornare rapidamente al sentiero dell'alta crescita del PNL del 9% e trovare gli strumenti per superare la «barriera della crescita a due cifre»; «imbrigliare la crescita economica [...] rendendo lo sviluppo più inclusivo»; superare «le debolezze dei sistemi, delle strutture e delle istituzioni di governo ai diversi livelli della *governance*» [W/UB, §§ 6, 8, 9]. Accanto a questi obiettivi, e destinata a condizionarne il perseguimento, nella legge di bilancio per il 2010-11 vi era, però, la dichiarata volontà di ritornare sulla via della «prudenza fiscale», ricorrendo a «una *exit strategy* calibrata» dalla politica fiscale espansiva dei due anni precedenti [W/UB, § 22].

Non sorprende, quindi, che la legge di bilancio per il 2010-11 abbia segnato il ritorno ad una politica economica più coerente con l'ortodossia neoliberista rispetto a quelle dei due precedenti anni finanziari. Questa decisione ha trovato espressione in tre provvedimenti paralleli e complementari: il taglio delle spese, la diminuzione delle imposte dirette e un aumento delle imposte indirette più che proporzionale rispetto alla diminuzione delle imposte dirette. In effetti, la legge di bilancio prevedeva un *aumento in termini nominali* delle spese previste pari all'8,5%; ciò che, considerato il tasso d'inflazione, rappresentava appunto una riduzione in termini reali della spesa. A questo, come si è detto, si è accompagnata una serie di provvedimenti che hanno visto una diminuzione delle imposte dirette, più che compensata da un massiccio aumento di quelle indirette. Fra queste ultime vi era la già citata soprattassa del 5% sui prodotti petroliferi. A ciò si accompagnava il preannuncio, da parte del ministro Mukherjee, della prossima deregolamentazione dei prezzi dei

prodotti petroliferi, un provvedimento di cui si sarebbe fatto carico il ministro dell'Energia.

L'insieme di questi provvedimenti permetteva a Mukherjee di annunciare un deficit di bilancio per il 2010-11 dell'ordine del 5,5%, comparato al 6,9% dell'anno 2009-10 [W/UB §§ 115, 116].

Con l'abilità dialettica che sembra essere una caratteristica dei ministri delle Finanze dei governi dell'UPA (prima Palaniappan Chidambaram e ora Pranab Mukherjee), il discorso di presentazione del budget 2010-11 si è soffermato con dovizia di particolari sulle spese sociali previste o promesse dal governo. Lo stesso ministro Mukherjee ha poi ricordato, sia nel discorso di presentazione del bilancio, sia in un'intervista ad un noto settimanale indiano, come le spese sociali del budget 2010-11, lungi dall'essere una proporzione trascurabile, fossero pari al 37% della spesa complessiva [W/UB § 72; W/O 15 marzo 2010, «Where is The Question Of Abandoning The Aam Aadmi?». Vale poi anche la pena di notare - cosa che non è stata fatta né dal ministro, né, in genere, dalla stampa indiana - il positivo sviluppo rappresentato dall'interruzione del processo di crescita delle spese militari.

Per anni questa voce di spesa era stata in vertiginoso e continuo aumento sia sotto i governi dell'UPA sia sotto quelli di destra che, negli anni 1998-2004, li avevano preceduti. Alla vigilia delle elezioni del 2004, il governo di destra uscente, nel bilancio provvisorio per il 2004-05, aveva indicato un aumento delle spese militari del 9,45%; tale cifra era stata rivista verso l'alto nel bilancio definitivo, presentato dal governo dell'UPA dopo le elezioni, passando al 27%. A questi aumenti erano seguiti quello del 17,92% nel bilancio 2005-06, del 7,8% nel bilancio 2006-2007, dell'11% nel bilancio 2007-08, del 14% nel bilancio 2008-09 e del 34% nel bilancio 2009-10 [F 30 luglio 2004, p. 10; AM 2005-2006, p. 194; AM 2007, § 8.1; TSW 28 aprile 2007, pp. 10-11; W/UB 2009, § 75]. Nel bilancio 2010-11, le spese militari, invece, hanno avuto un aumento nominale così limitato (da 1.417.030 a 1.473.440 milioni di rupie) da configurarsi come una diminuzione della spesa reale [W/UB 2009 § 75; W/UB § 107].

Ciò detto, rimane il fatto che è difficile pensare al bilancio 2010-2011 come precipuamente indirizzato a favorire l'*aam aadmi* (l'«uomo comune»). L'aumento della tassazione indiretta era, infatti, un provvedimento necessariamente destinato a penalizzare gli strati sociali più poveri, sia accrescendo il carico fiscale da essi pagato, sia alimentando il processo inflazionistico (in particolare con un provvedimento come la reimposizione della tassa del 5% sui prodotti petroliferi). Si tratta di una valenza politica che, ovviamente, è stata sottolineata da una serie di noti intellettuali - ad es. Amiya Kumar Bagchi, C.P. Chandrasekhar, Jayati Ghosh e Pravin Jha - che hanno criticato da sinistra la legge di bilancio. Tali critiche, però, non hanno avuto nessun effetto sul percorso intrapreso dal governo; come

già ricordato, la decisione preannunciata dal ministro Mukherjee di liberalizzare i prezzi dei prodotti petroliferi è stata attuata il 25 giugno. Tale decisione è stata accompagnata da quella di porre fine alle sovvenzioni alle compagnie petrolifere, sovvenzioni che avevano fino a lì permesso di tenere artificialmente bassi i prezzi di vendita al pubblico [W/H 26 giugno 2010, «Centre hikes fuel prices»]. Ne è seguita una rapida crescita dei prezzi dei prodotti petroliferi, che si è tradotta in un'accelerazione dell'inflazione tanto rapida ed allarmante da indurre il primo ministro, Manmohan Singh, a scendere in campo per difendere l'operato dei suoi ministri dell'Economia. «Se questo non fosse stato fatto - ha affermato Manmohan Singh il 15 agosto 2010, riferendosi ai provvedimenti che avevano portato alla crescita dei prezzi del carburante - non sarebbe stato possibile per il nostro bilancio sopportare il fardello dei sussidi; e i nostri programmi per l'istruzione, la salute e l'impiego dei poveri sarebbe stato influenzato negativamente» [W/IE 15 agosto 2010, «Poor worst affected by price rise, says PM»].

Si è trattata, però, di una giustificazione assai poco convincente, data l'entità delle tasse dirette soppresse nel bilancio 2010-11, in continuazione di una tendenza già ben presente nella precedente legge di bilancio. Inoltre, come vedremo più avanti, negli ultimi mesi dell'anno sotto esame, doveva venire alla luce uno scandalo di enormi proporzioni finanziarie, quello sulla vendita sottocosto a privati delle frequenze elettromagnetiche di seconda generazione. In tale occasione sarebbe diventato sempre più evidente che un controllo più attento e un atteggiamento meno conciliante da parte di Manmohan Singh nei confronti del principale responsabile della gigantesca truffa, il ministro delle Telecomunicazioni Andimuthu Raja, avrebbero permesso di procurare al Tesoro somme enormi (secondo alcune valutazioni, pari a quasi sei volte la spesa complessiva annuale per l'istruzione) [Kumara 2010, § 7].

In sostanza, quindi, nonostante l'eloquenza del ministro delle Finanze e le giustificazioni del primo ministro sull'aumento della tassazione indiretta, non sembra del tutto esagerata la caratterizzazione del bilancio 2010-11, fatta dallo storico dell'economia Amiya Kumar Bagchi. Secondo Bagchi, infatti, esso era «un passo ulteriore nella realizzazione di [un'] India vibrante per gli introiti, per la ricchezza, per i risparmi, per l'istruzione e per l'energia imprenditoriale di una cuspide pari al 5-10% della popolazione, con il resto degli indiani al servizio di tale minoranza, impegnati a sopravvivere come una moltitudine a malapena alfabetizzata e malnutrita» [W/H 10 marzo 2010, «Vision 2010: a dangerous myopia»].

6. *Il permanere della crisi agraria*

Il galoppare dell'inflazione è stato il sintomo più immediatamente visibile, a livello economico, dei limiti della ripresa indiana. A livello politico, invece, il segno più evidente non solo dei limiti della ripresa economica ma, più in generale, del modello di sviluppo neoliberista seguito dallo stato indiano a partire dall'estate del 1991 è stato il persistere della crisi dell'agricoltura, esemplificato dalla crescita negativa del settore primario nell'anno fiscale 2009-10. A sua volta, come già in passato [AM 2007, pp. 154-59], la crisi del settore primario ha trovato espressione in due fenomeni socialmente assai gravi: il primo è rappresentato dall'epidemia di suicidi fra gli agricoltori; il secondo dal diffondersi della lotta armata condotta nelle campagne e nelle giungle dai naxaliti (o maoisti).

Al momento in cui chiudiamo questo scritto (31 dicembre 2010), quale sia stato il numero di suicidi fra gli agricoltori nel corso del 2010 è un dato non ancora noto; ma, alla fine del 2010, è diventato pubblico quello riguardante il precedente anno solare: nel 2009 si erano suicidati 17.368 agricoltori, ciò che portava a 216.500 il numero complessivo di agricoltori suicidatisi a partire dal 1997 (il primo anno per cui esistono statistiche complete) [W/H 28 dicembre 2010, «17,368 farm suicides in 2009»]. Per certi versi più significativo è il fatto che il numero di suicidi nel 2009 sia stato il più alto a partire dal 2003, il che fa pensare che il fenomeno, lungi dall'essere in fase declinante, sia in ascesa.

Se la diffusione dei suicidi fra gli agricoltori è una forma estrema di protesta nei confronti di una situazione insostenibile, lo stesso può essere detto per la lotta armata condotta nelle campagne e nelle giungle indiane dagli insorti naxaliti. Geograficamente, l'uno e l'altro fenomeno, per quanto diffusi su gran parte del subcontinente, appaiono concentrati in due aree in parte coincidenti: i suicidi degli agricoltori sono particolarmente diffusi in cinque stati indiani: Madhya Pradesh, Chhattisgarh, Maharashtra, Andhra Pradesh e Karnataka; l'insurrezione naxalita è invece particolarmente diffusa in sette stati indiani: Bengala, Orissa, Bihar, Jharkhand, Chhattisgarh, Maharashtra e Andhra Pradesh.

Se i dati sui suicidi nel corso del 2010 non sono ancora noti, diverso è il caso per quanto riguarda l'insorgenza naxalita; questo per il semplice fatto che la lotta armata condotta dai maoisti ha assunto una crescente gravità e visibilità, conquistandosi un posto di rilievo sulle prime pagine della stampa nazionale e avviando un dibattito sulle sue cause e i suoi rimedi anche all'interno dello stesso partito del Congresso. È quindi sui progressi dell'insorgenza naxalita nel corso del 2010 che dobbiamo ora focalizzare la nostra attenzione.

7. *L'insorgenza naxalita: dalla guerra di guerriglia alla guerra mobile*

Gli ultimi mesi del 2009 avevano visto la diffusione sui media indiani della notizia che il governo si preparava a lanciare un'offensiva anti naxalita di grandi proporzioni, denominata «Green Hunt», condotta da 75.000 o 100.000 uomini, in larga parte appartenenti a vari corpi di polizia paramilitare, ma inquadrati da un reparto specializzato dell'esercito indiano, i *Rashtriya Rifles*, e con l'appoggio logistico dell'aviazione. La notizia di tale offensiva aveva suscitato le preoccupazioni non solo di molti intellettuali, ma di un certo numero di alti ufficiali delle forze armate e dei corpi paramilitari, compresi alcuni normalmente considerati dei «falchi». Tali preoccupazioni erano essenzialmente riconducibili al timore che «Green Hunt» si trasformasse in una sorta di guerra civile che avrebbe visto gli apparati repressivi dello stato impegnati soprattutto contro i gruppi tribali, cioè il settore più povero e più discriminato della società indiana, che, appunto per questo, nel corso degli ultimi anni, è diventato il principale terreno di coltura e di diffusione dell'insurrezione naxalita. Questi timori erano apparsi abbastanza fondati da indurre il ministro dell'Interno, Palaniappan Chidambaram, l'ideatore di «Green Hunt», a fare marcia indietro. «Green Hunt - aveva dichiarato Chidambaram il 6 novembre 2009 - è un'invenzione dei media». Contemporaneamente, fonti governative avevano espresso la convinzione che, per far fronte all'insurrezione naxalita, fosse indispensabile una politica di sviluppo mirata a favorire gli strati sociali più deboli, a partire dagli *adivasi* (i tribali), in modo da prosciugare l'acqua in cui nuotavano i pesci naxaliti.

Nel riportare la dichiarazione di Chidambaram, chi scrive aveva espresso il dubbio che l'intento del ministro dell'Interno potesse essere un depistaggio, destinato a rassicurare i critici di «Green Hunt» [AM 2009, pp. 109-110]. In effetti, gli sviluppi verificatisi a partire dall'inizio del 2010 hanno confermato la correttezza di tale dubbio: mentre non solo il ministro dell'Interno, ma anche i responsabili militari di «Green Hunt» continuavano ad insistere che non esisteva nessuna operazione con quel nome, l'operazione stessa ha preso il via, per quanto senza l'appoggio delle forze armate regolari [W/H 11 marzo 2010, «Anti-Maoist operations have begun»]. Rispetto alle indiscrezioni comparse sui media indiani nel 2009, la principale discrepanza è stata che, nella repressione anti naxalita, non sono state coinvolte le recalcitranti forze armate regolari. L'operazione, infatti, è stata affidata solo ai corpi paramilitari, in particolare la CRPF (Central Reserve Police Force). Essa, inoltre, si è articolata non solo e non tanto in massicce operazioni di rastrellamento (che pure vi sono state, condotte in contemporanea in più stati confinanti), quanto in un'azione militare mirata a «decapitare» il movimento maoista.

Ufficialmente quest'ultimo obiettivo è stato perseguito attraverso una strategia che mirava alla cattura dei 50 principali leader naxaliti; in effetti (come è stato prontamente sospettato da alcuni e come, in una serie di occasioni, si è visto essere il caso) tale strategia ha spesso comportato l'eliminazione fisica dei leader naxaliti. In almeno un caso - quello di Cherukuri Rajkumar, generalmente noto con il *nome de guerre* di Azad, uno dei massimi leader del movimento - vi è ragione di ritenere che l'eliminazione fisica, presentata alla stampa come il risultato di uno scontro armato, sia avvenuta *dopo* la cattura.

Al dispiegarsi di «Green Hunt» ha però fatto riscontro una capacità di reazione armata da parte dei naxaliti che ha dimostrato come il movimento abbia ormai compiuto un salto di qualità, passando da quella che alcuni analisti militari definiscono «guerra di guerriglia» a quella che questi stessi analisti definiscono «guerra mobile». In altre parole, i naxaliti non si limitano più ad attacchi «mordi e fuggi» contro pattuglie di pochi poliziotti, ma, con sempre maggior frequenza, passano ad azioni massicce contro colonne in movimento o contro reparti trincerati, finalizzate al completo annientamento dell'obiettivo.

Fra i numerosi attacchi di questo tipo, portati a termine nel corso del 2010, il più spettacolare è stato quello verificatosi il 6 aprile nelle foreste di Dantewada, il distretto più meridionale dello stato del Chhattisgarh. Tale azione, che, secondo una fonte di polizia, ha visto impegnati oltre mille ribelli, si è conclusa con il virtuale annientamento di un'intera compagnia della CRPF: sono infatti stati uccisi 75 membri della CRPF e un poliziotto, mentre altri 7 membri della CRPF sono stati feriti; i naxaliti, dal canto loro, si sono ritirati senza lasciare nessun caduto sul campo [W/H 7 aprile 2010, «Maoists Massacre 74 CRPF Men»; W/NR 7 aprile 2010, «76 Soldiers of CRPF Killed in Maoist Naxalite Attack 'Social Terrorism'»; W/NDTV 7 aprile 2010, «Did the Naxals take advantage of poor planning?»].

8. *Perché lo stato indiano non sta vincendo la guerra contro i naxaliti*

In sostanza, nel corso del 2010 è diventato chiaro che, almeno per il momento, le forze indiane di sicurezza, lungi dall'essere in grado di stroncare l'insorgenza naxalita, non riescono neppure a bloccare la continua espansione in vaste aree geografiche del paese. Questo ha indotto una serie di commentatori ad interrogarsi sulle ragioni per cui le forze di sicurezza non stanno vincendo la guerra contro i naxaliti. Queste analisi mettono in luce due ordini di problemi. Il primo è che le forze di polizia sono, in India, numericamente del tutto insufficienti a garantire l'ordine pubblico, anche in assenza di un movimento insurrezionale armato, come quello naxalita. Così, ad esempio, Praveen Swami, un esperto di terrorismo e di

guerra a bassa intensità, ha ricordato come nel dicembre 2008, secondo i dati del *National Crime Record Bureau*, l'India avesse una forza di polizia pari ad 1.300.000 unità; si tratta di una cifra apparentemente imponente, ma che, messa in rapporto alla popolazione, corrisponde a 128 poliziotti per ogni 100.000 abitanti, cioè una proporzione che è poco più della metà (250:100.000) di quella raccomandata dalle Nazioni Unite per società pacifiche, che non siano alle prese con «sfide maggiori» [W/H 23 luglio 2010, «India's counter-insurgency conundrum»]. Dal 2008, secondo fonti governative, questo tasso è salito a 161,78 per 100.000; si tratta di una crescita di cui alcuni dubitano, perché, come nota Swami, avrebbe comportato l'arruolamento di 384.000 nuovi poliziotti in 18 mesi. Ma anche se si accettano queste nuove cifre, il rapporto polizia/popolazione continua a rimanere troppo basso; questo è vero anche nei due stati, il Jharkhand e il Chhattisgarh, dove l'insorgenza maoista è particolarmente forte e dove, di conseguenza, vi è stato il tentativo di espandere il più rapidamente possibile le forze di polizia. Queste, dal 2005 al 2010, sono passate da 136 a 206,98 per 100.000 abitanti nello Jharkhand e da 128 a 226,3 per 100.000 nel Chhattisgarh.

Il secondo problema è rappresentato dal fatto che, in realtà, la repressione anti maoista è stata affidata non tanto alle forze di polizia ordinaria, quanto ai corpi di polizia paramilitare. Fra questi, quello specificamente scelto e organizzato a tale scopo (in seguito al rapporto preparato nel 2003 dal *Group of Ministers on Reforming the National Security System*) è la già citata CRPF. Nel 1999, la CRPF era formata da 167.367 unità; nel 2007 il numero era stato portato a 260.873; nel 2010 si dice che abbia superato le 280.000 unità. E, all'inizio del 2010, quando l'operazione «Green Hunt» ha preso l'avvio, il grosso dei 70 battaglioni di forze paramilitari in essa impegnati apparteneva alla CRPF [W/R 9 dicembre 2010, «Why India is not winning against the Maoists»].

All'espansione numerica della CRPF non si è però accompagnato un paragonabile innalzamento del livello qualitativo: il numero degli ufficiali con esperienza sul campo è insufficiente; la truppa non è sottoposta ad un addestramento adeguato e, di regola, non ha familiarità con la lingua, la cultura e il terreno delle aree in cui si trova ad operare; ufficiali e truppa spesso non hanno un comportamento moralmente rigoroso, come dimostrato dall'arresto di alcuni di loro per vendita di armi al crimine organizzato in Uttar Pradesh. In sostanza, come nota Swami, tirando le somme sul funzionamento della CRPF, «tutto ciò che potrebbe lontanamente andare storto è andato storto».

Un tentativo di innalzare il basso livello operativo della CRPF è stato fatto nel 2008, attraverso la creazione di una forza d'élite formata da 10 battaglioni, detta COBRA (Combat Battalion for Resolute Action). Ma, a giudizio di Bibhu Prasad Routray, un ex alto

funzionario dell'India's National Security Council, «sotto ogni punto di vista, questa è un'unità troppo piccola per esercitare un qualsiasi impatto sui maoisti, che si sono allargati su un vasto territorio» [W/R 9 dicembre 2010, «Why India is not winning against the Maoists»].

Il risultato è che il livello di efficienza repressiva della CRPF si è dimostrato inferiore a quello di quei distaccamenti di polizia ordinaria che, come nel Chhattisgarh, hanno avuto un adeguato addestramento alla contro guerriglia, frequentando la locale Scuola di guerra nella giungla di Kanker. Così, dal gennaio al giugno 2010, nel Chhattisgarh, la polizia locale ha sostenuto di aver eliminato 37 naxaliti, perdendo 29 uomini, mentre la CRPF ha eliminato 10 naxaliti, perdendo ben 117 uomini [W/H 23 luglio 2010, «India's counter-insurgency conundrum»].

A parte tutto questo, i rapporti fra CRPF e forze di polizia ordinarie sono segnati da forti tensioni e, per finire, l'*intelligence* disponibile si è rivelata nel complesso inadeguata [W/R 9 dicembre 2010, «Why India is not winning against the Maoists»].

In questa situazione, gli apparati di sicurezza indiani impegnati contro i naxaliti hanno riportato alcuni successi soprattutto nell'ambito della strategia volta a «decapitare» il movimento (dove, evidentemente, è stata impegnata il COBRA). Il numero di leader catturati o uccisi, infatti, è stato relativamente alto. Ciò nonostante, le forze repressive indiane non sono finora riuscite a riportare successi sul campo paragonabili a quello ottenuto dai loro avversari nella battaglia del 6 aprile e, di conseguenza, non sembrano in grado, almeno per ora, di sconfiggere un nemico la cui forza numerica è incerta, ma che, secondo tutte le stime, è nettamente inferiore a quella delle forze repressive dello stato indiano. Il numero dei naxaliti è stato infatti variamente stimato fra i 10.000 e i 33.000 uomini e donne (come era il caso delle *Liberation Tigers of Tamil Eelam*, anche fra i naxaliti vi sono molte donne combattenti). Secondo la stima più alta, le forze naxalite d'élite non ammontano a più di 3.000 unità, ma anche le altre componenti hanno acquisito una capacità operativa sempre più alta, fra l'altro con l'uso degli IED (*Improvised Explosive Devices*) [W/H 5 dicembre 2010, «Formation of PLGA a turning point in the Maoist movement»].

In sostanza, da un punto di vista strettamente militare, l'unica soluzione realistica sembrerebbe essere un massiccio ricorso alle forze armate regolari: esercito e aviazione. Ma, come si è notato, questa è una soluzione che desta l'acuta preoccupazione non solo di parti considerevoli dell'opinione pubblica, ma anche degli stessi vertici delle forze armate. Queste ultime sono già pesantemente impegnate da anni in ruoli di mantenimento dell'ordine pubblico in Kashmir e in alcuni stati del Nord-est, un compito che si è dimostrato difficile e demoralizzante. I vertici delle forze armate vedono quindi come un incubo l'assunzione di un impegno che le porterebbe ad espandere

la loro azione repressiva contro le popolazioni locali da aree geograficamente marginali e poco estese del paese (quali la Valle del Kashmir e alcuni stati come il Manipur o il Nagaland) a un'ampissima fascia del territorio nazionale.

9. Chi aiuta i naxaliti?

Il livello di pericolosità raggiunto dal movimento naxalita ha spinto commentatori e politici a chiedersi se esso goda di appoggi esterni. In effetti, fonti ufficiali indiane sostengono che il movimento abbia coltivato e continui a coltivare rapporti con altri gruppi armati. In proposito esistono pochi dubbi sul fatto che vi siano stati rapporti importanti fra i naxaliti e le LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*), gli insorti tamil dello Sri Lanka, protagonisti di una guerra civile di circa un quarto di secolo, terminata solo nel 2009. Quando la guerra era in corso, le Tigri tamil e i naxaliti hanno collaborato soprattutto per quanto riguardava il contrabbando di armi; dopo la sconfitta, pare che un certo numero di Tigri tamil abbiano trovato rifugio in India, nelle zone controllate dai naxaliti, e si siano sdebitati addestrandoli sul piano militare.

Altri gruppi con cui - a detta delle autorità indiane - i naxaliti intrattengono rapporti di collaborazione, finalizzati soprattutto al traffico d'armi, sono localizzati nel Nord-est dell'India e nel Bangladesh: si tratta dell'ULFA (*United Liberation Front of Asom*), del PLAM (*People's Liberation Front of Manipur*), dell'NSCN-IM (*Nationalist Socialist Council of Nagaland - Issac Muiviah branch*) e della fazione del *Communist Party of Bangladesh* guidata da Shailen Sarkar [W/Str 18 novembre 2010, «Pakistan and the Naxalite Movement in India»].

Il capo della polizia del Chhattisgarh, Vishwa Ranjan, ha inoltre dichiarato (11 novembre 2010) che, in aprile o in maggio, ad una riunione dei vertici naxaliti avrebbero preso parte due agenti operativi del LeT (*Lashkar-e-Taiba*) [*Ibidem*]. Il LeT, l'«Esercito dei puri», è la più pericolosa organizzazione terroristica oggi basata in Pakistan e assai attiva in India. Tra le sue operazioni più clamorose vi sono l'attacco contro il parlamento indiano del 13 dicembre 2001 e quello contro Mumbai del 26-28 novembre 2008.

Infine, secondo le dichiarazioni di un leader naxalita (Venkateshwar Reddy, alias Telugu Dipak), caduto nelle mani della polizia indiana, alcuni emissari del movimento avrebbero stabilito contatti con partiti o gruppi simpatizzanti in Bangladesh, nelle Filippine, in Perù e in Venezuela. Secondo questa fonte, i contatti in questione avrebbero portato alla formazione di un'organizzazione chiamata «Confederazione dei partiti comunisti», impegnata a procurare supporto logistico ai maoisti indiani [W/P 10 marzo 2010, «Foreign contacts pledge help to Maoists»].

Una volta ricordato l'insieme di questi legami (effettivi o presunti) fra i maoisti indiani e gruppi secessionisti indiani o organizzazioni armate o politiche non indiane, rimane però il fatto che i successi militari dei naxaliti sono spiegabili solo in minima parte da tali contatti. L'incontrovertibile dimostrazione di tale assunto è il fatto che gran parte del materiale bellico usato dai maoisti indiani - non solo armi da fuoco e munizioni, ma anche giubbotti anti proiettile, divise mimetiche e visori notturni - è bottino di guerra. Questa è la spiegazione, ad esempio, del fatto che i naxaliti dispongano di un certo numero di fucili di precisione israeliani Galil da 7,62 mm.: Israele, infatti, è diventato il principale fornitore di armi sofisticate anti guerriglia all'India, a cui ha fornito, fra l'altro, 4.000 Galil [W/C 31 gennaio 2010, «India For Selective Assassination Of It's [sic] Own Children?»; W/R 12 aprile 2010, «Israel to help West Bengal tackle Maoists»; W/ToI 1° ottobre 2010, «Israeli arms give CRPF the edge in Jangalmahal»]. Inoltre, i naxaliti sono stati in grado di procurarsi esplosivi e detonatori in abbondanza, saccheggiando i depositi dei cantieri minerari presenti nei territori in cui agiscono. Infine, nei santuari più o meno estesi di cui i guerriglieri dispongono soprattutto nel Chhattisgarh e nello Jharkhand, sono state messe in funzione fabbriche artigianali per produrre soprattutto proiettili di mortaio e le componenti IED (*Improvised Explosive Devices*), usati per colpire i mezzi di trasporto delle forze di sicurezza [W/Str 18 novembre 2010, «Pakistan and the Naxalite Movement in India»].

10. Come sconfiggere i naxaliti? Il dibattito all'interno del Congresso

La battaglia del 6 aprile (perché tale è stata) ha portato alla luce l'esistenza all'interno dello stesso Congresso, cioè del partito di maggioranza relativa, di un conflitto d'opinioni su come affrontare la minaccia naxalita. A circa una settimana da quell'evento, infatti, Digvijay Singh, uno dei notabili del partito, segretario generale dell'AICC (*All India Congress Committee*), capo ministro del Madhya Pradesh per due mandati e, a detta di alcuni, il mentore di Rahul Gandhi, ha firmato un duro articolo di critica contro il ministro dell'Interno, articolo pubblicato sull'«*Economic Times*», cioè il principale quotidiano economico indiano.

Nel suo scritto, Singh accusava Chidambaram non solo di arroganza intellettuale, ma anche di «non prendere in considerazione la gente che vive nell'area coinvolta [nell'insorgenza naxalita]». Singh poneva in luce come il ministro dell'Interno trattasse la questione come «semplicemente un problema di legge e d'ordine, senza prendere in considerazione i problemi che influenzano le popolazioni tribali». In proposito Singh ricordava che, ogni qual volta egli aveva sollevato questi problemi, Chidambaram aveva replicato che non era

responsabilità sua occuparsi dei problemi sociali delle popolazioni tribali. Da ciò, l'ex capo ministro del Madhya Pradesh prendeva spunto per sottolineare l'inefficienza dei vari programmi pro poveri nel rimediare al disagio economico dei tribali, la non applicazione della legislazione a favore dei loro diritti e, per finire, il perseguimento di politiche concernenti le foreste, le miniere, la terra e l'acqua lungi dall'essere «centrate sulla gente»,

«Possiamo risolvere il problema naxalita senza il supporto della gente e solamente attraverso la polizia o i corpi paramilitari o le forze armate?», chiedeva retoricamente Singh. E consigliava di reclutare un battaglione direttamente fra i tribali delle regioni coinvolte nell'insorgenza naxalita, «abbassando gli standard fisici e d'istruzione». Dopo tutto, notava Singh, i membri della CRPF, «per lo più reclutati sulla base degli standard fisici», non erano stati in grado di «ottenere risultati sul campo» e si erano dimostrati incapaci di procurarsi le informazioni necessarie a rendersi conto del fatto che, come alla vigilia della battaglia del 6 aprile, sull'area fossero in movimento 600-1.000 maoisti.

La presa di posizione di Digvijay Singh portava allo scoperto una differenza d'opinioni che era emersa nei mesi precedenti all'interno del partito e sfidava una direttiva del primo ministro, Manmohan Singh, che aveva proibito una discussione pubblica del problema. Non sorprende, quindi, che il partito nel suo complesso si sia dissociato dall'analisi di Digvijay Singh; inoltre, il primo ministro ha respinto le dimissioni che, dopo la battaglia del 6 aprile, erano state rassegnate da Chidambaram.

È chiaro, però, che questo non significava l'emarginazione né di Digvijay Singh, né delle tesi da lui espresse. Non solo nel Congresso, ma in altri partiti, di cui alcuni schierati nel campo dell'Opposizione, esistono forti dubbi sull'idea che la risposta ai naxaliti possa essere solo di tipo militare. In effetti, il 26 novembre, un gruppo ristretto del governo indiano, il *Cabinet Committee on Economic Affairs*, ha deciso il varo di un «piano d'azione integrato», con il preciso scopo di «affrontare il problema naxalita attraverso lo sviluppo economico». Il piano comportava un esborso complessivo di 33 miliardi di rupie (al 31 dicembre 2010 pari a un po' più di 546 milioni di euro) in 60 distretti arretrati dal punto di vista socio-economico e prevalentemente abitati da tribali in nove differenti stati dell'Unione. La somma così allocata avrebbe dovuto essere spesa nei singoli distretti da comitati locali, capeggiati dal *District Collector* (cioè il funzionario che rappresenta lo stato centrale a livello di distretto ed è incaricato del mantenimento dell'ordine e della riscossione delle imposte) e a cui avrebbero partecipato anche il District Superintendent of Police e il District Forest Officer. Nelle intenzioni del governo, il piano avrebbe dovuto diventare operativo in tempi brevissimi; esso sarebbe stato inaugurato da una riunione dei *Collectors* dei 60 distretti pre-

scelti, durante la quale si sarebbe fatta presente l'urgenza di completare l'attuazione del piano attraverso la spesa dei fondi a disposizione nel corso dei rimanenti quattro mesi dell'anno fiscale 2010-11. Tali fondi avrebbero dovuto essere utilizzati per progetti «fattibili», quali la costruzione di strade, scuole, edifici pubblici e attraverso un'«adeguata messa a regime del sistema pubblico di distribuzione [delle granaglie commestibili a basso prezzo]» [W/NTW 27 novembre 2010, «Govt unveils Rs 3,300 cr plan for naxal districts»].

Quella presa il 26 novembre era, ovviamente, una decisione condivisibile, che cercava di farsi carico delle preoccupazioni e delle critiche di coloro che la pensavano come Digvijay Singh. Rimane però il fatto che i provvedimenti presi, anche se un passo nella direzione giusta, erano decisamente insufficienti a far fronte ai problemi sociali alla base del consenso nei confronti del movimento maoista. È ormai chiaro, infatti, che tale consenso è particolarmente forte fra le popolazioni tribali non solo per la situazione di povertà economica e di discriminazione sociale che ha rappresentato il loro fato da secoli a questa parte, ma per il repentino peggioramento di tale situazione, verificatasi in anni recenti. A sua volta, questo peggioramento è direttamente legato alle attività di un certo numero di grandi multinazionali indiane e straniere, interessate a sfruttare i ricchi giacimenti minerari presenti nei territori abitati dai tribali. Con l'aiuto di agenti in loco, che, in genere, coincidono con l'élite politica ed economica non tribale degli stati dell'Unione dove sono presenti i tribali, le multinazionali hanno fatto di tutto per allontanare i tribali dalle loro terre avite, al fine di poterle sfruttare ai propri fini. Per raggiungere questo obiettivo, le multinazionali e i loro agenti in loco si sono serviti dell'apparato dello stato a livello locale, ad incominciare dalle forze di polizia, e, quando l'azione di questo non è stata giudicata sufficiente, non hanno esitato a fare ricorso alla formazione di milizie mercenarie private, fra le quali la più nota è la famigerata *Salwa Judum*, attiva nel Chhattisgarh. Attraverso l'apparato dello stato a livello locale e con il supporto di milizie mercenarie, le multinazionali e l'élite locale che ne è di fatto la longa manus, hanno privato i tribali dei loro diritti e ne hanno criminalizzato le associazioni di autotutela.

Questo, ad esempio, è il caso del CMAS (*Chasi Mulia Adivasi Sangha*) dell'Orissa, nato per reclamare quelle terre di cui le locali popolazioni tribali sono state illegalmente espropriate. Nel reclamare la restituzione di tali terre, il CMAS non ha fatto che chiedere l'attuazione di una serie di leggi statali (che, fra l'altro, danno séguito al dettato costituzionale indiano). Tali leggi riconoscono i diritti dei tribali sulle proprie terre avite e sanciscono la proibizione del loro trasferimento ai non tribali. Nonostante però tali leggi, i reclami del CMAS ai tribunali dell'Orissa non hanno portato a nessun risultato;

da qui la decisione del *Sangha* di riappropriarsi, attraverso l'azione diretta, delle terre a loro illegalmente sottratte.

Tale azione, condotta nell'ambito dei parametri della lotta non violenta gandhiana mediante mobilitazioni di massa, agitazioni e proteste, ha però comportato reazioni durissime da parte della polizia. Gli organizzatori del movimento sono stati intimiditi ed arrestati, a volte colpendo anche i membri delle loro famiglie (non si spiegherebbe altrimenti l'arresto anche di bambini). Non solo, i rappresentanti delle locali élite politico-sociali non tribali, agendo d'intesa con i rappresentanti delle multinazionali interessate nello sfruttamento dei giacimenti minerari locali, hanno incominciato a creare i *Shanti committees* (Comitati per la pace), cioè, a tutti gli effetti, milizie mercenarie al loro servizio, sul modello del *Salwa Judum* del vicino Chhattisgarh. Ciò ha portato ad un inasprimento della situazione sul terreno, inducendo gli attivisti del *Sangha* a rifugiarsi nelle giungle locali.

Come è stato confidato da un anonimo alto funzionario della polizia locale a Sudha Ramachandran, un giornalista di Bangalore: «La caccia agli attivisti del CMAS e le intimidazioni da parte della polizia nei confronti dei tribali ha costretto i tribali a cercare rifugio nelle circostanti foreste, che sono un nascondiglio dei maoisti». Secondo, quindi, la fonte in questione: «La polizia, con le sue azioni, sta inducendo i tribali a diventare maoisti» [W/AT 16 gennaio 2010, «India drives tribals into Maoist arms», § 3].

In questa situazione - che non è eccezionale, ma esemplare di ciò che è successo e sta succedendo nelle altre aree popolate dai tribali - l'unica possibilità di non spingere le popolazioni tribali nelle fila dei maoisti sarebbe quella che il governo centrale si facesse carico della difesa dei loro diritti nei confronti sia delle multinazionali interessate allo sfruttamento delle risorse minerarie sia degli alleati a livello locale di tali multinazionali. Ma la verità è che, a parte provvedimenti tampone, come quelli presi il 26 novembre, sopra ricordati, lo stato indiano non ha fatto nulla di concreto. Come abbiamo detto, discutendo del bilancio non solo dell'anno sotto esame, ma anche degli anni precedenti, è chiaro che, a parte molta retorica e pochi provvedimenti concreti a favore degli strati sociali deboli, il modello di sviluppo perseguito fin dall'inizio degli anni Novanta privilegia gli interessi dei grandi gruppi capitalisti, indiani e internazionali. A parte questo, esiste un rapporto diretto fra il ministro dell'Interno e una di queste multinazionali, la Vedanta Resources. Fondata dall'imprenditore indiano Anil Agarwal nel 1976 a Bombay, ma oggi basata a Londra, la Vedanta è una delle maggiori compagnie a livello mondiale nel settore minerario. Come ricordato per la prima volta dal giornalista investigativo Rohit Poddar, in un libro da lui pubblicato nel 2006 in California (e prontamente messo al bando in India), Chidambaram ha fatto parte del comitato direttivo

della Vedanta fino al 22 maggio 2004, quando si era dimesso in seguito alla sua nomina a ministro delle Finanze nel primo governo dell'UPA. In effetti, nel 2003, il futuro ministro dell'UPA, insieme alla moglie, aveva difeso nell'alta corte di Mumbai la Sterlite Industries, un'industria di proprietà della Vedanta, dall'accusa di evasione fiscale e doganale. In quell'occasione Chidambaram era riuscito a ottenere una dilazione nella procedura per il recupero delle somme evase e, una volta diventato ministro delle Finanze, aveva fatto in modo che l'intero procedimento si concludesse con un nulla di fatto [W/S 17 aprile 2010, «Chidambaram must quit»; W/AT 26 maggio 2010, «India's war on Maoists under attack», §§ 10-12].

Da allora, come documentato da Poddar e da altri, Chidambaram ha portato avanti, prima come ministro delle Finanze e poi come ministro dell'Interno, una politica nettamente schierata a favore del grande capitale in generale e degli interessi delle compagnie minerarie in particolare. Se si vedono le cose sotto questo profilo, la decisione di Chidambaram di trattare il problema naxalita - come denunciato da Digvijay Singh - alla stregua di una questione esclusivamente di legge e d'ordine pubblico trova una sua precisa spiegazione.

Il problema, naturalmente, è che a determinare l'atteggiamento del governo indiano nei confronti delle popolazioni tribali non è solo quello che è stato denunciato come un conflitto d'interessi, che indurrebbe Chidambaram a sponsorizzare politiche a favore degli interessi minerari. In definitiva, ciò che appare più importante è che, per ragioni ideologiche (e, forse, non solo ideologiche), la politica a favore degli interessi minerari è largamente condivisa dalla maggior parte dei membri del governo indiano, ad incominciare dallo stesso primo ministro, Manmohan Singh.

In questa situazione - e a meno che gli attuali equilibri di potere in India non cambino in futuro in maniera decisiva - è difficile pensare che il problema naxalita possa essere «risolto» con strumenti diversi da quelli militari.

11. «L'anno di tutte le frodi»

Come si è notato all'inizio di questo scritto, se l'insorgenza naxalita può essere considerata come uno specchio accurato delle limitazioni di fondo che caratterizzano la democrazia e il capitalismo indiani, lo stesso può essere detto del seguito di scandali che sono gradualmente emersi nella seconda metà dell'anno. In effetti, tali scandali hanno preso una dimensione tale che, alla fine dell'anno, nel fare il bilancio del 2010, gran parte dei giornali e dei commentatori politici, oltre a molti esponenti dell'opposizione, hanno indicato appunto nelle frodi che vi hanno dato origine il tratto distintivo

dell'anno che si chiudeva, che il quotidiano telematico «rediff.com» ha, con frase felice, definito il 2010 come l'«anno di tutte le frodi» [W/R 31 dicembre, «2010, The Year of All Scams»].

Il risultato di questo seguito di scandali è stato quello di mettere in difficoltà il governo e, gradualmente, di gettare un'ombra sullo stesso primo ministro, Manmohan Singh. Per quanto la maggior parte dei commentatori non sia arrivata a mettere in dubbio la sua onestà personale, molti hanno ravvisato nel suo comportamento una pericolosa carenza di leadership.

12. *I Giochi del Commonwealth*

Le prime frodi a diventare di dominio pubblico sono state quelle legate alla preparazione dei Giochi del Commonwealth, tenutisi a Delhi fra il 3 e il 14 ottobre. Lo svolgimento vero e proprio dei Giochi, nonostante una serie di problemi, è stato quanto meno accettabile e, anche dal punto di vista strettamente atletico, l'India si è classificata in modo onorevole, conquistando il secondo posto nel numero di medaglie d'oro (dopo l'Australia) e il terzo nel medagliere complessivo (dopo, nell'ordine, l'Australia e l'Inghilterra). Questi relativi successi, però, non hanno cancellato la penosa impressione d'inefficienza e di disorganizzazione lasciata dalla preparazione dell'evento, soprattutto perché di ciò si è largamente parlato sui media mondiali (compresi quelli italiani) e perché non è stato possibile evitare il paragone con la perfetta prova d'efficienza dimostrata dalla Cina solo due anni prima nella preparazione e nell'esecuzione dei ben più impegnativi giochi olimpici.

La brutta figura agli occhi del mondo, per quanto irritante per una classe politica e una classe media desiderose di vedere accettare l'India come una grande potenza mondiale, non è stato però l'aspetto peggiore della questione. Di maggiore importanza è stato il fatto che, nei mesi precedenti i Giochi, è diventato gradualmente chiaro che i problemi di inefficienza e di disorganizzazione nei preparativi non erano che l'altra faccia di truffe e malversazioni di vario genere. Questo ha cominciato a venire alla luce il 28 luglio, quando la *Central Vigilance Commission*, un organo di controllo governativo, ha rilasciato un rapporto dove si evidenziavano irregolarità di vario genere in 14 progetti legati ai Giochi. Subito dopo, il 30 luglio, il canale televisivo inglese di notizie «Time Now», subito ripreso da altri canali televisivi e dai quotidiani indiani, rivelava che oltre 450.000 sterline erano state pagate dal comitato organizzativo dei Giochi ad una società basata in Inghilterra, l'A. M. Films (a quanto pare per l'organizzazione della cerimonia della consegna del «bastone della regina», che si fa a Londra e che apre ufficialmente i Giochi del Commonwealth), senza che vi fosse stata nessuna gara d'appalto e senza

che fosse stato stipulato nessun contratto fra la società e il comitato organizzativo [W/H 31 luglio 2010, «Major scam hits Commonwealth Games»].

Quelle di «Time Now» non erano però che l'inizio di una serie di rivelazioni sia sulla questione dell'A.M. Films, che si rivelava essere una società di comodo, sia su una serie di altri contratti d'appalto dati in maniera irregolare e con esborsi chiaramente esagerati da parte del comitato organizzativo. A questo faceva riscontro la constatazione che le costruzioni date in appalto stavano subendo una serie di gravi ritardi e venivano realizzate con materiali di scarto (tanto che, prima dell'inaugurazione dei Giochi, si verificava il crollo di un ponte e quello del controsoffitto di una palestra). Diventava anche di dominio pubblico che le costruzioni in questione venivano realizzate con l'impiego di uomini e donne (ma anche di bambini) pagati al di sotto dei salari minimi fissati dalle leggi indiane. Costoro, inoltre, erano costretti a lavorare in un regime di controllo quasi poliziesco e in condizioni segnate dalla mancanza di sicurezza e di igiene, tali da comportare la morte di circa un centinaio di persone in seguito ad incidenti e malattie [Singh 2010; Jayasekera 2010].

In questa situazione, il CBI (*Central Bureau of Investigation*) avviava una serie d'indagini che, alla fine dell'anno, portavano all'arresto di tre persone coinvolte nelle frodi legate ai Giochi. A rendere l'intera questione ulteriormente torbida veniva poi la rivelazione di due detenuti nella stessa prigione di alta sicurezza in cui erano stati rinchiusi i tre personaggi coinvolti nello scandalo dei *Commonwealth Games*. Costoro, sotto processo in quanto imputati d'omicidio, dichiaravano di fronte al giudice di aver subito pressioni dalle autorità della prigione, affinché assassinassero due dei loro tre compagni di prigione, imputati delle frodi relative ai Giochi [W/H 21 dicembre 2010, «Under pressure to kill jailed CWG officials, say undertrials»].

Ma, almeno per il momento, i pesci più grossi riuscivano a sfuggire alla rete della giustizia indiana. Fra questi vi era, ancora alla data della chiusura di questo scritto (31 dicembre 2010), colui che sembra essere stato l'uomo chiave in gran parte delle truffe e delle malversazioni legate ai Giochi, cioè il presidente del comitato organizzativo, Suresh Kalmadi.

Il 9 novembre, Kalmadi, un membro del Congresso e segretario dell'ala parlamentare del partito del Congresso, è stato rimosso da quest'ultima carica per espressa volontà di Sonia Gandhi, la presidente del partito [W/S 9 novembre 2010, «Congress axes scamtainted Chavan & Kalmadi»]. E, negli ultimi giorni dell'anno è diventato chiaro che l'indagine del CBI si stava focalizzando sempre più sulle sue attività [W/H 24 dicembre 2010, «CBI questions Kalmadi about documents»].

13. Lo scandalo della svendita delle bande elettromagnetiche 2G

Nel mese di novembre, accanto allo scandalo dei Giochi del Commonwealth, è esploso quello legato alla svendita delle bande elettromagnetiche di seconda generazione o 2G, usate dai provider di cellulari. In effetti, la truffa stessa è stata perpetrata nel corso del 2007 e del 2008 ad opera del ministro delle Telecomunicazioni, Andimuthu Raja, un parlamentare del DMK (un partito dello stato meridionale del Tamil Nadu, membro sia del primo, sia del secondo governo dell'UPA), ma si è trasformata in uno scandalo di grandi proporzioni solo negli ultimi due mesi del 2010.

In effetti, che il metodo seguito da Raja nell'assegnare a imprese private le bande elettromagnetiche 2G non fosse al di sopra di ogni sospetto era già stato sostenuto nel 2008 da Subramanian Swamy, un noto economista e attivista politico di destra (anche se, da alcuni anni, non legato a nessun partito). Swamy, nel novembre 2008 aveva scritto al primo ministro, chiedendogli, secondo il dettato della legge indiana, il nulla osta per iniziare un procedimento giudiziario nei confronti del ministro Raja, per il suo ruolo nella vendita delle bande elettromagnetiche 2G. Ma, per quanto, sempre secondo la legge, Manmohan Singh fosse obbligato a rispondere in un senso o nell'altro alla richiesta di Swamy nell'arco di un massimo di tre mesi, la risposta non era mai stata data, tanto che l'intera questione era sembrata esaurirsi a quel punto. Invece, nel 2010, essa è riemersa come risultato di un'indagine avviata nel corso del 2008 e del 2009 dall'*Indian Income Tax Department* su una nota lobbista, Nira Radia, sospettata di evasione fiscale e di riciclaggio. Tale indagine aveva comportato mesi di registrazioni delle comunicazioni telefoniche fra Nira Radia e uomini politici, noti giornalisti e alcuni fra i nomi più importanti del capitalismo indiano. Tali registrazioni avevano rivelato come Radia fosse al centro di una rete di collusione e di corruzione, in grado d'influenzare, a beneficio di varie aziende e di potenti uomini d'affari, il mondo della politica, anche attraverso la complicità di una serie di giornalisti famosi ed influenti. Fra l'altro, le registrazioni in questione svelavano il ruolo di Nira Radia nel predeterminare i beneficiari delle vendite fatte da Andimuthu Raja delle licenze 2G.

Data la configurazione dei possibili reati venuti alla luce attraverso le registrazioni, queste venivano acquisite dal CBI, che iniziava una sua autonoma indagine sulle illegalità rivelate dalle registrazioni. Tuttavia l'indagine non decollava, fra l'altro perché al CBI veniva negato il permesso, da parte di «alte autorità», d'interrogare Nira Radia [W/P 28 aprile 2010, «Tapped and Trapped»].

È stato a quel punto che un articolo intitolato *Tapped and Trapped* veniva pubblicato il 28 aprile 2010 dal giornalista investigativo J. Gopikrishnan sul «Pioneer» (un quotidiano legato alle posizioni del principale partito della Destra, il Bharatiya Janata Party). Nell'arti-

colo, evidentemente basato su fonti anonime interne al CBI, si dava notizia dell'intera indagine, della sua rilevanza per la questione delle frequenze 2G e del ruolo di Nira Radia e di Andimuthu Raja. Nello stesso articolo, inoltre, si metteva in luce come le intercettazioni della Radia indicassero il sussistere di reati legati al riciclaggio di fondi neri e al tentativo di condizionare progetti di vario genere nell'ambito delle telecomunicazioni, del petrolio «e anche dei media» [*Ibidem*].

Al momento della pubblicazione, tuttavia, l'articolo aveva una scarsa eco. La cosa non è strana, visto che, dato il coinvolgimento nell'*affaire* Radia di un congruo numero di eminenti giornalisti, l'atteggiamento dei media diventava quello di censurare la notizia. Questa, però, si diffondeva attraverso l'operato sia di *social networks*, come Twitter e Facebook, sia di un certo numero di blog.

Infine, il 10 novembre 2010, il revisore generale dello stato (*Comptroller and Auditor General of India*), Vinod Rai, annunciava alla stampa di aver consegnato al governo un rapporto sulla questione della vendita delle licenze 2G e sul ruolo in essa avuto dal ministro Raja, preannunciandone la discussione in parlamento. Contemporaneamente, trapelava la notizia che lo stato avesse perso somme colossali a causa delle dubbie procedure seguite dal ministro Raja nel distribuire le licenze [ad es. W/ToI 10 novembre 2010, «2G scam: Raja to blame for losing Rs 1.76L cr'» e W/ET 10 novembre 2010, «CAG submits report on 2G spectrum to govt: Vinod Rai»]. A quel punto, una serie di giornali indiani, in particolare i settimanali «Open» e «Outlook» e i quotidiani «The Hindu», «Business Line», «Deccan Herald» e «Indian Express» davano sempre più spazio allo scandalo; in particolare prima «Open» e poi «Outlook» riuscivano a procurarsi e rendevano pubbliche sui propri siti estratti delle registrazioni delle telefonate di Nira Radia.

Le indiscrezioni comparse sui media indiani rivelavano comportamenti talmente gravi da parte del ministro delle Telecomunicazioni che questi, che in un primo tempo aveva risposto con iattanza alle accuse che gli erano fatte, il 14 novembre, cioè il giorno prima della discussione in parlamento del rapporto del controllore generale, era costretto a rassegnare le proprie dimissioni dalle pressioni della leadership del Congresso e dello stesso DMK [W/IE 14 novembre 2010, «Telecom Minister A Raja resigns»; W/NDTV 15 novembre 2010, «The phone calls that led to Raja resigning»].

Il rapporto, presentato al parlamento il 16 novembre (e pubblicato per intero sul sito di NDTV [<http://drop.ndtv.com/pdf/CAG.pdf>]), dava sostanza alle indiscrezioni comparse nei giorni precedenti sui media, accusando Raja di aver venduto le licenze 2G «in una maniera arbitraria, ingiusta e iniqua». Secondo la ricostruzione del controllore generale, infatti, le bande elettromagnetiche erano state distribuite in base non a regolari gare d'appalto, ma al principio di chi prima arriva, prima viene servito. Non solo, era chiaro che anche

il discutibilissimo principio in questione era stato distorto, sia anticipando le originarie date di scadenza delle cessioni (in modo, evidentemente, da escludere alcune società e da favorirne altre), sia accettando per buoni documenti fittizi, non svolgendo alcuna seria indagine sul fatto che le concessionarie prescelte disponessero del capitale richiesto dalla legge e del *know-how* necessario a sfruttare le concessioni, sia scartando arbitrariamente o in base a pretesti un certo numero di aziende che, in base al principio «chi prima arriva, prima vien servito» avrebbero avuto diritto alle licenze. Come se non bastasse, le bande elettromagnetiche erano state svendute, nel 2008, ai prezzi del 2001. In molti casi, le compagnie che le avevano acquistate, non avendo né il capitale né il *know-how* per utilizzarle, avevano poi provveduto a rivenderle totalmente o parzialmente ad altre compagnie, realizzando guadagni colossali [W/NDTV 16 novembre 2010, «2G Spectrum Scam: 85 companies got licenses by suppressing facts, says CAG»; W/H 17 novembre 2010, «Allocation 'arbitrary, unfair and inequitable'»; W/Teh 1° gennaio 2011, «The ABC of the 2G Scam»; Kumara 2010].

Secondo i calcoli stessi del controllore generale dello stato, la vendita sottocosto delle bande elettromagnetiche 2G aveva portato ad un incasso da parte dello stato pari a 107,72 miliardi di rupie e ad una perdita netta di 1.767 miliardi di rupie (una somma, quest'ultima, che al cambio euro/rupia del 15 novembre 2010, corrispondeva a 28.712.000.000 euro). La cifra in questione era talmente colossale da dare una scossa all'opinione pubblica indiana e da galvanizzare i partiti d'opposizione. Questi chiedevano la creazione di un comitato parlamentare congiunto che indagasse sul caso Radia-2G, richiesta che veniva respinta dal governo. La reazione dell'opposizione era quella di bloccare i lavori della sessione invernale del parlamento, un boicottaggio destinato a prolungarsi per 22 giorni e a concludersi (con la minaccia che si trattasse non di una conclusione, ma soltanto di una sospensione) solo con la chiusura della sessione.

In parallelo alla reazione dell'opposizione e dell'opinione pubblica vi era quella della Corte Suprema. Questa, il 15 novembre, chiedeva pubblicamente al primo ministro la ragione della sua prolungata inazione a proposito della questione delle frequenze 2G e, dieci giorni dopo, nella persona dei giudici A.K. Ganguly e G.S. Singhvi, censurava il CBI per la lentezza e l'esitazione dimostrati nell'indagare sul ruolo di Andimuthu Raja.

La posizione del governo, ma in particolare quella personale di Manmohan Singh, risultava poi ulteriormente compromessa quando, il 23 dicembre, il prestigioso quotidiano «The Hindu» pubblicava sul proprio sito la copie scannerizzate di una serie di lettere che erano state scambiate fra Manmohan Singh e Andimuthu Raja fra il novembre 2007 e il gennaio 2008. In esse, il primo ministro esprimeva una serie di dubbi sul comportamento del ministero delle

Telecomunicazioni in occasione della vendita delle frequenze 2G, dubbi a cui Raja aveva risposto sostenendo che, nel ministero da lui presieduto, non vi fosse stata nessuna deviazione dalle consuete regole e procedure e che l'azione del ministero si fosse svolta con «piena trasparenza». La corrispondenza faceva anche riferimento ad un incontro personale fra Raja e Manmohan Singh e fra il primo e il ministro Mukherjee, allora a capo di un gruppo di ministri incaricato di occuparsi del problema della cessione delle frequenze 2G [W/M-R]. La sostanza della corrispondenza era quindi che sia il primo ministro sia Pranab Mukherjee erano al corrente delle dubbie attività di Raja, ma che né l'uno né l'altro avevano fatto nulla per porvi rimedio.

14. *Conclusione*

Gli scandali legati ai Giochi del Commonwealth e alle frequenze 2G non erano i soli a colpire il Congresso. In Maharashtra, ad esempio, nei mesi di ottobre e novembre era venuto alla luce lo scandalo legato alla costruzione di un grattacielo a Colaba, una delle zone eleganti di Mumbai. Gli alloggi del grattacielo in questione, costruito dalla Adarsh Housing Society, ufficialmente per ospitare le famiglie dei caduti nella guerra di Kargil del 1999, erano stati in realtà assegnati ad alti ufficiali, politici e burocrati, che nulla avevano avuto a che fare con quell'evento. Come se non bastasse, la costruzione stessa era stata fatta in spregio alle norme ambientali vigenti. Nello scandalo erano stati coinvolti anche il capo ministro (un esponente del Congresso, che era stato costretto a dimettersi dalla dirigenza nazionale del suo partito), otto ministri, 16 dirigenti della burocrazia e 30 alti ufficiali dell'esercito [W/R 2 novembre 2010, «Why A K Anthony must clear the Adarsh scam mess»; W/S 9 novembre 2010, «Congress axes scam-tainted Chavan & Kalmadi»].

Come si è detto, tutti questi scandali erano stati usati dall'Opposizione, ma in particolare dal BJP, per attaccare il governo dell'UPA e, in particolar modo, il Congresso. Vero è che l'operato dei passati governi del BJP nel campo delle telecomunicazioni era stato tutt'altro che limpido e che, nel 2010, si era scoperto che uno dei suoi membri di spicco, B.S. Yeddyurappa, capo ministro del Karnataka, aveva fatto uso dei propri poteri per assegnare ingenti proprietà terriere ai propri parenti. Ma questo non era stato di grande aiuto per il Congresso. Oltre agli scandali in sé, quello che ne aveva danneggiato l'immagine erano stati l'esitazione e il ritardo con cui la leadership del partito aveva preso provvedimenti contro i responsabili delle frodi. Così, ad esempio, nonostante che il comportamento del presidente del comitato organizzativo dei Giochi del Commonwealth fosse stato fatto oggetto di pesanti critiche già nella prima

metà dell'anno, il 13 agosto i vertici del Congresso, dopo aver preso in considerazione l'opportunità di rimuoverlo dalla sua carica, non avevano fatto nulla [W/Thai 13 agosto 2010, «Congress core committee fails to arrive at decision on Kalmadi»]. Era stato solo il 9 novembre, cioè dopo la conclusione dei giochi e quando il CBI aveva iniziato un'indagine su di lui, che, come abbiamo visto, la leadership aveva preso provvedimenti contro Kalmadi. Ben più grave, come si è ricordato, era stata l'incapacità d'agire dimostrata per anni da parte della leadership del Congresso e del governo, ad incominciare dal primo ministro, nel caso dell'*affaire* 2G e delle dubbie attività di An-dimuthu Raja.

Accanto agli scandali, il mese di novembre era segnato da un altro sviluppo negativo per il Congresso. In quel periodo, infatti, si tenevano le elezioni nello stato del Bihar, in cui l'NDA (la *National Democratic Alliance*, cioè l'alleanza di Destra già al potere nello stato), riconquistava il potere, migliorando le proprie posizioni. Il principale partito dell'alleanza, che nel Bihar era il *Janata Dal (United)* del capo ministro Nitish Kumar, passava da 88 a 115 seggi e il BJP da 55 a 91. In realtà, data l'abilità e la popolarità di Nitish Kumar il risultato non era mai stato in dubbio; ma, a rendere più bruciante una sconfitta preannunciata era il fatto che il Congresso vedesse la sua già scarsa rappresentanza più che dimezzata (da 9 rappresentanti a 4) [W/EC]. Era quindi un Congresso in difficoltà quello che si riuniva dal 18 al 20 dicembre a Burari, nei pressi di Delhi, per celebrare l'inizio del 125° anno d'esistenza del «Grand Old Party» indiano. Ciò nonostante, Sonia Gandhi e Manmohan Singh apparivano «in gran forma»: la prima lanciava l'appello a rilanciare la lotta contro la corruzione a tutti i livelli della società, ma soprattutto fra le fila del partito, presentando all'uopo un piano in cinque punti; Singh difendeva con vigore la propria onestà personale. Soprattutto, la leadership del partito, anche attraverso un appassionato discorso di Digvijay Singh, poneva in primo piano, con grande enfasi, la necessità di continuare la lotta a favore del laicismo e contro il BJP e le organizzazioni extraparlamentari del fondamentalismo indu. Il partito, quindi, faceva propria la valutazione fatta in confidenza da Rahul Gandhi all'ambasciatore americano a Delhi il 20 luglio 2009, e rivelata da WikiLeaks [W/Wiki], che il fondamentalismo indu rappresentasse in prospettiva un pericolo per il paese assai maggiore di quello rappresentato dal terrorismo di gruppi islamisti come il Lashkar-e-Taiba (l'organizzazione basata in Pakistan, autrice dell'attacco al parlamento del 13 dicembre 2001 e dell'azione terrorista a Mumbai del 26-29 novembre 2008).

Nel complesso, quella data dalla leadership del Congresso, in particolare da Sonia Gandhi, era una prestazione inaspettatamente buona, che sembrava rincuorare un partito messo in difficoltà dagli eventi degli ultimi mesi. In effetti, era una prestazione tale da rice-

vere una valutazione positiva anche da commentatori in genere non particolarmente teneri nei confronti del «Grand Old Party» della politica indiana [W/N 25 dicembre 2010, «India's Congress in Combat Mode»; W/F 1° gennaio 2011, «Under Siege»].

In effetti, Sonia Gandhi ha già dimostrato in passato, in particolare nel periodo dalla campagna elettorale del 1998 a quella del 2004, quando la situazione del Congresso era ben più difficile di quella della fine del 2010, una grande capacità di chiamare a raccolta e di condurre alla vittoria il partito che guida. Può quindi darsi che, anche in questa occasione, riesca a fare lo stesso. Ma se si osserva la situazione indiana da una prospettiva di lungo periodo, la situazione appare estremamente difficile, non solo e non tanto per il partito, quanto per il paese nel suo complesso. L'India rimane caratterizzata da diseguaglianze socio-economiche impressionanti; ed è vero quanto sostenuto da Jan Drèze, l'illustre economista belga, ma ormai indiano d'adozione a tutti gli effetti, che la classe media indiana ha perso la cognizione di quanto povera la grande maggioranza degli indiani continui ad essere [W/Teh 6 novembre 2020, «The middle class has lost track of how poor this country is'»]. E, a rendere più grave la cosa, vi è il fatto che il capitalismo indiano, nonostante i formidabili record positivi registrati dalla crescita a livello macroeconomico, rimanga essenzialmente un «crony capitalism», un «capitalismo degli amiconi», cioè un sistema che funziona in base alla collusione e alla corruzione e dove l'interesse collettivo non ha parte. Gli scandali del 2010, ma in particolare quello delle frequenze 2G; le attività della signora Nira Radia, fra l'altro finalizzate a condizionare la stampa e, attraverso di essa, la politica e l'economia; i rapporti poco chiari fra Palaniappan Chidambaram e gli interessi minerari di compagnie come la Vedanta; il contrappunto fra la retorica dello «sviluppo inclusivo», in teoria aperto a tutti gli strati sociali, anche i più poveri, e la realtà di uno sviluppo finalizzato al benessere di quella minoranza che è formata dalla classe media e dai super ricchi; l'incapacità di intervenire a tutela dei tribali sfruttati dai grandi interessi economici con l'appoggio dello stato sono tutte chiare indicazioni sulla natura del capitalismo indiano e sui suoi gravi limiti. Non è ovviamente che sia solo il capitalismo indiano ad essere in queste condizioni; e non solo nei paesi «emergenti», ma anche in quelli «emersi» (che, in alcuni casi, sembrano ormai sul punto di «immergersi»). Ma rimane il fatto che, alla luce di quanto si è ricordato in questo scritto, i peana in onore della democrazia e della crescita economica indiane, così diffusi a livello internazionale, suonano quanto meno alquanto prematuri e un minimo esagerati.

Riferimenti bibliografici

- AM
2007 «Asia Maior. L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale», Guerini e Associati, Milano 2008.
- 2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e associati, Milano 2010.
- F «Frontline» (Chennai).
- W/ADB «Asian Development Bank» (<http://www.adb.org>).
- W/AT «Asia Times Online» (<http://www.atimes.com>).
- W/BBC «BBC News South Asia» (<http://www.bbc.co.uk/news/world-south-asia-11241916>).
- W/C «Countercurrents» (<http://www.countercurrents.org/selvam310110.htm>).
- W/EC «Election Commission of India» (<http://eciresults.ap.nic.in/PartyWiseResult.htm>).
- W/ES *Economic Survey 2009* (<http://indiabudget.nic.in/es2009-10/esmain.htm>).
- W/ET «The Economic Times» (<http://economictimes.indiatimes.com>).
- W/F «Frontline» (<http://www.hinduonnet.com/fline/archives.htm>).
- W/IE «Indian Express» (<http://www.indianexpress.com>).
- W/IS «indiaserver.com» (<http://www.india-server.com/magazine/inflation-3.html>).
- W/H «The Hindu» (<http://www.hinduonnet.com>).
- W/HT «The Hindustan Times» (<http://www.hindustantimes.com>).
- W/M-R «Manmohan-Raja Correspondence» (http://www.hindu.com/2010/12/23/stories/manmohan_raja_2gspectrum.pdf).
- W/N «The News» (<http://thenews.jang.com.pk/TodaysPrintWriterName.aspx?ID=9&URL=Praful%20Bidwai>).
- W/NDTV «New Delhi Television Limited» (<http://www.ndtv.com/news/india/how-jawans-walked-into-naxal-death-trap-19359.php>).
- W/NR «news-relay.com» (<http://www.news-relay.com/latest-news/76-soldiers-of-crpf-killed-in-maoist-naxalite-attack-social-terrorism>).
- W/NTW «Naxal Terror Watch» (<http://naxalwatch.blogspot.com/2010/11/govt-unveils-rs-3300-cr-plan-for-naxal.html>).
- W/P «The Pioneer» (<http://www.dailypioneer.com>).
- W/R «rediff.com» (<http://www.rediff.com/news/index.html>).
- W/S «The Statesman» (<http://www.thestatesman.net>).
- W/Str «Stratfor» (http://www.stratfor.com/weekly/20101117_pakistan_and_naxalite_movement_indi).
- W/Tr «The Tribune» (<http://www.tribuneindia.com>).
- W/Teh «Tehelka» (<http://www.tehelka.com>).
- W/Thai «Thaindian News» (<http://www.thaindian.com>).

- W/ToI «The Times of India» (<http://timesofindia.indiatimes.com>).
- W/UB 2009 *Union Budget 2009-10: Finance Minister's speech* (<http://www.hinduonnet.com/nic/budget09.htm>).
- W/UB *Union Budget 2009-10: Speech of Pranab Mukherjee*, 26 febbraio 2010 (<http://indiabudget.nic.in/ub2010-11/bs/speecha.htm>, opp. http://www.thehindu.com/multimedia/archive/00034/Union_Budget_Speech_34366a.pdf).
- W/Wiki *Reaching Out To Rahul Gandhi And Other Young* (<http://213.251.145.96/cable/2009/08/09NEWDELHI1624.html> opp. <http://cablesearch.org/cable/view.php?id=09NEWDELHI1624&hl=rahul+gandhi>).
- Jayasekera, Deepal
2010 *Commonwealth Games spell major crisis for Indian elite*, «World Socialist Web Site», 2 ottobre (<http://www.wsws.org/articles/2010/oct2010/game-o02.shtml>).
- Kumara, Kranti
2010 *India's government rocked by G2 mobile license scandal*, «World Socialist Web Site», 26 novembre (<http://www.wsws.org/articles/2010/nov2010/indi-n26.shtml>).
- Singh, Satbir
2010 *Delhi 2010: Where did it all go wrong?* «openDemocracy», 6 ottobre (<http://www.opendemocracy.net/satbir-singh/delhi-2010-where-did-it-all-go-wrong>).
- Ogden, Chris
2010 *Emerged India: enter a great power*, «openDemocracy», 11 novembre (<http://www.opendemocracy.net/openindia/chris-ogden/emerged-india-enter-great-power>).

NEPAL, LA DIFFICILE COSTRUZIONE DELLA NAZIONE: UN PAESE
SENZA COSTITUZIONE E UN PARLAMENTO SENZA PRIMO MINISTRO

di Enrica Garzilli

1. *Premessa*

Questo articolo esamina la situazione del Nepal dal febbraio 2009 al dicembre 2010. Nonostante la dichiarata intenzione dei maggiori partiti - che dall'aprile 2008 fanno parte dell'assemblea costituente - di scrivere la nuova costituzione per rimpiazzare quella ad interim nel giro di due anni, la scadenza del 2010 per la promulgazione del nuovo testo non è stata rispettata. La nuova data che è stata fissata è il maggio 2011. Il primo ministro Pushpa Kamal Dahal, l'ex «compagno» Prachanda, segretario dell'*Unified Communist Party of Nepal (Maoist)*, nel maggio 2009 si è dimesso dopo aver tentato, senza successo, di imporre l'integrazione degli ex combattenti dell'esercito maoista, il *People's Liberation Army* (PLA), nelle fila dell'esercito regolare. Alla fine dello stesso mese è stato nominato primo ministro Madhav Kumar Nepal, del *Communist Party of Nepal* (Unified Marxist-Leninist), che si è messo alla testa di un governo di coalizione. Nepal è rimasto in carica per poco più di un anno, fino al 30 giugno 2010, come vedremo a causa dell'opposizione dell'*Unified Communist Party of Nepal (Maoist)*, che rimane il partito di maggioranza relativa. Da allora la carica di primo ministro è vacante e c'è un governo ad interim.

Con un vuoto sostanziale di potere e un governo instabile e provvisorio, una costituzione ad interim, l'economia in condizioni difficili, la povertà diffusa e l'insicurezza dovuta alla situazione politica (acuitizzata da manifestazioni di piazza e da scioperi), nonché, infine, con le rivendicazioni di autonomia di vari gruppi etnici, si fanno sempre più numerosi i fautori del ritorno alla monarchia. L'opinione comune è che la democrazia stia portando il paese all'anarchia.

2. *Il dibattito sulla nuova costituzione*

I maggiori partiti dell'assemblea costituente - cioè l'*Unified Communist Party of Nepal (Maoist)* risultato dall'unione fra il *Communist*

Party of Nepal (Maoist) e il *Communist Party of Nepal (Unity Centre-Masal)* avvenuta nel gennaio 2009, il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)* e il *Nepali Congress* - avevano concordato di redigere la nuova costituzione per rimpiazzare quella ad interim, promulgata il 15 gennaio 2007, nel giro di due anni. Era chiaro a tutti che, senza una legislazione permanente su tutti i maggiori temi, il paese sarebbe scivolato in una sorta di anarchia in cui ogni gruppo, etnico o altrimenti costituito, avrebbe scatenato una lotta di tutti contro tutti, nel tentativo di accaparrarsi più spazi possibili nel nuovo assetto politico e amministrativo.

L'assemblea costituente è a tutt'oggi il corpo più rappresentativo di partiti politici e gruppi, anche minoritari, dell'intera storia del Nepal. Nel dicembre 2010 l'assemblea stava discutendo i *Concept Papers*, che i comitati tematici (*Thematic Committees*) avevano sviluppato nel corso degli ultimi tre anni. Infatti, uno dei primi atti dell'assemblea costituente era stato quello di organizzare undici comitati tematici, ciascuno dei quali responsabile di redigere una parte della bozza di costituzione relativa al tema a loro assegnato. Il *Concept Paper* fornisce le informazioni che il comitato pensa debbano essere incluse nella costituzione.

Questi comitati tematici sono 11: il comitato costituzionale, quello per la salvaguardia dell'interesse nazionale, quello per la determinazione del corpo legislativo, quello per stabilire la base della solidarietà sociale e culturale, quello per la distribuzione delle risorse naturali, dei diritti finanziari e delle entrate erariali, quello per determinare la struttura del corpo costituzionale, quello per il sistema giudiziario, quello per determinare la forma di governo dello stato, quello per la protezione dei diritti delle minoranze e delle comunità marginalizzate, quello sui diritti fondamentali e i principi direttivi, quello sulla ristrutturazione dello stato [W/CCD, «Constituent Assembly Rules, 2065 (2008)»].

3. Punti di accordo sui diritti fondamentali

Uno degli 11 comitati e, probabilmente, il più importante, è il comitato costituzionale (CC), che ha la responsabilità di condensare entro il 5 marzo 2011 tutti gli articoli forniti dai comitati in una bozza costituzionale unificata. Infatti, nonostante le buone intenzioni di emanare la nuova costituzione entro due anni dalla promulgazione di quella ad interim del 15 gennaio 2007, la scadenza è stata rimandata al maggio 2011. Il CC ha formato un sotto comitato di dieci membri per suggerire una bozza preliminare dei contenuti della nuova costituzione. Stranamente, a capo del sotto comitato non c'è un giudice o un esperto di diritto ma Barsha Man Pun, detto Ananta, cioè «senza fine», che, durante la guerra civile, era il vice coman-

dante supremo dell'Esercito di Liberazione Popolare Maoista e stretto confidente di Pushpa Kamal Dahal.

Nonostante le molte difficoltà in proposito, quando i comitati dell'assemblea costituente sono stati stabiliti, nel gennaio del 2009, sono stati specificati, per ognuno di essi, i termini di riferimento (*Terms of Reference* o TORs). Dei 68 TORs, 63 sono già stati incorporati nelle clausole provvisorie dei *Concept Papers*. Benché ci siano significativi punti di disaccordo fra i membri di alcuni comitati, c'è stato un generale e pronto consenso sulla maggior parte delle questioni fondamentali. Uno dei punti di accordo è stato il diritto all'autodeterminazione amministrativa di ogni provincia e governo locale in merito allo sviluppo politico, economico, sociale e culturale, limitato solo dall'integrità nazionale. Un altro punto fondamentale è stato ribadire che il Nepal è uno stato multietnico, multilingue, multireligioso, federale, democratico, repubblicano, laico, con un parlamento eletto in base ad un sistema proporzionale, libero da discriminazioni e inclusivo. Un tema molto sentito è quello della cittadinanza, che ora può essere acquisita sia da parte paterna sia da parte materna; un altro tema molto sentito è quello dei diritti dei transessuali.

Tutti d'accordo anche sul principio dell'uguaglianza e della non discriminazione, da perseguire anche attraverso misure di discriminazione positiva. Unanimità anche sul diritto all'istruzione libera per tutti fino alle scuole superiori incluse e sul diritto di ogni comunità, famiglia e singolo individuo di seguire e professare la propria cultura etnica di appartenenza.

Particolare attenzione, vista la composizione multiethnica del paese, è stata data al tema dell'uguaglianza di tutte le lingue e del rispetto per la diversità linguistica e culturale. Infatti, la lingua nazionale è il nepali, ma le province possono utilizzare la lingua locale e possono comunicare fra loro in qualsiasi lingua. Inoltre le comunità hanno il diritto di usare la propria lingua e di tutelare la propria cultura. Gli individui, dal canto loro, possono parlare la lingua madre in tutte le occasioni pubbliche, anche nei tribunali, dove hanno diritto a un traduttore.

Il principio base dell'inclusione nella diversità è stato accettato da tutti i membri dell'assemblea ed è stato specificato che tutti i gruppi indigeni hanno diritto alla loro identità e al «rispettoso accesso» alle risorse naturali, che rappresentano al momento l'unico bene del paese, quando ciò sia reso necessario dalla dipendenza della singola comunità dalle risorse in questione. Un altro punto di sostanziale accordo è stato l'abrogazione dell'intoccabilità e delle altre discriminazioni su base castale e di genere. Questo principio è rafforzato dall'indicazione di introdurre misure di discriminazione positiva per le donne e per i dalit (fuoricasta).

Oltre a quelle già riconosciute dalla costituzione ad interim, sono state create sei nuove commissioni: per le donne, per gli adivasi (i tribali) e i *janajati* (le «nazionalità indigene»), per i dalit, per i madhesi (la comunità di pianura della fascia del Terai che nel 2007 si è resa protagonista di proteste e rivolte), per i musulmani e gli abitanti delle regioni arretrate. Lo stato si deve fare garante sia della distribuzione delle risorse disponibili sulla base della giustizia, sia della rimozione di tutte le disuguaglianze economiche e sociali. Per questo motivo è stato fissato il principio base secondo cui devono essere garantite le cure mediche a donne, vecchi, disabili, poveri e tribali.

Un altro punto di accordo unanime è stato il riconoscimento e la riabilitazione dei martiri della guerra civile, delle loro famiglie e dei disabili, anche attraverso politiche di discriminazione positiva. Anche questo è un principio volto specialmente a favorire gli ex combattenti maoisti e i soldati mutilati e/o malati.

È stata anche ratificata la legge sul diritto di informazione, approvata nel 2006, che stabilisce che, con l'eccezione di quello che nuoce all'interesse comune, tutta l'informazione debba essere di pubblico dominio [W/NM].

C'è stato un accordo unanime anche sul fatto che l'assemblea costituente deve proteggere la costituzione in modo che non sia soggetta a facili cambiamenti da parte di chi governa e che sia addirittura impossibile cambiarne alcune parti. È ancora incerto però se questi eventuali emendamenti alla costituzione, per essere apportati, debbano essere approvati dalla maggioranza del parlamento o dalla popolazione avente diritto al voto, tramite un referendum.

4. *L'inclusione dei gruppi marginalizzati nel processo costituzionale*

I membri dell'assemblea costituente hanno fatto grandi sforzi per completare gli undici *Concept Papers* entro il 2010 e, per questo motivo, hanno formato 47 sotto comitati e 18 gruppi di lavoro. Fino al dicembre 2010 i comitati si sono riuniti 682 volte e hanno scritto relazioni per un totale di 2.933 pagine, di cui la più lunga è stata quella del comitato sui diritti fondamentali e i principi direttivi (560 pagine). Questo mostra l'attenzione di tutti i partiti per formare una democrazia che, già nella costituzione, tenga conto dei diritti di tutti i gruppi marginalizzati.

A questo proposito bisogna notare che tre comitati su 11 sono diretti da donne, mentre cinque sono diretti da *janajati* (cioè, come si è già ricordato, sono le «nazionalità indigene», ovvero le varie etnie, dichiarate appunto tali nella costituzione del 2007, quali gli sherpa, i tamang, i thapa, i magar, i rai e così via). In particolare, un comitato è diretto da un'esponente di nazionalità taru e uno da un esponente di nazionalità newar. Inoltre, quattro comitati sono diretti

da bramini (incluso un bramino del Terai) e due da madhesi (incluso un dalit). Alla testa di sette comitati su 11 ci sono quindi i rappresentanti di gruppi storicamente lontani dal potere, che vivono nella foresta della fascia meridionale del Terai o sui monti, o che sono marginalizzati a livello politico e amministrativo, con un difficile accesso alla cultura e alla gestione delle risorse.

Come ha dichiarato l'avvocato della corte suprema Pushpa Bhushal, membro dell'assemblea costituente per il *Nepali Congress*, la nuova costituzione è orientata al rispetto dei diritti fondamentali delle donne e dei gruppi più arretrati, tuttavia c'è sempre il pericolo che i lavori delle varie commissioni siano invalidati dalle lobby dei comitati capeggiati dai maschi appartenenti ai gruppi socialmente ed economicamente dominanti. Inoltre, dopo la promulgazione della prima bozza della costituzione definitiva, ci vorranno fra i due e i quattro anni per formulare le leggi fondamentali, per costituire il codice civile e penale e per stabilire le strutture di base delineate dalla legge. Questo processo sta portando alla focalizzazione degli interessi e delle risorse ma, nel frattempo, il paese non si ferma: piuttosto, come vedremo, vengono messe da parte le misure volte a favorirne lo sviluppo sociale ed economico, come vedremo nei paragrafi seguenti [Jha 2010].

5. Punti di disaccordo: la promulgazione della bozza viene rimandata

I punti più importanti che hanno causato il disaccordo fra i membri dell'assemblea costituente sono quelli concernenti il sistema di governo. Infatti l'*Unified Communist Party of Nepal (Maoist)* vorrebbe un presidente eletto direttamente, a capo di un governo che includa tutti i partiti in un'unica camera parlamentare; gli altri due partiti maggiori, il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)* e il *Nepali Congress*, vorrebbero invece un sistema parlamentare con a capo un primo ministro e un presidente della repubblica eletto da un parlamento bicamerale e dalle assemblee provinciali; questo in modo da non marginalizzare le regioni del Nepal più distanti dal potere centrale. I maoisti vorrebbero inoltre che il parlamento avesse un ruolo decisivo nella nomina dei giudici della Corte suprema, mentre gli altri partiti e gli appartenenti al sistema giudiziario e legale esistente vorrebbero che fossero riconfermati la struttura e le procedure in uso, secondo cui il presidente della Corte suprema è nominato dal presidente della repubblica, previa raccomandazione del Consiglio costituzionale. È il presidente della Corte suprema poi che nomina, sempre previa raccomandazione del Consiglio costituzionale, i 14 giudici della corte stessa.

Un punto su cui il disaccordo è totale e su cui, alla fine del 2010, non si era trovata una soluzione soddisfacente è il numero, il nome e

i confini delle future province, nonché la garanzia di proporzionalità per caste/etnie, regioni e donne. Non è chiaro, infatti, se la rappresentatività debba essere proporzionale alla consistenza demografica o se i gruppi svantaggiati debbano essere iperrappresentati.

Vi sono altre questioni che, pur di raggiungere un accordo di base e procedere con i lavori, i *Concept Papers* hanno evitato di trattare. Queste includono la transizione al federalismo, i dettagli che riguardano le regioni autonome, protette e speciali e i problemi riguardanti la sicurezza interna.

Nonostante i lavori intensivi e le buone intenzioni, la mancanza di accordo su tutti i punti fra i membri delle varie commissioni ha portato allo slittamento della data di presentazione della bozza della costituzione al maggio 2011. Il 28 dicembre 2010 i 27 partiti dell'assemblea costituente si sono riuniti per decidere come procedere per non rimandare la promulgazione della bozza oltre il 15 marzo 2011, visto che sono ancora in discussione 83 questioni importanti che rischiano di far saltare anche questa data.

6. *La lotta per il potere e il governo provvisorio: senza un primo ministro*

Il problema degli ex soldati e la loro reintegrazione nella società civile, che ha visto un acceso dibattito nel 2007-2008 [AM 2008, pp. 124-125; Garzilli 2008], ha indirettamente causato, il 4 maggio 2009, le dimissioni del primo ministro Pushpa Kamal Dahal, ora segretario dell'*Unified Communist Party of Nepal (Maoist)*. Il motivo è stato il tentativo di Prachanda di far dimettere il generale Rookman-gud Katawal, capo di stato maggiore dell'esercito, che aveva rifiutato di integrare gli ex combattenti maoisti nella fila dell'esercito nazionale. Il presidente della repubblica, Ram Baran Yadav, ha dichiarato l'atto di Prachanda incostituzionale. Ciò ha lasciato al primo ministro l'unica scelta possibile: dare le dimissioni per proteggere la democrazia e il processo di pace, come ha dichiarato in un discorso televisivo. Prachanda, però, ha accusato il presidente di prendere decisioni che sono degli attacchi alla nascente democrazia, perché la costituzione ad interim non prevede che il presidente agisca come potere parallelo al primo ministro.

Le dimissioni di Prachanda, subito accettate dal presidente, hanno fatto tramontare, sembra definitivamente, la possibilità d'inserire gli ex ribelli maoisti nelle fila dell'esercito nazionale. I maoisti chiedevano infatti che i loro combattenti, circa 19.000 guerriglieri che alla fine del 2010 si trovavano ancora nei campi gestiti dalle Nazioni Unite, venissero inseriti nell'esercito regolare. Ma i vertici militari si erano sempre opposti a tale richiesta, con la scusa che gli ex combattenti maoisti erano indottrinati politicamente. Il vero motivo è, ovviamente, che i guerriglieri hanno combattuto per

oltre dieci anni contro l'esercito al servizio della monarchia. I maoisti nel 2006 avevano vinto le elezioni ma non sono mai stati abbastanza forti politicamente da governare da soli e hanno avuto bisogno di un governo di coalizione. La loro debolezza politica è stata messa in luce ancora una volta dalla loro incapacità di far accettare i loro combattenti come parte integrante dell'esercito del nuovo Nepal post monarchico e democratico.

Dopo le dimissioni del primo ministro, il paese ha attraversato la crisi più grave dal 2006: infatti, al generale Katawal mancavano quattro mesi per andare in pensione, quindi la decisione di Prachanda di chiedere le dimissioni, presa senza il consenso degli altri partiti al governo, è stata vista come il tentativo (alla fine non riuscito) da parte dei maoisti di Prachanda di rafforzarsi politicamente nei confronti del *Nepali Congress*, sostenuto dal presidente.

Come reazione all'accettazione da parte del presidente delle dimissioni di Prachanda e come dimostrazione di forza, i maoisti hanno dichiarato il *bandh*, lo sciopero generale, e hanno rivendicato una regione autonoma per ciascuno dei singoli gruppi etnici, cosa che ovviamente avrebbe portato alla disintegrazione dell'unità nazionale.

Come forma di compromesso, in seguito a un accordo interno, il 25 maggio 2009 è stato nominato primo ministro Madhav Kumar Nepal, ex segretario generale del *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)*, alla testa di un governo di coalizione formato da 22 partiti. Il compromesso, però, non è stato accettato dai maoisti di Prachanda, che rivendicavano il diritto di scegliere il primo ministro, in quanto maggiore partito del paese. Di conseguenza, il 30 giugno 2010, Nepal ha dato le dimissioni per aiutare il paese a uscire dalla paralisi governativa e per far terminare il periodo di confusione.

La carica di primo ministro alla fine del 2010 era ancora vacante e il paese era governato da una coalizione provvisoria, dato che il parlamento aveva tenuto 16 sessioni di voto senza riuscire a eleggere un nuovo primo ministro. Tra l'altro, l'ultima sessione, tenutasi nel novembre 2010, era finita in una zuffa per l'approvazione della legge finanziaria.

Il 28 dicembre 2010 il presidente della repubblica Ram Baran Yadav ha convocato il parlamento per una sessione di lavori il 9 gennaio 2011, un mese prima dell'inizio solito. Il portavoce del *Communist Party of Nepal (Maoist)* e quello del *Nepali Congress* hanno dichiarato che i loro partiti cercheranno di superare le loro differenze e di andare avanti negli sforzi di riconciliazione nazionale. Tuttavia, la questione degli ex combattenti rimane irrisolta e ognuno dei partiti maggiori del parlamento vuole che il suo candidato ricopra la carica di primo ministro, anche se nessuno di loro ha la maggioranza dei 601 seggi per governare da solo. L'elezione per un nuovo primo ministro appare, pertanto, particolarmente difficoltosa.

7. *Un paese sempre più povero*

Con una costituzione ad interim e la costituzione definitiva ancora in sospeso, la mancanza di un primo ministro e la lotta parlamentare fra partiti e fazioni, lo sviluppo economico del Nepal, che sembrava avviarsi verso la ripresa dopo la fine della guerra civile, si è arrestato. A ciò si aggiungono i disordini causati dagli scioperi degli studenti e dei lavoratori che si sono succeduti sia nella capitale, sia lontano dalla valle. Secondo gli ultimi dati ufficiali, il Nepal rimane uno dei paesi più poveri del mondo, con il 24,7% della popolazione che vive sotto il livello di povertà (anno 2008) [CIA «The World Factbook: Nepal»]. La percentuale di disoccupazione è del 46% e colloca il Nepal al 192° posto (dati relativi all'anno 2008). Esporta indumenti, legumi, tappeti, stoffe, juta per 907 milioni di dollari (anno 2008) e importa materie prime, petrolio e derivati, macchinari, oro, materiale elettrico e medicine per 3.626 miliardi (anno 2009). I maggiori partner per l'importazione sono l'India al 52,85% e la Cina al 13,35% (stima del 2009); esporta in India per il 59,95%, negli USA per il 7,87%, in Bangladesh per il 6,04% e in Germania per il 4,89% (2009). Le esportazioni sono quindi molto limitate in confronto al volume delle importazioni, che riguardano tutte le materie prime e le risorse energetiche. Durante la recessione globale del 2009, le rimesse dei lavoratori dall'estero è aumentata del 47%, e questa è stata l'unica fonte di entrate costante. Prima e durante la guerra civile la prima industria del paese era il turismo ma nel 2009 mentre il flusso turistico è diminuito del 1% rispetto al 2008. Non ci sono dati sugli investimenti esteri in Nepal e sugli investimenti nazionali all'estero, che, in ogni caso, sono quasi inesistenti. Il paese ha notevoli capacità di produzione idroelettrica, come si è visto nel 2008 [AM 2008, pp. 122-124], ma l'instabilità politica e gli scioperi in vari parti del paese hanno bloccato gli investimenti stranieri indispensabili per svilupparla.

8. *La supremazia civile, le accuse di corruzione, il caos e le nostalgie monarchiche*

I partiti politici si sono dimostrati non cooperativi e sostanzialmente impreparati a sostenere un dialogo democratico costruttivo per mandare avanti il paese e far fronte alle scadenze.

Con un governo mutilo, le lotte intestine per il potere, alcuni gruppi armati madhesi lungo il confine meridionale e vari gruppi etnici che richiedono l'autonomia regionale, sostenuti e incoraggiati dai maoisti, si è fatta strada l'idea che la «supremazia civile sull'esercito», invocata dai maoisti, sia fallita e che comunque significasse il governo di un solo partito: il loro [Prasai 2009]. Ciò ha comportato aperte critiche ai maoisti, giunte fino alla dichiarazione che i maoisti

meritano la pubblica infamia, critiche fatte da molti osservatori ma, in certi casi, provenienti dagli stessi ranghi del partito [Roy 2010]. In una sessione plenaria del *Communist Party of Nepal (Maoist)*, tenutasi alla fine del novembre 2010 a Palungtar, nonostante le dichiarazioni di flessibilità di Prachanda sono emersi in seno al partito tre diverse linee politiche. La prima è capeggiata da Prachanda; la seconda da Mohan Baidya, l'ex segretario del *Communist Party of Nepal (Mashal)*, il partito formatosi insieme al *Communist Party of Nepal (Masal)* in seguito alla divisione in seno al *Communist Party of Nepal (Fourth Convention)*; la terza è sotto la leadership del Dr. Baburam Bhattarai, membro permanente del Politburo dell'*Unified Communist Party of Nepal (Maoist)* e membro dell'assemblea costituente. Tuttavia, la cosa più grave, è che i quadri di partito hanno accusato i vertici, incluso Prachanda, di corruzione, di illeciti e di stile di vita lussuoso. Questa è stata una situazione del tutto nuova per un partito in cui le scelte e lo stile di vita dei leader sono stati sempre esenti da critiche e che, pertanto, ha scatenato reazioni molto forti da parte dei quadri e dei membri del partito.

Il Nepal vede un disaccordo mai verificatosi prima sia fra i vari partiti, sia fra le varie fazioni al loro interno. Prachanda si è dimostrato incapace di governare e viene accusato di voler essere a tutti i costi il premier senza averne le capacità. Dopo aver bloccato il parlamento per quasi due anni, i maoisti sono accusati di provocare lo stallo politico per ragioni di potere. In questa situazione di confusione, di incertezza, di problemi irrisolti e di difficile soluzione, si sta facendo strada la percezione che la costituzione definitiva non sarà pronta entro il termine previsto del maggio 2011. Soprattutto, si sta diffondendo l'idea che, con la monarchia, il paese fosse amministrato meglio.

Riferimenti bibliografici

- AM
2008 «Asia Maior». Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia, Guerini e Associati, Milano 2009.
- W/CCD «Centre for Constitutional Dialogue»
(<http://www.ccd.org.np>)
- W/CIA «Central Intelligence Agency»
The World Factbook: Nepal, 21 dicembre 2010 (<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/np.html>).
- W/NM «Nepal Monitor. The National Online Journal on Media and Public Affairs: Bill on the Right to Information 2063»
(http://www.nepalmonitor.com/2006/11/bill_on_the_right_to_informati.html).

Constituent Assembly Rules, 2065 (2008)

- 2008 *The Constituent Assembly Rules, 2008. The Constituent Assembly (Conduct of Business of Legislature-Parliament) Rules, 2008*, Constituent Assembly Secretariat, Nepal Law Society Lalitpur, International Institute for Democracy and Electoral Assistance, Kathmandu.

Garzilli, Enrica

- 2008 *La fine dell'isolamento del Nepal, la costruzione della sua identità politica e delle sue alleanze regionali*, ISPI Policy Brief, n° 107.

Jha, Bal Krishna,

- 2010 *Interview with Pushpa Bhusal*, «International IDEA», 25 febbraio (http://www.idea.int/asia_pacific/nepal/interview_pushpa_bhusal.cfm).

Prasai, Dirgha Raj

- 2009 *Nepalese Maoists and Current Situation in Nepal*, op-ed contributor, «News Blaze», 6 novembre.

Roy, Bhaskar

- 2010 *Nepal's Maoists Earn Public Opprobrium*, in «South Asia Analysis Group», 8 dicembre (<http://www.southasiaanalysis.org/%5Cpapers43%5Cpaper4218.html>).

1. *Premessa*

Il 2010 si è caratterizzato, nello Sri Lanka, per due aspetti principali: il protagonismo del presidente Mahinda Rajapaksa, il cui operato ha dominato la scena politica del paese, e la questione dei crimini di guerra.

Al termine del 2009, il presidente Rajapaksa aveva manifestato l'intenzione di indire elezioni presidenziali con un anticipo di quasi due anni rispetto alla scadenza naturale del suo mandato. Questa intenzione è stata effettivamente attuata con le elezioni del 26 gennaio 2010, le quali si sono svolte in un clima di acerrima contrapposizione (preannunciata anch'essa alla fine del 2009) tra il presidente e il generale Sarath Fonseka, l'autore della distruzione delle LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*). La candidatura di quest'ultimo, sempre alla fine del 2009, appariva solo come un'ipotesi probabile, che però nel giro di un paio di mesi si è trasformata in un fatto reale. Una volta sconfitto ed eliminato politicamente il proprio rivale, Rajapaksa ha anteposto il rafforzamento dei già forti poteri presidenziali a problemi pressanti, come la ricostruzione del Nord-est del paese, l'accertamento e la punizione di gravi violazioni dei diritti umani e dei crimini di guerra, attuati sia dall'esercito che dalle LTTE.

A un anno e mezzo dalla fine della guerra, non solo sono stati avviati significativi piani di sviluppo nella parte nord-orientale del paese, ma non si è neppure compiuto alcun passo concreto per raggiungere la devoluzione di poteri significativi ai consigli provinciali del Nord-est, così come previsto dal 13° emendamento della costituzione.

Restano ancora interdette agli osservatori internazionali e agli operatori umanitari le aree interessate dalle fasi conclusive delle ostilità.

La fine della guerra non ha arrestato l'involuzione autoritaria della politica dello Sri Lanka, già paventata nel volume del 2008 [AM 2008, pp. 149-152]. Per tutto il 2010 sono continuati gli assalti e le intimidazioni nei confronti di giornalisti e di operatori umanitari, mentre la censura ha continuato a limitare molto la libertà

dell'informazione. Rispetto alle vicende più rilevanti, come l'arresto del generale Fonseka, avvenuto all'inizio di febbraio 2010, la copertura da parte della stampa locale è stata assolutamente insufficiente (tanto che per scrivere questo saggio si è dovuto far ricorso alla pubblicistica estera o a materiale pubblicato dalle organizzazioni per i diritti umani). Alcune delle vicende descritte nella pagine che seguono si sono verificate nel 2009, soprattutto nelle fasi conclusive della guerra e in quelle immediatamente successive, ma hanno cominciato ad emergere solo nel 2010, dando luogo a numerosi interrogativi e riflessioni.

2. Il presidente e il generale: la fine di un idillio

Il volume dello scorso anno si concludeva con la notizia della probabile entrata in politica del generale Sarath Fonseka, l'artefice della vittoria dell'esercito di Colombo sulle Tigri tamil, e della probabile intenzione del presidente Mahinda Rajapaksa di indire elezioni presidenziali anticipate [AM 2009, p. 161]. Alla fine del 2009, Rajapaksa ha effettivamente indetto nuove elezioni presidenziali, in anticipo di circa due anni sul termine del mandato. A questo punto, il generale Fonseka ha raccolto l'invito dell'ex primo ministro Ranil Wickremasinghe e, il 29 novembre 2009, ha annunciato che avrebbe sfidato Rajapaksa alle elezioni, come candidato alla presidenza dell'opposizione [ICG 11 gennaio 2010, «Sri Lanka: A Bitter Peace», p. 16]. La decisione è seguita di pochi giorni alle dimissioni di Fonseka dalla carica di generale, annunciate il 12 novembre e motivate in una lettera aperta il giorno successivo. Nel documento, Fonseka rivelava che a metà dell'ottobre 2009 le forze armate indiane, su richiesta di Rajapaksa, si sarebbero poste in massima allerta per il sospetto di un colpo di stato contro il presidente dello Sri Lanka da parte di alcuni esponenti dell'esercito. Secondo Fonseka, la richiesta di Rajapaksa sarebbe giunta allo stato maggiore indiano attraverso l'alto commissariato dell'India a Colombo. Nella lettera, Fonseka esprimeva tutto il suo rammarico per il fatto che lo stesso esercito che aveva portato la nazione alla vittoria potesse essere macchiato dal sospetto di cospirare contro i vertici del paese e che si fosse arrivati al punto da allertare il governo indiano [W/F 13-26 febbraio 2010, «The landslide»]. La rivalità tra il presidente uscente e l'ex generale è andata molto oltre: in un'intervista alla stampa rilasciata il 13 dicembre 2009, Sarath Fonseka accusava il segretario alla Difesa e fratello del presidente, Gotabhaya Rajapaksa, di avere ordinato, a sua insaputa, l'esecuzione dei leader delle LTTE e di 60 loro congiunti, che si stavano arrendendo, sventolando bandiere bianche [AM 2009, p. 155], così come stabilito in accordi presi precedentemente con il governo di Colombo. Il presidente Rajapaksa ha rispo-

sto negando i fatti e accusando Fonseka di tradire la nazione e di distruggere l'immagine dell'esercito, per un mero tornaconto elettorale. Lo stesso Fonseka, il giorno successivo cambiava versione, sostenendo di avere ordinato lui stesso l'esecuzione dei militanti tamil. Questa versione sarebbe confermata dalla testimonianza di alcuni esponenti del governo di Colombo, secondo i quali, in un discorso alle forze armate, il generale Fonseka avrebbe dichiarato con orgoglio di avere ordinato lui stesso l'esecuzione dei militanti che si stavano arrendendo, sostenendo di avere agito come un vero militare. Nello stesso discorso, il generale avrebbe affermato che la visione delle distruzioni recate dalle Tigri sarebbero bastate a fornire ai militari le ragioni per non risparmiare i militanti tamil. Sempre secondo il generale, certe decisioni erano di competenza dei militari e non dei politici, che, secondo la colorita descrizione di Fonseka, sedevano in stanze climatizzate nella capitale. Il generale avrebbe concluso con la frase «Abbiamo distrutto chiunque fosse collegato alle LTTE. Questo è il modo in cui abbiamo vinto la guerra» [W/ICG 11 gennaio 2010, «Sri Lanka: A Bitter Peace» pp. 20-21, e W/F 19-26 gennaio 2010, «Countdown begins»]. L'unica spiegazione che si può dare a questo voltafaccia è che, ammettendo pubblicamente di essersi assunto la responsabilità di annientare le Tigri tamil senza alcuna pietà, l'ex generale pensava di ottenere le simpatie dell'elettorato singalese.

La rottura tra il presidente Rajapaksa e il generale Fonseka, schierati l'uno contro l'altro alle elezioni presidenziali, appare tanto più contraddittoria, se si pensa che fino a pochi mesi prima che si profilasse questo scontro, il generale, il presidente e il fratello di quest'ultimo, nonché segretario alla Difesa, apparivano come una sorta di triumvirato. Il presidente, in qualità di comandante supremo delle forze armate, ha contribuito in modo determinante a cementare l'immagine di Fonseka come il vero protagonista della campagna militare denominata *Eelam War IV*, durata 34 mesi e decisiva per la vittoria dell'esercito sulle LTTE. Il presidente e i suoi collaboratori avevano difeso le azioni, spesso discutibili, del generale, il cui operato era noto e spesso coperto dal segretario alla difesa Gotabhaya Rajapaksa. L'impressione diffusa era che l'esercito fosse invincibile, sotto il comando di Fonseka, e che questi potesse agire nella massima discrezionalità [W/F 19-26 gennaio 2010, «Countdown begins»]. La frattura tra i due va ricondotta al 15 luglio 2009, quando Fonseka è stato rimosso dall'incarico di capo dell'esercito. Dopo avere garantito la vittoria militare del governo di Colombo e avere eliminato Velupillai Prabhakaran, il capo supremo delle LTTE, il generale cominciava ad essere visto come un personaggio tanto potente da rischiare di diventare pericoloso per il governo e per il presidente. Il timore che i militari potessero rivoltarsi deve avere indotto il

presidente prima a destituire il generale, poi ad alimentare i sospetti di un colpo di stato militare, per giustificare un simile gesto.

Sul piano politico, la carta vincente per entrambi i candidati era rappresentata dall'esito vittorioso della guerra, rispetto al quale sia il presidente che il generale potevano vantare i rispettivi meriti, politici l'uno, militari l'altro.

3. Le elezioni presidenziali del 26 gennaio 2010

Colpisce il fatto che nello Sri Lanka sia possibile indire elezioni anticipate in presenza di un governo ancora in carica. Lo prevede la costituzione. Si tratta di una delle tante anomalie della politica di questo paese, dell'ennesimo dispositivo per fornire garanzie al già potente presidente esecutivo.

Il dispositivo delle elezioni anticipate in presenza di un governo in carica è evidentemente concepito per consentire al presidente di indire le elezioni nel momento a lui più favorevole, e non solo alla scadenza naturale del mandato o in presenza di una crisi di governo. Grazie a questo dispositivo, il presidente Rajapaksa ha potuto indire le elezioni nel momento a lui più favorevole, ovvero quando la sua popolarità era alle stelle, grazie alla fine della guerra e alla sconfitta delle LTTE.

Le elezioni presidenziali all'inizio del 2010 consentivano inoltre a Rajapaksa di non lasciare che fossero le elezioni parlamentari, previste per l'8 aprile 2010, a decidere il corso degli eventi futuri [W/F 19-26 gennaio 2010, «Countdown begins»], con esiti che, a distanza di tempo dall'euforia della vittoria, avrebbero rischiato di essere assai più incerti, sia per il voto parlamentare che per quello presidenziale.

All'indomani della vittoria di Rajapaksa nelle elezioni presidenziali, la corte suprema dello Sri Lanka ha stabilito che il presidente rieletto non poteva dare il via al suo secondo mandato prima del 19 novembre 2010 [W/F 13-26 febbraio 2010, «Constitutional incongruity»]. Questa dilazione ha tuttavia ulteriormente favorito Rajapaksa: il presidente, infatti, ha visto allungarsi di un anno il suo secondo mandato, che avrebbe dovuto avere inizio e terminare dieci mesi prima rispetto a quanto sia avvenuto in questo modo.

Sarath Fonseka, asso nella manica di un'opposizione divisa, che si contrapponeva alla maggioranza su ognuna delle principali questioni dibattute nel paese, ha avuto la capacità di riunire intorno allo stesso programma politico due rivali storici, lo UNP (*United National Party*) e il JVP (*Janatha Vimukthi Peramuna*, Fronte di Liberazione Popolare). Lo UNP è stato il fautore del cessate il fuoco del 2002 e la sua linea politica rispetto alla soluzione del problema tamil era orientata verso una possibile opzione federalista. Il JVP è invece un

partito ultranazionalista, contrario ad ogni compromesso con le LTTE. Il JVP aveva rappresentato uno dei principali alleati di Rajapaksa alle elezioni presidenziali del 2005. A partire dal 2007, però, il JVP aveva cominciato a distanziarsi dallo SLFP (*Sri Lanka Freedom Party*), il partito del presidente. In quel periodo il JVP era uscito dall'APRC (*All-Party Representation Committee*), per divergenza di vedute con gli altri componenti del comitato rispetto al riconoscimento di un certo grado di autonomia ai governi provinciali [AM 2008, pp. 151-152]. Alle elezioni del 2010, il JVP ha appoggiato dall'esterno la coalizione dell'opposizione, lo *United National Front*.

Un candidato come l'ex generale Fonseka, responsabile dell'annientamento militare delle LTTE, comportava però il rischio, per la coalizione che questi guidava, di non avere il sostegno della componente tamil. L'opposizione ha giocato allora una carta decisiva per ottenere l'appoggio del principale partito tamil, la TNA (*Tamil National Alliance*). Il 4 gennaio 2010 Sarath Fonseka ha sottoscritto con la TNA un accordo in dieci punti in cui si impegnavano a mettere in atto una serie di misure volte alla riabilitazione delle persone e delle aree afflitte dalla guerra. Secondo l'accordo, Fonseka garantiva che avrebbe: (a) accelerato il ritorno degli sfollati e la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate dal conflitto; (b) revocato lo stato d'emergenza; (c) rilasciato la maggior parte di quanti erano stati arrestati secondo le norme antiterrorismo; (d) disarmato le formazioni paramilitari tamil filo-governative; (e) smantellato le zone di sicurezza (*high security zones*); (f) ridotto il ruolo dei militari nell'amministrazione delle province settentrionali e orientali; e, (g) adottato misure per impedire l'acquisizione illegale di terre e proprietà nelle medesime aree [W/ICG 11 gennaio 2010, «Sri Lanka: A Bitter Peace» p. 6]. La decisione della TNA di sostenere la candidatura di Fonseka riflette il forte desiderio, da parte dei leader e della comunità tamil, di non ripetere l'errore commesso nel 2005, quando, dietro le pressioni delle LTTE, la gran parte dei tamil del nord-est avevano boicottato le elezioni, favorendo la vittoria elettorale di Rajapaksa [*ibidem*, p. 17]. Ciò che è mancato, sia nell'accordo in dieci punti che nel programma elettorale di Fonseka e della sua coalizione, è stato il riferimento alla *devolution* o alla condivisione dei poteri tra le due componenti, singalese e tamil. Entrambi questi temi sono fortemente invisi al JVP, il cui sostegno era, alla vigilia delle elezioni presidenziali, essenziale per lo *United National Front*, così come lo era quello della componente tamil. Gli accordi preelettorali appaiono, quindi, come un tentativo di accontentare sia l'elettorato tamil, sia quello singalese.

D'altra parte, neppure la maggioranza ha mai ostentato entusiasmo per la *devolution*; quindi, alla fine, nessuno dei due candidati ha sostenuto cambiamenti in tal senso [*ibidem*, p. 17].

Nonostante le alleanze e gli accordi preelettorali, la vittoria del presidente è stata schiacciante, con uno scarto del 17,73% dei voti: cifre che sono andate al di là di ogni aspettativa. L'analisi del voto ha dimostrato che la comunità singalese e quella tamil hanno avuto comportamenti opposti, come era da prevedere. La componente singalese ha votato in modo molto compatto a favore del presidente Rajapaksa, mentre nelle aree tamil si è registrato un alto tasso di astensionismo, come in altri precedenti appuntamenti elettorali. Dei 988.334 aventi diritto della provincia del Nord, solo 292.812 hanno votato. Nel distretto di Jaffna hanno votato 185.132 dei 721.359 elettori e in quello di Vanni 107.680 su 266.975. In entrambi i distretti ha vinto Fonseka, con 184.244 voti, contro i 72.894 di Rajapaksa [W/F 13-26 febbraio 2010, «The landslide»].

La pesante sconfitta elettorale ha avuto l'effetto di polverizzare l'opposizione, già divisa. Alle elezioni parlamentari dell'8 aprile 2010 il JVP si è presentato da solo, mentre il generale Fonseka era ormai tramontato dalla scena politica dello Sri Lanka, duramente colpito anche sul piano personale da una campagna persecutoria da parte del presidente Rajapaksa che si è spinta fino al suo arresto. Solo la TNA si è piazzata in modo soddisfacente, con 16 seggi rispetto ai 22 che ricopriva nel parlamento uscente.

I calcoli effettuati da Rajapaksa alla vigilia delle elezioni presidenziali di gennaio si sono rivelati esatti: la conquista della presidenza era di cruciale importanza per assicurare il successo anche alle elezioni parlamentari. Vincere entrambe le elezioni equivaleva, poi, a ottenere il controllo totale del paese. Infatti, con una vittoria di 144 seggi su un totale di 225, alla componente maggioritaria ne mancavano solo 6 per raggiungere la maggioranza parlamentare di due terzi [W/F 24 aprile-7 maggio 2010, «Emphatic win»], necessaria per poter apportare le modifiche alla costituzione, tanto caldegiate dal presidente Rajapaksa.

L'alto tasso di astensionismo (intorno al 45%) ha mostrato una sostanziale disillusione, da parte dell'elettorato, rispetto alla possibilità di esercitare la propria influenza sulla vita politica del paese. La schiacciante vittoria alle elezioni del 26 gennaio da parte del presidente e della UPFA (*United People Freedom Alliance*), la coalizione guidata dal suo partito, l'SLFP (*Sri Lanka Freedom Party*), assieme al distacco della popolazione dalla vita politica del paese rappresentano ingredienti tali da far seriamente temere sul destino della democrazia nello Sri Lanka.

4. *La resa dei conti*

All'indomani della vittoria elettorale, fin dalle prime ore del 27 gennaio 2010, è partita un'offensiva senza precedenti contro i vertici

dello stato maggiore, che ha portato al fermo e all'arresto di numerosi ufficiali e militari. Inoltre, i leader dell'opposizione, e in particolare l'ex generale Sarath Fonseka, venivano sottoposti a sorveglianza. Tutto era cominciato fin dai primi momenti dall'apertura delle urne, quando il generale e altri esponenti della sua coalizione hanno deciso di trasferirsi in un albergo di lusso nel centro di Colombo per seguire l'esito elettorale. Temevano che, se fossero rimasti negli uffici di partito o nelle loro case, avrebbero potuto essere circondati dalle forze di sicurezza. Le sedi di partito sono state lasciate nelle mani di esponenti politici di secondo piano. Questa scelta si è dimostrata sbagliata perché ha annullato la capacità di controllo dello *United National Front*. Tanto è vero che, quando i risultati hanno cominciato ad affluire, il generale Fonseka ha denunciato il fatto che, attraverso il sistema di registrazione telematica delle schede, circa 1.000.400 mila voti sarebbero stati trasferiti dalla sua coalizione a quella avversaria. A scrutinio ormai avanzato, l'hotel dove si trovavano i vertici dello *United National Front* veniva circondato da massicce formazioni di militari armati, senza che però fossero ostacolati l'ingresso e l'uscita nell'edificio da parte delle persone. A questo punto Fonseka si è trasferito in una casa privata ritenuta sicura, che è diventata la sede degli incontri dell'opposizione. A una conferenza stampa, Fonseka ha dichiarato che il dipartimento per l'immigrazione e l'emigrazione aveva ricevuto istruzioni di impedire l'uscita dal paese sua, del genero e di altri esponenti dell'opposizione. L'ex generale aveva la sensazione di poter essere arrestato in qualsiasi momento e temeva per la propria incolumità. Fonseka avvertiva che, nel caso in cui fosse morto, sarebbe stato reso pubblico un documento nel quale venivano rivelati i «segreti» del governo. Il 30 gennaio, il direttore generale del *Media Centre for National Security* (MCNS), Lakshaman Hulugalle, faceva una clamorosa rivelazione: il generale Fonseka, assieme a un gruppo di disertori, aveva preparato un piano per fare un colpo di stato e per assassinare il presidente Mahinda Rajapaksa e i suoi due fratelli, Gothabaya e Basil, rispettivamente segretario alla Difesa e consigliere presidenziale. Il 4 febbraio, la legislazione di emergenza ha reso possibile l'arresto di almeno 37 persone, sospettate di aver preso parte al presunto tentativo di colpo di stato. Costoro erano in maggioranza ufficiali dell'esercito. Il giorno successivo 14 ufficiali, alcuni dei quali di rango elevato, sono stati obbligati a dimettersi. La spiegazione dell'MCNS è stata che, avendo svolto attività politica durante e dopo le elezioni, questi ufficiali avevano infranto i regolamenti e avevano minacciato la sicurezza nazionale. Nelle stesse ore Chandana Siri-malwatta, direttore del quotidiano singalese *Lanka Irida*, veniva arrestato perché sospettato di essere coinvolto nel tentativo di colpo di stato [W/F 13-26 febbraio 2010, «Danger signal»].

La vicenda è culminata l'8 febbraio 2010, con l'arresto del generale Fonseka. L'operazione assumeva così definitivamente i toni di una resa dei conti. Secondo alcune testimonianze, una pattuglia di polizia militare guidata dal maggiore Sumith Manawadu ha fatto irruzione nella sede dell'opposizione a Colombo mentre era in corso una riunione tra Fonseka, Somawansa Amerasinghe, leader del JVP, il suo compagno di partito e parlamentare Sunil Hadunetti, Rauf Hakim, leader del *Muslim Congress*, e Mano Ganesan, capo del *Democratic People's Front* [W/T 9 febbraio 2010, «Sri Lanka's defeated presidential candidate Sarath Fonseka beaten during arrest», e W/F 27 febbraio-12 marzo 2010, «Power drive»]. Si stava preparando la campagna elettorale per le elezioni parlamentari, ormai imminenti. Mano Ganesan è stato neutralizzato con un pugno, poi una dozzina di militari sono entrati nella sala riunioni. Il generale Fonseka ha tentato di obiettare che l'operazione avrebbe dovuto essere condotta dalla polizia e non dall'esercito, quando anche lui è stato colpito con un pugno dallo stesso Manawadu. Dopodiché il generale è stato spinto a terra dagli altri militari e trascinato per i piedi su un furgone assieme al suo segretario, anche lui malmenato [W/T 9 febbraio 2010, «Sri Lanka's defeated presidential candidate Sarath Fonseka beaten during arrest»].

All'arresto è seguito un comunicato stampa dell'opposizione che, oltre a denunciare l'accaduto, ha fatto riferimento a disordini, che si sarebbero susseguiti subito dopo le elezioni, e alle epurazioni di funzionari pubblici e di ufficiali dell'esercito sospettati di far parte dell'opposizione. Il comunicato parlava esplicitamente di clima da «caccia alle streghe» ed esprimeva preoccupazione circa il rischio che Fonseka potesse essere assassinato in carcere. Pertanto si chiedeva che fosse garantita la sua incolumità [W/F 27 febbraio-12 marzo 2010, «Power drive»].

Il comunicato sottolineava inoltre il fatto che, dal momento in cui si è dimesso dalla carica di generale e comandante delle forze armate, Fonseka è divenuto a tutti gli effetti un civile, che, in quanto tale, avrebbe dovuto essere prelevato dalla polizia e giudicato secondo il codice civile [W/T 9 febbraio 2010, «Sri Lanka's defeated presidential candidate Sarath Fonseka beaten during arrest»]. Invece l'ex generale è stato giudicato secondo il codice militare. Il 17 settembre è arrivata la condanna a 3 anni di carcere da parte della corte marziale [W/ATr 28 settembre 2010, «On My Beat: Sarath Fonseka to be transferred to prison once President ratifies his 2 ½ years prison sentence»]. L'ex generale è stato giudicato per avere svolto attività politica prima di dimettersi, per avere citato documenti che avrebbero dimostrato il coinvolgimento in crimini di guerra del segretario alla difesa Gothabaya Rajapaksa e per avere utilizzato disertori come assistenti durante la campagna elettorale [W/BBC 13 agosto 2010, «Fonseka convicted by Sri Lanka court martial»]. Effetti-

vamente, il giorno del suo arresto, Fonseka aveva minacciato di divulgare le informazioni in suo possesso circa i crimini di guerra [W/BBC 8 febbraio 2010, «Sri Lanka election loser Sarath Fonseka arrested»]. È stata ridimensionata, quindi, la versione che avrebbe visto l'ex generale impegnato nell'orchestrare un colpo di stato ai danni del presidente. Evidentemente simili supposizioni erano insostenibili. Appare comunque eccessivo il ricorso alla corte marziale e pretestuoso l'arresto di Fonseka, volto a eliminare un avversario politico che comunque appariva ancora temibile, sia perché ancora in grado di accrescere il proprio peso politico, nonostante la sconfitta elettorale, sia perché in possesso di informazioni che avrebbero potuto danneggiare pesantemente il presidente e il suo entourage. Fonseka è stato tolto di mezzo per un periodo tutto sommato breve, ma sufficientemente lungo per distruggerlo politicamente.

5. Crimini di guerra e diritti umani violati

Sul fatto che la fase conclusiva della guerra civile nello Sri Lanka sia stata combattuta in modo spregiudicato, al limite delle convenzioni internazionali, e forse oltre, non vi sono dubbi. Pesano sul governo e sull'esercito di Colombo non solo il sospetto di crimini di guerra e il fatto di non avere completato lo smantellamento dei campi di raccolta e la riabilitazione dei civili là detenuti, ma, soprattutto, il fatto di non avere neppure avviato l'accertamento delle violazioni commesse.

Sulla descrizione delle violenze perpetrate da una e dall'altra parte, esercito regolare e LTTE, ci si è già lungamente soffermati nel volume del 2009 e non è il caso di ripetere qui una descrizione puntuale dei fatti. Tuttavia, è necessario soffermarsi brevemente sulla tipologia delle violazioni, in modo che si abbia un'idea della loro portata e del loro possibile accertamento. Si è trattato di tre principali tipologie di azioni imputate all'esercito governativo: il bombardamento di almeno una dozzina di strutture sanitarie e di ospedali, tra cui, in particolare, quello conosciuto come PTK Hospital, nel distretto di Mullaithivu; il bombardamento di zone in cui si trovavano concentrazioni di civili, soprattutto tamil, con mortai e bombe a grappolo; la già citata esecuzione di un gruppo di guerriglieri e di dirigenti delle LTTE che si stavano arrendendo, sventolando una bandiera bianca. Per quanto riguarda le LTTE, queste avrebbero utilizzato civili come scudi umani durante la ritirata [AM 2009, pp. 140-148 e 155, W/ICG 17 maggio 2010, «War Crimes in Sri Lanka»].

Nel corso del 2010 sono emersi altri crimini e violazioni che alla fine del 2009 non erano ancora venuti a galla, come le violenze sulle donne, perpetrate nei campi profughi da parte dei militari, e gli attacchi dell'esercito regolare al personale delle Nazioni Unite, impe-

gnato in operazioni umanitarie. A questo si aggiunge il fatto che, impedendo l'accesso delle organizzazioni internazionali alle zone di guerra, si è resa impossibile la distribuzione ai civili di cibo, generi di prima necessità, medicinali e materiale sanitario. Le operazioni umanitarie condotte dal governo sono state limitate, così come, di conseguenza, la distribuzione di questo tipo di generi di prima necessità, di cui vi è stata una grave carenza, tale da comportare un ulteriore aggravamento delle condizioni della popolazione colpita dalla guerra [W/ICG, «War Crimes in Sri Lanka», p. 10].

A partire dalla metà del 2010 hanno cominciato a trapelare le testimonianze, documentate da video e da fotografie, dei crimini di guerra commessi dall'esercito negli ultimi giorni di combattimento. Si tratta di immagini che provano le brutali esecuzioni di prigionieri, tra cui donne, una delle quali una giornalista delle LTTE [W/HRW 20 maggio 2010, «Sri Lanka: New Evidence of Wartime Abuses», e 8 dicembre 2010, «Sri Lanka: Army Unit Linked to Executions»].

Ad oltre un anno dal termine della guerra, la comunità internazionale, e in particolare Europa e Stati Uniti, hanno cominciato ad esercitare pressioni sul governo dello Sri Lanka, affinché facesse luce su crimini e violazioni e completasse il processo di riabilitazione degli sfollati. Il 22 giugno 2010, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha annunciato la nomina di un pool di tre esperti, incaricati di assisterlo in un'inchiesta sulle violazioni messe in atto nelle ultime fasi della guerra. Entro quattro mesi dalla sua attivazione, il pool avrebbe dovuto redigere un rapporto sull'adozione da parte del governo dello Sri Lanka di sistemi di accertamento dei crimini di guerra e contro l'umanità.

Il governo di Colombo ha reagito immediatamente, il 24 giugno, definendo l'iniziativa di Ban Ki-moon un'infrazione della sovranità dello Sri Lanka e dichiarando che ai tre esperti non sarebbe stato concesso il visto di ingresso [W/F 31 luglio-13 agosto 2010, «Panel pressure», e ICG Crisis Watch Database 1° luglio 2010]. Nel frattempo, l'Unione Europea aveva deciso di interrompere dal 15 agosto 2010 le concessioni tariffarie sull'abbigliamento, che rappresentavano un utile di circa 150 milioni di dollari. Anche l'amministrazione Obama decideva di rivedere le concessioni tariffarie sugli scambi commerciali tra Stati Uniti e Sri Lanka [W/F 31 luglio-13 agosto 2010, «Panel pressure»]. A seguito delle proteste messe in atto per contestare l'insediamento del pool di esperti, il 7 giugno l'ONU decideva di chiudere la propria rappresentanza nell'isola, senza però richiamare il personale, che è stato invitato a lavorare da casa. Il rappresentante delle Nazioni Unite è stato richiamato presso il quartier generale, per ritornare una settimana dopo, il 17 luglio, con il mandato di aiutare nella ricostruzione della nazione e di indurre il governo a rafforzare i suoi rapporti con l'ONU. Questo svi-

luppo è stato percepito come segno di distensione tra le Nazioni Unite e il governo di Colombo [*ibidem*]. In ogni caso, invece di applicare i sistemi internazionali di indagine sui crimini di guerra e contro l'umanità, a maggio 2010 il presidente Rajapaksa ha istituito la *Commission on Reconciliation and Lessons learnt from recent conflict* (Commissione per la riconciliazione e le lezioni apprese dal recente conflitto), che dovrebbe occuparsi delle stesse problematiche su cui avrebbero dovuto far luce eventuali ispettori internazionali. Si tratta di un organismo dalle funzioni tutt'altro che chiare e definite [W/F 5-18 giugno 2010, «A year after»]. Pochi giorni dopo la fine della guerra, nel maggio 2009, durante la visita di Ban Ki-moon nello Sri Lanka, in occasione di un comunicato congiunto con il presidente, quest'ultimo si era impegnato ad accertare crimini e violazioni. Ora, invece, il governo affermava che il pool di esperti non era previsto tra gli impegni presi durante la visita del segretario generale. D'altra parte, la dichiarazione congiunta non faceva riferimento alle violazioni dei diritti umani e al loro accertamento. Tuttavia il presidente si era impegnato su una serie di punti, come l'*empowerment* della popolazione del Nord, l'applicazione del 13° emendamento della costituzione, l'avvio del dialogo con tutti i partiti, compresi quelli tamil, il perseguimento di una pace duratura e dello sviluppo del paese, la promozione e la tutela dei diritti umani. Nella gran parte dei casi, però, non si sono ancora fatti i passi concreti per il raggiungimento di tali obiettivi [W/F *ibidem* e W/ICG 17 maggio 2010, «War Crimes in Sri Lanka», p. 32].

Il governo non ha dato prova di voler investigare a fondo neppure sui crimini commessi dalle Tigri tamil. Dalla conclusione della guerra alla fine del 2010, non si è registrata l'intenzione di avviare processi rapidi nei confronti delle LTTE: evidentemente la leadership singalese vuole evitare che eventuali accertamenti sulla condotta delle Tigri possano contribuire a portare l'attenzione sui crimini commessi dalle forze regolari [W/ICG 17 maggio 2010, «War Crimes in Sri Lanka», pp. 30-31].

6. Autoritarismo e crisi dello stato di diritto

L'8 settembre 2010 il presidente Rajapaksa è riuscito a ottenere la maggioranza parlamentare di due terzi, necessaria per introdurre il controverso 18° emendamento della costituzione, che rimuove il limite massimo di due mandati presidenziali.

Come si è già visto, grazie al risultato ottenuto alle elezioni parlamentari di aprile, la coalizione presidenziale si era assicurata una maggioranza inferiore di soli sei seggi ai due terzi, necessari per poter modificare la costituzione [W/F 9-22 ottobre 2010, «Power first»]. Il presidente Rajapaksa ambiva a questo traguardo, che ha persegui-

to con ogni mezzo a sua disposizione. La spregiudicatezza del presidente nel mettere fuori gioco, anche con mezzi autoritari, il suo principale avversario, deve avere dato i suoi frutti. L'emendamento è stato votato con 161 voti favorevoli, 17 contrari. Si sono astenuti 46 parlamentari, in segno di protesta. Hanno votato con il presidente nove parlamentari dello UNP, otto dello *Sri Lanka Muslim Congress* (SLMC) e uno della TNA [W/ATr 9 settembre 2010 «Sri Lanka's Parliament approves 18th amendment with a majority of 144 votes, 161 vote in favour & 17 against and 46 boycotted the voting» e W/MD settembre 2010 «Sri Lanka and the 18th amendment»]. La dinamica che ha consentito l'ottenimento della maggioranza da parte del presidente ha mostrato in primo luogo un'opposizione divisa e in parte, probabilmente, ricattabile. Dopo il voto alcuni parlamentari dello UNP hanno organizzato una manifestazione (guidata dallo stesso Wickremasinghe) che è stata fermata dalla polizia [W/Atr *ibidem*]. Deve far riflettere il fatto che una parte consistente di parlamentari dello UNP e del principale partito musulmano, oltre che un esponente del principale partito tamil, abbia votato a favore dell'emendamento. La componente musulmana non è mai stata in particolare sintonia con il governo di Colombo. Per non parlare poi della TNA. È possibile che questi parlamentari abbiano ricevuto promesse o contropartite in cambio del loro voto.

La maggioranza parlamentare ha consentito l'approvazione del 18° emendamento alla costituzione, laddove questa vietava che il presidente potesse essere rieletto più di due volte. Ciò significa che, una volta scaduto il suo mandato, nel 2016, il presidente Rajapaksa potrà ripresentarsi alle elezioni. È vero che chiunque altro può presentarsi e vincere, compresa la ex presidente Chandrika Kumaratunga, anche lei presidente per due mandati. La posizione di presidente uscente, però, rappresenta di per sé un notevole vantaggio su qualsiasi avversario. Inoltre, nella storia dello Sri Lanka, nessun presidente uscente che si sia presentato per una seconda volta ha mai perso le elezioni [*ibidem*].

La rieleggibilità oltre il secondo mandato rende il già potente presidente dello Sri Lanka pressoché onnipotente [W/F 5-18 giugno 2010, «A year after»].

Il 5 maggio 2010 il parlamento ha deciso di revocare in parte la legislazione di emergenza, sospendendo il coprifuoco, la limitazione della libertà di associazione e di stampa, la facoltà delle forze dell'ordine di perquisire abitazioni private, l'obbligo da parte dei proprietari di registrare i nomi delle persone ospitate o residenti nei loro immobili. Nonostante ciò, lo stato di emergenza rimane in vigore; e questo consente tuttora di arrestare e trattenere gli imputati, senza processo [W/ICG 17 maggio 2010, «War Crimes in Sri Lanka»]. Non solo: continuano anche le intimidazioni e le minacce di morte a giornalisti, anche stranieri, che criticano l'operato del go-

verno nella fase conclusiva o dopo la fine della guerra, o anche a quelli che si limitano a riportare i fatti in modo obiettivo. Dopo le elezioni presidenziali di gennaio 2010, diversi giornalisti sono stati fermati e interrogati. Continuano gli attacchi agli esponenti dell'opposizione: al parlamentare dello UNP, Ranga Bandara, è stata bruciata l'abitazione, dopo che questi aveva asserito che un parente del presidente Rajapaksa avrebbe costruito delle case su terreni di proprietà dello stato. Proseguono le violazioni dei privilegi e delle immunità del personale delle Nazioni Unite, a cui talvolta vengono negati i visti, e le vessazioni contro gli operatori delle ONG, che arrivano a rischiare l'espulsione. Non si fermano, in tutto il paese, gli abusi delle forze dell'ordine. Uno dei casi più clamorosi è stato quello di un malato di mente tamil ammazzato di botte dalla polizia a ottobre 2009 a Colombo. La vicenda è stata documentata da un video [ICG 11 gennaio 2010, «Sri Lanka: A Bitter Peace», pp.18-19, W/HRW 29 gennaio 2010 e W/HRW 10 marzo 2010, «Sri Lanka: End Witch Hunt Against the Media and NGOs»].

La morte di persone fermate dalle forze dell'ordine non è un fatto inusuale, nello Sri Lanka. La polizia, però, non è mai stata politicizzata come ora: non c'è da stupirsi, visto che è sottoposta al diretto controllo del presidente e di suo fratello Gotabhaya, segretario alla Difesa. L'ottenimento della maggioranza di due terzi in parlamento ha consentito al presidente di attuare un'altra riforma, a suo vantaggio: la trasformazione del Consiglio costituzionale in Consiglio parlamentare, presieduto dallo stesso presidente e composto da esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Il presidente ha la facoltà di limitarsi a consultare il Consiglio parlamentare e di nominare direttamente la Commissione per la polizia nazionale, la Commissione sui diritti umani, la Commissione sugli organi giudiziari e altre commissioni indipendenti [W/F 9-22 ottobre 2010, «Power first»].

Tutti i provvedimenti fin qui ricordati si configurano come una trasformazione in senso autoritario dello stato, eseguita in base ad un preciso modello. In proposito, vale la pena di notare che diversi stati - Israele, la Birmania, la Thailandia, il Nepal, le Filippine, la Colombia, e addirittura la democratica India - attualmente guardano al modello messo in atto nello Sri Lanka come a un esempio da seguire per trattare con insorti e problemi di ordine pubblico: azioni militari senza regole, rifiuto del negoziato, disprezzo per i diritti umani, restrizioni su osservatori internazionali, compresi giornalisti e operatori umanitari. Questi sono, in effetti, gli ingredienti del modello di controllo sociale in uso nello Sri Lanka [W/F 5-18 giugno 2010, «A year after», W/ICG 17 maggio 2010, «War Crimes in Sri Lanka», p. 29, e Shashikumar 2009a e 2009b].

7. Un bilancio, a distanza di un anno

A dispetto delle promesse del presidente Rajapaksa di dare pace e sviluppo al paese, sono ancora numerosi i problemi che stentano a trovare una soluzione. Se cominciamo dalla questione che aveva catturato l'attenzione dei media internazionali nel 2009, dei 300.000 sfollati che si contavano alla fine della guerra, circa 200.000 sono stati reinsediati nelle zone d'origine o nelle loro case, ma ci vorrà ancora molto tempo prima che possano ricominciare a vivere normalmente. Lo sminamento dei terreni è ancora in atto e non procede al massimo della velocità, mentre la ricostruzione del Nord-est sarà lunga e molto costosa. La guerra ha lasciato un gran numero di orfani e di invalidi. La loro riabilitazione comporterebbe un investimento gigantesco per il governo e sarebbe impossibile da attuare senza l'acquisizione di risorse interne o esterne al paese.

Sul piano politico, l'opposizione al presidente e alla maggioranza è pressoché inesistente, non solo a causa delle riforme in senso autoritario attuate da Rajapaksa, ma anche a causa della debolezza intrinseca dello UNP e della TNA [W/F 5-18 giugno 2010, «A year after»].

Secondo lo stile che gli è usuale, il presidente Rajapaksa ragiona in grande anche in termini economici, ponendosi degli obiettivi ambiziosi: fare dello Sri Lanka la «meraviglia» dell'Asia e portare il reddito annuo pro capite a 4.000 dollari entro i prossimi sei anni. Ciò significa che la crescita del prodotto interno lordo deve raggiungere una percentuale dell'8% nel medio termine: alla fine del 2009 era stata del 6,2%, mentre nel 2010 si è aggirata intorno al 7,5% [W/WB aprile 2010, «Sri Lanka Economic Update», e W/IMF 13 dicembre 2010, «Statement at the Conclusion of the IMF Staff Mission to Sri Lanka»]. Secondo la visione del presidente, definita *Mahinda Chintana* (l'«idea di Mahinda»), lo Sri Lanka dovrebbe diventare un centro strategicamente importante per il resto del mondo, in grado di collegare, come nell'antichità, le rotte commerciali est ovest. La Banca Mondiale è intenzionata a sostenere Rajapaksa nel perseguimento di questi ambiziosi obiettivi e ha indicato i passaggi chiave da realizzare per raggiungerli: maggiori investimenti, sia nazionali che esteri, provenienti soprattutto dal settore privato; rilancio delle esportazioni; innovazione; formazione; riduzione del debito e del deficit pubblico, grazie a una più efficiente politica fiscale. La finanziaria del 2011 prevede una riduzione del deficit fiscale al 6,8, rispetto all'8% del 2010. È inutile dire che un passaggio obbligato sarà rappresentato da una crescita inclusiva, che coinvolga tutti i segmenti della società dello Sri Lanka, in modo da scongiurare il pericolo di uno sviluppo sbilanciato del paese. È necessario quindi promuovere un comune senso di appartenenza alla nazione e un'identità condivisa, garantendo la sicurezza delle componenti più povere e vulnerabili. L'attenzione per l'occupazione femminile è imprescindibile. Secon-

do la valutazione della Banca Mondiale, lo Sri Lanka è ora in grado di compiere la trasformazione da paese a basso reddito a paese a reddito intermedio [WB 17 dicembre 2010, «Becoming the Wonder of Asia: Accelerating Inclusive Growth in Sri Lanka»].

Nonostante i 26 anni di guerra, sul piano economico lo Sri Lanka negli ultimi anni ha avuto una crescita economica notevole. I settori di maggiore espansione sono rappresentati dall'agricoltura, dall'industria, in particolare l'edilizia e il settore estrattivo, e dai servizi, settore nel quale il turismo gioca un ruolo fondamentale [WB aprile 2010, «Sri Lanka Economic Update»].

Riferimenti bibliografici

- AM
2008 «Asia Maior, Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.
- 2009 «Asia Maior, L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e Associati, Milano 2010.
- W/Atr «Asian Tribune» (<http://www.asiantribune.com>).
W/BBC «BBC News» (<http://www.news.bbc.co.uk>).
W/F «Frontline» (<http://www.frontlineonnet.com>).
W/T «The Telegraph» (<http://www.telegraph.co.uk>).
W/HRW «Human Rights Watch» (<http://www.hrw.org>).
W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).
W/IMF «International Monetary Fund» (<http://www.imf.org>).
W/MD «Le Monde Diplomatique» (<http://www.mondediplo.com>).
W/WB «World Bank»
2010 *Sri Lanka Economic Update April 2010*, Economic Policy and Poverty Team South Asia Region (<http://siteresources.worldbank.org>).
- Shashikumar, V.K.
2009a *Lessons from the War in Sri Lanka*, «Indian Defence Review», vol. 24, n° 3, luglio-settembre.
2009b *The Rajapsaksa model of Defeating Terror, Securing Peace and National Reconciliation*, «Indian Defence Review», vol. 24 n° 4, ottobre-dicembre.

1. *Introduzione: un percorso lungo e tortuoso*

Il biennio 2008-2010 è stato per il Myanmar un periodo di transizione culminato, nel mese di novembre 2010, in due episodi politicamente significativi: le elezioni generali e la liberazione di Aung San Suu Kyi.

Le premesse di questi importanti eventi si erano delineate già alla metà del 2008 quando un discusso referendum, tenutosi poche settimane dopo il devastante ciclone Nargis, aveva approvato la nuova costituzione birmana con un improbabile 93,82% di voti favorevoli [W/MOFA]. Subito dopo, l'SPDC (*State Peace and Development Council*), l'acronimo dietro al quale si cela la giunta militare al potere in Myanmar, aveva fissato per il 2010 le consultazioni, senza però indicare né il mese né il giorno. Sarebbero state le prime votazioni nazionali dopo quelle tenutesi il 27 maggio 1990, quando l'NLD (*National League for Democracy*), il partito di cui Aung San Suu Kyi è segretario generale, aveva sbaragliato tutti gli avversari, conquistando 392 dei 492 seggi del *Pyithu Hluttaw* (il parlamento del Myanmar) [W/A]. In seguito, la giunta militare birmana era, comunque, riuscita a trovare lo stratagemma per mantenere il potere, affermando che i candidati eletti a maggio avrebbero avuto il solo compito di redigere la costituzione del futuro stato democratico [SLORC]. Il rifiuto dell'NLD di accettare il voltafaccia dei generali e le veementi proteste levatesi dal mondo occidentale, avevano indotto i militari ad interrompere il processo di democratizzazione, continuando la violenta repressione di chi si opponeva alla loro politica.

Il boicottaggio economico, invocato dalla stessa dissidenza birmana ed attuato dagli Stati Uniti ed dall'Unione Europea, ha contribuito ad avvicinare il Myanmar alla Cina. Come aveva detto l'arcivescovo di Yangon, Monsignor Charles Bo nel 2008: «con le continue critiche alla giunta, la comunità internazionale e gli Stati Uniti ottengono come unico risultato quello di spingere sempre più la nazione verso la Cina. Ecco quindi due chiavi che si potrebbero utiliz-

zare per riportare il paese al dialogo: l'Occidente deve cercare di influenzare Pechino affinché questi induca i militari ad accettare i cambiamenti e gli Stati Uniti devono cessare di criticare violentemente il Myanmar imponendo un embargo che danneggia solo la popolazione» [Pescali, 2008].

Come vedremo, sarà proprio Aung San Suu Kyi che, appena liberata, riprenderà queste tesi, spiazzando molti dei suoi stessi sostenitori.

2. *Primi segnali di apertura*

Dopo i due anni più critici della recente storia birmana (nel 2007 le manifestazioni dei monaci e nel 2008 il ciclone Nargis), il 2009 è stato caratterizzato da una serie di segnali e di contatti bilaterali tra il governo birmano e quello statunitense; un indizio del fatto che, all'interno della giunta, gli equilibri di potere sono, ancora al momento in cui chiudiamo questo scritto (31 dicembre 2010), in via di trasformazione.

Il 18 febbraio il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, prendendo atto dell'inutilità dell'embargo nel fare mutare l'atteggiamento dei militari al potere in Myanmar, dichiarava la disponibilità da parte dell'amministrazione Obama di alleggerire le sanzioni [W/USDS]. Due giorni dopo un segnale di approvazione giungeva da Nay Pyi Taw (la nuova capitale del Myanmar): un'amnistia concedeva, infatti, la libertà a 6.313 detenuti. A questo primo rilascio ne seguiva un secondo a settembre, con la liberazione di altri 7.144 carcerati. Della totalità di questi, però, solo 161 erano prigionieri politici; una minima parte dei 2.200 attivisti rinchiusi nelle carceri della nazione [W/HRWb].

Veniva invece a complicarsi la situazione di Aung San Suu Kyi, che, il 10 agosto, era stata giudicata colpevole di aver violato i termini degli arresti domiciliari a cui era soggetta dal 2003. Alla «lady» si contestava l'ospitalità offerta a John Yettaw, uno squilibrato statunitense, veterano del Vietnam, intrufolatosi illegalmente nella residenza di Aung San Suu Kyi il 3 maggio 2009. La pena di tre anni di lavori forzati inflitta ad Aung San Suu Kyi era stata commutata in diciotto mesi di arresti domiciliari dal capo della giunta, Than Shwe [SPDC].

Il cambio del verdetto è stato sicuramente un espediente per impedire ad Aung San Suu Kyi di partecipare attivamente alle elezioni del 2010, senza gravare sulla sua cagionevole salute; ma è stato anche un segnale di dialogo lanciato della giunta militare verso l'amministrazione Obama. Questa, difatti, si era mostrata più flessibile e aperta di quella Bush, ma era anche allarmata dalle notizie di un accordo tra il Myanmar e la Corea del nord per una collaborazione nucleare. Collaborazione, del resto, non ancora dimostrata, fatto che ha costretto i principali accusatori, come la Federation of

American Scientists, a far riferimento solo ad «attività sospette» nord-coreane in Myanmar [W/FAS, p. 19 §19].

3. Il programma nucleare del Myanmar

In realtà, le ambizioni nucleari del Myanmar affondavano le radici già nel 1955, quando il governo civile birmano di U Nu aveva fondato la Union of Burma Atomic Energy Center [BAS, p. 380]. Erano stati gli stessi militari, con il generale Ne Win, a interrompere nel 1962 il programma, ritenuto dispendioso e inutile, per poi riattivarlo nel 2001. Il basso livello di conoscenze tecnologiche degli ingegneri birmani, sommato ad una scarsa disponibilità finanziaria, renderebbe tutto il progetto molto aleatorio, tanto da far nascere seri dubbi sulla reale fattibilità.

Lo stesso rapporto di Robert E. Kelley, un ex ispettore dell'IAEA (*International Atomic Energy Agency*) sulla base del quale si fondavano le tesi di una proliferazione nucleare birmano-nord coreana, affermava che la qualità delle parti meccaniche esaminate nelle foto e nei video trafugati da un tecnico militare, era molto bassa: «Se qualcuno sta realmente programmando di costruire un'arma nucleare, un ordigno complesso fatto di componenti ad alta precisione, allora la Birmania non è pronta», scriveva Kelley [Kelley, Fowle, DVB, 2010, p. 11].

Inoltre, la principale fonte su cui si basava il rapporto di Kelley era Sai Thein Win, un alto ufficiale dell'esercito birmano fuggito dal proprio paese, il quale non era un esperto nucleare, bensì un ingegnere meccanico [Kelley, Fowle, DVB, 2010, pp. 8-9]. È apparso, infine, molto improbabile che in soli tre anni le due nazioni abbiano potuto sviluppare programmi scientifici così sofisticati. Le relazioni diplomatiche tra la Corea del nord e il Myanmar, infatti, erano state ristabilite nel 2007, dopo che nel 1983 un attentato organizzato da Pyongyang aveva decimato una delegazione ministeriale sud-coreana in visita a Rangoon, inducendo il governo birmano a tranciare ogni rapporto con Kim Il Sung.

Occorre poi aggiungere che un Myanmar dotato di impianti nucleari sarebbe difficilmente accettato dai paesi limitrofi, non solo quelli dell'ASEAN (*Association of South East Asian Nations*), ma in particolare dalla stessa Cina, già impegnata ad imbrigliare le ambizioni atomiche della Corea del nord. Non è neppure pensabile che il possesso della tecnologia nucleare possa ridare ai generali birmani quella popolarità che hanno avuto, ai tempi, Mao Zedong o Indira Gandhi. Oltre all'assenza di consenso ideologico nei confronti della giunta, la situazione interna birmana è infatti caratterizzata dal fatto che i 55 milioni di abitanti non hanno uno spirito nazionalistico spiccato. Ciò è dimostrato dai conflitti etnici che dilanano la periferia della nazione sin dalla sua nascita e che, in particolare, nella metà del 2009,

sono sfociati nella guerra del Kokang, una regione al confine tra la Cina e lo stato Shan, con 150.000 abitanti [W/XIN 9 settembre 2009, «Myanmar says Kokang to become autonomous region after 2010 general election»].

4. *Le Guardie di Frontiera Armate e il conflitto del Kokang*

La causa dello scatenarsi delle ostilità fra gli eserciti etnici e quello centrale è stata il nuovo assetto militare disegnato dalla costituzione del 2008. Questa prevedeva la trasformazione degli eserciti etnici in Guardie di Frontiera Armate (GFA) sotto l'autorità del comandante in capo del *Tatmadaw* (l'esercito del Myanmar), il generale Than Shwe [CRUM 2008, Cap. VII § 338]. Ogni battaglione delle GFA sarebbe stato formato da 305 soldati e da 18 ufficiali, sotto il comando di tre maggiori, due dei quali appartenenti al gruppo armato etnico di riferimento. Tutto l'apparato militare avrebbe, infine, obbedito a generali birmani, eliminando, di fatto, l'autonomia che i singoli gruppi etnici si erano ritagliati con gli accordi di «cessate il fuoco», stipulati tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta.

La richiesta, formulata nell'aprile 2009 ai 17 gruppi etnici con cui esisteva uno stato di non belligeranza, di iniziare a convertire le forze militari in Guardie di Frontiera Armate ha trovato la ferma opposizione dei sei eserciti più forti: l'UWSA (*United Wa State Army*), il KIO (*Kachin Independence Organization*) e l'MNDAA (*Myanmar National Democratic Alliance Army*) lungo il confine cinese; il KNU (*Karen National Union*), l'NMSP (*New Mon State Party*), il KPC (*Karen Peace Council*) lungo il confine thailandese. Nel giro di poche settimane, circa 2.000 soldati dell'MNDAA hanno ingaggiato cruenti combattimenti con l'esercito birmano, costringendo 30.000 profughi a varcare la frontiera sino-birmana per riversarsi nella provincia cinese dello Yunnan. La marea di fuggiaschi ha allarmato il governo centrale cinese, tanto che Pechino ha istituito una speciale commissione per la risoluzione del conflitto e ha esautorato, di fatto, il governo provinciale di Kunming per ciò che riguarda la gestione dei rapporti con le etnie di frontiera. La Cina, come tutti gli stati confinanti con il Myanmar, paventava che una recrudescenza delle istanze autonomiste possa contagiare anche le minoranze culturali e linguistiche dello Yunnan; dopo il Tibet e lo Xinjiang, Pechino non ha certo bisogno di aprire altri fronti autonomisti.

Inoltre, a seguito della sconfitta subita dall'MNDAA nell'agosto 2009, il KIO e l'UWSA, timorosi che il *Tatmadaw*, l'esercito birmano, potesse sferrare un'offensiva anche nelle aree da loro amministrate, avevano allertato le proprie truppe, forti rispettivamente di 10.000 e 20.000 uomini, e avevano consigliato alle famiglie dei funzionari del

governo centrale, di stanza entro i loro confini etnici, di abbandonare le regioni.

Sotto gli auspici del governo cinese, i wa ed i kachin hanno accettato di tornare al tavolo delle trattative, allentando la tensione; ma la lezione del Kokang ha indotto Pechino a intervenire direttamente e con più incisività nella politica etnica di Nay Pyi Taw.

5. Gli interessi economici cinesi e indiani in Myanmar

Il Myanmar è troppo importante dal punto di vista economico perché la Cina possa abbandonarlo. La posizione geografica ne fa un baluardo naturale e militare contro l'India, l'altra grande potenza asiatica che contende all'economia cinese lo sfruttamento delle immense risorse naturali birmane. La competizione tra i due giganti asiatici è infuocata e la giunta birmana deve continuamente mediare per non scontentare entrambi. Se la Cina fa la parte del leone per quanto riguarda gli investimenti in Myanmar, l'India è indispensabile al regime per mantenere i legami politici con le potenze occidentali.

A differenza dei suoi predecessori, Than Shwe ha una spiccata simpatia per Delhi, ma la potente lobby filo-cinese all'interno dell'SPDC è sempre riuscita a far spostare l'ago della bilancia verso Pechino [Allchin 2010]. La necessità di mantenere una politica equilibrata ha portato Than Shwe, notoriamente refrattario ai viaggi all'estero, a visitare l'India tra il 25 e il 29 luglio 2010 e poi la Cina tra il 7 e l'11 settembre successivo. Con Delhi la delegazione birmana ha concluso accordi in campo culturale, archeologico e scientifico, mentre dal punto di vista economico il Myanmar è riuscito ad ottenere un prestito di 60 milioni di dollari per la costruzione di una linea ferroviaria, di altri 10 milioni di dollari per l'acquisto di attrezzature agricole e un aumento degli investimenti pari a 6,3 miliardi di dollari [W/MEA].

Ben poca cosa di fronte agli 8,17 miliardi di dollari investiti dalle compagnie cinesi nei soli primi sei mesi dell'anno fiscale 2010 (1° aprile- 31 agosto) [W/MT 16-22 agosto 2010, «New Chinese foreign investment commitments exceed \$8 billion»]. Si consideri, inoltre, che fra questi capitali, che equivalgono alla metà dell'intero ammontare degli investimenti cinesi effettuati in Myanmar negli ultimi vent'anni, non sono inclusi quelli spesi nelle aree di confine, dove il governo centrale ha uno scarso controllo. In questi territori, infatti, molti investimenti sono effettuati tramite accordi intrapresi con i governi etnici locali e i gruppi armati, e, per questo motivo, non si possono contabilizzare ufficialmente. La quasi totalità degli interessi cinesi nel paese sono concentrati nel campo energetico: le cinque compagnie elettriche statali cinesi hanno investito 5,03 miliardi di dollari per la costruzione di due centrali idroelettriche, mentre la

China National Petroleum Corporation sta realizzando un oleodotto e un gasdotto del costo di 2,15 miliardi di dollari, che collegheranno il porto di Kyaukphyu, nello stato Rakhine, a Kunming. In questo modo si accorcerà il tragitto del petrolio e del gas naturale proveniente dal Medio Oriente e dall'Africa, evitando, quindi, l'attraversamento dello stretto di Malacca. Le condotte dovrebbero essere terminate entro il 2012 e trasporteranno l'85% dell'energia importata da Pechino per alimentare il proprio sistema produttivo.

6. Le sanzioni economiche

Cina e India non sono le sole economie che traggono profitto dal Myanmar. La Thailandia assorbe da sola il 46,9% delle esportazioni birmane (il fabbisogno energetico dei thailandesi dipende per il 25% dal gas della nazione confinante), mentre la minuscola Singapore è il terzo partner commerciale dopo Thailandia e Cina [IMF 2010a]. Facile, quindi, ipotizzare che sono numerose le aziende europee e statunitensi che si avvalgono di paesi terzi (come, appunto, Singapore) per fare affari con i generali birmani, nonostante che l'Unione Europea abbia rinnovato il boicottaggio il 26 aprile 2010 e gli Stati Uniti mantengano ancora attivo il *Burmese Freedom and Democracy Act* del 2003 [W/EU 2010; CUSA 2003].

La francese Total e la statunitense Chevron, entrambe impegnate nello sfruttamento di gas naturale nel giacimento di Yadana, al largo delle coste birmane, sono le aziende maggiormente coinvolte in Myanmar e, per questo, anche le più criticate dalle associazioni che appoggiano il boicottaggio. Nel settembre 2009 ha fatto scalpore il rapporto dell'ONG thailandese Earth Rights International (ERI), che rimproverava alle due multinazionali di aver portato nelle tasche dei generali 4,83 miliardi di dollari [W/ERI, settembre 2009, p. 36]. L'ERI giungeva ad accusare, in maniera più pesante, la Total e la Chevron di essere implicate nella violazione dei diritti umani poiché sarebbero coinvolte persino nei casi di omicidi, di torture e di violenze sessuali compiute dall'esercito birmano [W/ERI, settembre 2009, p. 39]. Jean François Lassalle, portavoce della Total, ha respinto le accuse (peraltro non nuove) e ha affermato che «la francese Total ha avviato numerosi progetti sanitari e educativi parallelamente all'estrazione del gas naturale» e che il «Collaborative Learning Project» della Total, criticato dall'ERI nel suo rapporto, è riconosciuto a livello mondiale come uno dei programmi etici più avanzati» [Pescali, 2009].

Vero è che un paese vergine e poco sfruttato come il Myanmar rappresenta una manna per i mercati europei e americani, spossati dalla crisi economica. L'embargo imposto al Myanmar ha impedito al paese di avere relazioni economiche con l'Occidente e, paradoss-

salmente, ha sottratto il Myanmar agli effetti della crisi mondiale [W/ADB 2009]. Nonostante che il ciclone Nargis sia costato più di due punti percentuali, il PIL nel 2009 è aumentato dell'1,8%, mentre per il 2010 e il 2011 si prevede un balzo compreso tra il 3 e il 5% [W/ADB 2009, p. 2; IMF 2010b].

7. Verso le elezioni: la costituzione contestata

Le positive proiezioni economiche godono anche del conforto delle recenti elezioni e, ancor più, del rilascio di Aung San Suu Kyi preceduto, nel febbraio 2010, da quello dell'ex generale Tin Oo, vice presidente dell'NLD.

Tin Oo ha giocato un ruolo importante nella decisione del partito democratico di non partecipare alle consultazioni nazionali. Teatro della discordia è stata principalmente la costituzione, la quale garantiva il 25% dei seggi di entrambe le camere (la *Amyotha Hluttaw* e la *Pyithu Hluttaw*) ai militari designati dal consiglio nazionale di Difesa e Sicurezza [CRUM 2008, cap. IV, §§109(b) e 141(b)]. Gli emendamenti sarebbero stati approvati con il voto favorevole dei tre quarti dell'assemblea, il che significava che i generali avrebbero continuato ad avere il controllo delle due camere parlamentari.

Particolarmente criticato era anche il capitolo dedicato ai requisiti richiesti per poter ricoprire la carica di presidente del Myanmar, il quale avrebbe dovuto svolgere anche la carica di capo del governo [CRUM 2008, cap. I, §16]. Alcuni di questi titoli erano contemplati anche nella costituzione democratica del 1947 (avere la cittadinanza birmana, avere entrambi i genitori nati in Birmania e la fedina penale pulita, non avere rapporti o appoggi da enti o governi stranieri), mentre altri - come, in particolare, la residenza nella nazione da almeno da vent'anni, non essere sposato con stranieri e non avere figli stranieri - erano caratteristiche introdotte ex novo [CRUM 2008, cap. III, §§ 59 lett. b,d,e,f]. Contrariamente a quanto affermato e scritto da numerosi commentatori e media, Aung San Suu Kyi sarebbe stata esclusa dalla carica non tanto perché sposata con il tibetologo inglese Michael Aris (morto nel 1999), ma per il fatto che i suoi due figli hanno passaporto britannico.

Alla fine di marzo 2010, al termine di un acceso dibattito interno, il Comitato Centrale dell'NLD decideva di non partecipare alle elezioni [W/BC 6 aprile 2010, «NLD Statement, A Message to the People of Burma»]. Il successivo 7 maggio, ultimo giorno utile per presentare l'iscrizione alle liste elettorali, un gruppo di membri dell'NLD, tra cui Than Nyein e Khin Maung Swe, decideva di formare un nuovo partito, l'NDF (*National Democratic Force*) per prendere parte alle consultazioni. L'NLD, assieme ad un'altra decina di

partiti, veniva sciolto ufficialmente dalla Commissione Elettorale il 14 settembre [UEC 14 settembre 2010 «Notification n° 97/2010»].

Il 1° ottobre il governo informava la stampa estera che nessun giornalista non accreditato avrebbe potuto entrare nel paese per seguire le elezioni: «Dato che abbiamo molta esperienza nelle elezioni, non abbiamo bisogno di esperti in materia» rendeva noto, con involontaria ironia, Thein Soe, presidente della commissione elettorale [W/R 18 ottobre 2010, «Myanmar bars foreign monitors and reporters from poll»].

Qualche settimana prima era stata annullata la procedura, introdotta nel maggio 2010, per l'ottenimento del visto direttamente all'arrivo in aeroporto. Le porte del paese si stavano chiudendo per evitare che occhi indiscreti potessero far trapelare notizie «non controllate». Secondo il rapporto annuale di Reporter Sans Frontières, il Myanmar sarebbe al 174° posto su 178 nella lista della libertà di stampa [W/RSF, «Classement mondial 2010»].

L'ultima tappa verso le elezioni è stata l'ufficializzazione della nuova bandiera e dello stemma nazionale, secondo quanto riportato dalla costituzione [CRUM 2008, cap. XIII §§ 437(a) e 438(a)]. Il nuovo vessillo riprendeva le bande e i colori del primo stato birmano indipendente, proclamato il 1° ottobre 1943 sotto la sfera d'influenza giapponese. In quel governo Ba Maw era il presidente, mentre Aung San, padre di Aung San Suu Kyi, era ministro della Difesa [Aung San Suu Kyi 1996, p. 20]. Il giorno stesso dell'indipendenza, il direttivo birmano aveva dichiarato guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti [Wintle 2007, p. 116].

8. *Le elezioni del 7 novembre 2010*

Il 7 novembre 2010, 27 milioni di birmani sono stati chiamati a dare il loro voto su una rosa di 37 partiti, la maggior parte dei quali simpatetici al regime militare. Numerose associazioni indipendenti hanno accusato la giunta di brogli e d'intimidazioni. L'assenza dell'NLD dalla scheda elettorale ha giocato un ruolo decisivo per molti elettori, i quali hanno deciso di boicottare le urne. Secondo dati non ufficiali, il 73,8% degli aventi diritto avrebbe votato, ma la percentuale varierebbe da stato a stato per via sia del disinteresse mostrato dalle minoranze etniche verso la politica di Nay Pyi Taw sia della difficoltà, in alcune regioni, di raggiungere i seggi elettorali. Dei 37 partiti, 15 non hanno ottenuto alcun seggio, mentre 17 dei 24 movimenti etnici sono riusciti a far eleggere almeno un loro rappresentante. I risultati, resi noti il 17 novembre, non hanno serbato sorprese: l'USDP (*Union Solidarity and Development Party*), ha conquistato la maggioranza assoluta in entrambe le camere; sarà quindi questo partito, il cui leader è il primo ministro uscente Thein

Sein, che dominerà la vita politica birmana nei prossimi anni [vd. Tab. A e Tab B]. I seggi occupati dall'USDP, sommati a quelli che spettano di diritto ai militari, permetteranno al partito della giunta di eleggere il futuro presidente birmano senza il bisogno alcuno di appoggi esterni. Ma l'USDP, lungi dall'essere un partito monolitico, annovera tra i suoi membri anche uomini d'affari, commercianti, arrivisti politici, amministratori opportunisti; persone, insomma, che non hanno una precisa ideologia politica e che antepongono i propri interessi alla fedeltà ideologica. Il maggiore partito d'opposizione, l'NDF, sarà presente con quattro seggi nella *Amyotha Hluttaw* (la camera alta) e con 12 nella *Pyithu Hluttaw* (la camera bassa).

Le elezioni di novembre, pur caratterizzate da irregolarità, hanno comunque segnato un passo avanti verso la via per la «democrazia disciplinata» lanciata dal generale Khin Nyunt nel 2003 [MIC]. La soglia del 25% di seggi assegnata di diritto ai militari, secondo alcuni osservatori, potrebbe essere il primo passo verso una transizione democratica indolore (il 25% è sempre meglio che il 100% attuale). Dopotutto il *Tatmadaw* è l'unica organizzazione in Myanmar in grado di mantenere unito il paese. Neppure l'NLD e la figura di Aung San Suu Kyi hanno una struttura così ramificata e organizzata quanto quella del *Tatmadaw*, senza contare che il movimento democratico birmano al di fuori dei confini etnici bamar (o birmani, ovvero l'etnia maggioritaria del Myanmar, il 68% della popolazione) non ha un sostegno significativo. Il ritiro improvviso delle forze armate dalla vita pubblica e politica rischierebbe di far piombare la nazione in una guerra civile ancor più sanguinosa di quella attuale, destabilizzando l'intera regione del Sud-est asiatico. Anche Aung San Suu Kyi ha ammesso che la transizione è d'obbligo e in più occasioni ha ripetuto che i militari dovranno continuare ad avere un ruolo importante nel futuro della politica nazionale [W/BBC 15 novembre 2010, «Aung San Suu Kyi Aims For Peaceful Revolution»; Pescali 2010a]. Gli stessi rappresentanti delle nazioni che più criticano il regime di Than Shwe per la mancanza di democrazia nel paese, in privato, mostrano una visione assai differente della realtà. Un ambasciatore di un paese occidentale che ufficialmente sostiene la causa di Aung San Suu Kyi, durante un colloquio privato con chi scrive ha affermato: «I birmani non sono ancora pronti a gestire il paese con la democrazia; il rischio è che la Birmania cada in uno stato di caos incontrollato simile a quello che ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia e nessuno, neppure il mio governo, accetterebbe questa destabilizzazione» [Pescali 2010b].

Infine c'è l'incognita del futuro dell'SPDC: c'è una nuova generazione di militari pronta a rimpiazzare Than Shwe e Maung Aye, rispettivamente numero uno e due della giunta, i quali si dimetteranno presto a causa della loro età. Tutte e due sanno che in Myanmar non è mai accaduto che vi fosse un trasferimento di poteri pacifico

(Ne Win e Khin Nyunt, loro predecessori, sono stati posti agli arresti domiciliari quando erano al vertice). La preoccupazione di Than Shwe e di Maung Aye, quindi, è trovare il modo di mettersi da parte volontariamente, preservando gli interessi economici e politici delle loro famiglie e ritagliandosi un posto onorifico e di poco impegno. Occorrerà vedere chi, dopo di loro, prenderà il potere ed in che modo lo gestirà.

9. La liberazione di Aung San Suu Kyi

La liberazione è stata salutata, a ragione, con soddisfazione dai governi e dalle organizzazioni di tutto il mondo, ma sin dalle sue prime battute, la *lady* ha mostrato un cambiamento della sua politica rispetto al passato.

Sembra che i lunghi anni di segregazione le abbiano insegnato che, per cambiare il regime dei generali non serva il pugno di ferro, ma una tattica vincente, una prerogativa indispensabile per ogni politico, ma che a lei è sempre mancata. Sono sempre più, all'interno dell'NLD, coloro che si chiedono quali frutti abbia portato l'intransigenza mostrata sino ad oggi dal loro segretario generale. Troppe, infatti, sono le occasioni mancate, a partire dal fallimento dei colloqui con Khin Nyunt, nel 2003, considerato da molti, e a ragione, come l'unico militare in grado di cambiare le sorti della nazione. Pur continuando a rappresentare la maggioranza dell'elettorato birmano, l'NLD sta perdendo pezzi. Un primo gruppo è stato espulso dalla stessa Aung San Suu Kyi nel 1997, un secondo, più consistente, nel 2003, all'indomani della rottura dei negoziati con Khin Nyunt. Nell'ottobre 2008, 100 membri dell'ala giovanile dell'NLD hanno lasciato il partito perché il nepotismo non lasciava loro spazio; infine, nel maggio 2010, c'è stata la formazione dell'NDF.

Anche l'assoluzione, che Aung San Suu Kyi ha dato alla Cina riguardo al suo coinvolgimento nella gestione economica delle risorse del Myanmar, è apparsa a molti incomprensibile. La sua dichiarazione secondo cui «non vi è alcuna prova che la Cina stia depredando le ricchezze della Birmania» ha dell'incredibile, se non dell'eresia, per le centinaia di organizzazioni che in Occidente da anni si battono a fianco del premio Nobel per la pace e che hanno sempre sostenuto che Pechino, uno dei principali alleati di Nay Pyi Daw, sia complice di un bracconaggio economico ai danni del popolo birmano [Pescali 2010a]. Aung San Suu Kyi, pur essendo stata agli arresti domiciliari negli ultimi sette anni, non può non sapere che la più grande economia asiatica è pesantemente coinvolta nel depauperamento delle risorse naturali birmane. La *lady* ha semplicemente capito che la chiave della svolta politica nel suo paese si trova proprio

in Cina e che è con essa, più che con i governi occidentali, che dovrà trovare un *modus vivendi*.

10. *I conflitti etnici, chiave della democratizzazione*

Lo stesso governo cinese ha tutto l'interesse affinché il processo di democratizzazione del Myanmar proceda.

La Cina è consapevole del fatto che essa è indispensabile ai gruppi minoritari birmani nella veste anche di interlocutore valido e affidabile. Aung San Suu Kyi, in quanto bamar e figlia di Aung San, le cui gesta contro le minoranze non lo fanno certo ricordare come un eroe, non ha, infatti, nessuna influenza sulle periferie del paese. La Cina potrebbe fare da mediatore tra il governo centrale, i movimenti democratici e le spinte autonomiste delle minoranze etniche, rivalutando così la propria posizione agli occhi dei governi occidentali. A nulla, infatti, servirebbe una seconda conferenza di Panglong, come richiesto dalla leader dell'NLD [Aung San Suu Kyi, 2010]. Com'è noto, a Panglong, nel 1947, si era riunita una conferenza che aveva provveduto alle basi dell'unione federale e che aveva garantito che le minoranze etniche avessero il diritto di secedere dall'unione di lì a dieci anni. Ma a rendere improponibile la ripetizione di un'analoga conferenza è il fatto che la quasi totalità dei gruppi etnici ha già fatto sapere, che, anche nel caso fosse indetta, non intenderà parteciparvi.

I conflitti in Myanmar non sono diretti solo contro il governo centrale, ma sono di natura etnica e a volte addirittura tribale, all'interno di una stessa comunità; ne sono esempio i violenti scontri avvenuti nel novembre 2010 lungo il confine thailandese, quando un gruppo di karen contrari alla trasformazione del DKBA (*Democratic Karen Buddhist Army*) in Guardie di Frontiera Armate ha attaccato la cittadina di frontiera di Myawaddy, causando la fuga in Thailandia di 10.000 profughi.

La necessità di mantenere alto lo stato d'allarme e di procurarsi armi, cibo e posizioni di vantaggio o di sicurezza per le proprie popolazioni sarebbe, secondo la maggior parte dei gruppi etnici, il motivo per cui la superficie di terreno destinata alla coltivazione d'oppio in Myanmar, tra il 2009 e il 2010, è aumentata del 20%. Si calcola che il valore potenziale dell'oppio ricavato nel 2010, sia di 177 milioni di dollari, il 69% in più rispetto al 2009 [W/UNODC, p. 5]. A questo si deve aggiungere il ricavo, ben superiore, proveniente dal commercio di meta-anfetamine, la cui facile preparazione chimica e il cui smercio hanno soppiantato la coltivazione di papaveri.

Il perdurare dello stato di belligeranza, oltre a portare a una pericolosa instabilità economica e politica in tutta la regione, ha comportato anche continue violazioni dei diritti umani. Fra questi

sono particolarmente deprecabili i casi dei bambini soldato, della violenza sulle donne e dell'allontanamento forzato dai villaggi di appartenenza. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, sia il *Tatmadaw* che altri 15 gruppi militari etnici, recluterebbero bambini inquadrandoli nelle loro brigate, confermando che il problema è comune a tutte le fazioni in lotta [W/UNSC; W/HRWa]. Anche se il modo di reclutamento, di trattamento e il numero stesso dei minorenni varia da esercito ad esercito, i rapporti indicano che sarebbero stati arruolati bambini tra i 10 ed i 17 anni di età.

Tab. A - Risultati e seggi alla *Amyotha Hluttaw*
(Casa delle Nazionalità o Camera Alta)

Partito	% voti	Seggi
USDP (<i>Union Solidarity and Development Party</i>)*	76,79	129
RNDP (<i>Rakhine Nationalities Development Party</i>)	4,17	7
NUP (<i>National Unity Party</i>)*	2,98	5
NDF (<i>National Democratic Force</i>)	2,38	4
CPP (<i>Chin Progressive Party</i>)	2,38	4
SNDP (<i>Shan Nationalities Democratic Party</i>)	1,78	3
<i>All Mon Region Democracy Party</i>	1,78	3
<i>Phalon-Sawaw Democratic Party</i>	1,78	3
CNP (<i>Chin National Party</i>)	1,19	2
WDP (<i>Wa Democratic Party</i>)*	0,60	1
Altri partiti	4,17	1
<i>Militari</i>		56
Totale		224

Fonte: Myanmar Union Election Commission, 17 Novembre 2010;

(*) Partiti vicini alla giunta militare.

Tab. B - Risultati e seggi alla *Pyilhu Hluttaw* (Casa dei Rappresentanti o Camera Bassa)

Partito	% voti	Seggi
USDP (<i>Union Solidarity and Development Party</i>)*	78,48	259
SNDP (<i>Shan Nationalities Democratic Party</i>)	5,45	18
NUP (<i>National Unity Party</i>)*	3,64	12
NDF (<i>National Democratic Force</i>)	3,64	12
RNDP (<i>Rakhine Nationalities Development Party</i>)	2,72	9
<i>All Mon Region Democracy Party</i>	0,91	3
<i>Pa-O National Organization*</i>	0,91	3
CNP (<i>Chin National Party</i>)	0,61	2
CPP (<i>Chin Progressive Party</i>)	0,61	2
WDP (<i>Wa Democratic Party</i>)*	0,61	2
<i>Phalon-Sawaw Democratic Party</i>	0,61	2
<i>Unity and Democracy Party of Kachin State*</i>	0,30	1
<i>Kyain People Party*</i>	0,30	1
<i>Inn Nationalities Development Party</i>	0,30	1
<i>Taaung (Palaung) National Party*</i>	0,30	1
Altri	0,61	2
<i>Militari</i>		110
Totale		440

Fonte: Myanmar Union Election Commission, 17 novembre 2010;

(*) Partiti vicini alla giunta militare

Riferimenti bibliografici

- BAS «Bulletin of the Atomic Scientists»
1956 *Educational Foundation For Nuclear Science*, Chicago.
- CRUM «Constitution of the Republic of the Union of Myanmar»
2008 Official English Translation.
- CUSA «Congress of United States of America»
2003 *Burmese Freedom and Democracy Act of 2003*.
- IMF «International Monetary Found»
2010a *Myanmar Trade With Main Partner (2009)*, DoTS.
2010b *World Economic Outlook, Recovery, Risk and Rebalancing*, ottobre, Table A4, *Emerging and Developing Economics: Real GDP*.
- MIC «Myanmar Information Committee»
2003 *General Khin Nyunt's Speech on Development and Progressive Changes in Myanmar*, Sheet N° C-2746, 30 agosto.
- SLORC «State Law and Order Restoration Council»
1990 *Declaration 1/90*, 27 luglio 1990.

- SPDC «State Peace and Development Council»
 2009 Union of Myanmar, Office of the Chairman of the State Peace and Development Council. *Letter n°04/NaYaKa (Oo)/La Nga Hka*, 10 agosto.
- UEC «Union Election Commission».
- W/A «ASEAN Inter-Parliamentary Myanmar Caucus»
 1990 *The 1990 Elections in Myanmar – 15 Years Waiting*. (<http://www.aseanmp.org/docs/resources/1990%20Elections.pdf>).
- W/ADB «Asia Development Bank»
 2009 *Myanmar Fact Sheet as of 31 December 2009* (http://www.adb.org/Documents/Fact_Sheets/MYA.pdf).
- W/BBC «BBC news» (<http://www.bbc.co.uk>)
- W/BC «Burma Campaign» (<http://www.burmacampaign.org.uk>).
- W/ERI «Earth Rights International»
 2009 *Getting it Wrong: Flawed 'Corporate Social Responsibility' and Misrepresentation Surrounding Total and Chevron's Yadana Gas Pipeline in Military-Ruled Burma (Mynamar)*. Settembre (<http://www.earthrights.org/sites/default/files/publications/getting-it-wrong.pdf>).
- W/EU «European Union»
 2010 *Council Decision 2010/232/CFSP of 26 April 2010 renewing restrictive measures against Burma/Myanmar* (<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2010:105:0022:0108:EN:PDF>).
- W/FAS «Federation of American Scientists»
 2009 *Report to the Security Council from the Panel of Expert Established Pursuant to Resolution 1874*, (<http://www.fas.org/irp/eprint/scr18scr1874.pdf>).
- W/HRW «Human Rights Watch»
 2007 *Sold To Be Soldiers*, 30 ottobre (<http://www.hrw.org/en/reports/2007/10/30/sold-be-soldiers>).
- 2010 *World Report Country Summary: Burma*. Gennaio (<http://www.hrw.org/en/node/87392>).
- W/MEA «India Ministry of External Affairs»
 2010 *Joint Statement during the visit of Chairman, State Peace and Development Council of Myanmar*, 27 luglio (<http://www.mea.gov.in/mystart.php?id=53>).

- W/MOFA «Ministry of Foreign Affairs»
 2008 Commission for Holding Referendum - *Announcement n°12* 2008, 26 maggio. (<http://www.mofa.gov.mm/news/26may08.html>).
 W/R «Reuters» (<http://af.reuters.com>).
 W/RSF «Reporter Sans Frontieres»
 2010 *Classement mondial* (<http://fr.rsf.org>).
 W/MT «The Myanmar Times» (<http://www.mmtimes.com/2010/business/536/biz001.html>).
 W/USDS «U.S. Department of State»
 2009 *Developing a Comprehensive Partnership With Indonesia. Remarks by Hillary Rodham Clinton With Indonesian Foreign Minister Noer Hassan Wirajuda*, Jakarta, 18 febbraio (<http://www.state.gov/secretary/rm/2009a/02/119424.htm>).
 W/UNODC «United Nations Office on Drugs and Crime»
 2010 *South-East Asia Opium Survey 2010 - Lao PDR, Myanmar*, dicembre, (http://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/sea/SEA_report_2010_withcover_small.pdf).
 W/UNSC «United Nations Security Council»
 2009 *Report of the Secretary-General on children and armed conflict in Myanmar*, S/2009/278 (<http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N09/350/00/PDF/N0935000.pdf?OpenElement>).
 W/XIN «Xinhua» (<http://news.xinhuanet.com>).
 Allchin, Joseph
 2010 *Burmese generals 'hate China', says India*, in Democratic Voice of Burma, December 27, (<http://www.dvb.no/news/burmese-generals-%E2%80%98hate-china%E2%80%99-saysIndia/13531>).
 Aung San Suu Kyi
 1996 *Libera dalla paura*, Sperling&Kupfer Editori, Milano
 2010 *Conferenza stampa*, Yangon, 14 Novembre
 Kelley, Robert, Ali Fowle e Democratic Voice of Burma,
 2010 *Nuclear Activities in Burma*, 25 maggio. (<http://www.scribd.com/doc/32531297/Nuclear-Activities-in-Burma>).
 Pescali, Piergiorgio
 2008 *Intervista a Mons. Charles Bo*, Pathein, febbraio;
 2009 *Intervista a François Lassalle*, portavoce della Total, 12 settembre
 2010a *Intervista a Aung San Suu Kyi*, Yangon, 15 novembre
 2010b *Colloquio privato con l'ambasciatore di un paese occidentale che appoggia apertamente Aung San Suu Kyi*, Yangon, 4 novembre.
 Wintle, Justin
 2007 *Perfect Hostage-A Life of Aung san Suu Kyi*, Hutchinson, London.

1. Introduzione

Dal punto di vista politico, per la Thailandia il 2008 si era chiuso con la nomina a primo ministro di Abhisit Vejjajiva. La discussa elezione è stata resa possibile dal cambio di fronte messo in atto dal *Friends of Newin Group*, in precedenza parte del partito di opposizione *People's Power Party* (PPP). Quest'ultimo è l'ennesima incarnazione del *Thai Rak Thai* (TRT), il partito fondato dall'ex primo ministro Thaksin Shinawatra.

La nomina di Vejjajiva è stata immediatamente contestata dai membri del PPP e dai suoi sostenitori uniti nel movimento *United Front of Democracy Against Dictatorship* (UDD), noto anche come movimento delle *red-shirts* (le camicie rosse). La protesta ha assunto rapidamente toni violenti, alimentata dalle dichiarazioni dell'ex premier, ora in esilio, Thaksin Shinawatra. Quest'ultimo, nel marzo 2009, ha rinnovato le sue accuse contro Prem Tinsulanonda, il presidente del consiglio privato del re, di essere il mandante del colpo di stato che, nel 2006, aveva portato alla deposizione dello stesso Thaksin. Quest'ultimo ha indicato oltre a Prem, anche Surayud Chulanont e Chanchai Likhitjitttha, membri del consiglio privato del re, quali responsabili della nomina di Abhisit.

Queste accuse sono state smentite dal primo ministro in carica, ma, a partire dal mese di aprile 2009, sono iniziate le proteste di piazza a Bangkok, dove centinaia di manifestanti chiedevano le dimissioni di Abhisit, Prem, Surayud e Chanchai. Thaksin è arrivato ad invocare una rivoluzione popolare per rovesciare la *amartayathipatai*, ovvero l'oligarchia formata dalla nobiltà, dai grandi burocrati e dai capi delle forze armate. È andato così alimentandosi un processo di polarizzazione politica che ha visto accentuarsi la spaccatura e la conflittualità tra *amart* (aristocratici o, meglio, oligarchi) e *prai* (gente comune).

2. *Proteste di piazza, violenze e repressione*

Una prima fase di disordini si è verificata il 7 aprile 2009, alla vigilia del 14° summit dell'ASEAN, di cui la Thailandia aveva la presidenza di turno. I dimostranti sono riusciti a bloccare l'auto su cui viaggiava Abhisit Vejjajiva, salvatosi grazie all'intervento della sua scorta. Successivamente, nel corso del vertice, a Pattaya, le *red-shirts* sono riuscite ad irrompere all'interno del resort dove erano già presenti i capi di stato e le delegazioni dei paesi dell'ASEAN. Si è dovuta così organizzarne l'evacuazione con elicotteri dell'esercito, non senza gravi imbarazzi dal punto di vista diplomatico.

La protesta si è poi spostata nella capitale con l'occupazione da parte delle «camicie rosse» di alcuni punti nevralgici della circolazione automobilistica, ciò che ha provocato i primi scontri con le forze dell'ordine. Ad alimentare la tensione sono stati diversi elementi. Da un lato la dichiarazione del primo ministro che definiva i rivoltosi «nemici della nazione», dall'altro l'ex primo ministro Thaksin Shinawatra che, tramite quotidiani interventi televisivi, manifestava il suo sostegno alla protesta, arrivando ad invocare il rovesciamento del governo in carica e, in modo pressante, l'intervento di re Bhumipol.

Il 12 aprile sono stati arrestati i leader delle *red-shirts* che avevano guidato l'irruzione nella sede che ospitava il summit dell'ASEAN. Nonostante la dichiarazione dello stato di emergenza, i dimostranti hanno continuato a riunirsi e a manifestare in modo violento. Per la seconda volta l'auto su cui viaggiava Abhisit è stata assaltata: sono rimasti feriti il suo autista, il suo segretario e alcuni agenti di scorta. Le proteste sono continuate presso la sede degli uffici del primo ministro ed altri siti istituzionali; i manifestanti sono perfino riusciti a irrompere nel ministero dell'Interno per chiedere il rilascio degli arrestati. Nel corso di questi scontri, oltre a numerosi arresti, vi sarebbero state almeno due vittime; una notizia, per altro, smentita dalle autorità. Gli scontri sono proseguiti con lanci di molotov e di bombe artigianali da parte dei dimostranti, a cui le forze dell'ordine hanno risposto sparando diversi colpi.

Le autorità hanno bloccato le trasmissioni di alcune reti radio e televisive vicine all'UDD.

Gli scontri si sono poi intensificati quando sono stati emessi gli ordini di cattura per Thaksin e per altri 13 capi della protesta. Il giorno successivo, tuttavia, molti di loro si sono consegnati alla polizia, ponendo fine alle violenze. I dimostranti hanno quindi concordato la conclusione pacifica della protesta e sono stati fatti rientrare nelle province di origine con autobus messi a disposizione dal governo. Successivamente è stato ritirato il passaporto ordinario di Thaksin e sono state emesse dozzine di mandati di arresto per altri leader dell'UDD.

Il 24 aprile è stato revocato lo stato d'emergenza, ma non il decreto di censura dei mezzi radiotelevisivi.

Ha avuto così inizio la polemica, alimentata dai rappresentanti dell'UDD, che hanno accusato il governo di usare parametri diversi nei confronti degli oppositori. In proposito si è ricordato come nessuno dei rappresentanti del *People's Alliance for Democracy* (PAD), noti anche come *yellow-shirt* (camicie gialle) e protagonisti del blocco degli aeroporti nel 2008, sia stato arrestato o processato. Anche l'*Asian Human Rights Commission* (AHRC) ha messo in evidenza come la differenza di trattamento delle *yellow-shirts* e delle *red-shirts* avrebbe finito con l'incoraggiare gli oppositori del governo a fare ricorso sempre di più a mezzi illegali [W/J 23 aprile 2009 «Thai courts use of legal double standards encourage extralegal means by opposition», §§2-3].

La conclusione di questa fase di scontri di piazza ha avuto uno strascico di polemiche con accuse reciproche di omicidi perpetrati da uomini dell'esercito o da rappresentanti delle *red-shirts*. Il comandante dell'esercito, Anupong Pochinda, è arrivato a giurare sulla sua vita che nessun morto era stato provocato dalle operazioni dei militari e delle forze di sicurezza. L'uccisione di un rappresentante dell'UDD nel corso degli scontri è risultata essere stata provocata da un'arma non in dotazione all'esercito. Vero è che due corpi di dimostranti sono stati trovati nel fiume Chao Praya, con le mani legate dietro la schiena e con segni evidenti di brutali percosse; ma le autorità hanno affermato che non fosse accertata la motivazione politica di questi omicidi. Il governo ha, invece, accusato le *red-shirts* di aver ucciso due civili nel corso degli scontri nella capitale, nel distretto di Din Daeng.

La *Bangkok Metropolitan Administration* ha calcolato che i danni provocati dalle proteste ammontavano a circa dieci milioni di *bat* (300.000 dollari) [W/EM «Bt10 million BMA property damage from protest» §1]. Tra le altre conseguenze dei disordini, c'è stato anche l'abbassamento del rating della Thailandia da parte di Standard & Poor's da «A» a «A-» [W/SMH 14 aprile 2009, «S&P lowers Thailand credit rating»].

Il 17 aprile uno dei principali leader del PAD, Sondhi Limthongkul, è stato vittima di un gravissimo attentato. Nonostante che contro di lui siano stati sparati oltre cento colpi con fucile d'assalto M-16 e di mitraglietta AK-47 (meglio nota come kalashnikov), Sondhi, pur gravemente ferito alla testa, è rimasto in piedi e lucido, ed è sopravvissuto dopo un delicato intervento chirurgico.

Si è trattato di un attentato ben organizzato, con un imponente fronte di fuoco, che ha reso credibili i sospetti di un coinvolgimento di elementi legati ad ambienti militari. Inizialmente è stata diffusa la notizia, poi smentita, che i numeri di serie di alcuni proiettili appartenessero ad una partita in dotazione all'esercito.

Il figlio di Sondhi ha accusato alcune fazioni interne all'esercito e alla compagine di governo di essere dietro al tentativo di omicidio e si è detto convinto che stessero preparando un nuovo colpo di stato. Dal canto suo, il ministro degli Esteri, Kasit Piromya, ha ipotizzato che il mandante sia stato Thaksin Shinawatra.

L'ex primo ministro, nonostante che all'indomani del colpo di stato del 2006 avesse annunciato il suo ritiro dalla politica, di fatto non ha mai rinunciato a svolgere il ruolo di leader politico. Forte del suo ascendente carismatico sulla popolazione rurale e del suo potere economico sui leader politici che hanno fondato e guidato i partiti nati dalle ceneri del TRT, Shinawatra va ritenuto il principale responsabile dei disordini e della condizione di instabilità in cui versa il paese.

All'inizio del 2010 la magistratura ha disposto il sequestro dei beni di Thaksin, pari a 76 miliardi di *bhat*. Il provvedimento era giustificato dall'accusa di aver accumulato un tale capitale grazie alla sua attività politica. Ovviamente lo scopo di una tale misura era quello di tagliare quanto più possibile il principale canale di finanziamento con cui sono state sostenute le proteste delle *red-shirts*. L'attesa del verdetto definitivo è stata caricata di enorme tensione ed aspettativa. I principali quotidiani in lingua inglese, «Bangkok Post» e «The Nation», nella versione on-line nella home-page proponevano il conto alla rovescia dei giorni che mancavano al «giorno del giudizio».

Il 26 febbraio è arrivata la decisione della corte suprema, che stabiliva il sequestro definitivo di 46 miliardi di *bhat*, ovvero della somma di denaro che Thaksin avrebbe effettivamente guadagnato dopo il suo ingresso in politica. Nonostante che la sentenza potesse essere definita salomonica, il giorno successivo si sono verificati degli attentati a tre filiali della Bangkok Bank dove erano depositati i conti di Thaksin. La sentenza, inoltre, è stata utilizzata come pretesto per la mobilitazione di decine di migliaia di sostenitori del miliardario ex primo ministro.

Così ai primi di marzo le *red-shirts* hanno iniziato a calare su Bangkok soprattutto dalle regioni del Nord e del Nord-est, dando avvio a due mesi di occupazione dell'area di Ratchaprasong, quartiere del commercio di lusso e cuore finanziario ed economico della capitale.

Il 14 marzo si è svolta la più imponente manifestazione della storia thailandese, in modo assolutamente pacifico e non violento. Alla base di questa ennesima contestazione di piazza vi era la richiesta di dimissioni del governo e di nuove elezioni politiche entro tre mesi, richiesta che il governo inizialmente ha rigettato senza alcun margine di trattativa. Successivamente il primo ministro Abhisit ha proposto una *road-map* per la pacificazione, in base alla quale le elezioni avrebbero potuto tenersi il 14 novembre 2010.

Gli organi di governo, nel riportare le notizie relative alla manifestazione, hanno ridimensionato l'evento ed hanno riferito di soli 25.000 partecipanti. L'UDD ha reagito con l'attuazione di clamorose forme di protesta, in particolare con il «versamento del sangue». Dopo aver raccolto la donazione di migliaia di dimostranti, centinaia di litri di sangue sono stati versati davanti alle abitazioni del primo ministro Abhisit e di altri esponenti politici. Seppure non violenta, si è trattato di una forma di protesta di forte impatto e gravata di atmosfere lugubri e evocative di riti di magia nera.

La situazione è precipitata il 10 aprile, dopo che le *red-shirts* hanno occupato la sede di una stazione televisiva a Bangkok e hanno chiesto ad Abhisit di impegnarsi a riportare il paese alla normalità. L'11 aprile sono iniziati gli scontri tra i manifestanti e l'esercito, che avrebbero provocato circa 20 morti, tra cui un militare, saliti a 24 il 15 aprile.

La tensione ha continuato a crescere anche perché negli stessi giorni iniziavano a svolgersi manifestazioni a favore del governo.

Sempre a Bangkok, il 22 aprile vi sono state alcune esplosioni che hanno provocato un morto e diversi feriti. Il governo ha accusato le *red-shirts* di essere responsabili di questo attentato, ma l'accusa è stata respinta con forza dai leader della protesta. A loro volta, costoro hanno avanzato il sospetto che si fosse trattato di un'azione organizzata dallo stesso governo per giustificare l'uso della violenza da parte dell'esercito contro i manifestanti pacifici.

Il 23 aprile uno dei leader delle *red-shirts*, Veera Musikapong, ha proposto di porre fine alle proteste se il governo avesse accettato di dimettersi entro 30 giorni e avesse indetto nuove elezioni immediatamente dopo. Questa proposta poteva essere letta come un'apertura rispetto alle richieste precedenti di scioglimento immediato del parlamento. Ma, dopo alcuni colloqui, Abhisit ha rigettato questa offerta con la motivazione che le *red-shirts* stavano usando violenza e intimidazione. Inoltre, secondo il primo ministro, lo scioglimento del parlamento doveva essere finalizzato al bene dell'intero paese e non solo di una parte.

Altri scontri si sono verificati il 28 aprile nella zona Nord di Bangkok: un militare è rimasto ucciso dal «fuoco amico» e sono stati feriti 16 dimostranti.

Il 3 maggio Abhisit ha annunciato una *road-map* per la riconciliazione, in cui proponeva nuove elezioni il 14 novembre, mentre la data delle dimissioni del governo sarebbe stata definita in un secondo momento. Questa proposta sembrava segnare un punto di svolta nella grave situazione di stallo in cui si trovava il governo. Fin da subito l'UDD ha accettato di partecipare ai negoziati, che si sono svolti in diretta televisiva. È sembrato, dunque, che si potesse delineare una vittoria per il movimento delle *red-shirts*; le trattative, tuttavia, si sono risolte in un fallimento.

È di difficile attribuzione la responsabilità del mancato accordo. Sicuramente quanti hanno partecipato in rappresentanza dell'UDD ai negoziati hanno compiuto degli errori di valutazione. Infatti, dopo quasi due mesi di occupazione del distretto economico di Bangkok, nelle strade erano rimasti i più fanatici e i più disperati fra quei cittadini che, dalla metà di marzo, erano arrivati dal Nord e dal Nord-est del paese. La percezione è che i leader dell'UDD che stavano conducendo le trattative non avessero più il controllo della protesta. I dimostranti, a quel punto, hanno avanzato la richiesta che il primo ministro venisse arrestato per aver causato la morte di 25 persone nel corso delle proteste di aprile.

Da parte del governo vi è stata eccessiva rigidità e mancanza di chiarezza circa la data in cui l'esecutivo si sarebbe potuto dimettere.

Il 13 maggio, di fronte al rifiuto di porre fine alla contestazione e all'occupazione delle strade, il governo ha ritirato la proposta di indire le elezioni a novembre.

Il giorno successivo, la polizia e unità dell'esercito hanno circondato e isolato il principale accampamento dei dimostranti, incontrando una forte resistenza. Nel corso di questi scontri è accaduto uno degli episodi più oscuri della lunga protesta, ovvero l'uccisione dell'ex generale dell'esercito Khattiya Sawasdipol, noto come *seh daeng* (comandante rosso). Il generale Khattiya dopo aver lasciato l'esercito si era assunto il ruolo di consigliere militare delle *red-shirts* e rappresentava l'ala più radicale del movimento, tanto da aver accusato i leader che stavano conducendo i negoziati di essere troppo morbidi.

Nel corso degli scontri del 14 maggio, Seh Daeng è stato colpito da un cecchino mentre rilasciava un'intervista al *New York Times*, decedendo il 17 maggio. Episodio in cui sembra accertata la responsabilità di fantomatici «uomini in nero», membri probabilmente di forze speciali la cui appartenenza non è certa.

Gli scontri iniziati il 14 maggio sono proseguiti con diversa intensità fino al 18 maggio. Infine, il 19 maggio l'esercito ha lanciato l'assalto definitivo. I leader dell'UDD si sono consegnati alla polizia nel tentativo di evitare un bagno di sangue. Ma la maggioranza delle *red-shirts* li ha contestati per questa scelta e si è rifiutata di porre fine alla protesta e di arrendersi alle autorità. Senza più alcuna guida è iniziata una sorta di campagna di terrore condotta dalle *red-shirts* e attuata incendiando le sedi della Borsa, di numerose banche, di una stazione televisiva, dell'ONCB (*Office of Narcotic Control Board*) e, infine, di due centri commerciali, tra i quali il famosissimo Central World, simbolo per eccellenza della vocazione consumistica del paese. In totale, gli edifici dati alle fiamme, con una scelta non casuale ma mirata, sono stati 35. La stima dei danni delle proteste del 2010 è stata calcolata in 40 miliardi di *bhat* (equivalenti a circa 1,25 miliardi di dollari americani [W/BP 21 maggio 2010, «Building damage

toll up to B40bn»; W/TBN 21 maggio 2010, «Bangkok Building damage estimated \$1.25 billion»].

Le cronache hanno registrato scontri anche in alcune province del Nord e del Nord-est, zone di origine della maggior parte dei dimostranti. Il conflitto però non ha mai raggiunto le dimensioni di una guerra civile, come invocato da Thaksin dal suo rifugio in Montenegro. Successivamente l'ex primo ministro si è affrettato a smentire perfino di essere il leader del movimento delle *red-shirts*.

Il numero complessivo delle vittime, il 22 maggio, era di 85 morti e di circa 1.400 feriti. Nel corso degli scontri del 19 maggio è morto anche il fotografo italiano Fabio Polenghi, ucciso, secondo la polizia, da una granata lanciata dalle *red-shirts*; ma, in realtà, da un proiettile ad alta velocità, come accertato dall'autopsia.

3. *La monarchia e la successione: dal sovrano divinizzato al principe demonizzato*

L'instabilità del paese è stata accentuata dalla difficile condizione in cui è venuta a trovarsi l'istituzione monarchica. Grazie all'immagine sostenuta in patria dalla propaganda, la monarchia è considerata un'istituzione quasi divina. Ed anche il passaggio, nel 1932, dalla monarchia assoluta a quella costituzionale viene riportato come una concessione di re Vajiravudh. In anni recenti però alcuni autori occidentali, i cui scritti sono banditi in Thailandia, hanno rimesso in discussione questa versione ufficiale e soprattutto la biografia e l'operato di re Bhumipol. In particolare Paul M. Handley, sostiene che al momento della sua incoronazione la monarchia fosse ormai un'istituzione quasi superflua. Ma, nel corso del suo lunghissimo regno, re Bhumipol è riuscito trasformarla in uno dei tre pilastri della società thailandese, insieme a religione e nazione [Handley 2006]. Re Bhumipol, nei momenti di crisi e di vuoto di potere, ha saputo svolgere il ruolo di garante dell'unità nazionale, anche grazie alla stima incondizionata di cui ha sempre goduto. Ma durante la crisi qui esaminata, le condizioni di salute del monarca, ricoverato in ospedale da più di un anno, non gli hanno consentito di intervenire.

Rimane il fatto che, nonostante che gli sia stato riconosciuto ancora in vita il titolo onorifico di «grande» (onorificenza attribuita ad alcuni re, quali Rama I e Rama V, solitamente dopo la morte), re Bhumipol non è riuscito a dare una soluzione politicamente accettabile ad un problema di cruciale importanza: quello rappresentato dal fatto che l'attuale erede al trono è universalmente considerato dall'opinione pubblica come indegno di occupare il trono.

In Thailandia nessun cittadino potrebbe mai osare criticare re Bhumipol, non solo a causa della severa legge di lesa maestà ma ancor più per un sentimento di rispetto, radicato grazie ad un'abile e

costante operazione di comunicazione e di propaganda monarchica, che tende a magnificare l'attività del re. Tuttavia, per quanto riguarda l'erede al trono, il principe Maha Vajiralongkorn, l'apparato di corte non è riuscito a creare un'immagine positiva.

Qualsiasi thailandese è a conoscenza di almeno una vicenda illegale in cui è stato coinvolto il principe. E, vere o no che siano le vicende illegali di cui è imputato l'erede al trono, esse rivelano un diffuso sentimento di disistima nei confronti di Maha Vajiralongkorn. Si è arrivati al punto che l'antropologo Andrew Walker ha potuto sostenere che, nella società thailandese, parlare in termini positivi del principe è ormai diventato un tabù [Walker 2010, §9]. Secondo Walker, questo tabù sarebbe stato infranto da Thaksin Shinawatra quando, nel corso di un'intervista rilasciata nel 2009, ha espresso una serie di giudizi positivi nei confronti dell'erede al trono. Ma non si è trattato certo di giudizi disinteressati, come poi confermato dalle rivelazioni del sito internet WikiLeaks [Ji Ungpakorn 2010, §2]. Nel 2008, infatti, nel corso di alcune conversazioni tra l'ambasciatore statunitense Sedney e i due consiglieri privati del re, Prem Tinsulanonda e Siddhi, è emersa la loro preoccupazione nei confronti della pericolosa relazione tra il principe e Thaksin. Secondo i due consiglieri del re, infatti, il ricco ex primo ministro si sarebbe fatto carico dei debiti di gioco del principe per conquistarsene i favori, ottenendone la promessa di poter tornare in Thailandia dopo la successione. Sempre nel corso di queste conversazioni i due consiglieri hanno spiegato all'ambasciatore che la nomina dell'erede al trono difficilmente potrebbe essere revocata, ma che, se il principe morisse o fosse dichiarato incapace, allora potrebbe salire al trono la principessa Sirindhorn, amata e stimata dalla totalità della popolazione.

In proposito vale la pena di ricordare che, a causa della immensa popolarità della principessa Sirindhorn, alla legge sulla successione, datata 1924 (prima, cioè, dell'istituzione della monarchia costituzionale), sono stati apportati alcuni cambiamenti in occasione delle carte costituzionali adottate nel corso degli anni [Aryan 2008, p. 12]. In particolare la Costituzione del 1997 ha previsto, all'articolo 22, che la riforma della legge di successione sia prerogativa del re e, all'articolo 23, che, in caso di trono vacante, senza che il re abbia nominato il suo erede, il consiglio privato può presentare un nominativo per la successione. Di cruciale importanza è il fatto che tale erede può essere una principessa [W/C 1997]. Questi articoli sono stati riportati integralmente anche nella costituzione del 2007 [W/C 2007].

In ogni caso, quello che è stato posto in evidenza dalle conversazioni rivelate da WikiLeaks è che il Regno di Thailandia, in un futuro ormai prossimo, potrebbe trovarsi ad attraversare una fase di disastrosa instabilità, peggiore di quanto stia vivendo da quattro anni ad oggi.

4. *Il troppo debole governo di Abhisit*

Il governo guidato da Abhisit ha potuto formarsi grazie all'appoggio del *Friends of Newin Group*, una corrente del People's Power Party che, nel 2008, aveva clamorosamente cambiato schieramento, passando dall'opposizione al sostegno del governo. Un esecutivo nato con questi presupposti è sicuramente caratterizzato da una grave fragilità politica.

È altrettanto evidente che alla fine del 2010, il primo ministro non avesse nessuna intenzione di dimettersi e di indire nuove elezioni come aveva indicato a marzo nella *road-map* per la riconciliazione. Il premier è in parte giustificato dalla necessità di raggiungere una maggiore stabilità per il paese, ma l'evidenza che alla guida del governo vi fosse un partito di minoranza ha costituito un elemento di eccessiva debolezza.

Nel corso del 2008, due capi di governo erano stati costretti alle dimissioni a causa di decisioni della corte costituzionale. A fine novembre 2010, la suprema corte era stata chiamata a giudicare sull'impiego scorretto di fondi nella precedente campagna elettorale da parte del *Democrat Party* (DP), il partito del primo ministro. Se la sentenza avesse riconosciuto le tesi dell'accusa, il partito sarebbe stato sciolto e i suoi capi, incluso Abhisit, avrebbero dovuto essere banditi dall'attività politica per cinque anni. Ma la corte ha respinto il ricorso per errori procedurali e mancanza di documentazione.

Questa decisione ha definitivamente convinto i sostenitori delle *red-shirts* della non imparzialità della corte. Già nei mesi precedenti erano stati diffusi video e notizie circa tentativi di corruzione e pressione sui giudici da parte dei rappresentanti del DP. A parte questo, un dato sembra accertato: dall'annullamento delle elezioni del 2005, alle decisioni del 2008, che hanno costretto alle dimissioni due primi ministri, al sequestro dei conti di Thaksin, tutte le decisioni della corte sono state sfavorevoli alla parte politica vicina al deposto capo di governo.

5. *Situazione economica*

L'instabilità politica ha parzialmente condizionato l'andamento dell'economia, oltretutto in un contesto di crisi economica mondiale. Ma, in linea generale, dal punto di vista economico la Thailandia ha continuato a crescere e la domanda sia interna che esterna è aumentata soprattutto nel secondo trimestre del 2010. A scendere in picchiata nello stesso periodo è stata la voce del turismo a causa delle turbolenze politiche. Il calo del settore è stato del 17%, tanto che ha portato ad una lieve contrazione del PIL [W/WB Thailand economic monitor 2010]. Il deficit e l'inflazione, inferiori a quanto previsto, sono risultati gestibili anche perché le politiche di aggiu-

stamento fiscale e monetario non hanno compromesso la stabilità macroeconomica.

Il disavanzo fiscale è stato molto più contenuto di quanto inizialmente temuto.

Vi sono stati interventi statali di stimolo all'economia, come il «*thai khem kaeng*» (Thailandia forte) uno schema di investimenti pubblici in 14 aree del paese, per un totale di 200 miliardi di *bhat* (circa 5 miliardi di euro). Ciò nonostante, grazie ad un soddisfacente gettito tributario, il disavanzo tra le entrate erariali e la spesa pubblica è stato pari a solo l'1,9% del PIL [W/WB *ibidem*].

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha riconosciuto che l'economia thailandese ha ampiamente superato la crisi economica, anche per le solide politiche di risposta attuate dalle autorità di governo [W/IMF «IMF executive board concludes article IV section 10 consultation with Thailand»]. L'FMI ha sottolineato che la ripresa delle esportazioni ha avuto come conseguenza anche un recupero della domanda interna, con una espansione sia degli investimenti sia dei consumi. Nel suo rapporto, l'FMI spiega che questo recupero è stato possibile grazie alla solida struttura dell'economia del paese. Ma l'FMI non ha mancato di sottolineare che la Thailandia debba ritrovare una normalità della condizione politica per assicurare il pieno recupero economico nonostante il clima globale di incertezza.

6. *Diritti umani*

Dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, il governo di Abhisit Vejjivajiva è sembrato rimanere nel solco dei suoi predecessori. In primo luogo, come conseguenza della dichiarazione dello stato di emergenza, il governo ha imposto forti restrizioni alla libertà di stampa e di informazione. Le autorità hanno chiuso oltre 18.000 siti web con l'accusa di promuovere sentimenti anti monarchici e di minacciare la sicurezza del paese.

L'accusa di lesa maestà è stata utilizzata contro cittadini thailandesi e stranieri, giornalisti, accademici e blogger, alcuni dei quali hanno poi scelto di lasciare la Thailandia e non hanno potuto farvi ritorno. Chi è rimasto ha subito condanne assolutamente sproporzionate. I cittadini stranieri dopo la condanna hanno potuto ottenere la grazia. Per alcuni commenti pubblicati su un sito internet, un cittadino thailandese è stato condannato a dieci anni di carcere in base all'articolo 112 del *Computer Crimes Act*. Una militante delle *red-shirts* ha avuto una condanna a 18 anni di prigione (che sta scontando in isolamento) per aver pronunciato un discorso durante le manifestazioni del 2009. La direttrice della testata on-line Prachatai è stata arrestata e il suo ufficio perquisito, sempre con l'accusa di aver violato il *Computer Crimes Act*. Altri cittadini sono stati arrestati

per aver semplicemente pubblicato la traduzione di notizie, riprese da testate internazionali, riguardanti lo stato di salute del re [W/HRW].

Il primo ministro si era impegnato a riaprire le indagini sugli abusi perpetrati sotto il governo di Thaksin durante la cosiddetta guerra alle droghe del 2003, in cui erano state uccise 2.819 persone, senza alcun processo. Ma sono stati fatti ben pochi progressi per individuare i responsabili e per assicurarli alla giustizia [W/AI].

Dal 2003 ogni anno tra i 10 e 15.000 tossicodipendenti sono inviati in campi militari ed obbligati a sottoporsi ad un trattamento di recupero basato su metodi militari [W/HRW].

Sono rimaste senza risultati anche le indagini per assicurare alla giustizia i responsabili degli abusi commessi nel 2004 dall'esercito nelle province meridionali, che avevano provocato la strage nella moschea Al-Furquan di Narathiwat, o, ancora, di coloro che non avevano impedito a 75 detenuti di morire asfissati mentre venivano trasportati nella caserma di Tak Bai [W/HRW].

Nel suo rapporto del 2009, l'AHRC ha messo in evidenza che nel sistema legale thailandese esiste un controllo politico sulla magistratura. Questo avrebbe dato origine al già ricordato «doppio standard di giudizio», applicato nei confronti del PAD e dell'UDD. I leader delle *red-shirts*, infatti, sono stati arrestati o costretti alla fuga, mentre nessun leader delle *yellow-shirts* è stato processato [W/AHRC].

Dopo il bagno di sangue del 19 maggio 2010, Thaksin Shinawatra ha annunciato di voler intentare una causa contro il governo thailandese presso la corte penale internazionale dell'Aia per crimini contro l'umanità. Diversi opinionisti non hanno mancato di evidenziare l'assurdità del fatto che proprio chi si era reso responsabile dell'uccisione di almeno 3.000 cittadini volesse rivolgersi all'Aia [ad es. W/MDT 4 novembre 2010, «Is Thaksin Shinawatra abusing the International Criminal Court?»].

Nel mese di novembre del 2009 è venuto alla ribalta il caso dei hmong. I hmong sono stati definiti gli «alleati dimenticati degli Stati Uniti» in quanto, durante la guerra tra gli Stati Uniti e il Vietnam, si erano schierati al fianco degli americani. Nel 1975, con la vittoria dei comunisti del Pathet Lao, decine di migliaia di hmong avevano preferito abbandonare il Laos, dove erano vittime di discriminazione e repressione. I più fortunati erano riusciti a raggiungere gli Stati Uniti, mentre gli altri si erano fermati in Thailandia, paese che non ha mai firmato la convenzione dell'ONU per i rifugiati del 1951. Nel corso del 2009 è venuto alla luce che il governo della Thailandia aveva deciso di deportare i rifugiati hmong in Laos, nonostante «il serio pericolo di persecuzioni ad opera delle autorità laotiane che fino ad oggi non hanno perdonato i hmong per essere stati i devoti alleati degli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam» (come affermato da Joel R. Charny, il presidente di *Refugees Interna-*

tional di Washington [W/NYT 27 dicembre 2009, «Thailand Begins Repatriation of Hmongs to Laos»]. Tale deportazione ha provocato le proteste di molte ONG che operano in difesa dei diritti umani. Il primo ministro Abhisit Vejjajva si è difeso da tali accuse asserendo che non si è trattato di espulsioni ma di una scelta volontaria dei hmong di ritornare in patria. Ma a smentire la parole del primo ministro thailandese è il fatto che non sia stato consentito a nessun operatore umanitario di contattare le vittime della deportazione.

Subito dopo le elezioni del 7 novembre 2010 in Myanmar, circa 20.000 ribelli appartenenti a minoranze etniche hanno attraversato il confine e si sono riversati in Thailandia per sfuggire alle persecuzioni perpetrate nel loro paese. Ma da parte delle autorità thailandesi non c'è stata disponibilità ad accoglierli e sono stati tutti rimpatriati nell'arco di pochi giorni.

7. Relazioni internazionali

Le relazioni con la Cambogia, dopo una fase particolarmente critica nel 2008 [AM 2008], hanno visto una breve fase di distensione. Questa ha avuto termine all'inizio del novembre 2009, a seguito della notizia che Thaksin Shinawatra era stato nominato consigliere economico sia del governo cambogiano sia del primo ministro [W/G 5 novembre 2009, «Shinawatra stokes tensions...». Tale decisione ha portato alla rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi.

Inoltre, ha creato ulteriori tensioni la notizia, praticamente certa, della presenza dell'ex primo ministro in Cambogia durante le contestazioni di aprile-maggio 2010 a Bangkok. Qui Takhsin si teneva pronto a rientrare in Thailandia qualora si fossero verificate le condizioni favorevoli.

Nell'agosto del 2010, Abhisit, nel corso di una trasmissione televisiva, ha dichiarato che il suo governo ha fatto del suo meglio per evitare un confronto armato con la Cambogia. Ma ha aggiunto che, qualora apparisse inevitabile un conflitto di confine, le forze armate e le agenzie per la sicurezza sarebbero state pronte a difendere il paese. Questa dichiarazione, secondo l'analista Pavin Chachaval-pongpan [W/BP 18 agosto 2010, « Thai-Cambodian row does neither any good»] ha dato motivo al primo ministro cambogiano, Hun Sen, di rivolgersi alle Nazioni Unite, denunciando come la Cambogia fosse stata minacciata dalla Thailandia. La reazione di Hun Sen ha indicato che la Cambogia sperasse di internazionalizzare la questione per mettere in imbarazzo la Thailandia di fronte alla comunità internazionale [Ibidem, §§ 6-7].

Una situazione di particolare criticità si è verificata con gli Stati Uniti e con la Russia a seguito della richiesta di estradizione del traf-

ficante d'armi russo Viktor Bout, arrestato a Bangkok nel 2008. Per mesi si è dibattuto sulla opportunità della estradizione dell'ex agente del KGB che, con una discussa decisione, è stato poi trasferito negli USA. D'altra parte la Thailandia è stata da sempre un fedele alleato degli Stati Uniti, tanto da aver ospitato anche alcune prigionie «segrete», in cui sono stati detenuti e torturati i sospettati di terrorismo.

Riferimenti bibliografici

AM

2008 «Asia Maior. Crisi globali, crisi locali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.

W/BP «Bangkok Post» (<http://www.bangkokpost.com>).

W/EM «MCOT.NET» (<http://mcot.net>)

W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).

W/J «Jurist. Legal News & Research» (<http://jurist.law.pitt.edu/hotline/2009/04/thai-courts-use-of-legal-double.php>).

W/MDT «Macau Daily Times» (<http://www.macaudailytimes.com>).

W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).

W/SMH «The Sydney Morning Herald» (<http://news.smh.com.au>).

W/AI «Amnesty International - Sezione italiana»

2010 *Rapporto annuale 2010* (<http://www.amnesty.it/Rapporto-Annuale2010/Thailandia#25f18a>).

W/C

1997 *Constitution of Kingdom of Thailand 1997* (<http://www.asianlii.org/th/legis/const/1997/index.html>).

2007 *Constitution of Kingdom of Thailand 2007* (<http://www.isaanlawyers.com/constitution%20thailand%202007%20-%202550.pdf>)

W/AHRC «Asian Human Rights Commission»

2009 *Humans rights report - The State of Human Rights in ten Asian nations in 2009* (<http://www.ahrchk.net/pub/pdf/TheStateofHRin10AsianNations2009.pdf>) .

W/HRW «Human Rights Watch»

2009 *Thailand. Events of 2009* (<http://www.hrw.org/en/node/87403>).

- W/IMF «Fondo Monetario Internazionale»
 2010 *IMF Executive Board Concludes 2010 Article IV Consultation with Thailand*, Public Information Notice (PIN), n° 10/140, 15 ottobre (<http://www.imf.org/external/np/sec/pn/2010/pn10140.htm>).
- W/WB «World Bank»
 2010 *Thailand Economic Monitor November 2010* (<http://siteresources.worldbank.org/THAILANDEXTNResources/ThaiMonitorNov2010Section1Summary.pdf>).
- Aryan, Gothom
 2008 *Thai Monarchy* (<http://www.idea.int/news/upload/Nepal-Thaipaper-GothomAryan.pdf>)
- Ji Ungpakorn, Giles
 2010 *WikiLeaks: how the Thai ruling class views the royals*, «WDPRESS», 16 dicembre (<http://wdpress.blog.co.uk/2010/12/16/wikileaks-how-the-thai-ruling-class-views-the-royals-10194719>).
- Handley, Paul M.
 2006 *The king never smiles* Yale University Press, New Haven e Londra
- Walker, Andrew
 2010 *Why King Vajiralongkorn will be good for Thai democracy*, «New Mandala», 23 aprile (<http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/2010/04/23/why-king-vajiralongkorn-will-be-good-for-thai-democracy/>).

LA MALAYSIA FRA CRISI ECONOMICA
GLOBALE E TRANSIZIONE POLITICA INTERNA

di Claudio Landi

1. Introduzione

Il 2010 è stato un anno di passaggio, economico e politico, per una Malaysia che ha dovuto affrontare la grande crisi economica globale. È un paese emergente che può legittimamente aspirare a diventare una nazione progredita. Ma per riuscirci, Kuala Lumpur deve avviare ed applicare significative riforme economiche e sociali, deve, cioè, da un lato aprire la sua economia alle forze della competizione e, dall'altro, dare un assetto più egualitario al proprio sistema di sicurezza sociale e a quello dell'istruzione. La Malaysia è un paese con una economia fortemente interdipendente con quella mondiale, che, per andare avanti, deve essere fortemente competitiva. Qui sono arrivati i problemi, politici e sociali. La federazione malese, infatti, è stata governata per circa 50 anni, ovvero fin dal conseguimento dell'indipendenza, dall'UMNO (*United Malay National Organization*), il partito rappresentativo della comunità malay, l'etnia maggioritaria, con una formula politica che si basa su due principi non pienamente omogenei: il primo vede la presenza, a fianco dell'UMNO, dei partiti etnici delle altre comunità; il secondo contempla una politica economica che vede il suo pilastro nell'«azione affermativa» a vantaggio dei malay.

A partire dal 1973, l'UMNO è diventato il partner dominante di una coalizione o «federazione» (come si definisce) di partiti: il *Barisan Nasional* («Fronte Nazionale» o BN). Oltre allo stesso UMNO, il BN comprende due altri membri principali: l'MCA (*Malaysian Chinese Association*) e il MIC (*Malaysian Indian Congress*). Le elezioni legislative del 2008 avevano visto un consistente arretramento dell'UMNO e dei suoi alleati, che avevano perso la maggioranza parlamentare dei due terzi, un fatto senza precedenti nella storia della Malaysia indipendente. La sconfitta elettorale dell'UMNO era dipesa in larga parte proprio dalle contraddizioni crescenti della politica economica basata sull'azione affermativa a favore dei malay. La crisi globale ha poi fatto il resto: la Malaysia si è ritrovata nel mezzo

delle contraddizioni. La politica economica a favore di una parte soltanto della popolazione, infatti, dovrà essere cambiata nel senso della competizione e dell'uguaglianza, per allocare in modo efficiente le risorse e i fattori produttivi; ma quando e se ciò avverrà, la base elettorale e sociale dell'UMNO - i malay e, in particolare, la classe affaristica malese - entrerà in agitazione contro il partito dominante. Se, quindi, l'UMNO non farà le riforme metterà in pericolo lo sviluppo della Malaysia, ma se le farà rischierà di minare il suo tradizionale sistema di potere e di consenso.

In questo contesto ha preso corpo, nell'anno sotto esame, seppure con tensioni e fallimenti, la coalizione avversaria, la *People's Alliance*, formata dal *People's Justice Party*, dal *Pan Islamic Party*, e dal *Democratic Action Party*. La Malaysia fin qui dominata da un partito egemone, l'UMNO, si appresta a diventare un sistema politico 'bipolare' di stampo comunque competitivo?

2. La Malaysia nella crisi economica globale

Per capirlo dobbiamo partire dall'economia. La Malaysia, infatti, è conosciuta nella comunità internazionale come un «tigrotto» del Sud-est asiatico, una delle economie emergenti della regione, con una popolazione di oltre 28 milioni di abitanti e un PIL (Prodotto interno lordo) nominale stimato per il 2010 del valore di 403 miliardi di dollari. È un paese che in meno di dieci anni, se le sue classi dirigenti avranno il coraggio di fare le riforme necessarie, potrà diventare a tutti gli effetti una nazione altamente progredita. Nel 2009 e nel 2010, però, anche la Malaysia ha dovuto affrontare le conseguenze della grande crisi economica scatenata dal crollo dei mercati finanziari americani, ma, in realtà figlia, del paradigma neoliberalista dominante in Occidente e nell'economia mondiale dal tempo della rivoluzione reaganiana e thatcheriana [IDE-JETRO 2010].

La Malaysia non poteva non subire gli effetti della crisi globale, soprattutto a causa della struttura della propria economia: il volume congiunto delle esportazioni e delle importazioni di beni e di servizi, infatti, è equivalente all'intero PIL annuo. Così interconnessa con l'economia mondiale, la crisi dei mercati di sbocco dei paesi avanzati ha provocato in Malaysia una contrazione del PIL del 6,2% nel primo quadrimestre del 2009. Una contrazione molto significativa che ha duramente colpito i settori trainanti della Malaysia, i settori elettronico ed elettrico: un dato, l'intero settore manifatturiero ha avuto una diminuzione del 9,3%. Nel 2009 complessivamente il PIL ha subito una flessione dell'1,7%, ma già nell'ultimo quadrimestre del 2009, le statistiche segnalavano un nuovo incremento del reddito annuale dei malesi. La capacità di reazione dell'economia malese è

stata, quindi, complessivamente buona. Ma sono tante le contraddizioni sociali e i problemi politici, derivanti da quella «trappola dei paesi a reddito intermedio», in cui si trova l'economia malese. Si tratta, cioè della situazione propria di quelle economie che, da un lato, non possono ormai più godere dei vantaggi competitivi dei paesi a basso reddito, ad esempio i bassissimi salari, ma, dall'altro lato, non sono ancora paesi avanzati con una solida base produttiva.

Anche il mercato del lavoro ha dovuto pagare il suo prezzo alla crisi: il tasso di disoccupazione era arrivato nel primo quadrimestre del 2009 a quota 4% per poi ridursi al 3,5%. Infine il surplus commerciale: come abbiamo visto, l'interconnessione dell'economia malese con l'economia globale rappresentava e rappresenta il dato strutturale più importante del paese; il surplus commerciale, quindi, è un numero importante per capire la reale situazione economica malese. Il surplus commerciale è passato dai circa 38,9 miliardi di dollari del 2008 ai 32 miliardi di dollari del 2009. Le riserve monetarie di Kuala Lumpur invece sono arrivate a oltre 96 miliardi di dollari, circa quattro volte il debito esterno a breve termine.

Il governo ha varato in sequenza due manovre economiche di sostegno: la prima pari al 9% del PIL, la seconda pari a circa il 3%. Le manovre di sostegno - che hanno compreso misure di spesa, garanzie per i crediti, investimenti pubblici o in partnership con imprese private, e infine incentivi fiscali - hanno avuto effetto positivo sulla ripresa: per il 2011 le previsioni dell'Asian Development Bank danno un incremento del PIL dell'ordine del 5%.

La ripresa economica malese ovviamente è in buona parte figlia anche della forza della vicina e potente economia cinese. «Nel 2010 la ripresa sarà trainata dalle esportazioni guidate da una forte domanda», per dirla con le parole dell'Asian Development Bank. Una ripresa che sarà ulteriormente favorita dall'area di libero commercio Cina-ASEAN, il CAFTA, entrato in vigore il 1° gennaio 2010.

Ma la risposta chiave alla crisi del paese è stata nel 2009, con l'insediamento al vertice del partito dominante, l'UMNO, e del governo federale di un esponente storico dell'élite nazionale del paese, Rajib Tun Razak. Rajib è l'erede di uno dei padri fondatori della federazione, quel Tun Abdul Razak che pose le basi per il sistema economico e politico malese alla fine degli anni Sessanta con la NEP, *New Economic Policy*. Proprio per affrontare le contraddizioni della società malese, figlie della NEP, il primo ministro Rajib ha annunciato nel 2010 il lancio del «Nuovo Modello Economico». Obiettivo: la piena ripresa della crescita economica, tale da determinare il passaggio della Malaysia nel campo dei paesi progrediti. Giova ricordare che il pilastro della NEP è stato, in questi lunghi anni, il sostegno statale alle iniziative imprenditoriali ed economiche dei *bumiputra*, (cioè i malay, l'etnia maggioritaria di religione musulmana, di cui l'UMNO è l'espressione politica). Questa «azione af-

fermativa» a favore della maggioranza malay era stata decisa dal governo di Kuala Lumpur alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo, per evitare il totale controllo dell'economia nazionale da parte della laboriosissima borghesia cinese. Questa politica ha avuto, in passato, un innegabile successo, avendo favorito le imprese economiche non cinesi nel paese, e avendo garantito un ampio sostegno politico e sociale all'UMNO e al suo *Barisan Nasional*. Oggi, però, è giunta al capolinea: il complesso sistema di licenze e di controlli statali per favorire i malay ha creato ostacoli e problemi enormi agli investimenti internazionali e ha di fatto impedito in numerosi campi lo sviluppo di un mercato effettivamente competitivo. Come se non bastasse, l'equilibrio fra le comunità e le etnie del paese è in crisi: i malay poveri ormai non hanno più alcun vantaggio dalla NEP, mentre la comunità indiana si sente sempre di più emarginata dai meccanismi dell'azione affermativa pro malay; solamente la ricca classe imprenditoriale ed affaristica malay, strettamente legata all'UMNO, continua ad avere tutti i vantaggi della NEP. Morale: indiani emarginati, malay insoddisfatti e cinesi sempre laboriosi si sono ritrovati nella coalizione delle opposizioni, la *People Alliance*. Questa è guidata da un ex beniamino dell'UMNO stessa, passato alla più dura contestazione del partito dominante, l'ex ministro delle finanze Anwar Ibrahim.

Queste contraddizioni erano già presenti negli anni scorsi, prima del crollo del mercato dei subprime, ma la crisi economica globale le ha fatte precipitare. Come abbiamo detto, nel 2010 il primo ministro Najib ha proposto il suo «Nuovo Modello Economico» per affrontare questi problemi in modo congeniale al regime dell'UMNO; dal canto suo la coalizione delle opposizioni, guidata da Anwar Ibrahim ha presentato la sua «Nuova Agenda Economica».

La Malaysia per superare la trappola dei paesi a reddito intermedio e per affrontare la sfida della crisi globale deve raddoppiare il reddito pro capite entro il 2020. È un obiettivo che richiede, per dirla con lo stesso premier, uno «sforzo erculeo», ma è un obiettivo indispensabile se i malesi intendono proseguire nel sentiero della crescita di questi decenni. I numeri come sempre sono chiari nella loro semplicità: negli anni Sessanta, l'incremento del PIL è stato mediamente del 6,7%, negli anni settanta del 7,7%, negli anni ottanta del 5,9%, negli anni novanta del 7,3%, nel periodo 2000-2006 del 5,2%, il più basso, ed ora, per il periodo 2011-2020, le stime prevedono un incremento del 4,6%. L'incremento necessario per portare il paese al pieno sviluppo, secondo gli economisti, dovrebbe essere del 6% [W/ADB].

Il governo di Rajib ha iniziato a varare qualche riforma in senso liberistico, come l'apertura di 27 settori economici alla libera concorrenza; ma, evidentemente, siamo solo all'inizio della nuova avventura della Malaysia moderna. Morale: la Malaysia è nel mezzo

della crisi economica globale e, allo stesso tempo, di un complesso processo di transizione determinato da cause interne.

3. *Le tensioni 'religiose' e le manovre politiche*

Nel 2009, un giornale cattolico malese, «The Catholic Herald», per definire il Dio della Bibbia, aveva usato il termine Allah, cioè un termine arabo che letteralmente significa «Iddio» (dato che è formato dalla fusione dei termini *al* «il» e *ilah* «Dio»). Ora, nonostante che il Dio della Bibbia e il Dio del Corano siano assolutamente ed esplicitamente gli stessi (Muhammad, secondo la rivelazione coranica non è che l'ultimo esponente della tradizione profetica iniziata con Adamo - considerato dall'islàm un profeta - e Abramo), alcuni gruppi militanti di integralisti islamici hanno attaccato il giornale cattolico. Secondo loro, infatti, per qualche strana ragione, il termine «Allah» può essere usato solo dai musulmani. Di fronte alle dimostrazioni ed alle minacce degli integralisti islamici, il governo del *Barisan Nasional*, dimostrando una penosa debolezza e una deprecabile mancanza di spirito laico, ha deciso la sospensione delle pubblicazioni del giornale nella sua edizione malay. Alla fine, in seguito ad una formale accusa fatta al giornale cattolico di aver usato arbitrariamente il nome di Allah nella sua edizione malay, della questione veniva investita la magistratura malese. Il 31 dicembre del 2009, l'Alta Corte di Kuala Lumpur, una delle massime istanze giudiziarie della federazione, aveva stabilito che l'uso del termine «Allah» da parte del giornale cattolico era conforme alla Costituzione e alla legge della federazione.

I gruppi militanti integralisti, ovviamente non particolarmente soddisfatti della sentenza dell'Alta Corte, si sono resi protagonisti per tutto il mese di gennaio di attacchi e di atti di vandalismo contro istituzioni religiose cristiane o non musulmane, in particolare contro gli edifici religiosi cristiani. Almeno 11 chiese cristiane, cattoliche o protestanti, oltre a un tempio sikh, sono state fatte oggetto di lanci di bombe «molotov» e di altri attacchi. Il 27 gennaio, poi, i resti di un maiale sono stati fatti ritrovare vicino ad una moschea nella capitale Kuala Lumpur, segno evidente che la tensioni rischiavano di trascinare. Ma che cosa stava accadendo nella tollerante Malaysia?

La Malaysia è conosciuta come un paese musulmano tollerante e pluralista, caratterizzato dalla presenza di una concezione dell'islàm, quella malese-indonesiana, che è particolarmente aperta alle relazioni e ai contatti con altre culture e con altre religioni. La storia non violenta dell'islamizzazione di Malesia e Indonesia, avvenuta ad opera di mercanti musulmani e di mistici sufi, è alla base del mondo musulmano del Sud-est asiatico. Si tratta di un mondo musulmano che, proprio per le sue caratteristiche storiche, culturali e politiche,

viene spesso considerato come una grande risorsa a livello anche internazionale, su cui fondare relazioni pacifiche fra fedi e civiltà.

E allora, che cosa stava accadendo nella Malaysia multireligiosa e multirazziale, un paese in cui il 53% della popolazione appartiene alla comunità malay di religione musulmana, il 26% alla comunità cinese, prevalentemente buddista, l'8% alla comunità indiana, prevalentemente induista, e il 12% ai popoli indigeni, animisti o cristiani? La risposta, probabilmente, è da collegarsi alle trasformazioni del paese, ai problemi sociali ed economici, alla crisi politica dell'egemonia del partito dominante, l'UMNO.

L'UMNO era ed è tuttora il partito rappresentativo dell'etnia malay, che, come si è già ricordato, dai tempi dell'indipendenza, quindi da circa 50 anni, e dal 1973 attraverso il *Barisan Nasional*, aveva dominato la vita pubblica malese a livello statale e federale, con una comodissima maggioranza parlamentare, superiore ai due terzi dei deputati. Questa comoda posizione di dominio era stata messa in pericolo con le elezioni legislative del 2008, quando l'UMNO e il *Barisan Nasional* avevano perso la maggioranza parlamentare dei due terzi. Alla base di quell'insuccesso elettorale, che aveva scosso il sistema politico malese, c'erano le profonde insoddisfazioni dei malay poveri, le proteste crescenti della comunità indiana e le richieste dell'agiata borghesia cinese. Manifestazioni popolari, proteste sociali e opposizione politica avevano iniziato a mettere in discussione le politiche governative a favore della comunità malay. Cioè, a mettere in discussione quella *New Economic Policy*, che favoriva da anni i malay sia nelle pubbliche amministrazioni, sia sul luogo di lavoro, sia, infine nelle attività imprenditoriali. Erano le politiche che l'UMNO aveva messo a punto ed applicato per equilibrare l'egemonia economica della ricca comunità mercantile cinese. Ora quelle politiche stavano diventando strette non solo dal punto di vista economico, come abbiamo visto precedentemente, ma anche dal punto di vista politico e sociale: gli indiani non volevano più subire una situazione che vedevano come una forma d'emarginazione, mentre molti malay poveri vedevano che solamente una parte della loro comunità traeva beneficio da quelle politiche. Ciò aveva provocato contestazioni ed aveva prodotto il risultato elettorale del 2008. Quel risultato e quelle contestazioni, a loro volta, avevano provocato una nuova mobilitazione di parte della comunità malay.

Subito dopo le elezioni del 2008, Ibrahim Ali', un membro indipendente del parlamento malese, aveva dato vita ad un nuovo movimento, il *Pertubuhan Pribumi Perkasa Malaysia*, in sintesi *Perkasa*. Tale movimento si fonda sulla «supremazia malese», che vuole difendere i «diritti» dei *bumiputra* contro i non malay, ritenuti «immigrati» in Malaysia. Proprio il risultato delle elezioni del 2008 veniva visto come una sfida intollerabile dei non malay alla supremazia dei malay. *Perkasa* è stato definito un «gruppo militante», alla stregua

dei peggiori integralisti islamici, dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Kuala Lumpur, John Malott.

Proprio nel gennaio del 2010 - in coincidenza, cioè, con i disordini anti cristiani - *Perkasa* aveva organizzato una manifestazione popolare contro il *chief minister* dello stato di Penang, uno dei più avanzati della federazione. Il *chief minister* di Penang (*chief minister* sono nella federazione malese, i capi dei governi degli stati della federazione), Lim Guan Eng, è il leader del *Democratic Action Party*, di ispirazione laica e progressista, parte fondativa della coalizione delle opposizioni, la *People's Alliance*, nonché esponente di spicco della borghesia cinese. Insomma è il tipico «nemico» per i «militanti» della supremazia malay.

Ad essere preoccupante non è stata solo la manifestazione popolare in sé, quanto il fatto che tale azione ha avuto l'appoggio di personalità importanti della comunità malay, quali il sultano di Selangor, uno dei capi di stato della federazione malese, e l'ex primo ministro Mahathir Mohamed. Si è trattato di appoggi che hanno confermato il ruolo politico crescente di questa realtà «militante».

È quindi chiaro come le bombe «molotov» contro istituzioni religiose non musulmane siano arrivate in un clima politico dove la reazione di almeno una parte della comunità malay alle richieste delle altre comunità di un «new deal» politico ed economico si presta all'utilizzo di parole d'ordine religiose islamiche. È vero che il primo ministro Rajib ha immediatamente respinto questi estremismi e ha lanciato lo slogan di «Una Malaysia» per sottolineare fortemente il carattere multireligioso, multirazziale e multi-etnico della società malese; ma è anche evidente che non tutto era tranquillo nel paese, in particolare ai vertici del potere. Le riforme economiche di Najib, la forza politica delle opposizioni parlamentari, l'attivismo della società civile, ben rappresentata dal crescente peso dei blogger indipendenti, erano tutti potenti fattori di preoccupazione crescente per vasti settori della comunità malay, compresi, probabilmente, settori potenti del regime al potere da 50 anni.

D'altra parte la società malese era ed è storicamente aperta alla tolleranza religiosa. E, infatti, la reazione più degna di nota alle bombe «molotov» contro le chiese è arrivata proprio dal mondo musulmano locale: il partito islamista malese, il PAS, *Pan-Islamic Party*, ha immediatamente riconosciuto il pieno diritto dei giornali cristiani di usare il nome di «Allah» per indicare il Dio di Abramo. «Le tre religioni di Abramo hanno lo stesso Dio», hanno correttamente annunciato gli esponenti del movimento islamista, che a quel punto appariva più tollerante ed aperto al pluralismo religioso e culturale di certi settori dell'UMNO.

La presa di posizione del PAS ha rappresentato uno sviluppo preoccupante per il partito di governo, che, con il suo atteggiamento complice nei confronti dei militanti islamisti rischiava in un

sol colpo non solo di perdere consensi nelle comunità non malay, rappresentative di quasi metà della popolazione, ma anche di non trovare sostegni neppure nei malay moderati. Questo non è tutto: l'UMNO doveva anche considerare a quel punto un ulteriore problema politico. Nella difficile situazione parlamentare determinata dalle elezioni del 2008, i partiti chiave per la maggioranza del governo Najib, erano i partiti rappresentativi dei due stati del Borneo malese, il Sarawak e il Sabah. Senza il sostegno dei parlamentari provenienti dal Borneo malese, l'UMNO e il *Barisan Nasional* avrebbero perso non solo la maggioranza qualificata dei due terzi, ma anche quella semplice e avrebbero dovuto andare all'opposizione. Nei due stati del Borneo malese, la popolazione è in maggioranza non malay e cristiana; non poteva, quindi, non gradire le bombe «molo-tov» contro le chiese. Sarà un caso, ma dal febbraio 2010 in Malesia non si sono più registrati attacchi ad istituzioni religiose non musulmane; le critiche e le contestazioni dei «militanti» per la supremazia malay si sono invece concentrate contro le riforme economiche di Najib.

4. L'UMNO in ripresa tra processo Anwar ed elezione a Selangor

Era il 1998; Anwar Ibrahim, ex «delfino» dell'allora primo ministro e uomo forte della Malaysia, Mahathir Mohamed, da qualche tempo strenuo oppositore del suo vecchio mentore, dopo essere stato defenestrato dal doppio incarico di vice premier e ministro delle Finanze, si era trovato accusato di attività omosessuali, di 'sodomia' per la precisione, dalla magistratura di Kuala Lumpur, per avere avuto rapporti sessuali con almeno tre persone di sesso maschile. Queste accuse di rapporti omosessuali, nonché ovviamente l'inimicizia dei vertici dell'UMNO, avevano allora stroncato la carriera politica di Anwar, condannato a sei lunghi anni di carcere.

Dal carcere, però, Anwar non aveva abbandonato la lotta politica e, con l'aiuto della moglie, aveva fondato il PKR (*People's Justice Party*, o *KeaADllan*). Con questa nuova formazione politica, l'ex vice premier aveva iniziato la sua battaglia di opposizione. Con l'arrivo al potere di Abdullah Ahmad Badawi, il successore di Mahathir, Anwar era stato liberato, con l'interdizione però di entrare in parlamento fino al 2008. Poco prima della fine del periodo d'interdizione, il partito di Anwar e la coalizione multipartitica che guidava avevano ottenuto nelle elezioni federali e statali di quell'anno un importantissimo successo elettorale, abbattendo la storica maggioranza parlamentare dei due terzi del *Barisan Nasional*.

Quell'evento aveva avviato il mutamento del sistema politico malese, fino ad allora dominato dall'UMNO. Tutto superato quindi? Tutto riportato nella dimensioni della normale lotta politica? Ov-

viamente no: anche la politica malese ha i suoi punti oscuri. La dimostrazione di ciò è stato che, nel febbraio del 2010, un secondo processo contro Anwar ha avuto inizio presso il tribunale di Kuala Lumpur. L'accusa era sempre la stessa: quella di «sodomia». Anwar avrebbe avuto rapporti omosessuali con una persona del suo stesso sesso. Ricominciava la storia: ricominciavano le accuse della magistratura contro il leader dell'opposizione, che ora non è un semplice delfino caduto in disgrazia, ma il massimo esponente di una coalizione che è molto ben fortemente presente nel parlamento federale; ricominciavano ovviamente le controaccuse di Anwar e dell'opposizione contro una magistratura che appare spesso troppo legata al potere governativo del partito dominante; ricominciavano le accuse di cospirazione contro il dissenso da parte delle autorità governative di Kuala Lumpur. Insomma, ricominciava una vecchia storia che narra la lotta politica malese dagli anni Novanta in poi.

All'inizio del processo, il giudice immediatamente respingeva alcune richieste della difesa del leader dell'opposizione, rinfocolando in tal modo recriminazioni e sospetti di cospirazione governativa. Al di là dei fatti specifici del processo contro Anwar, gli osservatori un po' più disincantati hanno subito annotato due fatti abbastanza semplici. Il primo riguardava il «sistema» del partito dominante. Cambiano gli uomini al vertice del partito e del governo, cambiano le impostazioni di politica economica, cambiano i tempi, ma alcune modalità di esercizio del potere rimangono perfettamente simili a se stesse; in particolare, i vertici e gli apparati del partito dominante non disdegnano alcuno strumento per mantenere quel potere che hanno conquistato con l'indipendenza dall'impero britannico. Le accuse di sodomia per infangare l'ex vice primo ministro, dunque, sono sempre uno strumento «buono» per il potere. Il secondo fatto notato dai commentatori riguarda invece l'opposizione, e il suo stato di salute.

Dopo il rilevante successo elettorale del 2008, infatti, la coalizione delle opposizioni, riunite nella *People's Alliance*, non era riuscita a erodere ulteriormente la maggioranza, non fortissima, dell'UMNO e del suo schieramento. Anwar non era riuscito nel 2008 e neppure nel 2009 a mettere in minoranza il governo prima Badawi e poi Rajib, nonostante le sue intenzioni in tal senso, pubblicamente reiterate. Non solo: sia pure tra contraddizioni ed esplosioni di sciovinismo malay, l'UMNO aveva manifestato significative capacità di risposta alla crisi politica: lo stesso avvento al potere del nuovo primo ministro era un segnale in questa direzione. Poche settimane dopo l'avvio del secondo processo Anwar, un'elezione suppletiva in uno stato chiave della federazione, il Selangor, uno degli stati conquistati dai partiti di opposizione nelle storiche consultazioni del 2008, confermava i problemi della *People's Alliance* e metteva in luce come le opposizioni vivessero un momento particolarmente delicato.

A fine aprile 2010, a Hulu Selangor, distretto elettorale dello stato del Selangor, alla periferia della capitale Kuala Lumpur, era tempo di elezioni, per il rinnovo del locale seggio del parlamento federale. Il deputato in carica, un esponente del partito di Anwar che aveva conquistato quel seggio nel 2008 con appena 198 suffragi di maggioranza, era morto, rendendo necessaria una nuova consultazione. Quel distretto di Hulu Selangor era storicamente una roccaforte del *Barisan Nasional*, ciò che aveva reso la sconfitta del 2008 particolarmente bruciante per la coalizione al potere. Non solo: quel distretto era una roccaforte in particolare di un partito alleato dell'UMNO, il MIC (*Malaysian Indian Congress*), la formazione politica che, nel *Barisan Nasional*, la coalizione dominata dall'UMNO, rappresentava e rappresenta la comunità indiana. La sconfitta del 2008 era stata determinata in buona parte dal dissolvimento elettorale e sociale dei partiti del *Barisan Nasional* rappresentativi delle etnie cinese e indiana, cioè dei partiti che garantivano all'UMNO la «pace comunitaria» nel regime dell'azione affermativa pro malay. Dunque la sconfitta a Hulu Selangor era bruciante e politicamente molto significativa. La battaglia di aprile aveva quindi tutte le caratteristiche di un referendum politico decisivo per il primo ministro Rajib, che doveva dimostrare di avere capacità di ripresa politica. La situazione economica, caratterizzata da un'evoluzione abbastanza favorevole in termini congiunturali, ovviamente favoriva il premier. Alla fin fine, come annotavano gli osservatori, il tema decisivo nelle campagne elettorali, anche in Malaysia, era proprio quello economico; e, in quell'ambito, l'UMNO stava riconquistando fiducia, nonostante tutto. Il valore simbolico dell'elezione suppletiva di Hulu Selangor è poi stato moltiplicato dalla personalità del candidato presentato dalla *People's Alliance* per la riconquista del seggio: si trattava dell'ex ministro della Giustizia federale del governo Badawi, Zaid Ibrahim. Zaid era una personalità molto rispettata, che molti ritenevano un possibile successore dello stesso Anwar alla leadership dell'opposizione, in caso di ritiro dell'ex vice primo ministro a causa dello scandalo sessuale. Insomma la corsa al seggio di Hulu Selangor era diventata, a tutti gli effetti, una competizione chiave per la politica malese.

In una tale situazione, il primo ministro ha deciso di giocare le sue carte in modo deciso, imponendo al partito alleato, il *Malaysian Indian Congress*, un candidato nuovo, diverso da quello che lo stesso partito aveva autonomamente indicato. Il candidato imposto da Rajib, P. Kalamanthan, era un esponente politico della comunità indiana che poteva presentarsi senza le caratteristiche del vecchio apparato di potere del MIC, immagine questa ritenuta molto pernicioso dagli strateghi politici del primo ministro. La scelta ovviamente ha provocato non pochi risentimenti nel partito alleato, ritrovandosi a che fare con un'intrusione senza precedenti nella sua vita in-

terna; ma, alla fine, la scelta del primo ministro si è rivelata vincente. Kalamanthan ha vinto lo scontro diretto con Zaid; l'ha vinto con un margine ristretto, 1.725 suffragi in un distretto nel quale la coalizione al potere normalmente aveva un margine positivo di 10.000 suffragi, ma aveva comunque vinto. Aveva conquistato un nuovo seggio per la delicata maggioranza di governo al parlamento federale di Kuala Lumpur; aveva mostrato le indubbie capacità di ripresa del primo ministro; aveva sconfitto il possibile erede politico di Anwar: una tripletta piuttosto importante per l'UMNO e per Rajib.

5. *La biografia contestata*

Il 2010 è stato un anno difficile per tutta la politica malese, in particolare per l'UMNO, che doveva ricostruire il proprio modello politico, e per il primo ministro in carica, quel Rajib, figlio d'arte, che doveva dimostrare di essere capace di riformare la Malesia e il «sistema UMNO», senza però far perdere definitivamente il potere al partito dominante, un'impresa non facilissima. E, nel farlo, Rajib ha continuamente dovuto fare i conti con un'ombra politica pesantissima, quella dell'ex primo ministro, il controverso ma politicamente ancora influentissimo Mahathir Mohamed, il «dottore» come viene chiamato, con riferimento a quella che era la sua professione prima di entrare in politica.

Mahathir è stato primo ministro della federazione per 22 anni, dal 16 luglio del 1981 al 31 ottobre del 2003. In questa veste, ha guidato la Malesia attraverso la sua trasformazione in paese quasi avanzato e lo ha diretto con successo al di fuori della procella socio-economica rappresentata dalla grande crisi asiatica del 1997-1998, rifiutando le ricette dell'FMI (Fondo monetario internazionale). È per definizione un uomo molto controverso. Come dimostra ampiamente una biografia scritta da Barry Wain, uscita nel 2009 e intitolata *Malaysian Maverick, Mahathir Mohamad in turbulent times* [Wain 2009]. Mahathir, scrive l'autore, ha guidato la Malaysia, un paese a maggioranza musulmana dell'Asia Sud-orientale, a diventare uno dei casi di pieno successo economico del mondo emergente. Durante i suoi 22 anni di potere, prosegue, ha adottato politiche economiche pragmatiche assieme a misure politiche repressive, e ha mostrato che l'islàm è compatibile con le istituzioni rappresentative e con la modernizzazione. Mahathir è quindi stato un campione dei malay e, allo stesso tempo, un feroce critico dei malay nonché stretto amico della comunità imprenditoriale cinese della Malaysia, un durissimo contestatore del dominio economico occidentale e un corteggiatore assiduo dei capitalisti americani ed europei, un seguace dei «valori asiatici» essendo lui stesso un fierissimo competitore politico. Un uomo dalle mille sfaccettature, si potrebbe dire. «Una serie di per-

sone», scrisse di lui un giornalista autore di un'altra biografia dell'ex primo ministro. Un uomo di governo alquanto complesso, dunque, che è diventato un'ombra per il primo ministro in carica nel 2010. Come dimostra la vicenda della sua biografia.

Mahathir alla fine del 2009 aveva denunciato *Malaysian Maverick* come diffamatorio; per quattro mesi le autorità di Kuala Lumpur avevano tenuto a «bagno maria» le autorizzazioni per la diffusione della biografia in Malaysia e, solo alla fine di aprile, la situazione si era finalmente sbloccata, con una lettera del ministro dell'Interno al distributore del libro nel paese, che «era stata una chiara approvazione» alla sua diffusione. Quattro mesi di calvario dunque per una biografia ricca di spunti sulla figura dell'ex primo ministro. La cui eredità politica rappresenta comunque un dato importantissimo della Malaysia. In politica internazionale, critico delle posizioni occidentali ma pronto a siglare un accordo militare con gli Stati Uniti, attento difensore dei 'valori asiatici', e promotore di quelle istituzioni regionali, ASEAN per prima, che hanno come obbiettivo del 21° secolo quello di «canalizzare» la crescente influenza della Cina in politica economica. Pragmatico e critico delle ricette dell'FMI durante la crisi asiatica del 1997-98, per tanti versi precursore della nuova globalizzazione «made in Asia», aperto alle innovazioni ma legato al un sistema capitalistico fortemente nepotistico, *crony capitalism*, il «capitalismo degli amiconi», come si ama definirlo nel Sud-est asiatico. Ma il dato che, secondo la biografia di Wain, rendeva fortemente controverso Mahathir era la politica repressiva da lui attuata, come mostra proprio l'accanimento contro il suo vecchio «del-fino», Anwar Ibrahim, un accanimento che non si è ancora spento.

6. L'UMNO alle prese con il Rajah bianco di Sarawak

16 maggio, nuove elezioni suppletive. Stavolta nel Sarawak, lo stato delle avventure di Emilio Salgari e delle tigri di Mompracem, lo stato più grande della federazione con circa due milioni e mezzo di abitanti. Ricco di gas naturale, petrolio, legname, il Sarawak è uno stato governato, anzi dominato da 30 anni precisi, da un *chief minister*-padre padrone, Abdul Taib Mahmud, leader di un partito locale, membro del *Barisan Nasional*, che, dopo le ultime elezioni federali, è diventato una componente chiave e fondamentale per la sopravvivenza stessa della maggioranza della coalizione guidata dall'UMNO. Sibu era il distretto elettorale interessato alla consultazione, due erano i candidati che si sono confrontati, uno espressione di una formazione locale parte della coalizione di governo, il secondo esponente del DAP (*Democratic Action Party*), partito legato all'etnia cinese. Il confronto elettorale è stato duro; per appoggiare il candidato governativo era arrivato a Sibu lo stesso primo ministro,

con un bel pacchetto di promesse e di investimenti. Sibù è un territorio con infrastrutture povere, servizi sociali mancanti e ricorrenti inondazioni. La popolazione locale era inferocita per queste sue condizioni, anche perché il *chief minister* del Sarawak era invece sempre di più al centro di vicende scandalistiche particolarmente consistenti.

La condizione sociale della popolazione era diventato un fattore politico ancora più rilevante alla luce anche delle storie personali dei due candidati: molto legato al mondo imprenditoriale degli affari locali, il candidato governativo; di estrazione sociale povera e membro della comunità cinese, il candidato dell'opposizione. Il confronto è stato dunque duro e il risultato finale ha poi confermato questa durezza: il candidato del DAP ha prevalso per soli 397 suffragi in un distretto fino ad allora sotto lo stretto controllo del *Barisan Nasional*. È quindi facile comprendere l'effetto del voto di Sibù, un effetto moltiplicato dal particolare ruolo che ormai giocano gli stati del Borneo malese nella politica federale di Kuala Lumpur. Su 222 seggi del Parlamento federale malese, la coalizione di governo guidata dall'UMNO, il *Barisan Nasional*, dopo l'elezioni suppletiva di Sibù, poteva disporre di 137 seggi; le opposizioni raggruppate nella *People's Alliance* avevano, invece, 77 seggi. Negli stati della Malaysia peninsulare, le due coalizioni erano praticamente alla pari; i seggi chiave per la maggioranza, quindi, erano e sono quelli dei due stati del Borneo malese, il Sarawak e il Sabah, che hanno rispettivamente 31 e 25 seggi al parlamento federale di Kuala Lumpur. Fino ad oggi, Sarawak e Sabah sono stati 'riserve sicure' per la coalizione guidata dall'UMNO. Fino ad oggi; ma il voto di Sibù mostra come le cose stiano cambiando anche nella patria delle tigri di Mompracem.

Le cose stanno cambiando anche a causa dei tanti scandali che avviluppano ormai il *chief minister* dello stato e la sua famiglia. Proprio tra giugno ed agosto, grazie ad un sito web particolarmente informato, www.sarawakreport.org, sono diventati noti nuovi affari che coinvolgevano le iniziative economiche e imprenditoriali della famiglia di Taib, il potentissimo e longevo capo ministro dello stato. È emerso, ad esempio, che la figlia e il genero sono proprietari di una società che investe in edifici e immobili dal Canada agli Stati Uniti. La società sarebbe proprietaria di importanti edifici ad Ottawa e a Seattle, sede, tra l'altro, di uffici chiave dell'FBI. Le proprietà in questione valgono, secondo queste investigazioni, almeno 100 milioni di dollari. Ma questa «Canadian Connection» del *chief minister* è solamente l'ultimo degli scandali e dei legami nepotistici in cui Taib si trova coinvolto. Al centro del gigantesco reticolo di affari del clan ci sarebbe una società molto potente, la CMSB (Cahaya Mata Sarawak Board), controllata dalla famiglia Taib e titolare di svariati contratti con l'amministrazione statale. Questi vanno dalla manutenzione delle strade dello stato per 15 anni, alla costruzione di case, altre strade e ospedali, per giungere agli imponenti progetti idroelettrici del Sa-

rawak, che vedono assieme la Sarawak Energy Berhad e la China Three Gorges Project Corp. Sempre parte di questo reticolo d'affari è la *joint venture* fra la CMSB e una sussidiaria della potentissima Rio Tinto, la Rio Tinto Alcan, per la costruzione di un impianto dell'alluminio nel Sarawak. Si tratta di una rete d'affari e d'interessi che è stata posta sotto accusa da parte delle ONG di tutto il mondo per le sue violazioni dei diritti umani e dei lavoratori e per le devastazioni ambientali perpetrate nel corso di decenni [ad es. LMN 2010]. Soprattutto si tratta di una rete d'affari che, forse, non è più gradito neppure agli elettori del Sarawak [W/S 21 giugno 2010, «A Sarawak's Chieftain Vast Canadian Fortune»; W/S 12 luglio 2010, «Sarawak Chief Minister's London Connection»; W/AS 10 agosto 2010, «Sarawak's White-Haired Rajah»].

Forse il *Rajah* dai «capelli bianchi», erede della famosa dinastia Brooke, quella dei *Rajah* bianchi dell'800, potrebbe essere arrivato al capolinea della sua lunghissima vita politica. Se così fosse potrebbe tremare anche la lunga egemonia politica dell'UMNO a Kuala Lumpur. La storia dei nipoti di Sandokan si collega alla politica di uno dei paesi più interessanti dell'Asia Sud-orientale, regione centrale nella grande geopolitica del XXI secolo.

7. Il fronte del porto ed altri scandali

Il 2011 è stato un anno di scandali per la Malaysia; per tutta la federazione, non solo per lo stato del Sarawak. Anche i vertici nazionali della classe politica sono rimasti coinvolti in vicende che hanno mostrato il fortissimo intreccio politico-affaristico che si è formato ed è cresciuto negli anni del mahathirismo, per poi consolidarsi successivamente.

Cominciamo dal porto di Klang e dalla relativa zona di libero scambio. Ad agosto, l'affare che riguarda la costruzione di quella che doveva essere la rivale di Singapore nella regione ha acquistato un nuovo, cruciale elemento destinato a provare il diretto coinvolgimento dell'intero gabinetto in un aspetto importante dello scandalo. Ma andiamo per ordine. La PKFZ (*Port Klang Free Zone*) - che doveva essere un progetto importante nella strategia delle infrastrutture dell'allora primo ministro Mahathir Mohamed - era partita come *joint venture* fra la Port Klang Authority e gli investitori arabi dell'emirato di Dubai. Lo scopo doveva essere quello di attrarre investimenti internazionali e di costruire porti situati vicino alla capitale, Kuala Lumpur, per creare il competitore regionale del hub di Singapore. Aveva dunque un obiettivo piuttosto ambizioso. Sono diversi gli aspetti «interessanti» della vicenda. In primo luogo vi è il costo del progetto: partito da un miliardo e 800 milioni di ringgit, la valuta malese, (pari a circa 516 milioni di dollari), era lievitato fino

alla somma di dieci miliardi di ringgit (pari a circa 4 miliardi di dollari). Il secondo aspetto riguarda il partner arabo che, nel 2007, aveva abbandonato il progetto «per le interferenze dei politici malesi, per la presenza di figure rappresentative di interessi organizzati locali e per i comportamenti dei negozianti». Un abbandono, scrivono i giornali malesi, «pieno di acrimonia». Il terzo aspetto, infine, concerneva le questioni più esplicitamente affaristiche.

In primo luogo c'era il terreno sul quale costruire le opere pubbliche del progetto, acquistato da una società nella quale erano direttamente presenti uomini dell'UMNO; in secondo luogo c'erano i continui conflitti d'interesse presenti nelle attività e nelle diverse branche del progetto. I responsabili della PKA (Port Klang Authority) sono esponenti del più importante alleato dell'UMNO, la *Malaysian Chinese Association*, la formazione rappresentativa della comunità cinese nel *Barisan Nasional*; un importante membro del consiglio direttivo del PKA era stato, inoltre, anche tesoriere dell'UMNO; il direttore della società che aveva venduto i terreni, infine, era allo stesso tempo tesoriere di un altro partito alleato dell'UMNO [W/W 30 maggio 2009 «Port Klang Free Trade Zone Scandal»; W/AS 27 novembre 2009, «Supporting Document 1: Port Klang» e «Supporting Document 2: Port Klang»]. Insomma l'*affaire* della zona di libero scambio era tutto un gigantesco conflitto d'interessi che nascondeva un fortissimo intreccio politico-affaristico. Infine c'erano le obbligazioni assunte dalla PKA e garantite dal governo federale. Cosa, questa, che è emersa nel mese di agosto, quando blog e stampa indipendente hanno pubblicato il memorandum del gabinetto nel quale si era deciso di legittimare retroattivamente la decisione del ministro dei Trasporti di dare la garanzia dello stato alle obbligazioni PKA, decisione con la quale si faceva di fatto pagare ai cittadini malesi le perdite legate al progetto [W/AS 10 dicembre 2009, «Arrests in Malaysian Port Scandal»; W/AS 24 agosto, «Malaysia's Port Storm»; W/AS 27 novembre 2010, «Malaysia's Growing Port Scandal »].

La questione del porto, ovviamente, ha innescato un duro scontro politico in primo luogo nella comunità cinese del paese: al centro dell'*affaire* c'era infatti il partito cinese del *Barisan Nasional*, ed è stato il *Democratic Action Party*, la formazione espressione della comunità cinese presente nella coalizione delle opposizioni, a guidare la mobilitazione contro l'*affaire*. Non solo: il governo dello stato di Selangor, in mano alla *People's Alliance*, si è trovato schierato contro il governo federale dell'UMNO. E, d'altra parte, il clima politico del paese era tale da favorire sospetti e inchieste in molti settori della vita pubblica malese.

Se lo scandalo del porto investiva alcuni partiti alleati dell'UMNO ed alcuni settori del partito dominante, un'altra vicenda andava a colpire direttamente il cuore del partito dominante e del governo, lo stesso primo ministro Rajib. Parliamo della questione

dei sottomarini francesi acquistati dalla Malaysia con un accordo siglato dall'allora ministro della Difesa, che poi era proprio l'attuale primo ministro Rajib. L'acquisto dei sottomarini francesi sembrava infatti collegato a tangenti versate ad una società finanziaria riconducibile, anche in questo caso, all'apparato dell'UMNO. Non solo: la questione era ricollegata in qualche modo ad un'altra vicenda scandalistica, che da qualche mese scandiva la vita pubblica di Kuala Lumpur, quella dell'assassinio misterioso di un'interprete mongola, amante di un personaggio considerato molto vicino al premier e che, secondo le notizie dei blogger, era ritenuto anche il referente della società finanziaria che aveva ricevuto pagamenti relativi all'acquisto dei sottomarini. Un intrigo, dunque, degno delle migliori storie di spionaggio, che diventa ancora più coinvolgente se si pensa che l'acquisto da parte della Malaysia dei sottomarini francesi era legata alla vendita di sottomarini francesi al Pakistan [W/AS 16 aprile 2010, «Malaysia's Submarine Scandal Surfaces in France»; W/AS 14 maggio 2010, «The French Connection»; W/AS 22 novembre 2010, «France's Sub Scandal Resurfaces»]. Quest'ultima è una questione che ha scosso e che forse continuerà a scuotere, per i suoi supposti collegamenti con i finanziamenti delle campagne elettorali di un segmento del potere gollista francese, la stessa presidenza di Nicolas Sarkozy! Un bell'intreccio politico-affaristico con impressionanti diramazioni internazionali!

8. *Ombre e luci sui diritti civili in Malaysia*

«La Malaysia è una monarchia costituzionale federale, ha un sistema di governo parlamentare con un primo ministro designato attraverso periodiche elezioni multipartitiche, le ultime elezioni del 2008 si sono svolte in una maniera sostanzialmente trasparente, il governo generalmente rispetta i diritti umani dei suoi cittadini». Con queste precise parole nel 2009, il Dipartimento di stato degli Stati Uniti descriveva la situazione dei diritti civili nella democrazia malese. Il concetto chiave probabilmente sta in quell'avverbio, «generalmente». In effetti le autorità di Kuala Lumpur, «generalmente», hanno rispettato e rispettano i diritti umani dei propri cittadini, ma ci sono state sempre, e assai probabilmente continueranno ad esserci nel futuro prossimo, tensioni, contraddizioni e proteste non infrequenti, relative proprio al tema dei diritti umani in Malaysia. Aveva rilevato un rapporto delle Nazioni Unite nel mese di luglio del 2010: «In alcune interviste abbiamo ricavato che ci sono stati casi di torture nei centri di detenzione in Malaysia». Il capo del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite riportava che, a quanto risultava, le condizioni dei carcerati erano migliori rispetto a quelle dei detenuti nelle stazioni di polizia o peggio nei centri per l'immigrazione. In Ma-

laysia, in effetti, vigono alcune norme legislative che consentono la detenzione senza processo per alcuni casi particolari; inoltre, la condizione degli immigrati clandestini non è particolarmente tutelata. «Il governo afferma che sta emendando alcune di queste norme ma non dice come», commentano alle Nazioni Unite.

Al centro della questione diritti civili in Malaysia c'è una legislazione speciale molto controversa, l'*Internal Security Act* (ISA), ereditata dall'amministrazione coloniale britannica. Il governo coloniale, quando, negli anni Cinquanta, aveva affrontato la guerriglia comunista, aveva messo a punto una serie di provvedimenti, tra i quali le cosiddette ordinanze di emergenza, che divennero poi, con l'indipendenza, l'ISA. Il primo capo di governo della Malaysia indipendente, Tunku Abdul Rahman, aveva promesso che quelle norme speciali sarebbero state usate «solamente contro i comunisti». Invece quelle norme speciali sono rimaste nel sistema giuridico malese e sono state usate contro oppositori, dissidenti, studenti, sindacalisti e attivisti politici, accademici ed esponenti di gruppi religiosi. Se si tirano le somme, in 44 anni circa 10.000 persone sono state fermate in base all'ISA. Tra gli ultimi colpiti dalle norme speciali dell'ISA ci sono stati gli attivisti dell'*Hindu Rights Action Force*, il movimento organizzato dalla comunità indiana per una migliore difesa dei propri diritti e interessi, nonché alcuni giornalisti e blogger indipendenti particolarmente critici verso il governo. Le vittime dell'ISA sono sottoposte a detenzione per decisione del potere esecutivo, senza processo e a tempo potenzialmente indeterminato.

Nonostante questa legislazione speciale, che si può prestare facilmente ad abusi, la società malese è riuscita ampiamente ad esprimersi, mentre le opposizioni hanno conquistato uno spazio non indifferente anche a livello di amministrazione e di parlamento. Non solo: la Malaysia, anche nel 2010, è andata avanti nel campo dei diritti civili, ad esempio, nell'ambito della magistratura. All'inizio di luglio, infatti, il primo ministro ha annunciato la nomina di due giudici donna: la trentunenne Suraya Ramli e la trentanovenne Rafidah Abdul Razak [W/ToI 8 luglio 2010, «Malaysian Islamic courts appoint first women judges»]. Qui serve una precisazione: in Malesia, a norma della Costituzione, ci sono due specifici sistemi giudiziari: il primo è quello per i cittadini non musulmani, il secondo per i musulmani. Il primo è basato sulla «common law», secondo il modello britannico, il secondo sulla sharia (che, in Malaysia, si scrive *syariah*). Il «sistema islamico» si occupa di questioni civili, quali matrimoni e divorzi, e dell'osservanza delle norme islamiche (ad esempio sul non consumo degli alcolici, sul rispetto del ramadan e nei casi di «apostasia»). Inoltre, in un numero limitato di stati della Malaysia peninsulare, il «sistema islamico» si applica anche a questioni penali, anche se, in ogni caso, i suoi giudici possono imporre pene limitate (non più di sei mesi di carcere, pene corporali di scarsa

entità, il pagamento di multe fino a 3.000 ringgit). Il mantenimento di un sistema giudiziario islamico ha però un alto valore simbolico; da questo punto di vista rappresenta un fatto innovativo di una certa importanza che le due neo giudici donna siano state nominate nell'ambito di questo secondo sistema. Il primo ministro aveva affermato di voler riformare il sistema legale islamico e ha sostenuto che queste designazioni di giudici donna rientrava in questo suo disegno riformatore.

9. *La Malaysia difficile*

A settembre il governo ha presentato un ambizioso «Programma di trasformazione», (*Economic Transformation Programm*, o ETP), in applicazione del *New Economic Model* caro al primo ministro Rajib. Un programma molto ambizioso, che, però, appena presentato è stato letteralmente investito da una tempesta di critiche. Il programma prevedeva un quasi raddoppio del PIL in dieci anni, per la precisione un incremento del 178% del reddito annuo prodotto dal paese, oltre ad un aumento molto consistente anche del prodotto procapite, dell'ordine del 102%, sempre in dieci anni. L'economia malese dovrebbe essere in grado di creare qualcosa come 3.300.000 nuovi posti di lavoro nello stesso periodo di tempo, dei quali almeno la metà in settori ed attività a medio o alto reddito. Tutto ciò dovrebbe essere ottenuto grazie ad un volume gigantesco di investimenti, per centinaia di miliardi di dollari, allocati in 133 progetti chiave, in particolare in ambiti come il gas, l'energia o i settori finanziari. Il 32% degli investimenti necessari dovrebbe arrivare dalle imprese economiche collegate al governo federale, il 60% dai capitali privati e il rimanente 8% direttamente dal settore pubblico. Fin qui i numeri del programma.

Ma si trattava di numeri realistici? Le critiche sono state durissime e di fatto hanno smontato pezzo per pezzo il piano. In primo luogo, per soddisfare le previsioni del programma è indispensabile un incremento annuo medio del PIL del 6%, circa due punti percentuali in più degli attuali incrementi del PIL malese. È una operazione complessa e non facilmente affrontabile, anche perché non si comprende molto, dalle analisi del programma, quali saranno gli andamenti prevedibili del ringgit, la moneta malese. E, senza un'analisi molto approfondita del futuro della valuta malese è difficile accettare a scatola chiusa previsioni di aumento del PIL dell'ordine del 6% su base annua. In secondo luogo, gli aumenti previsti del prodotto procapite si dovrebbero allineare con gli incrementi dei salari e quindi con decrementi degli indici di disegualianza sociale. In terzo luogo, tutto ciò, gli aumenti consistenti del PIL e quelli dei salari, richiedono ovviamente rilevanti innalzamenti

di produttività nell'economia malese. Questi incrementi di produttività sono in primo luogo legati alla qualità della forza lavoro malese; e qui le statistiche parlano di una realtà da affrontare seriamente. Alcuni rapidi confronti aiutano a capire la situazione: il 30% dei malesi ha un'istruzione elevata, contro il 46% degli abitanti di Singapore, il 41% dei thailandesi, l'89% dei sud-coreani. Se poi confrontiamo la produttività del lavoro, anche qui si registrano problemi per la Malesia: l'aumento medio della produttività della forza lavoro in Malesia nel periodo 1998-2007 è stata del 2,9%, in Cina del 9,2%, in India del 4,4%, in Thailandia del 3,1%, in Indonesia del 3%; tutti questi paesi registrano dunque un dato superiore a quello malese. Non solo: la Malaysia ha un sistema scolastico non comparabile con quello di altri paesi della regione, Singapore in particolare, come risulta da una rapida lettura delle analisi di rating internazionali riguardanti le università asiatiche. Infine, le spese per la ricerca e l'innovazione: secondo dati risalenti al 2006, in Malaysia sono solamente lo 0,6% del PIL, contro il 3,2% della Corea del sud, il 2,3% di Singapore, il 2,2% dell'Australia e l'1,4% della Cina. Insomma anche in questo ambito la Malaysia non sembra all'avanguardia in Asia Orientale. Infine il quarto punto critico: i progetti del programma necessitano di investimenti immensi, che dovrebbero essere finanziati dalle imprese e dal capitale privato. Ma come è possibile raggiungere tali obiettivi, o solo avvicinarsi, quando in Malaysia, negli ultimi anni, dopo la crisi finanziaria asiatica del 1997-98, il tasso d'investimento privato rispetto al PIL annuo è appena del 10%, il dato più basso dell'Asia Orientale, e quando il paese è in fondo alla classifica, anche rispetto ad economie come le Filippine o il Vietnam, per non parlare ovviamente dell'Indonesia e di Singapore?

Insomma, le critiche e le contestazioni ai contenuti del programma del governo sono state precise e ampie. «Siamo di fronte a un programma pieno di retorica», aveva commentato un esperto. Ma, allora, che cosa ha impedito al governo e al primo ministro di fare piani più accurati e che davvero potessero dare alla Malaysia il senso della direzione di marcia nazionale verso una economia progredita solida, per sfuggire alla «trappola dei paesi a reddito intermedio»? Per capire meglio che cosa fosse accaduto nei palazzi del potere di Kuala Lumpur rispetto alla politica economica è indispensabile fare un, breve, passo indietro. Al mese di marzo e di aprile. Allora, era il 30 marzo, il premier aveva preso la parola di fronte ad una conferenza qualificata di investitori finanziari per parlare delle riforme economiche necessarie al paese. Il primo ministro aveva annunciato il *New Economic Model* destinato ad introdurre in Malaysia più competitività e più concorrenza. Per raggiungere tale obiettivo, e questa è la contraddizione politica con la quale deve vedersela il primo ministro, devono essere rimossi, in tutto o in parte, vincoli, sussidi, privilegi, riserve che costituiscono l'essenza dell'«azione af-

fermativa» pro malay, alla base del sistema di potere e di consenso dell'UMNO da almeno 30 anni.

Appena il primo ministro aveva parlato in quel mese di marzo, i settori più conservatori della comunità malay, organizzati attorno al già citato movimento *Perkasa*, avevano preso l'iniziativa per bloccare la velleità riformatrici di Najib. Il *Malay Consultative Council*, su spinta di questi settori, aveva preso posizione per condizionare il sì al governo e all'UMNO all'assicurazione che i privilegi della comunità malay, previsti dalla storica *New Economic Policy*, fossero comunque garantiti. I leader di *Perkasa* (che qualche osservatore mette idealmente in rapporto ai *Tea Party* americani) sono riusciti a collegare l'accettazione dei diritti di cittadinanza per indiani e cinesi, cioè per le altre maggiori comunità che compongono fin dall'indipendenza il mosaico culturale e sociale della Malaysia, all'accettazione piena dei «diritti speciali» dei malay. L'ex primo ministro Mahathir ha sostenuto le posizioni dei «militanti» malay. Anche Rajib si è quindi trovato nella stessa condizione del suo predecessore, Abdullah Ahmad Badawi, che voleva attuare qualche riforma economica e politica significativa ma che, quando cercò di farlo, si ritrovò di fronte il muro del suo stesso partito, guidato, nelle sue fazioni conservatrici, proprio dal «Grande Vecchio» del potere di Kuala Lumpur, l'ex primo ministro Mahathir Mohamed. È vero che gli stessi ideologi della NEP, tra i quali c'era in primissima fila, per un certo periodo di tempo, lo stesso padre dell'attuale primo ministro, avevano previsto persino una data di scadenza per l'azione affermativa a favore dei malay; è vero che quella data in realtà è scaduta già un decennio fa, era il 1990; ma tutto ciò non basta per i contestatori delle riforme economiche. Il sistema di *patronage*, di clientele che il regime dell'UMNO ha creato in questi anni è diventato troppo potente, troppo forte, troppo esteso per pensare di intaccarlo con facilità. Alla fin fine questo è il nocciolo del problema malese di oggi, questo è quello che i commentatori malesi definiscono il «nuovo dilemma malay». C'è un numero che spiega meglio di tante cose la contraddizione della società e dell'economia malese dopo anni di egemonia politica dell'UMNO: la spesa del settore direttamente pubblico in Malaysia era, nel 2005, pari al 52% del PIL. E ciò mentre, come abbiamo visto, il paese spende molto poco in ricerca e innovazione e ha un sistema scolastico nettamente inferiore a quelle degli altri paesi dell'Asia emergente [PEMANDU 2011].

Riferimenti bibliografici

- W/ADB «Asian Development Bank»,
Outlook Malaysia 2010 (<http://www.adb.org/documents/books/adoutlook/2010/MAL.pdf>).
- W/AS «Asian Sentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).
- W/ToI «Times of India» (<http://timesofindia.indiatimes.com>).
- W/W «Warka» (<http://warkah.com/port-klang-free-trade-zonescandal>).
- IDE-JETRO «Institute of Developing Economies - Japan External Trade Organization»
Social movements and the crisis of neoliberalism in Malaysia and Thailand, giugno (<http://www.ide.go.jp/English/Publish/Download/Dp/238.html>)
- LMN «London Mining Network»
Rio Tinto: A Shameful History Of Human And Labour Rights Abuses And Environmental Degradation Around The Globe, 20 Aprile (<http://londonminingnetwork.org/2010/04/rio-tinto-a-shameful-history-of-human-and-labour-rights-abuses-and-environmental-degradation-around-the-globe/>).
- PEMANDU «The Performance Management & Delivery Unit»
Economic Transformation Programme
(<http://www.pemandu.gov.my>)
- Wain, Barry
2009 *Malaysian Maverick. Mahathir Mohamad in turbulent times*, Palgrave MacMillan, New York.

1. *Introduzione*

Gli avvenimenti verificatisi a Singapore nel corso del 2010 hanno contribuito al rafforzamento della narrazione più diffusa della città-stato, quella cronachistica caratterizzata dalla scansione dei successi materiali in campo economico e nel settore della produzione industriale che, nel corso di pochi decenni, hanno trasformato il paese da emporio portuale coloniale a capitale della finanza mondiale [Chong 2010]. Gli accadimenti avversi, come nel caso delle crisi economiche del 1985, del 1997 e del 2008 o dei contagi della SARS o degli attacchi terroristici dell'11 settembre, in questa narrazione hanno avuto una duplice funzione. Da un lato sono stati validi espedienti che hanno messo alla prova il governo e ad esso hanno consentito di dimostrare efficienza ed esperienza nella risoluzione dei problemi. Dall'altra hanno permesso all'esecutivo di enfatizzare i rischi e la vulnerabilità del paese e, di conseguenza, di attuare e legittimare misure autoritarie volte a garantire la sicurezza. Il tema della sicurezza è diventato, insieme a quello del successo, un pilastro sul quale è stata costruita l'identità singaporiana. Esso si fonda sull'evidenziazione della vulnerabilità della città-stato, dovuta alle ridotte dimensioni del suo territorio e alla mancanza di risorse naturali, in un contesto regionale caratterizzato da instabilità politiche, da conflitti frontalieri e da pericoli terroristici [AM 2009, pp. 187-189].

La ripetizione del mantra dei successi, per quanto reali, ha rappresentato una parte della costruzione dell'egemonia materiale e ideologica del paese. Infatti, le politiche volte essenzialmente alla conquista dei primati economici hanno legittimato la leadership al comando e hanno consolidato la guida del governo da parte del PAP (*People Action Party*), ininterrottamente al timone dal 1965. In se-

* Desidero ringraziare Annamaria Baldussi per le critiche e i suggerimenti sempre utili e efficaci.

condo luogo, tali politiche hanno consentito di mettere in sordina le critiche e il dibattito sul rapporto tra lo sviluppo del capitalismo e l'autoritarismo che si è sviluppato agli inizi degli anni Ottanta, quando la caduta dei regimi autoritari di Taiwan e della Corea del sud sembrava aver smentito la teoria secondo cui il capitalismo asiatico non avrebbe potuto sopravvivere in un contesto politico autoritario (Beeson 2004). Infine, l'enfasi sui record nel settore economico e finanziario ha permesso di oscurare le problematiche legate alla coesione sociale dei gruppi etnici, alla libertà di stampa e ai problemi del lavoro degli immigrati.

La coesione etnica, in realtà, appartiene all'altro filone della narrazione di Singapore, oltre quello del successo materiale, cioè quello che evidenzia l'asserita armonia multiculturale e la meritocrazia, in quanto strumenti per raggiungere il successo a livello personale e, nel medesimo tempo, per garantire la sicurezza nel processo di costruzione della nazione.

Il risultato di queste narrazioni è l'edificazione di un microcosmo, epicentro del capitalismo nella regione, che presenta le qualità del progresso nella forma della crescita economica e del benessere dei cittadini ma, allo stesso tempo, come dice il politologo David Harvey, presenta la tendenza «sclerotica» a tenere in vita strutture ridondanti [Harvey 2000].

2. *L'economia e la finanza prima di tutto: elenco dei record*

I maggiori successi del 2010 si riferiscono principalmente al settore dell'economia. In particolare, il tasso di crescita del PIL, nel corso del 2010, ha raggiunto altissimi livelli, 15% in più rispetto al 2009, dopo aver segnato un record parziale del +19,5% nel secondo quartile e un calo precipitoso del 23,7% negli ultimi quattro mesi dell'anno. Il ministero dell'Industria e del Commercio ha comunicato che la crescita del PIL nel 2011 si attesterà tra il 4% e il 6% [W/MTI «Forecasts Growth of 15.0 Per Cent in 2010 and 4.0 to 6.0 Per Cent in 2011», § 2]. Il tasso di inflazione è cresciuto del 3,4% rispetto al 2009, una cifra lontana dal 7,5% del 2008. Anche la borsa ha fatto segnare numeri da record con l'indice del Straits Times che ha chiuso l'anno con 3.200 punti, in crescita del 10% rispetto al 2009 [W/FTSE].

I numeri hanno dimostrato che il paese è uscito definitivamente dalla crisi degli anni 2008-2009, ciò che è stato reso possibile grazie ad una combinazione di fattori interni ed esterni. Sul fronte internazionale, la ripresa dell'economia degli Stati Uniti, ma soprattutto la crescita inarrestabile della Cina hanno consentito a Singapore di riprendere le esportazioni su livelli pari a quelli del periodo che ha preceduto la crisi del 2008 [W/T «Singapore Export 2010»]. Sul fronte interno, i settori manifatturieri e farmaceutici hanno fatto re-

gistrare un calo della produzione, dovuto soprattutto al fatto che, durante il 2010, ci sono state molte ristrutturazioni aziendali. Ciò nonostante l'economia nazionale ha tratto vantaggi dalla nascita di nuove imprese nel settore dell'alta tecnologia e in quello turistico. Si è registrato, infatti, il record del numero di turisti pari a 12 milioni (+24% rispetto al 2009), richiamati dagli spettacoli musicali e sportivi di prestigio e di portata internazionale. L'apertura di due nuovi resort, fra i più grandi al mondo, ha contribuito a raggiungere i risultati record ma ha suscitato anche un dibattito in parlamento in merito all'alto numero di giovani e di minorenni che hanno frequentato i casinò delle strutture. Il ministro per i Giovani e per lo sport, Vivian Balakrishnan, al fine di attenuare questa tendenza ha disposto un provvedimento con il quale è stata abolita la gratuità del servizio di navetta per raggiungere i resort dal centro città [W/EIU, 15 ottobre 2010, «Singapore politics: The government struggles to come to terms with casinos»].

I risultati record nell'economia sono stati raggiunti grazie al pacchetto di misure di stimolo alla crescita che il governo aveva attuato nei primi mesi del 2009 e che è stato confermato anche per il 2010. Si è trattato di un complesso di agevolazioni fiscali che hanno portato a un regime di imposizione tra i più bassi nell'ambito dei paesi sviluppati (17% in totale - era il 24% nel 2004 - e comunque al di sopra della tassazione di Hong Kong del 16,5%). A ciò si aggiunge il fatto che non c'è una tassa sul *capital gain* (cioè, si esclude totalmente la tassazione delle plusvalenze da cessione di partecipazioni azionarie e titoli similari e si applica l'esenzione fiscale dei redditi da capitali). Infine si prevede una serie di esenzioni per i nuovi investitori che intendono operare a Singapore [W/EIU 12 luglio 2010, «Singapore: The operating environment»]. Per le persone fisiche l'aliquota è del 20% per redditi superiori a 320.000 dollari di Singapore (pari a circa 183.500 euro). Inoltre, nel mese di ottobre 2010, Singapore è uscito dalla cosiddetta «lista grigia» dell'OECD (*Organization for Economic Co.operation and Development*) che faceva della città stato uno dei paradisi fiscali più conosciuti al mondo.

Un altro primato di cui la città stato si è potuta fregiare è stata l'indicazione della Banca Mondiale e dell'International Finance Corporation's Doing Business secondo cui Singapore è stato il miglior paese nel mondo in cui fare affari. Questo dato è stato confermato anche dalla agenzia di rating francese COFACE [W/C]. E ancora, scorrendo la lista dei primati, Singapore, secondo il Transparency International's 2010 Corruption Perceptions Index è al primo posto, insieme alla Danimarca e alla Nuova Zelanda, per trasparenza e per il più basso indice di corruzione [W/TR «Corruption Perception Index 2010»].

Altrettanto prestigioso è il 3° posto raggiunto da Singapore nella classifica dei paesi più competitivi al mondo stilata dal World E-

conomic Forum's assessment of competitiveness: la città-stato asiatica si è piazzata subito dopo la Svizzera e la Svezia, sorpassando per la prima volta gli Stati Uniti [W/WEF].

3. *Le questioni interne*

Rincuorato dalle ottime notizie che arrivavano dai settori economici, il governo del PAP ha potuto rivolgere le sue attenzioni alle strategie in vista delle prossime elezioni previste per il 2012, che, a detta della grande maggioranza dei commentatori, con tutta probabilità gli permetteranno di incassare, in termini elettorali, il risultato dei primati positivi raggiunti nel settore economico.

Gli analisti hanno sostenuto che la vittoria del PAP alle prossime elezioni sia scontata; questo anche se il partito, da anni, deve fare i conti con una disaffezione degli elettori che, a partire dal 2001, ha portato ad un calo dell'8% del voto popolare (dal 75% al 67%), pur garantendogli 82 degli 84 seggi del parlamento unicamerale. Bisogna poi ricordare che, al di là dei grandi successi economici, durante il 2010 il PAP ha dovuto affrontare e gestire questioni spinose. Tra queste, innanzitutto c'è stata e ci sarà quella rappresentata dal rinnovamento interno della classe dirigente, in considerazione anche dell'età avanzata di Lee Kwan Yew. Lee, infatti, rimane influente nelle dinamiche del partito e nella costruzione dell'identità nazionale, ma, per cause anagrafiche, è ormai prossimo al ritiro dalla vita pubblica. Inoltre, altre questioni spinose che il PAP si trova a dover affrontare sono rappresentate dal problema dell'immigrazione, altra faccia della questione dell'invecchiamento della popolazione e del basso indice di natalità, e dalle questioni della costruzione di nuove abitazioni e della sicurezza [Mutalib 2010, pp. 59-61].

Anche se, a prima vista, gli ultimi due sono problemi relativi alla gestione ordinaria, è possibile che l'insieme dei problemi ricordati e l'enfasi a loro data dai media inducano effettivamente il governo a maturare la decisione di uno scioglimento del parlamento per andare alle elezioni anticipate. Già durante gli ultimi mesi del 2009 erano corse voci simili e tali si sono ripetute con insistenza durante l'autunno del 2010. Queste voci giustificano la possibile decisione del PAP di ricorrere ad elezioni anticipate, in base a due ragionamenti. Il primo sarebbe la volontà di sfruttare l'onda dei successi economici; il secondo ragionamento fa riferimento al desiderio del partito di maggioranza di prevenire l'emorragia di voti che potrebbe verificarsi in seguito agli emendamenti alla legge elettorale introdotti nell'aprile 2010 per volontà dello stesso PAP.

Da quest'ultimo punto di vista, vale la pena di ricordare che, in base alle nuove norme elettorali, il partito di maggioranza dovrà si-

curamente far a meno di 18 membri parlamentari [W/EIU 2 novembre 2010, «Singapore politics: Early election?»]. La nuova legge ha previsto, infatti, che, dei 94 membri eletti, nove appartengano ai partiti dell'opposizione (i più votati) e altri nove siano nominati dal parlamento. Inoltre, il provvedimento legislativo ha incrementato il numero dei Single-Seat Constituencies e ha ridotto quello del Group Representation Constituencies (GRCs). I Single-Seat sono i collegi elettorali che eleggono un unico candidato e, in tutto, non possono essere meno di otto; i GRC, invece, sono i collegi elettorali che eleggono un numero di candidati compreso fra tre e sei, fra cui almeno uno deve essere un rappresentante delle minoranze etniche. I membri eletti sia nei Single Seat che nei GRC hanno, comunque, un diritto di voto limitato soltanto per alcune questioni.

Il PAP ha giustificato gli emendamenti alla legge elettorale con il fatto che era necessario incrementare la qualità del dibattito nella legislatura, senza fare riferimento alcuno al desiderio, manifestato da più parti, di garantire la possibilità di espressione in parlamento di più voci di opposizione. Le aperture del PAP devono essere, tuttavia, messe in relazione con la nuova legge sull'ordine pubblico che permette al governo di limitare o soffocare l'espressione pubblica di dissenso attraverso la proibizione sia di manifestazioni pubbliche, sia di film, libri e media [Au Waipang 2010, pp. 101-102].

Dal punto di vista delle limitazioni dei diritti di espressione da parte del governo, ci sono stati dei fatti clamorosi. Tra gli altri, ha suscitato un caso diplomatico la condanna a sei settimane di carcere di Alan Shadrake, un giornalista inglese, per aver offeso il sistema giudiziario con il libro «Once A Jolly Hangman: Singapore Justice In The Dock» di denuncia sulla pena di morte a Singapore. Altrettanto grave è apparsa la censura del video e il divieto di pubblicare e detenere il file in cui Lim Hock Siew, un militante del partito comunista negli anni '60, arrestato nel 1963 e liberato nel 1982 senza mai esser stato processato, raccontava gli anni trascorsi in carcere. La pena prevista per chi pubblica o detiene il video di Lim Hock Siew è di due anni di carcere e una sanzione di 10.000 dollari singaporiani (circa 7.500 euro), un provvedimento che è stato motivato in base alla «mancanza di interesse pubblico» della vicenda di Lim [W/ST 13 luglio 2010, «Ban on video recording of Lim Hock Siew speech»]. Questi eventi, tra gli altri, hanno contribuito a decretare un primato negativo nella classifica mondiale della libertà di stampa in cui Singapore si attesta al 136° posto [W/RSF «Press Freedom Index 2010»].

L'annuncio della costruzione dei nuovi nuclei abitativi o dello stanziamento di fondi per la ristrutturazione delle case statali è diventato, insieme alla questione della sicurezza, uno dei temi principali che hanno condizionato il periodo elettorale fin dal 1997. In quella tornata elettorale, infatti, il PAP aveva conquistato gran parte dei voti tra i possessori delle abitazioni statali con la promessa di a-

gevolazioni per le ristrutturazioni. A Singapore la scarsità di spazi in cui costruire, l'aumento della domanda di case, il conseguente incremento dei prezzi degli affitti e la necessità di ristrutturare il patrimonio abitativo, per una popolazione che per l'85% abita nelle case statali sono sempre stati temi fondamentali per le campagne elettorali. I partiti dell'opposizione, per di più, hanno messo in guardia gli elettori sul fatto che l'arrivo di nuovi immigrati non potrà che peggiorare la carenza di abitazioni [Au Waipang 2010, p. 108].

L'altra questione sulla quale il governo del PAP ha cercato di condizionare gli elettori è quella della sicurezza attraverso l'enfatizzazione delle minacce sempre imminenti che possono arrivare dall'esterno e della vulnerabilità della città stato [AM 2009]. Nel corso del 2010 ci sono state due questioni che hanno tenuto il banco nei media per mesi: i graffiti sui treni della metropolitana e l'estradizione del terrorista Mas Selamat Kastari dalla Malaysia.

Il primo episodio è il caso di due ragazzi stranieri che sono penetrati nel deposito dei treni della metropolitana e hanno disegnato dei graffiti sui vagoni con le bombolette spray. Il fatto è rimbalzato su tutti i giornali per settimane e perfino in parlamento, dove c'è stata una interrogazione al ministro dell'Interno in merito alle attività di prevenzione e repressione di attività di vandalismo e in generale sull'organizzazione della sicurezza nazionale. La paura montata dai media è stata determinata non tanto dalla pericolosità dei giovani imbrattatori quanto dai sistemi di sicurezza che non hanno funzionato. Per di più, uno dei due responsabili non è stato neppure individuato. Il pensiero, in questi casi, è corso subito alla vulnerabilità del paese di fronte a progetti di azioni terroristiche che potrebbero essere ben più organizzate e pericolose di quelle di due semplici graffitari.

Il secondo caso è riferito a Mas Selamat Kastari, un cittadino singaporiano di origini indonesiane, sospettato di far parte del gruppo terroristico della Jemaah Islamiah e di aver progettato attentati terroristici contro Singapore. Sulla base della legge di sicurezza che permette l'arresto senza processo dei sospettati di terrorismo, Mas Selamat Kastari è stato messo agli arresti a Singapore nel 2008, ma è evaso in circostanze ancora poco chiare. Catturato in Malaysia dopo un anno, il sospetto terrorista è stato estradato nel mese di settembre 2010 a Singapore. Rimane però aperta la questione di come sia stata possibile l'evasione nel 2008 [W/ST 29 novembre 2010, «Learning from Mas Selamat saga»].

Attraverso l'enfatizzazione di questi pericoli, il governo ha trovato terreno fertile per rafforzare le misure di sicurezza e, proprio nel giorno dell'estradizione del sospetto terrorista, per ufficializzare il diniego ad una proposta di legge che prevedeva un allentamento delle leggi sulla censura. Con la legge sulla sicurezza, invece, il governo ha proibito, tra l'altro, la visione nei cinema e nelle TV di film

vietati ai minori di 18 anni o con contenuti contrari alla pubblica morale, ha decretato la chiusura di circa 100 siti internet con contenuti politici «estremisti», ha posto il divieto di cantare canzoni i cui testi fanno riferimento all'uso di droghe e ha proibito la vendita di riviste come Play Boy [W/DJIN 29 settembre 2010, «Singapore Resists Calls to Liberalize Parts of Censorship Rules»].

4. *Lavoro, immigrazione e questione razziale*

Il tema del lavoro raramente è entrato a far parte del dibattito pubblico del paese e, normalmente, è stato marginalizzato negli studi accademici. Ciò è dipeso dal fatto che il governo ha limitato gli spazi di dibattito sulla questione del lavoro, soprattutto negli ultimi trent'anni, attraverso un processo di controllo del lavoro che ha portato all'esautoramento della dialettica tra lavoratori, sindacati e governo [Coe, Kelly 2002]. Sebbene Singapore sia stato uno dei primi paesi ad istituzionalizzare, nel 1972, un accordo tra sindacati dei lavoratori, imprese e governo, il dialogo sociale risulta fortemente condizionato, tra l'altro, dalla cooptazione dei sindacalisti nella macchina del governo.

Inoltre, attraverso un processo di costruzione dell'identità fondato sulla meritocrazia e sull'armonia tra le diverse etnie, l'élite al potere è riuscita a plasmare un'immagine dei lavoratori singaporiani che lavorano duro, che partecipano alla vita della comunità e, persino, che producono meno rifiuti e sorridono di più [George 2000]. Di conseguenza, i lavoratori stranieri con bassi livelli di istruzione, di cui il paese ha necessità per i lavori a basso contenuto cognitivo, risultano fortemente discriminati e non possono godere del sistema di welfare dei residenti.

In vista delle prossime elezioni politiche, il tema del lavoro è ricomparso nel dibattito pubblico, soprattutto dopo l'annuncio del governo che ha previsto per il 2010 l'ingresso nel paese di 100.000 lavoratori stranieri. L'esecutivo, consapevole della delicatezza dell'argomento ai fini elettorali per via dei malumori che il tema dell'immigrazione suscita su vari livelli, ha faticato a trovare argomenti convincenti per rispondere da un lato alle richieste delle aziende di favorire l'ingresso di lavoratori dall'estero e dall'altro alle critiche dei partiti dell'opposizione, che chiedono maggiori tagli ai flussi migratori. Il primo ministro Lee Hsien Loong, a più riprese, ha giustificato il provvedimento con la necessità di reclutare i migliori talenti per far crescere l'economia. La quota di immigrati prevista per il 2010, inoltre, ha spiegato il premier ai media, è stata inferiore a quella degli anni precedenti (144.500 nel 2007 e 157.000 nel 2008) e non ha pregiudicato l'armonia tra i gruppi «razziali», come amano definirli a Singapore. Negli ultimi dieci anni, infatti, nonostante il flusso di immigrati, i gruppi hanno mantenuto una compo-

sizione costante: i cinesi sono calati leggermente dal 76,9% del 2000 al 76,2% del 2010, i malesi dal 15,1% al 14,9%, gli indiani dal 7,4% al 7,2% [W/ST 1° settembre 2010, «Racial mix stable among citizens»].

In un raro comizio politico, tenutosi nel mese di settembre al Speaker's Corner Park, l'unico spazio concesso dal governo per questo tipo di attività, il partito di opposizione *Singapore Democratic Party* (SDP), ha proposto una diminuzione delle quote di ingresso di lavoratori stranieri, l'approvazione di un salario minimo per i singaporiani e un abbassamento del regime fiscale per favorire gli acquisti dei lavoratori residenti. I motivi della proposta di limitazione dei flussi migratori sono legati al fatto che i lavoratori stranieri affollerebbero i mezzi dei trasporti pubblici e aumenterebbero la competizione per i posti di lavoro con i singaporiani. Inoltre, con l'aumento della richiesta di alloggi, i nuovi immigrati farebbero salire i prezzi per gli affitti delle case [W/ST 25 settembre 2010, «Singapore opposition party calls for fewer foreigners»].

La questione del salario minimo è stata sollevata dal partito di opposizione e da alcuni blog, dopo che il parlamento di Hong Kong, durante l'estate, aveva dibattuto sulla necessità di approvare un provvedimento simile (legge promulgata successivamente nel mese di novembre). Il motivo principale che ha spinto l'SDP a proporre il progetto di legge sarebbe stato quello di consentire a coloro che guadagnano un salario troppo basso di integrarlo con un contributo statale calcolato sulla paga oraria, garantendo, in questo modo, un livello di vita dignitoso. I proponenti hanno denunciato, tra le altre anomalie del mondo del lavoro non specializzato, il fatto che i salari siano diminuiti con l'invasione dei lavoratori immigrati «remissivi», pronti ad accettare salari inferiori a quelli ufficiali pur di sopravvivere. Di conseguenza, anche i singaporiani si ritrovano di fronte a offerte di lavoro al ribasso.

Nei media più diffusi normalmente non si approfondiscono queste problematiche, tanto che è stato solo grazie ai numerosi blog che si è scoperto come, in realtà, gran parte dei lavoratori immigrati a Singapore non sono tutti quei grandi talenti di cui parla il governo. Si tratta, in realtà, di lavoratori senza specializzazioni o titoli di studio, impiegati come, camerieri, inservienti, addetti alle pulizie, operai edili e, soprattutto, badanti e assistenti sanitari per una popolazione sempre più formata da anziani e da pensionati (10,2% > 65 anni) [W/UNPP].

Sono stati scoperti inoltre, in un video pubblicato su You Tube, i metodi di reclutamento dei lavoratori indonesiani da parte di una agenzia interinale di Singapore. I lavoratori, in gran parte donne, ricevono una formazione preliminare approssimativa e, per contratto, devono accettare delle limitazioni come, per esempio, l'impossibilità di cambiare lavoro o cliente, il divieto di pregare nella casa del cliente o quello di avere un fidanzato/a singaporiano. Si tratta di

comportamenti che le agenzie preferiscono non rendere pubblici perché mettono in cattiva luce il rigore delle selezioni del personale effettuate da parte da loro [W/YT «The Maid Trade»].

Il governo e il PAP hanno rifiutato ogni proposta di legge sul salario minimo in quanto il sistema legislativo ha già previsto il cosiddetto *workfare*, un progetto pilota istituito nel 2007, che prevede l'elargizione di contributi statali per i salari più bassi dei singaporiani residenti permanenti, in parte erogati in contanti e in parte in sgravi fiscali. È prevista inoltre una contribuzione statale per il pagamento dell'affitto o per l'acquisto della casa [W/ST 29 novembre 2010, «Workfare better than minimum wage: PM»].

Tuttavia, sono le stesse statistiche del ministero delle Risorse umane (Manpower) che indicano come i redditi medi negli ultimi dieci anni siano cresciuti soltanto dell'1,1% - il reddito medio è di 1.200 dollari di Singapore (688 euro) - mentre l'inflazione è cresciuta in media dell'1%. Tra i dati più significativi, enfatizzati dal governo, c'è la crescita dei redditi del lavoro part time, cresciuti dell'11% nel 2010, ciò che si traduce in un reddito medio pro capite di 700 dollari di Singapore (400 euro) [W/MOM 30 novembre 2010, «Singapore Workforce, 2010» p. 6, §4]. Il governo non considera però che la rimodulazione legislativa ha previsto il lavoro part time di 35 ore settimanali e non più di 30 ore, con una diminuzione generale delle sicurezze contrattuali e delle previdenze sociali, per una larga parte dei lavoratori del settore dei servizi (pulizie, camerieri, fattorini etc). Questi dati ricalcolati sulla base dell'inflazione dovrebbero portare alla conclusione che più del 30% della popolazione ha guadagnato meno di 1.200 dollari di Singapore (nel 2001 era il 25%) [W/TOC 30 novembre 2010, «Over 30% earn more than \$1.200?»]. Per di più queste categorie di lavoratori sono quelle con il tasso di disoccupazione più alto (5,3% contro una media di 4,1%) [W/MOM 30 novembre 2010, «Singapore Workforce, 2010» p. 14].

5. *Questioni regionali e internazionali*

L'approccio teorico realista alle relazioni internazionali, fondato sulla vulnerabilità dello stato, in virtù della scarsità di risorse nel paese e del fatto che la città-porto è diventata uno dei centri di smistamento delle merci nel processo di globalizzazione, ha radicato l'atteggiamento difensivista del paese e ha portato la sua diplomazia a mantenere ottime relazioni con il maggior numero di paesi. Per questo motivo Singapore ha costruito una fitta e intricata rete di relazioni multilaterali e multipolari attraverso la quale ha cercato di trovare una posizione di equilibrio e, soprattutto, di mantenere la stabilità regionale e internazionale.

La linea seguita da anni dal governo è stata duplice: trovare il massimo equilibrio con le grandi potenze sia sul piano regionale che

su quello internazionale; rafforzare la posizione di Singapore attraverso il gruppo dei paesi dell'ASEAN. Il pericolo per la città-stato è rappresentato dai cambiamenti, dalle tensioni o dai conflitti nel panorama internazionale che possono modificare l'assetto delle relazioni economiche-finanziarie del paese. Per questo motivo, Singapore ha proceduto nel corso del 2010 ad agire su tre livelli geopolitici: uno di breve distanza, uno di media e uno di lunga distanza. Nel primo caso l'obiettivo è stato quello di incrementare il processo di integrazione regionale, nel secondo è stato quello di limitare l'egemonia emergente della Cina e promuovere la partecipazione degli USA nei fora di cooperazione asiatici, nel terzo è stato quello di garantire risorse alle sue aziende e di svolgere un ruolo sempre più importante nello scenario internazionale.

Nel breve raggio, la prima questione ha riguardato, in particolare, il rafforzamento del regionalismo nell'Asia del Sud-est con la realizzazione della comunità economica dell'ASEAN entro il 2015 e non più entro il 2020, come era stato annunciato nel 2007. L'anticipazione dei tempi è stata determinata dalla recente crisi economica del 2008-2009, così come la decisione di creare una comunità economica sul modello di quella europea era nata subito dopo la crisi del 1997-1998. In entrambi i casi, l'obiettivo, infatti, è stato quello di creare un fronte unito a livello regionale per prevenire e reagire contro le crisi economiche [Ong Keng Yong 2010, p. 46]. Si è affacciata inoltre, pur con molta cautela, anche la possibilità di far fronte unito contro le crisi e i conflitti politici che dovessero coinvolgere i paesi membri dell'ASEAN, fermo il principio cardine della non ingerenza negli affari interni dei singoli paesi.

La seconda questione è rappresentata dal rafforzamento delle relazioni con la Malaysia, con riferimento particolare al raggiungimento di un accordo che mette fine all'antica disputa sui territori in cui passano le ferrovie che collegano i due paesi. Dopo l'indipendenza dalla federazione malese, nell'agosto del 1965, le ferrovie che conducevano a Singapore sono rimaste sotto il controllo del governo malese. Con l'accordo del 27 settembre 2010, il governo malese ha ceduto la proprietà dei territori su cui sono state costruite le ferrovie e, in cambio, il governo di Singapore ha ceduto sei appezzamenti di terreno nel centro della città-stato. L'accordo ha costituito, inoltre, la base per il rafforzamento delle relazioni commerciali bilaterali [W/ST 25 settembre 2010, «Forging better ties with win-win solution»].

Nel medio raggio, le preoccupazioni di Singapore hanno riguardato le tensioni nell'Asia del nord, in particolare gli attacchi nord-coreani alla Corea del Sud, le tensioni tra Stati Uniti e Cina per la questione dell'apprezzamento della moneta cinese e i conflitti nel Mar Meridionale della Cina per la rivendicazione della sovranità sulle isole Spratly, Paracels, Senkaku e vari scogli affioranti nel Pacifico. Pur non avendo un interesse diretto nelle contese territoriali,

Singapore teme ogni sorta di conflitto regionale che potrebbe interrompere le rotte marittime che passano per il suo porto e lo stretto di Malacca. Per questo motivo la diplomazia singaporiana ha premuto affinché da un lato venisse trovata una linea comune all'interno dell'ASEAN e dell'ARF (ASEAN Regional Forum), con l'obiettivo di consolidare un fronte unico e arginare l'egemonia emergente della Cina [W/TD 24 settembre 2010, «The US-China story in South-east Asia»]. Dall'altro, Singapore ha spinto sulle altre diplomazie dell'ASEAN per ottenere un via libera all'ingresso degli USA nei fora asiatici regionali. In questo contesto, i risultati più importanti, dal punto di vista della città-stato, sono stati due. Innanzitutto c'è stata l'importante dichiarazione da parte del segretario di Stato USA, Hillary Clinton, durante il forum dell'ARF, tenutosi a Hanoi il 23 luglio. La Clinton ha affermato che «è interesse 'nazionale' degli USA sostenere un processo di collaborazione diplomatica con tutti i paesi che reclamano la sovranità sulle isole del Mar Meridionale della Cina per risolvere le dispute territoriali senza l'uso della forza. Gli Stati Uniti si opporranno all'uso della minaccia della forza di ogni contendente» [Clinton 2010, §10]. La dichiarazione della Clinton, con tutta evidenza, è stata un monito alla Cina e un alto là ai tentativi di Pechino di sfruttare la propria egemonia nella regione per conquistare la sovranità delle isole contese. Il monito della Clinton ha colto nel segno, tanto che un furioso ministro degli Esteri cinese, Jang Jiechi, ha dichiarato che «gli USA vogliono soltanto rendere più complicata la vicenda» [W/ST 7 agosto 2010, «South China Sea issue a test of US commitment»]. In realtà, la Cina non vuole che la questione venga sostenuta dall'ASEAN ma preferisce dirimere le dispute su base bilaterale.

In secondo luogo sono state consolidate le relazioni di amicizia tra L'ASEAN e gli Stati Uniti grazie al secondo incontro ufficiale tenutosi il 25 settembre 2010, dopo quello del 2009, per la prima volta a New York. Durante il summit non si è parlato delle contese nel Mar Meridionale della Cina ma di sicurezza marittima [W/ST 25 settembre No mention of S.China Sea, just maritime security»; W/ST «US, Asean leaders vow closer ties»].

Per quanto tra Singapore e Stati Uniti non ci sia mai stata una alleanza formale, le relazioni tra i due paesi sono sempre state ottime, soprattutto dopo l'11 settembre, quando la città-stato è diventato uno dei partner principali in Asia Orientale per la politica antiterroristica globale lanciata dagli USA [Chinyong Liow 2010, p. 23]. Nel corso del 2010, a più riprese, il premier Lee ha sostenuto le pressioni degli USA sulla Cina in merito alla rivalutazione dello Yuan, affermando che tutti i paesi asiatici potrebbero trarre vantaggio dalla moneta cinese più forte, oltre la stessa Cina, che vedrebbe diminuire l'inflazione e aumentare la domanda interna [W/CKP 27 settembre 2010, «LHL: pressure not helpful for RMB apprecia-

tion»]. I patti di amicizia con l'amministrazione di Obama sono stati suggellati dalla consegna, nel mese di aprile, dei primi 5 di 24 aerei da combattimento F15, acquistati da Singapore negli Stati Uniti lo scorso novembre 2009, per una spesa di 6,5 miliardi di euro. Nell'occasione il primo ministro Lee ha effettuato una visita ufficiale di tre giorni negli USA [W/TD 14 luglio 2010, «S'pore spends on defence 'to feel safe'»].

Le relazioni di cooperazione economica con la Cina hanno proceduto speditamente, in virtù dell'accordo di Free Trade Agreement stipulato nel 2009 e per via della creazione di joint-venture sino-singaporiane nelle zone economiche speciali; le relazioni politiche, invece, hanno proceduto con passi molto lenti. La diffidenza reciproca tra i due paesi ha costituito un limite ancora forte nelle loro relazioni, soprattutto per il diverso modo di agire sulle questioni più delicate, come il conflitto Nord-coreano o quello sulle isole contese nel Pacifico. A Singapore, tuttavia, è stato celebrato il 20° anniversario dell'inizio delle relazioni commerciali con la Cina di Deng Xiaoping; inoltre il premier Lee, nella sua visita di sei giorni in cinque città cinesi, dall'8 al 13 settembre 2010, ha potuto stringere ulteriori accordi di cooperazione commerciale.

Nel lungo raggio, Singapore ha intessuto una miriade di relazioni bilaterali con paesi di tutti i continenti. La partecipazione del premier al G20 di Seul, come ospite osservatore, o al summit dell'APEC, entrambi nel novembre 2010, ha facilitato i contatti con i leader di altri paesi. Lee Hsien Loong, infatti, a margine dei summit ha incontrato i leader di Turchia, Messico e Vietnam e, nell'arco del 2010, il premier ha visitato o ha ricevuto visite dei rappresentanti di Panama, Kazakistan, Cuba, Qatar, Iran, Gabon, Russia, Filippine. Questi contatti sono determinati dalla necessità di accaparrarsi approvvigionamenti di materie prime e fonti energetiche, minerali rari per le industrie dell'hi-tech, e di offrire servizi di transhipment e logistica delle merci.

Riferimenti bibliografici

- AM
2008 «Asia Maior». L'Asia di Obama e della crisi economica globale, Guerini e Associati, Milano 2009.
- W/C «COFACE» (<http://www.coface.com.sg/CofacePortal/SG/enEN/pages/home/www/crc-Sg>).
- W/CKP «China Knowledge Press» (<http://www.chinaknowledge.com>).
- W/DJIN «Dow Jones International News» (www.dowjones.com).
- W/FTS «www.ftse.com».
- W/ST «The Straits Times» (<http://www.straitstimes.com>).
- W/EIU «Economist intelligence unit» (<http://www.eiu.com>).

- W/SS «Singapore Government Statistic» (<http://www.singstat.gov.sg>).
 W/MTI «Ministry of Trade and Industry» (<http://www.mti.gov.sg>).
 W/RSF «Reporters sans frontières» (<http://en.rsf.org/press-freedom-index-2010,1034.html>)
 W/T «Tradingeconomics» (<http://www.tradingeconomics.com>).
 W/TD «Today Online Singapore» (www.todayonline.com).
 W/TR «Transparency» (http://www.transparency.org/policy_research/surveys_indices/cpi/2010/results).
 W/UNPP «United Nations Population Prospect» (<http://esa.un.org/unpp>).
 W/WEF «World Economic Forum» (<http://www.weforum.org>).

Au Waipang, Alex

- 2010 *The Ardour of Tokens. Opposition Parties' Struggle to Make Difference*, in T. T. Chong (ed.) *Management of Success, Singapore Revisited*, ISEAS, Singapore.

Beeson, Mark

- 2006 *The rise and the fall (?) of the development state: the vicissitudes and implications of East Asia interventionism*, in L. Low (ed.) *Developmental States: Relevant, Redundant or Reconfigured?*, Nova Science publishers New York.

Clinton, Rodham Hillary

- 2010 *Remarks at Press Availability*.
 (<http://www.state.gov/secretary/rm/2010/07/145095.htm>).

Coe, Neil M., Philip F. Kelly

- 2002 *Languages of Labour: representational strategies in Singapore's labour control regime*, in «Political Geography», n° 21, pp. 341-371.

Chong, Terence

- 2010 *The role of the success in Singapore's national identity*, in T. Chong (ed.) *Management of Success, Singapore Revisited*, ISEAS, Singapore.

George, Cherian

- 2000 *Singapore: the air conditioned nation. Essays on the politics of control and control 1990-2000*. Landmark Books, Singapore.

Harvey, David

- 2000 *Space of hope*, Edimbourg University Press, Edimburgo.

Mutalib, Hussin

- 2010 *PM Lee Hsien Loong and the Third Generation Leadership*, in T. Chong (ed.) *Management of Success, Singapore Revisited*, ISEAS, Singapore.

Ong Keng Yong

- 2010 *Singapore and ASEAN: A contemporary perspective*, in T. Chong (ed.) *Management of Success, Singapore Revisited*, ISEAS, Singapore.

INDONESIA: IN BILICO FRA ASPIRAZIONI INTERNAZIONALI E
L'EREDITÀ DI SUHARTO

di Massimo Riva

1. *Il nuovo mandato di Susilo Bambang Yudhoyono*

Il 20 ottobre 2009 si inaugurava il nuovo mandato del presidente Susilo Bambang Yudhoyono, ottenuto con una vittoria netta e che superava anche le pur ottimistiche previsioni della vigilia. I sostenitori del presidente ritenevano che tale successo segnasse l'inizio di una stagione di riforme decisive e coraggiose. L'esecutivo, tuttavia, si è trovato spesso in difficoltà nel corso del 2010, tanto che tali aspettative sono state disattese.

L'inizio del secondo mandato di Yudhoyono è stato, infatti, caratterizzato da tensioni e polemiche politiche (spesso del tutto mediocri). Tali polemiche hanno riportato alla luce i punti più negativi dell'eredità di Suharto e hanno minato la reputazione che Yudhoyono si era costruito di inflessibile avversario della corruzione.

D'altra parte, se il 2010 vedeva la presidenza in difficoltà nella politica interna, nella politica estera - monopolizzata da Yudhoyono stesso - l'arcipelago indonesiano ritrovava il suo ruolo di potenza regionale: i rapporti sempre più amichevoli con l'Australia, la firma dell'accordo cosiddetto di *comprehensive partnership* (comprendente sicurezza, commercio, cambiamento climatico e altro) con gli USA e, infine, sia il rapporto privilegiato che si costruiva con l'amministrazione Obama (segnato dal *pulang kampung*, il «ritorno a casa» del presidente americano) sia la visita del primo ministro cinese Wen Jiabao nell'aprile 2010 permettevano a Yudhoyono di coniare lo slogan secondo cui l'Indonesia avrebbe «mille amici e zero nemici» e dimostravano la crescente influenza giocata dal paese sullo scenario internazionale [W/HP 11 ottobre 2010, «Obama in Indonesia 2010: A Long-Awaited Return»].

Le aspirazioni internazionali dell'Indonesia crescevano nel corso di tutto l'anno: il dibattito svoltosi nel 2010 su come capitalizzare l'adesione al G20 (gruppo nel quale l'Indonesia rappresentava la terza economia per rapidità della crescita, dopo Cina ed India) dimostrava le crescenti ambizioni dell'arcipelago [W/E 31 marzo 2010,

«Indonesia's place in the global jungle»]. Tali mire venivano anche testimoniate sia dal desiderio di venire accreditati nel club economico del BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) sia dagli sforzi diplomatici che trovavano espressione nella partecipazione all'*International Conference on Afghanistan*, svoltasi a Londra il 28 gennaio 2010.

Le ambizioni internazionali indonesiane sono tuttavia costituite su fondamenta interne estremamente instabili: corruzione, sistemi clientelari e scontri di potere hanno infatti caratterizzato il corso di tutto il 2010. Questa situazione ha bloccato l'azione riformatrice del governo, mettendo in discussione il nuovo corso che il presidente Yudhoyono aveva cercato di avviare e favorendo politicamente le élite legate al regime di Suharto e al sistema economico da questi creato.

2. Il caso della Bank Century, la delegittimazione del KPK e altri scandali

La fine del 2009 già si caratterizzava per le polemiche legate al salvataggio della Bank Century e dal tentativo di delegittimare la Commissione per l'Eradicazione della Corruzione (KPK) [AM 2009, p. 207]. Tali polemiche segnavano l'agenda politica di tutta la prima parte dell'anno e assumevano, a tratti, i connotati di una vera e propria *soap opera*.

La vicenda era iniziata nell'ottobre del 2008, quando la banca aveva subito una crisi di liquidità e alcuni dei suoi più importanti clienti, fra cui il magnate delle sigarette Budi Sampoerna, avevano iniziato a ritirare i loro capitali, temendo l'insolvenza dell'istituto. La banca, colta dal panico, aveva bloccato il ritiro dei fondi per paura di fare bancarotta. Nel novembre 2008 le autorità monetarie indonesiane erano intervenute, immettendo liquidità nella banca, nel tentativo di tenerla a galla. In particolare un ruolo chiave era stato giocato dal Comitato di Stabilità del Settore Finanziario (*Komite Stabilitas Sektor Keuangan* - KSSK), allora presieduto dalla signora Sri Mulyani Indrawati e di cui era parte l'allora governatore della Banca d'Indonesia, Boediono (rispettivamente il ministro delle Finanze e il vice presidente del secondo governo Yudhoyono, noti a livello internazionale come seri riformisti). Il KSSK aveva fatto una valutazione sullo stato di salute della banca, constatando la necessità di un intervento governativo per evitare il peggio [Tomsa 2010].

Se il salvataggio della banca era stato inizialmente autorizzato dal parlamento, il volume di denaro impiegato a tal fine - equivalente a circa 700 milioni di dollari - era stato di gran lunga superiore alle previsioni, tanto che era emerso con forza il sospetto che fossero stati attuati «trattamenti preferenziali» nei riguardi di alcuni dei più importanti clienti. Il caso più clamoroso era quello del citato Budi Sampoerna, che era stato aiutato a reimpossessarsi dei suoi depositi dal commissario generale della polizia Susno Duadji [Tomsa 2010].

La potente e popolare Commissione per l'eradicazione della corruzione era, infatti, venuta in possesso di una registrazione in cui Duadji richiedeva una tangente di 10 milioni di rupie (poco più di 800 euro) ad un avvocato che rappresentava Budi Sampoerna, come compenso per i servizi resi. Tale circostanza aveva portato inevitabilmente alla guerra aperta fra Commissione e polizia [Jansen 2010].

Nello stesso periodo i tentativi già in corso per minare la reputazione della Commissione raggiungevano un nuovo livello, in particolar modo per il coinvolgimento del suo presidente, Antasari Azhar, nel processo per un oscuro omicidio (del marito di una sua presunta amante). Inoltre i suoi due vice, Bibit Rianto e Chandra Hamzah, erano stati accusati - da Azhar stesso - di aver sollecitato in passato delle tangenti. Nel corso di questa vicenda, la polizia era stata accusata di avere influenzato i testimoni in modo da incriminare i membri della Commissione, considerati come degli avversari politici. Mentre il primo caso si risolveva con la condanna a 18 anni di prigione (anche se l'imputato continuava a sostenere la sua innocenza), il secondo caso si rivelava per essere costruito a tavolino e i due uomini venivano reintegrati nella loro funzioni dopo essere stati sospesi per tre mesi [Jansen 2010].

Il protrarsi delle tensioni fra polizia e Commissione e la reazione dell'opinione pubblica, in gran parte sfavorevole alla polizia, avevano costretto lo stesso Yudhoyono a intervenire pubblicamente nella funzione di paciere.

Per comprendere la portata e il significato di queste convulse vicende è necessario tuttavia inquadrarle all'interno della situazione politica venutasi a creare. Nonostante che all'estero siano stati largamente sopravvalutati, è innegabile che la lotta alla corruzione e il ruolo svolto dalla Commissione abbiano raggiunto traguardi importanti (e che tali traguardi si siano riflessi positivamente su Yudhoyono stesso). Tuttavia è altrettanto innegabile che, al contempo, una consistente parte dell'élite di Giacarta, minacciata dall'azione anti corruzione, fosse in cerca di una rivincita. Si tratta di un'élite in gran parte costituita dai detentori del potere nell'epoca di Suharto e da un vecchio apparato clientelare da questi creato [W/E 4 marzo 2010, «Indonesia's embattled reformers»].

Le polemiche innescatesi su Bank Century e sulla Commissione venivano dunque cavalcate da questa élite avversa alla lotta alla corruzione e dai due partiti che, nella coalizione governativa, la rappresentavano: il *Golkar* (il partito che fu di Suharto) e il PKS (*Prosperous Justice Party*).

Aburizal Bakrie (magnate e leader del *Golkar*), agendo nella prospettiva delle elezioni presidenziali del 2014, conduceva una campagna per le dimissioni di Sri Mulyani Indrawati e di Boediono, nel tentativo di accreditarsi come vero paladino delle riforme [W/E 4 marzo 2010, «Indonesia's parliamentary showdown»]. Bakrie era

mosso anche da motivazioni personali: tre diverse aziende legate al suo impero finanziario erano finite sotto indagine per evasione fiscale. Sri Mulyani, generalmente indicata come il capofila dei riformatori in materia fiscale, veniva inevitabilmente designata come primo bersaglio politico. Il PKS e altre compagini governative erano, invece, infastidite dalle posizioni filo-occidentali di Boediono.

Il ruolo giocato dal KSSK (rivendicato come corretto sia da Sri Mulyani sia da Boediono, che lo consideravano nel quadro generale della crisi finanziaria internazionale) rappresentava l'occasione di coinvolgere i due riformisti nello scandalo della Bank Century, saldando quindi dei conti politici.

Nel maggio 2010 Sri Mulyani, logorata da una campagna di diffamazione (dalla quale, per altro, non risultava nessun comportamento realmente illecito da lei compiuto) e considerando lo scarso sostegno ricevuto da Yudhoyono (che cercava di rimanere al di fuori della vicenda), si dimetteva, decretando la vittoria di Bakrie [W/E 21 ottobre 2010, «SBY's feet of clay»]. Nel suo discorso di dimissioni, - prima di assumere un incarico nella Banca Mondiale - Sri Mulyani paragonava l'Indonesia di oggi a quella di Suharto, evidenziando le collusioni pubblico-privato e denunciando i meccanismi di controllo dei processi decisionali da parte di gruppi privati, sostenendo che, dall'epoca di Suharto si erano fatti semplicemente più sofisticati.

La settimana dopo le dimissioni di Sri Mulyani, Yudhoyono nominava Bakrie segretario della coalizione di governo, sancendone l'ascesa politica. Non solo; il presidente, temendo che il *Golkar* potesse lasciare la coalizione di governo, benediceva e varava una manovra per lo sviluppo rurale (generalmente considerata inadeguata) proposta dal *Golkar*.

3. *La crescita della violenza nel corso delle elezioni locali*

Un altro fattore che segnava il deterioramento della situazione nel corso del 2010 era l'incremento degli episodi di violenza in occasione delle elezioni amministrative locali. I casi di violenza verificatisi non erano generalmente legati a questioni inerenti la politica nazionale, quanto piuttosto a episodi di rivalità e a scontri per il potere squisitamente locali. L'intensificarsi degli episodi, tuttavia, denotava una debolezza dell'apparato di *governance* indonesiano. Pur trattandosi di elezioni considerate in genere di scarsa importanza, esse, in realtà, sono un elemento fondamentale nella vita democratica indonesiana giacché, successivamente all'avvio della politica di decentralizzazione, le autorità locali incidono sulla vita degli elettori in maniera estremamente significativa.

Le elezioni dirette delle autorità locali erano state introdotte in Indonesia a partire dal 2005, come conseguenza di una progressiva

politica di decentramento, in seguito alla fine del regime di Suharto (prima la selezione delle autorità locali si svolgevano attraverso differenti processi di cooptazione). Nel primo ciclo di elezioni, svoltosi fra il 2005 e il 2008, si erano verificati complessivamente 13 incidenti, mentre nel solo 2010 se ne contavano ben 20 [W/ICG 8 dicembre 2010, «Indonesia: Preventing violence in local elections», p. 22]. Sebbene si sia trattato di episodi isolati, tale escalation sono tuttavia preoccupanti. Se, infatti, si analizzano gli incidenti svoltisi nel 2010, ne emerge che le ragioni risiedevano negli errori commessi dall'apparato organizzativo, dalla polizia, e dai candidati stessi. Si è dunque trattato in gran parte di incidenti che sarebbe stato facile evitare. A dispetto dell'incremento degli incidenti, si è potuto osservare che, nelle località in cui in passato si erano verificati degli episodi di violenza, durante le recenti elezioni tutto si è svolto correttamente; ciò dimostra la capacità delle forze in campo di imparare dai propri errori.

L'aumento degli episodi di violenza, tuttavia, segnava un chiaro deterioramento della *governance* locale e, laddove le amministrazioni locali venivano messe in discussione, l'intero apparato statale entrava in crisi: una lezione da considerarsi importante per il futuro democratico dell'arcipelago [W/ICG 8 dicembre 2010, «Indonesia: Preventing violence in local elections», p. 19].

4. *Il varo del bilancio per il 2011 e la situazione economica complessiva*

Le turbolenze politiche del 2010 si riflettevano anche nelle difficoltà incontrate dal governo nel varo della legge finanziaria per l'anno fiscale marzo 2011 - febbraio 2012, che infatti andava incontro a numerose modifiche nel corso del processo di approvazione.

Nel prospetto inizialmente presentato da Yudhoyono, il bilancio ammontava a 129,24 miliardi di dollari, con un incremento del 9,5% rispetto a quello del 2010. Era previsto che le spese pubbliche aumentassero del 6,5%, provocando un deficit dell'1,7% necessario, nelle parole di Yudhoyono, a stimolare la crescita dell'economia indonesiana. In accordo con il bilancio presentato, le tasse avrebbero coperto il 77% delle spese totali: un incremento del 13% rispetto al 2009-2010, che preannunciava anche la prosecuzione delle riforme fiscali e della lotta contro l'evasione. Il bilancio prevedeva anche un aumento delle pensioni del personale del servizio pubblico e dei militari fino al 10%. Il bilancio prevedeva una crescita del PIL pari al 6,3% e un tasso di inflazione del 5,3% [W/JP, 26 ottobre 2010, «House committee passes 2011 state budget proposal with several changes»].

Il bilancio, presentato al parlamento nel mese di agosto, veniva approvato solo alla fine di ottobre, dopo un percorso travagliato e numerose modifiche. Innanzitutto nel bilancio definitivo aumenta-

vano in maniera cospicua le spese pubbliche, portando il deficit di previsione all'1,8%. Le spese pubbliche venivano maggiormente decentralizzate e venivano incrementate le spese infrastrutturali (che rappresentavano il 10% del budget).

Le entrate dal fisco servivano a coprire solo il 72% delle spese (in diminuzione rispetto alla versione originale del bilancio), mentre le entrate dovute all'esportazione di petrolio e di gas naturale coprivano il 20%. Dato l'aumento della spesa pubblica, era previsto anche un incremento del tasso di crescita: il 6,4% per il 2011 [W/J.P., 26 ottobre 2010, «House committee passes 2011 state budget proposal with several changes»].

Nel complesso, l'economia indonesiana nel 2010 è apparsa essere solida e il governo ha fronteggiato in modo adeguato la crisi finanziaria internazionale [FMI 2010, p. 3]. Tuttavia, molti indicatori economici rivelano una situazione più complessa di quanto sembri a prima vista e tale da porre in allarme l'attuale governo.

In primo luogo il tasso di crescita dell'economia indonesiana è stato molto elevato ma inferiore a buona parte di quello dei paesi limitrofi. L'Indonesia sta quindi perdendo terreno nei confronti di Cina, India, Thailandia, Malaysia, Vietnam e Filippine, in particolare per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri, la produzione, le infrastrutture e l'istruzione. Soprattutto gli investimenti diretti esteri sono concentrati solo sullo sfruttamento delle risorse naturali e sulla produzione di beni di consumo per il mercato nazionale. Diversamente da quanto accade nei paesi limitrofi, gli investimenti esteri tendono a non incanalarsi nelle produzioni ad alta tecnologia e, in alcuni casi tendono a diminuire in valore assoluto (per esempio gli investimenti diretti australiani nel 2010 sono risultati inferiori a quelli del 1996) [HKS 2010, pp. 28-30].

È stato lo sfruttamento delle risorse naturali a contribuire in maniera decisiva all'uscita dell'Indonesia dalla crisi economica: buona parte dei successi degli ultimi due anni sono dovuti, infatti, alle esportazioni in Cina (in particolare di carbone e di olio di palma). Si tratta tuttavia di una strategia valida per il breve periodo, che, chiaramente, non è sostenibile sul lungo periodo [W/E 21 ottobre 2010, «SBY's feet of clay»].

La scarsa competitività e un'eccessiva regolamentazione del mercato del lavoro hanno portato al rallentamento della creazione di posti di lavoro (posti di lavoro che sono cresciuti solo dell'1,62% dal 2002 al 2007, uno dei risultati peggiori a livello regionale). Il problema appare ancora più grave se si considera che il costo del lavoro in Indonesia è nettamente inferiore rispetto ai paesi direttamente concorrenti (come Cina e Malaysia) [HKS 2010, pp. 34-36].

Anche gli indicatori sociali mostrano altresì una situazione allarmante: la mortalità di bambini al di sotto dei 5 anni è di 41 su 1.000, di gran lunga superiore a quella dei paesi limitrofi come il Vietnam

e la Thailandia (entrambi con un tasso di 14), la Cina (con un tasso di 21) e le Filippine (con un tasso di 36). Sulla base dei dati del 2008, inoltre, l'accesso a fonti di acqua potabile continua ad essere limitato: l'acqua potabile è disponibile al 71% della popolazione, contro l'81% della Cina, l'86% dell'India e il 97% della Thailandia [HKS 2010, pp. 37-41].

In particolare, è interessante osservare il dato relativo alla povertà: secondo le statistiche ufficiali la popolazione che vive sotto la linea di povertà assoluta è del 15,4% (con un indice di Gini dello 0,35). Tale dato è tuttavia ricavato da una definizione della linea della povertà assoluta particolarmente bassa: il reddito di un dollaro al giorno per persona. È da notarsi che paesi limitrofi, come la Thailandia e le Filippine, hanno fissato la linea della povertà su livelli decisamente più alti (rispettivamente 2,5 e 1,6 dollari). Se s'incrementasse la linea della povertà in Indonesia da 1 a 1,25 dollari al giorno, la parte della popolazione che vive nella povertà assoluta salirebbe al 53%. Si tratta di un dato che evidenzia come la (sperequante) distribuzione della ricchezza continua a costituire un importante problema [HKS 2010, pp. 42-47].

Ad aggravare la situazione vi è anche lo scarso investimento fatto dall'Indonesia per formare le proprie risorse umane; si tratta, d'altra parte, di un problema comune a molti paesi che basano la loro economia sullo sfruttamento delle risorse naturali. In Indonesia ci sono chiare carenze nell'istruzione primaria: secondo i dati della Banca Mondiale, visti i bassi salari, il 20% degli insegnanti, comunque scarsamente qualificati, semplicemente non si presenta a scuola. Da ciò consegue un livello di istruzione estremamente basso, che rappresenta un ostacolo importante anche per il funzionamento delle autorità locali, specie in questa fase di forte decentralizzazione. La debolezza dell'istruzione primaria si rispecchia anche sulla inadeguata istruzione universitaria, di basso livello e con pochi legami con il mercato del lavoro [HKS 2010, pp. 53-54].

Il bilancio per il 2011, con i suoi numerosi compromessi, costituiva un passo molto piccolo per affrontare tali problematiche: si era preferito garantire la stabilità finanziaria piuttosto che ricercare una chiara strategia di sviluppo.

5. Tensioni in Papua Occidentale

Nel corso del 2010, tornava varie volte nelle cronache la situazione nel Papua Occidentale, la provincia indonesiana che coincide con la parte occidentale dell'isola della Papua Nuova Guinea (fino al 2007, Irian Jaya).

Il 16 dicembre 2009 moriva, infatti, in un raid di polizia, Kelly Kwalik, il leader separatista e comandante militare del *Free Papua Movement* (*Organisasi Papua Merdeka*, OPM). Jack Kemong lo aveva

sostituito al comando militare, continuando la linea di dialogo già avviata con le autorità indonesiane [W/WPR febbraio 2010].

La nomina del general maggiore Hotma Marbun a comandante militare in Papua Occidentale sembrava d'altra parte costituire un ostacolo al dialogo: Marbun era infatti un ufficiale del *Kopassus* (le forze speciali indonesiane con funzioni di controterrorismo e di guerra non convenzionale, tristemente note per la violazione dei diritti umani a Timor Est e in Aceh). Marbun stesso aveva operato a Timor Est durante il conflitto con gli irredentisti timoresi fra il 1983 e il 1986 [W/WPR marzo 2010].

I segnali di un peggioramento della situazione risultavano chiari anche da altre circostanze: mentre i poliziotti responsabili dell'uccisione di Kelly Kwalik venivano premiati, le autorità indonesiane negavano i fondi necessari alle cure mediche per Filep Karma, un attivista considerato come «prigioniero di coscienza» da Amnesty International [W/WPR novembre 2010].

La situazione nel Papua Occidentale era segnata da uno stallo politico: era sempre più evidente che l'autonomia speciale, concessa alla provincia nel 2007, aveva un valore esclusivamente formale. Infatti, lo stesso presidente Yudhoyono e il suo entourage consideravano la questione del Papua come essenzialmente economica, favorendo politiche di sviluppo piuttosto che affrontare la situazione da una prospettiva prettamente politica.

In tale situazione, il rifiuto da parte delle autorità centrali della decisione di restringere l'accesso alle cariche pubbliche locali ai soli nativi di Papua, decisione presa dal *Papuan People's Council* (*Majelis Rakyat Papua*, MRP) L'MRP è un organismo creato in seguito alla legge sull'autonomia per garantire l'identità culturale papuana. Tale decisione da parte di Giacarta esasperava la frustrazione dei Papuani e il senso di colonizzazione che questi provano; un senso di colonizzazione ulteriormente rafforzato dal fatto che gli investimenti economici nella provincia favorivano l'immigrazione di giavanesi [W/ICG 3 agosto 2010].

L'MRP ha organizzato, nel giugno e nel luglio 2010, delle proteste di massa considerate illegali dalle autorità indonesiane. In questo scenario, il *Kopassus* era stato implicato, con ogni probabilità, in un'azione per screditare i leader dell'MRP, con una serie di accuse di appropriazione indebita e di corruzione, diffuse tramite sms anonimi a varie persone.

È in questo clima di crescente frustrazione che, secondo l'associazione Human Rights Watch, i diritti umani nel Papua Occidentale subivano un costante deterioramento. Alle fine del 2010, un video iniziava a circolare attraverso internet, rendendo pubblici i metodi di tortura utilizzati dal *Kopassus* nel Papua. Alla richiesta dell'opinione pubblica internazionale di un'indagine indipendente sull'accaduto, le autorità indonesiane rispondevano disponendo

un'indagine interna [W/WPR novembre 2010]: il *Kopassus* avrebbe indagato su se stesso!

In realtà il 2010 costituiva un anno importante per le forze speciali: lo stesso Yudhoyono ha mirato a una riabilitazione del *Kopassus* (essendo egli stesso un ex generale e considerando che suo cognato, Pramono Edhie Wibowo, fino a poco tempo prima lo dirigeva). Ancor più rilevante è il fatto che molti veterani delle forze speciali occupino attualmente posizioni di rilievo all'interno del ministero della Difesa, svolgendo una funzione strategica nel funzionamento dell'apparato amministrativo. Il *Kopassus* ha, con tutta evidenza, una forte importanza in Indonesia; in questa prospettiva, la partecipazione di Tommy Suharto (ultimogenito dell'ex dittatore) al recente anniversario delle forze speciali è chiaramente un modo per affermare una relazione di potere.

È anche in questa luce che va letta la rimozione, in seguito al *partnership agreement* con gli USA, del bando americano che impediva l'erogazione di visti ai membri del *Kopassus* presenti e passati. Tale rimozione serviva a legittimare a livello interno il ruolo delle forze speciali. Si è trattato di uno sviluppo voluto da Yudhoyono, evidentemente al fine di assicurarsi l'appoggio dei militari in un anno tormentato dai conflitti istituzionali [W/E 17 giugno 2010, «Reform in Indonesia»].

6. Disastri naturali e il loro contraccolpo

L'anno in esame è stato per l'Indonesia ancora una volta drammatico dal punto di vista dei disastri naturali.

Il 2010 è cominciato con l'avvio della fase di post emergenza successiva al disastroso terremoto di Padang del 2009, ma il continuo susseguirsi di eventi catastrofici ha contribuito ad aggravare la situazione generale: si sono verificati un terremoto di magnitudo 7,8 della scala Richter nel mese di aprile e uno successivo di magnitudo 7,2 in maggio, entrambi a Sumatra.

Il mese di ottobre è stato di certo quello peggiore, con il verificarsi in contemporanea di un terremoto di magnitudo 7,7 seguito da uno tsunami nelle isole Mentawai e dell'eruzione del vulcano Merapi nella parte centrale di Giava.

Nelle isole Mentawai sono perite oltre 400 persone e oltre 4.000 famiglie hanno subito danni materiali. L'eruzione del Merapi ha causato il decesso di 350 persone e ha costretto all'evacuazione di oltre 350.000 abitanti dei villaggi situati alle pendici del vulcano [W/JP 28 ottobre 2010, «World mourns over Indonesia's...»].

In un anno così difficile, la protezione civile indonesiana è stata capace di rispondere complessivamente bene: il sistema di «avviso immediato» (*early warning*) ha funzionato in modo soddisfacente,

sebbene la vicinanza delle isole con l'epicentro ne abbia impedito l'efficacia. La risposta per l'eruzione del vulcano Merapi, pur fra mille difficoltà, ha segnalato un miglioramento dell'organizzazione della protezione civile indonesiana.

È importante sottolineare lo sviluppo positivo compiuto dalle autorità indonesiane nel fronteggiare le emergenze; è infatti uno sviluppo che contribuisce alla graduale affermazione dell'immagine dell'Indonesia come paese emergente.

Nel corso del 2010 il dibattito pubblico è stato caratterizzato dalla frustrazione della popolazione indonesiana nel vedere il proprio paese considerato dall'opinione pubblica internazionale come instabile. Secondo i commentatori indonesiani, tale circostanza ha determinato, fra l'altro, il già ricordato rallentamento degli investimenti diretti esteri. Nei dibattiti che ne sono seguiti, il termine di paragone è spesso risultata l'India: si è detto che il paese sudasiatico ha infrastrutture peggiori, conflitti interni più insanabili, un terrorismo più violento e pessimi rapporti con i paesi confinanti. Ciononostante, l'economia indiana è cresciuta con tassi costantemente superiori all'8% negli ultimi anni, mentre l'Indonesia si è assestata sul 4-5%. Questa significativa differenza è stata attribuita proprio ai minori investimenti diretti esteri [W/E 31 marzo 2010, «Indonesia's place in the global jungle»].

L'Indonesia, per poter coltivare le proprie ambizioni di potenza emergente, deve in primo luogo riuscire a minimizzare l'impatto dei disastri naturali che ne hanno caratterizzato la storia recente e che più di tutto le hanno conferito la nomea di paese instabile.

7. *Passi avanti, passi indietro*

Il 2010 ha costituito un anno per molti versi travagliato per l'Indonesia, perché è stato caratterizzato da polemiche, tensioni e da un drastico rallentamento dell'azione riformatrice che, pur con alti e bassi, aveva caratterizzato il primo mandato di Yudhoyono.

La maggior parte degli analisti concorda nell'affermare che tali tensioni non sono davvero riuscite a indebolire l'immagine di Yudhoyono nel lungo periodo, anche in considerazione del fatto che non sono emerse alternative credibili all'attuale presidenza.

Tuttavia, il 2010 si è chiuso con dibattiti sulle candidature per le future elezioni del 2014, anche all'interno dello stesso *Partai Demokrat* (il partito democratico il cui leader è Yudhoyono). Si rincorrevano infatti le voci di una possibile candidatura della moglie di Yudhoyono, che proviene da una famiglia di militari e che gode di una forte simpatia a livello popolare. Insomma, si trattava di sviluppi che dimostravano che il futuro politico di Yudhoyono è tutt'altro che certo [W/JP 4 gennaio 2011, «Mrs. Yudhoyono contender for presidency»].

L'Indonesia nel 2010 tuttavia ha compiuto anche numerosi passi avanti. In primo luogo la sua immagine internazionale è apparsa più solida: l'enfasi posta da Yudhoyono sulla democrazia e sui diritti umani come una piattaforma necessaria per la politica estera ha dato lustro a quella che, dopo tutto, è la terza più grande democrazia al mondo. A parte questo, l'azione stabilizzatrice della politica economica ha fatto in modo che l'arcipelago sopportasse la crisi internazionale e si rafforzasse dal punto di vista economico.

L'Indonesia, tuttavia, si trova a dover affrontare due importanti problematiche.

In primo luogo il governo deve riuscire a compiere delle riforme politiche e istituzionali su temi trasversali quali il decentramento politico, la formazione dei funzionari locali e la *governance* dell'economia. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, è necessario attuare una serie di politiche sociali che possano alleviare la povertà delle fasce più deboli della popolazione, migliorando le infrastrutture, promuovendo l'istruzione e consolidando le politiche di sviluppo rurale. Solo così sarà possibile non perdere competitività economica nei confronti degli altri paesi dell'ASEAN e, soprattutto, raggiungere l'obiettivo di diventare «una nazione avanzata e autosufficiente entro il 2025».

In secondo luogo, forse come preconditione per poter affrontare con successo tali tematiche, l'intelligenza indonesiana deve ancora combattere in maniera efficace l'eredità di collusione e di clientelismo lasciata da Suharto. Si tratta di un problema che, come si è visto nel corso dell'anno sotto esame, rimane ancora molto difficile da debellare e che, pur essendo trascorsi ben 12 anni dalla caduta del regime, non è stata finora affrontata in modo adeguato. Dopo l'era della *reformasi* è ora necessario entrare in una fase di profonde riforme istituzionali.

Riferimenti Bibliografici

- AM
2009 «Asia Maior». L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e Associati, Milano.
- HKS
2010 «Harvard Kennedy School»
A Strategic Assessment of Indonesia's Prospects for Growth, Equity and Democratic Governance, Harvard Kennedy School, Boston.
- FMI
2010 «International Monetary Fund»
Country Report - Indonesia, n° 10/284.
- W/E «The Economist», (<http://www.economist.com>).
- W/HP «The Huffington Post», (<http://www.huffingtonpost.com>).

W/ICG «International Crisis Group», (<http://www.crisisgroup.org>).
W/JP «The Jakarta Post», (<http://www.thejakartapost.com>).
W/WPR «West Papua Report», (<http://www.etan.org/issues/wpapua/default.htm>).

Jansen, David

2010 *Snatching victory*, «Inside Indonesia», n° 100, (<http://www.insideindonesia.org/stories/snatching-victory>).

Tomsa, Dirk

2010 *A storm in a bank vault*, «Inside Indonesia», n° 100
(<http://www.insideindonesia.org/stories/a-storm-in-a-bank-vault>).

COSA RESTA A TIMOR EST?

di Marco Vallino

1. Premessa

Da quasi nove anni, esattamente dal 20 maggio 2002, riconosciuta dalla comunità internazionale come stato indipendente, la Repubblica Democratica di Timor Est, meglio nota come Timor-Leste, è uno degli stati più poveri del mondo, con il 49,9% della popolazione che vive con meno di 0,88 dollari al giorno, manifesto del fallimento della liberazione del suo popolo dall'oppressione straniera e dalla povertà [W/AUA 2010, «Australia - Timor-Leste Country Strategy 2009 to 2014»].

Dopo avere apparentemente superato le crisi del 2006 e del 2008, non senza portarne le cicatrici, Timor Est si è affacciata al 2010 in un periodo di relativa stabilità interna.

Nel corso dell'anno, tuttavia, l'ombra della crisi del governo dell'AMP (*Aliança para a Maioria Parlamentar*) si è nuovamente profilata, mentre la rinnovata politica estera ha fatto crescere tensioni tra Dili e i suoi maggiori partner.

2. Il governo dell'AMP

Timor Est è una giovane repubblica con enormi problemi di instabilità interni dovuti per lo più a fortissime influenze esterne.

Nel 2006 il governo del Fretilin (*Frente Revolucionaria do Timor Leste Independente*), guidato da Mari Alkatiri, era stato investito da una crisi che stava trascinando il paese nella guerra civile e lo aveva costretto alle dimissioni. Dietro i disordini che portarono a quella crisi, c'erano le forze conservatrici timoresi, la destra e la chiesa cattolica, quest'ultima contraria al tentativo di separazione tra stato e chiesa, portato avanti da Alkatiri. Come sempre nella storia di Timor Est, queste forze hanno agito con la complicità di una forza esterna: il governo australiano di John Howard che non considerava il Fretilin un buon partner per i negoziati sullo sfruttamento delle risorse naturali del Mare di Timor [W/WS 2 novembre 2009, «Australian im-

perialism, the 1999 intervention and the pseudo left»]. Dal 2007 il governo di Timor Est è guidato dall'AMP, una formazione politica che fu creata ad hoc per evitare che il Fretilin vincessero nuovamente le elezioni. L'AMP, infatti, è una coalizione di partiti molto diversi fra loro, composta dal CNRT (*Congresso Nacional para a Reconstrução de Timor*), dal PD (*Partido Democrático*) e dall'ASDT (*Associação Social Democrata Timorense*). Questa formazione politica ha fin da subito avuto forti problemi di coesione e di popolarità, sfiorando molte volte la crisi. Il primo ministro Xanana Gusmão, uno dei leader dell'indipendenza timorese e fondatore dell'AMP, è riuscito con astuzia a difendere la propria maggioranza dalla disfatta, usando spesso alleanze e corruzione per ottenere i risultati ricercati.

Già all'inizio del 2008 l'AMP si è imbattuto in una crescente opposizione. Nonostante che Gusmão avesse basato la sua campagna elettorale sullo slogan «governare per i poveri», l'aumento dell'inflazione sui generi di prima necessità, soprattutto del carburante e del riso, stava facendo crescere il malcontento delle masse povere. Con la presentazione della prima legge sul bilancio, l'opposizione si è fatta ancora più forte. L'AMP favoriva gli investitori e tagliava gli aiuti ai rifugiati interni e le pensioni degli ex combattenti [W/WS 11 giugno 2008, «East Timor: Xanana Gusmao's coalition government in crisis»]. Diversamente da quanto sperato dai suoi elettori, l'AMP ancora una volta metteva in campo un'élite politica non rappresentativa degli interessi delle masse urbane e rurali povere.

Nel gennaio del 2008, anche la popolarità di Gusmão era in crisi, soprattutto davanti alle accuse mosse dall'ex comandante della polizia militare, Alfredo Reinado, che minacciava di svelare le prove del coinvolgimento del primo ministro nei disordini del 2006.

3. *Il Caso Reinado*

Se, come già è stato detto e com'è ormai noto, la crisi del 2006 è stata pilotata da Gusmão in stretta alleanza con l'Australia, anche gli strani fatti che circondano gli attentati del febbraio 2008, riconducono ad una manipolazione del primo ministro, portata avanti con l'appoggio di Canberra [W/WS 2 novembre 2009, «Australian imperialism, the 1999 intervention and the pseudo left»].

Nel 2006, con l'obiettivo di far cadere il governo del Fretilin, Gusmão si era servito di un suo fedele alleato, l'allora comandante della polizia militare, Alfredo Reinado, per inasprire gli scontri e costringere alle dimissioni l'allora primo ministro Alkatiri.

Con l'appoggio dell'opposizione parlamentare timorese, della chiesa cattolica e del governo australiano, Gusmão aveva dato ordini a Reinado di prendere il comando dei 600 soldati (un terzo dell'esercito di Timor Est) che si erano ribellati contro il governo nella pri-

mavera del 2006, in seguito al licenziamento [AM 2006 pp. 357-375]. Reinado era divenuto così un elemento fondamentale della strategia di Gusmão. L'obiettivo era far cadere il governo del Fretilin, il maggior partito di Timor Est, storicamente contrario a qualsiasi ingerenza straniera, considerato dalla destra legata a Camberra e dalla chiesa cattolica troppo radicale e non più adatto a guidare il paese. Innanzi tutto bisognava costringere alle dimissioni il capo del governo Mari Alkatiri. Nel giugno del 2006, in seguito ad un ultimatum dell'allora presidente della repubblica Gusmão, Alkatiri si era dimesso dopo essere stato accusato di avere armato le milizie civili che avevano provocato gli scontri.

Tuttavia, con lo scioglimento del governo del Fretilin, Reinado e i suoi uomini avevano cessato di essere funzionali alla strategia di Gusmão. Il primo ministro e l'ex comandante a capo dei ribelli avevano avuto buoni rapporti fino ad allora, ma all'inizio del 2008 le cose erano cambiate. Reinado aveva iniziato a prendere posizioni sempre più vicine a quelle del Fretilin, indicando Gusmão come il mandante dei disordini del 2006 [W/WS 18 ottobre 2010, «East Timorese president frees men jailed over alleged assassination attempts»]. Nel gennaio 2008 Reinado lo aveva accusato pubblicamente di essere stato responsabile della crisi del 2006 [W/TO 8 gennaio 2008, «Alfredo accuses Xanana as author of crisis: Fretilin demands answers»]. Questo fatto ha avvalorato l'ipotesi di Alkatiri, che, intervistato dal giornale *Público* pochi giorni dopo, spiegava: «Abbiamo sempre detto che c'è stato un complotto, un colpo di stato; Reinado l'ha detto perché anche lui è stato parte del colpo di stato e ora vuole che i suoi mandanti si assumano le loro responsabilità nel momento in cui dovrà essere giudicato» [W/PU 17 gennaio 2008, «Timor Leste: 'Reinado seniu-se traido' diz Alkatiri»].

Ottenuta la maggioranza parlamentare con l'AMP, Gusmão non aveva più bisogno di Reinado. L'ex comandante, incaricato dal leader politico di fomentare gli scontri, si trovava ora costretto a rispondere dei crimini compiuti. La sua reazione era quella di chiamare in causa i suoi diretti mandati, dichiarando in un'intervista pubblicata dal giornale «Timor Online» che si sarebbe presentato in tribunale solo se accompagnato dal presidente della repubblica Ramos Horta e dal primo ministro Xanana Gusmão [W/TLLJ 30 gennaio 2010, «Reinado want Gusmao and Horta in the Dock»].

Reinado, dopo le rivelazioni del gennaio 2008, era diventato una seria minaccia e doveva essere eliminato prima che potesse provare le accuse che lanciava contro il capo del governo. Quando Ramos Horta aveva accettato la richiesta del Fretilin di indire elezioni anticipate, Gusmão aveva optato ancora una volta sull'appoggio dell'amministrazione australiana per risolvere la situazione.

Il 7 febbraio 2008, davanti all'acuirsi della crisi dell'AMP, Ramos Horta aveva dichiarato che l'AMP non era più in grado di governare il paese e che sarebbero state necessarie nuove elezioni per superare la crisi politica.

Diversamente da Gusmão, il nobel per la pace e carismatico presidente Ramos Horta aveva mantenuto buoni rapporti con l'ex comandante e, se durante la crisi del 2006 era salito sulle montagne per incontrare Reinado nel tentativo di convincerlo a deporre le armi, all'inizio del 2008 stava lavorando per assicurargli l'amnistia su tutte le principali accuse relative ai crimini compiuti nel corso della crisi [W/WS 11 marzo 2010, «Acquittal in East Timor marks collapse of official 'coup' story»].

Quattro giorni dopo, l'11 febbraio 2008, con la complicità di Canberra e dell'ISF (*International Stabilisation Force*), Gusmão aveva orchestrato un finto colpo di stato che aveva messo fine alla vita di Reinado. Obiettivo del primo ministro era probabilmente quello di eliminare una volta per tutte l'ex comandante della polizia militare e, forse, eliminare anche il suo principale avversario politico, Ramos Horta, sicuramente l'uomo più influente e popolare di tutto il paese. Rimasto solo sulla scena politica, avrebbe potuto approfittare dei poteri assoluti conferitigli dallo stato d'emergenza per mettere a tacere il Fretilin e risolvere la crisi dell'AMP evitando le elezioni anticipate [W/WS 8 aprile 2008, «East Timor: Former PM Alkatiri claims alleged assassination attempt on Xanana Gusmao was faked»].

Reinado era stato ucciso da un colpo sparatogli a bruciapelo alla nuca, come si fa in un'esecuzione, nel palazzo del presidente. Solo un'ora dopo la morte di Reinado, Ramos Horta, rientrando dalla sua passeggiata mattutina, era stato gravemente ferito da tre colpi sparatigli alle spalle. Xanana Gusmão e gli uomini della sua scorta erano usciti illesi da un'imboscata creata probabilmente ad arte.

Secondo la versione ufficiale dei fatti data da Gusmão, l'ex comandante della polizia militare Alfredo Reinado avrebbe organizzato insieme ai suoi uomini un tentativo di colpo di stato con un duplice attentato alle due più alte cariche della repubblica [W/WS 18 ottobre 2010, «East Timorese president frees men jailed over alleged assassination attempts»].

Nonostante che fosse stato richiesto dal parlamento, Gusmão ha bloccato la formazione di una commissione d'inchiesta internazionale. Le uniche indagini dei fatti sono state condotte sotto la supervisione del procuratore generale di Timor Est, Longuinhos Monteiro, la cui mancanza di credibilità era stata segnalata anche da un precedente rapporto delle Nazioni Unite, che lo aveva accusato di seguire ciecamente Gusmão, concludendo che Monteiro «non funzionava in modo indipendente dallo stato di Timor Est» [W/WS 2 settembre 2008, «East Timor: Leaked autopsy report shows alleged 'coup' leader Reinado shot at point-blank range», § 16].

Dunque, con quello che la stampa internazionale nel 2008 ha riportato come un tentativo di duplice attentato al presidente e al primo ministro di Timor Est, Gusmão è riuscito temporaneamente a risolvere la crisi. Eliminato Reinado, evitate le elezioni anticipate ed ottenuti poteri straordinari emanati dal parlamento, il primo ministro aveva conservato il suo potere, rafforzandolo.

4. *La politica estera dell'AMP*

Dal 2007, l'AMP oltre a dovere fare i conti con una crescente opposizione interna guidata dal Fretilin e da Mari Alkatiri, ha cercato di definire e sviluppare una politica estera soprattutto nei confronti dei maggiori attori che influenzano Timor Est: Australia, Cina e Indonesia.

Come si è visto, le crisi con cui tra il 2006 e il 2008 Gusmão è riuscito a portare e mantenere la coalizione dell'AMP al governo, hanno trovato un grande alleato nell'amministrazione di Canberra. Quest'alleanza ha tuttavia avuto grandi costi per lo sviluppo di Timor Est. L'Australia considera infatti Timor Est come un territorio sotto la sua naturale sfera d'influenza [Dunn et al. 2006, pp. 101-110]. Da quando il referendum del 30 agosto 1999 ha sancito la fine dell'occupazione illegale del territorio di Timor Est da parte dell'Indonesia, l'amministrazione australiana interviene direttamente nelle questioni politiche timoresi per mantenere al potere chi le garantisce i maggiori privilegi di sfruttamento delle risorse locali. Queste consistono soprattutto in idrocarburi, presenti in abbondanza nei depositi naturali sottomarini del Mare di Timor, che separa la costa sud dell'isola dalla costa Nord-occidentale dell'Australia.

Nel 2006 il governo laburista di John Howard vedendo che il Fretilin stringeva rapporti troppo amichevoli con potenze rivali, come il Portogallo e la Cina, e si lamentava delle concessioni che era stato forzato ad accettare per lo sfruttamento delle risorse naturali del Mare di Timor, aveva deciso di sostenere gli oppositori politici interni per determinare un cambio di regime. Canberra, appoggiando il malcontento sia della destra timorese sia della chiesa cattolica, aveva favorito i violenti disordini che avevano portato alla caduta del governo e all'invio di nuove truppe australiane sull'isola.

Prima il governo del Fretilin e ora l'AMP sono stati costretti a firmare accordi completamente sfavorevoli, relativamente allo sfruttamento delle vaste risorse di idrocarburi presenti nel Mare di Timor. Sulla base dell'accordo stipulato tra l'Indonesia e l'Australia nel 1991 (quando cioè Timor Est era sotto occupazione indonesiana), Canberra ha continuato a negoziare la spartizione delle rendite delle risorse naturali sulla base di confini marittimi completamente sfavorevoli a Timor Est. È opportuno ricordare che nel 1972, il confine

marittimo tra Indonesia e Australia era stato fissato in base alla piattaforma continentale australiana, contrariamente al principio della linea mediana, generalmente applicato nel diritto internazionale

Il vero obiettivo della politica australiana nei confronti di Timor Est non è quello di appoggiare lo sviluppo del paese, bensì quello di sfruttare al massimo le risorse naturali che, secondo il diritto internazionale, appartenerebbero ai timoresi. Le risorse in questione sono i depositi di gas liquidi naturali e di petrolio presenti sul fondale del Mare di Timor, specialmente il Sunrise e il Trobadour, che insieme vengono chiamati «Greater Sunrise», e che, secondo le stime, rappresentano il 25° deposito più grande del mondo, con riserve stimate di 226 milioni di barili di petrolio e 145 trilioni (essendo il trilione pari ad un miliardo di miliardi) di metri cubi di gas naturale [W/I luglio 2010, «Timor Leste: The ongoing struggle for a balanced foreign policy»].

Nel 2007 Gusmão ha accettato di spartire in parti eguali le *royalties* derivanti dal Greater Sunrise con l'Australia attraverso la firma del *Treaty on Certain Maritime Arrangements in the Timor Sea* (CMATS), che già rappresentava un passo avanti rispetto al *Timor Sea Treaty* (TST) del 2002 e all'*International Utilization Agreement* (IUA) del 2003. Prima del 2007, infatti, la spartizione degli idrocarburi del Mare di Timor era stabilita sulla base di due accordi (il TST e l'IUA) che l'amministrazione Alkatiri era stata costretta a firmare dall'Australia. Questi accordi, basandosi sul *Timor Gap Treaty* del 1989, istituivano due aree di sfruttamento: una zona di cooperazione (*Joint Petroleum Development Area* JPDA), in cui Dili aveva diritto al 90% delle *royalties*, e una zona riservata all'Australia. Sulla base di questi accordi, solo il 20,1% del Greater Sunrise rientrava nella JPDA, mentre il 79,9% spettava a Canberra.

Dal gennaio 2010 Gusmão ha cambiato improvvisamente atteggiamento nei confronti del Greater Sunrise, entrando per la prima volta in conflitto con l'Australia.

In seguito all'accordo CMATS, la pianificazione e l'esecuzione del progetto Sunrise è stato affidato da un consorzio internazionale guidato dalla compagnia australiana Woodside Petroleum Inc., che ha una partecipazione del 33% nel progetto che condivide in joint venture con la statunitense ConocoPhillips (30%), la Royal Dutch Shell, Regno Unito/Olanda (27%) e la giapponese Osaka Gas (10%) [W/LA, aprile 2010, «The Greater Sunrise Oil and Gas Project»]. Nel gennaio del 2010, tutto è saltato quando la Woodside ha rivelato la sua intenzione di creare una piattaforma galleggiante per l'estrazione dei gas naturali del Sunrise e in seguito trasportarli a Darwin per la lavorazione. Mentre il governo australiano appoggiava il progetto presentato dalla Woodside, il governo di Dili ha reagito duramente, minacciando di bloccare le trivellazioni dei giacimenti sottomarini [W/WS 9 giugno 2010, «Australia-East Timor conflict inten-

sifies over Greater Sunrise gas project»]. In un comunicato stampa del 13 gennaio 2010, il portavoce del governo di Timor Est, il segretario di stato Ágio Pereira, ha annunciato che Timor Est non avrebbe mai approvato un progetto che prevedesse la creazione di un impianto galleggiante o di un gasdotto sottomarino tra il Sunrise e Darwin. L'amministrazione di Dili, con l'aiuto di studi tecnici della compagnia petrolifera malese Petronas e della Korea Gas, ha presentato al consorzio il progetto di creazione di un gasdotto che porti il gas liquido estratto dal Sunrise fino a uno stabilimento che verrebbe creato sulla costa meridionale di Timor Est a Beacu, nel distretto di Viqueque. A favore di questa opzione, il governo di Timor Est ha sottolineato la necessità di eliminare la povertà e la disoccupazione del paese attraverso lo sviluppo dell'industria locale, in modo da eliminare la dipendenza dall'Australia per quanto riguarda i ricavi derivanti dalle risorse sottomarine.

Infatti, gas e petrolio estratti fino al 2010 dal deposito Bayu-Undan, interamente situato nella JPDA (cioè nella zona di sfruttamento congiunto timorese-australiana), sono stati trasportati per la lavorazione a Darwin attraverso un gasdotto sottomarino di 500 chilometri, una delle infrastrutture più costose mai create dalle autorità del Northern Territory australiano. Mentre l'opzione proposta dalla Woodside, e fortemente appoggiata dalla Shell, è stata quella di creare uno stabilimento di lavorazione galleggiante in mezzo al mare e, in seguito, ampliare la lavorazione del gas a Darwin, la ConocoPhillips, vorrebbe utilizzare e ampliare lo stabilimento che gestisce a Darwin, dove viene lavorato il gas trasportato dal Bayu-Undan [W/LA aprile 2010, «The Greater Sunrise Oil and Gas Project»]. Se un piano di sviluppo non sarà approvato entro il febbraio 2013 o se l'estrazione non avrà inizio a partire dal 2017, allora sia l'Australia che Timor Est potranno cancellare i vigenti accordi. Il progetto Sunrise sarebbe allora sospeso indefinitamente [W/I luglio 2010, «Timor Leste: The ongoing struggle for a balanced foreign policy»].

Le tensioni sorte all'inizio del 2010 tra l'AMP e Canberra si sono accentuate negli ultimi mesi dell'anno con il cambiamento della leadership del governo australiano. Il nuovo primo ministro australiano Julia Gillard ha immediatamente incrinato i rapporti con Timor Est con la proposta di creare sull'isola un centro di accoglienza/detenzione dei rifugiati che cercano asilo in Australia [W/WS 13 luglio 2010, «Australia: The political calculations behind Prime Minister Gillard's 'Timor Solution'»]. Oltre a non aiutare Timor Est nell'ottenere un gasdotto che porti il gas liquido del Sunrise a Timor, Canberra ha pensato di scaricare su Timor il problema del flusso di migranti che provano a raggiungere le coste australiane. L'Australia, d'altra parte, gestisce questa problematica nazionale, sfruttando i più deboli paesi dell'area regionale, senza alcun rispetto per la convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati del 1951. Le e-

streme debolezze delle infrastrutture timoresi fanno sorgere enormi dubbi sulla fattibilità di un centro di detenzione per migliaia di rifugiati che cercano di raggiungere l'Australia. Povertà e disoccupazione sono un enorme problema per le autorità di Dili e il paese ha ancora bisogno di forze di sicurezza internazionali per garantire il rispetto della legge. Prese in considerazione le condizioni di instabilità del paese, è evidente l'assenza di condizioni per la realizzazione del centro di detenzione dei rifugiati a Timor [W/I novembre 2010, «Timor Leste: The frontline in Australia's 'boat' policy?»].

Nonostante l'unanime protesta dei deputati di governo e opposizione timoresi, Ramos Horta e Gusmão hanno dichiarato di essere disponibili a discutere l'argomento all'interno del cosiddetto «processo di Bali», un gruppo di 47 paesi che combattono il contrabbando nella regione Asia-Pacifico. La proposta di Canberra coinvolge anche gli interessi dell'Indonesia, l'altra grande potenza regionale con cui l'AMP deve confrontarsi. Il presidente indonesiano Susilo Yudhoyono, in linea con la posizione della leadership timorese, ha dichiarato la propria disponibilità a discutere della proposta nel quadro del processo di Bali. Dato che, però, come appena ricordato, il processo di Bali aiuta a coordinare gli sforzi contro la migrazione illegale nella regione, ma non ha il mandato di decidere sulla creazione del centro di detenzione, la presa di posizione di Yudhoyono è in realtà un tentativo di rinviare il processo negoziale indefinitamente. A causa degli scarsi standard di sicurezza di Timor Est, l'Indonesia teme che si possa creare un flusso d'immigrazione dal centro di detenzione nel suo territorio. Nonostante gli sforzi delle Nazioni Unite, infatti, il confine che separa Timor Est dalla provincia indonesiana di Nusa Tenggara Timur ha dei segmenti che non sono stati ancora definiti. Inoltre, la smilitarizzazione del confine, portata avanti dall'Indonesia a partire dal 2002 nell'ottica della creazione di rapporti amichevoli con Timor Est, rende ora più facile superare il confine illegalmente. [W/ICG maggio 2010, «Timor-Leste: Oecusse and the Indonesian Border»]. L'assenza di sicurezza di questa frontiera renderebbe, pertanto, facile l'immigrazione non controllata dei rifugiati da Timor Est al territorio indonesiano nell'Ovest dell'isola [W/I novembre 2010, «Timor Leste: The frontline in Australia's 'boat' policy?»].

La nuova attitudine che il governo timorese ha mostrato nel 2010 nei confronti del suo maggiore alleato tra il 2007 e il 2009, Canberra, può essere meglio interpretata alla luce dell'approfondimento dei rapporti tra Dili e Pechino. La Cina, che inizialmente ha mostrato interesse nei confronti del nuovo paese del Sud-est asiatico esclusivamente per evitare qualsiasi influenza taiwanese, sembra nel 2010 intenzionata ad assumere un peso maggiore nel futuro di Timor Est. La Cina, stringendo i legami con Timor Est, punta a tre obiettivi principali: rafforzare la propria influenza nel Sud-est asiati-

co, così come nel Pacifico del sud; contenere l'influenza internazionale di Taiwan e ottenere l'accesso alle risorse naturali di cui è ricca Timor Est [W/I Primavera 2009, «The Dragon and the Crocodile: Chinese interests in East Timor»]. Dall'altra parte, Gusmão e l'AMP si rendono conto che la possibilità di diventare un partner della Cina sarebbe un modo per controbilanciare o ridurre la dipendenza del paese dall'Australia e dall'Indonesia. La cooperazione strategica di Pechino ha usato i canali degli aiuti e del commercio per conquistare l'appoggio sempre più esplicito di Gusmão, che, da tempo, ha smesso di sostenere pubblicamente la causa del Tibet per non offendere il nuovo alleato. La costruzione del palazzo presidenziale lungo la Comoro Road di Dili, il ministero degli Esteri, il vasto complesso del ministero della Difesa e della sicurezza e il quartiere generale delle forze di difesa di Timor Est (F-FDTL *Falintil-Forças de Defesa de Timor Leste*), sono visibili esempi di questa cooperazione. Nonostante che ufficialmente questi aiuti siano «offerti senza contropartita e a nessuna condizione», come riferito dall'ambasciatore cinese a Dili, Fu Yancong, è evidente che la Cina abbia invece tutto l'interesse a controbilanciare il dominio dell'Australia nella regione [W/NL 5 novembre 2010, «China cada vez mais perto de Timor com apostas importantes de cooperação»].

Le crescenti tensioni tra Timor Est e l'Australia riflettono anche la crescente rivalità delle grandi potenze su un'isola di cruciale importanza strategica [Mendes 2010, pp. 36-40]. Le acque dello stretto di Ombai, tra l'isola di Timor e quella di Alor, sono uno dei punti chiave per tutte le rotte tra gli oceani Indiano e Pacifico. Per molti aspetti la regione è considerata di strategica importanza nei futuri rapporti tra la Cina e gli Stati Uniti. Il viaggio in Asia fatto dal presidente Barack Obama alla fine del 2010 aveva lo scopo di stringere i rapporti diplomatici con i vecchi alleati, a partire da Australia e Indonesia, per mantenere il controllo militare degli stretti che mettono in comunicazione il Mare della Cina con l'Oceano Pacifico e quello Indiano. La Cina, che dipende dai trasporti via mare per un terzo del suo fabbisogno petrolifero e per il 70% del suo commercio estero, considera Timor Est un ottimo alleato per rompere l'accerchiamento diplomatico degli Stati Uniti [W/WS 13 novembre 2010, «US diplomatic offensive tightens strategic encirclement of China»].

5. Conclusioni

Nel corso di questi tre anni il governo di Gusmão si è dimostrato incapace di risolvere i più urgenti problemi della popolazione timorese. Con un tasso di crescita del 3,2% annuo, la popolazione aumenta senza però trovare sbocco nel mercato del lavoro, che registra tassi di disoccupazione che raggiungono il 40% nella fascia tra i

15 e i 29 anni [W/AUA 2010, «2010 Australia - Timor-Leste Country Strategy 2009 to 2014»]. La politicizzazione delle forze di sicurezza, problema urgente dopo la crisi del 2006 e i fatti del febbraio 2008, è aumentata con la riforma del 2009 [W/I, febbraio 2010, «Timor Leste: The difficult timorization of the police»], mentre nulla è stato fatto per porre rimedio alla dilagante corruzione del governo e all'assenza di separazione tra potere esecutivo e giudiziario.

Una politica estera mirata a raggiungere una certa autonomia dalle influenze esterne ha creato tensioni con i principali partner del paese, mettendo a rischio la continuità del flusso di aiuti internazionali, finora vitali per l'amministrazione di Dili. Nonostante la ferma opposizione alla proposta della società Woodside per lo sfruttamento del giacimento Sunrise, il governo dell'AMP sta per concedere altri due piani di trivellazioni petrolifere in acque profonde nel Mare di Timor a due compagnie straniere: l'indiana Reliance e l'italiana ENI [W/NYT 21 ottobre 2010, «East Timor Forges Ahead in Deepwater Oil Drilling»]. Con le concessioni per lo sfruttamento delle risorse naturali di Timor, giustificato dalla necessità di procurarsi le risorse necessarie a promuovere lo sviluppo economico del paese, l'AMP punta ad aumentare le entrate provenienti dallo sfruttamento dei giacimenti petroliferi [W/NL 15 novembre 2010, «Revisão à Lei do Fundo Petrolífero que determina a aplicação de receitas»]. Depredata delle proprie risorse dalle compagnie straniere e nelle mani di un'élite politica che punta alla conservazione del proprio potere perseguendo i propri interessi, cosa resta alla popolazione di Timor Est?

Riferimenti bibliografici

AM

2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.

W/ADB «Asia Development Bank» (<http://www.adb.org>).

W/AUA «AusAid» (<http://www.ausaid.gov.au>).

W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).

W/I «Instituto Português de Relações Internacionais e Segurança» (<http://www.ipris.org>).

W/LA «The La'o Hamutuk» (<http://www.laohamutuk.org>).

W/NL «Noticias Lusofonas» (<http://www.noticiaslusofonas.com>).

W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).

W/PU «Público» (<http://www.publico.pt>).

W/TLLJ «Timor Leste Live Journal» (<http://timorleste.livejournal.com>).

W/TO «Timor Online» (<http://timor-online.blogspot.com>).

W/WS «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org>).

Dunn, James

- 2006 *Timor Est in the Arc of Instability*, in Rumley Dennis, Vivian Louis Forbes e Christopher Griffin (eds), *Australia's Arc of Instability, the political and cultural dynamics of Regional Security*, Springer, Dordrecht.

Mendes, Canas Nuno

- 2010 *Dilemas identitários e fatalidades geopolíticas: Timor-Leste entre o Sudeste Asiático e o Pacífico-Sul* in Leach Michael, Nuno Canas Mendes, Antero B. da Silva, Alarico da Costa Ximenes e Bob Boughton (eds), *Hatene kona ba/ Compreender/ Understanding/ Mengerti Timor-Leste*, Swinburne Press.

L'ELEZIONE DI BENIGNO AQUINO ALLA PRESIDENZA
DELLE FILIPPINE: FINALMENTE UNA SVOLTA?

di Giorgio Vizioli

1. Introduzione

Anno importante (per il futuro immediato ma anche per quello più lontano), il 2010, per le Filippine, che il 10 maggio sono state chiamate a eleggere il loro quindicesimo presidente della Repubblica (il sesto da quando è caduta la dittatura di Ferdinando Marcos). Si è trattato di un voto particolarmente significativo per due ordini di motivi, legati entrambi all'eredità della presidenza uscente, guidata da Gloria Macapagal Arroyo.

In primo luogo, per la particolare sensibilità della democrazia filippina alla necessità di un chiaro e certo avvicendamento al vertice dello stato. Nonostante infatti sia trascorso quasi un quarto di secolo dalla caduta del regime di Marcos, è ancora vivo nel paese il ricordo degli avvenimenti che condussero il dittatore, regolarmente eletto una prima volta nel 1965, a insediarsi stabilmente al potere per oltre un ventennio, instaurando la legge marziale e liquidando le opposizioni interne.

Per questo motivo la costituzione filippina prevede che il presidente della repubblica non possa restare in carica per più di un solo mandato (di sei anni), potendosi eventualmente ricandidare dopo avere saltato un turno.

Gloria Macapagal Arroyo ha però interpretato a proprio vantaggio questa regola. Poiché infatti, nel 2001, aveva assunto la carica di capo dello stato subentrando - da vice presidente - a Joseph Estrada (travolto dalle accuse di corruzione, distrazione di fondi e collusione con gli organizzatori del gioco d'azzardo), tre anni dopo ha ottenuto l'autorizzazione a candidarsi alle elezioni presidenziali (che poi vinse tra vibranti contestazioni). La Arroyo ha quindi governato per nove anni consecutivi, creando un precedente assai negativo e stimolando energici anticorpi nell'elettorato filippino.

Il secondo motivo che ha reso particolarmente importanti le elezioni di maggio è stato il fatto che il governo uscente ha concluso il proprio mandato arrancando sotto il peso di vaste accuse di corru-

zione, senza avere raggiunto nessuno degli obiettivi che si era posto. La popolazione, già prostrata dalle difficoltà economiche, era quindi in uno stato di vera esasperazione, per la mancanza di prospettive di miglioramento della situazione e considerava la consultazione elettorale come l'opportunità per una svolta.

2. L'elezione di Noynoy

Tenendo conto di ambedue queste istanze (consolidamento della democrazia e questione morale), il verdetto delle urne non poteva essere più chiaro, sia per il profilo del vincitore, sia per gli argomenti sui quali egli ha costruito il proprio programma elettorale. Il nuovo presidente è infatti Benigno Aquino III, detto Noynoy, figlio di due eminenti figure della democrazia filippina: Benigno e Corazon Aquino.

Il senatore liberale ha ottenuto il 40,19% delle preferenze (pari a 15,2 milioni di voti), superando la concorrenza dell'ex presidente Joseph Estrada (vera sorpresa del voto) e del miliardario *«self-made-man»* Manuel Villar, già presidente del congresso (la camera bassa del parlamento di Manila) ed esponente del Partito Nazionalista, fermi rispettivamente al 25,5% e al 14,2%. Nelle Filippine il presidente viene eletto in un unico scrutinio e a maggioranza semplice.

Tra gli altri candidati, va registrato il successo ottenuto da Imelda Marcos, ottuagenaria vedova dell'ex dittatore (morto in esilio nel 1989) che già si era candidata alle elezioni presidenziali del 1992 e che ha ottenuto un seggio al congresso. Al senato è stato invece eletto il figlio Ferdinando junior, detto «Bong Bong», mentre la figlia Imee ha ottenuto la carica di governatrice di Ilocos nord (la roccaforte elettorale dei Marcos).

Altro segno dell'importanza che i filippini hanno attribuito alla consultazione elettorale è stata l'affluenza alle urne. Stando ai dati riferiti dal ministero degli Affari interni, ha espresso il proprio voto il 75% dei 50 milioni di aventi diritto [W/AT 15 maggio 2010, «Elezioni: Aquino si appresta a essere il nuovo presidente delle Filippine»]. In occasione di queste elezioni, tra l'altro, sono state utilizzate per la prima volta le tecnologie elettroniche per la registrazione dei voti, nel tentativo di garantire maggiore regolarità alle elezioni. Il problema dei brogli elettorali è sempre stato una piaga aperta per la democrazia filippina, tanto che in passato nessun successo elettorale, locale o nazionale che fosse, ha mai potuto dirsi esentato da sospetti e ombre.

Il sistema ha incontrato forti resistenze e diffuse critiche ma in generale l'esperimento può dirsi riuscito. Nonostante alcuni problemi tecnici, che sono stati risolti e superati, il voto elettronico ha consentito di svolgere celermente le operazioni di scrutinio e nel gi-

ro di 48 ore la commissione elettorale ha potuto proclamare i risultati completi e definitivi.

3. *Nascita di una dinastia (liberale)?*

Dopo diciotto anni, con Benigno Aquino III, un membro della famiglia Aquino è quindi tornato alla guida del paese.

Il padre del neo presidente, Benigno Aquino Jr. (detto Ninoy) è considerato l'eroe nazionale delle Filippine contemporanee. Discendente di una ricca famiglia di *hacienderos* (proprietari terrieri), fiero oppositore democratico del dittatore Marcos, era stato assassinato nel 1983 all'aeroporto di Manila (che oggi porta il suo nome) da sicari che non sono mai stati identificati e condannati.

La madre di Noynoy, Corazon «Cory» Aquino, raccolse l'eredità politica del marito, ponendosi come riferimento del movimento rivoluzionario «*People Power*» che portò, nel 1986, alla caduta del regime e alla sua elezione a palazzo Malacanang (sede della presidenza della repubblica, dove però Cory non andò mai a risiedere, così come ha detto di voler fare Noynoy). Morta d'infarto nell'agosto del 2009, Corazon Aquino è al fianco del marito nell'immaginario popolare come emblema della democrazia filippina.

Benigno III è perfettamente consapevole di quanto debba ai propri genitori in termini di prestigio e di credibilità politica e non ha mancato di rendere loro omaggio nel proprio discorso d'insediamento, proponendosi come il continuatore della loro opera: «Mio padre ha dato la vita per fare tornare la democrazia nel nostro paese; mia madre ha dedicato la propria esistenza a fare crescere questa stessa democrazia; io mi propongo di fare in modo che i benefici della loro opera possano essere estesi a tutti i filippini» [W/CSM 30 giugno 2010, «Benigno Aquino inaugurated as Philippines president»].

L'elezione di Benigno Aquino può essere realmente considerata un paradosso. Cinquantenne, laureato in economia, scapolo e senza figli, di carattere riservato al limite della timidezza, il discendente della più onorata famiglia filippina ha costruito la sua vittoria sulle proprie debolezze: ha saputo intercettare le aspirazioni e i desideri della grande maggioranza dei suoi compatrioti senza avere avuto il tempo di preparare una precisa strategia elettorale (ha deciso infatti di scendere in campo solo all'indomani della scomparsa della madre); si è potuto proporre come alternativa a un governo screditato e corrotto proprio perché non si è mai molto impegnato in politica (pur sedendo nei seggi del senato) e, infine, non aveva altra legittimazione a governare al di fuori del suo glorioso cognome.

Ed è stato proprio per marcare fortemente la sua appartenenza alla famiglia, che Noynoy si è fatto ritrarre in numerosi manifesti elettorali circondato dalle sue quattro sorelle.

4. *Sangue sul voto*

Il 10 maggio si sono svolte, con scrutinio separato, anche le elezioni per la nomina del vice presidente (gli aspiranti a questa carica non si presentano necessariamente in abbinamento con i candidati alla presidenza).

È risultato eletto Jejomar Binay, esponente del PDP-Laban (*Partido ng Demokratikong Pilipino-Laban*), di orientamento populista che ha sconfitto per pochissimi voti il candidato liberale, il senatore Mar Roxas. Binay appartiene allo stesso partito di Joseph Estrada, al quale è legato da affinità politiche e stretta amicizia personale. Sindaco uscente di Makati (una delle 16 località che costituiscono l'agglomerato urbano di Manila) principale centro finanziario del paese (e uno dei più importanti di tutta l'Asia Orientale), Jejomar Binay è il primo uomo politico filippino che sia passato da una carica di carattere amministrativo locale, sia pure di primaria importanza, alla vice presidenza della Repubblica. E proprio in virtù di questa sua esperienza è stato nominato a capo del Comitato per il coordinamento dello sviluppo dell'edilizia urbana, oltre che consulente del presidente per quanto riguarda le questioni relative ai lavoratori filippini all'estero.

Contemporaneamente al voto per le due massime cariche dello stato, hanno avuto luogo anche consultazioni politiche e amministrative in tutte le provincie, le città e le municipalità delle settemila isole che costituiscono l'arcipelago. I candidati alle 17.000 cariche disponibili - tra senatori, deputati, governatori, sindaci (e rispettivi vice), membri dei vari consigli amministrativi - erano oltre 85.000. Si sono verificati anche dei casi in cui per una carica vi era una sola candidatura: poiché il sistema filippino prevede sempre la maggioranza semplice dei voti espressi, per essere eletti era sufficiente anche un solo voto, che poteva essere anche quello del candidato stesso.

Per quanto riguarda il senato, si è trattato di un rinnovo parziale, di mezzo termine. I seggi da rinnovare erano 12, ossia la metà di quelli complessivi: i senatori eletti resteranno in carica fino al 2016, mentre gli altri 12, eletti nel 2007, saranno sostituiti nel 2013.

Dopo il rinnovo parziale dei senatori, grazie a un leggero recupero del Partito Liberale i tre principali partiti sono risultati in parità: il Partito Liberale, la coalizione centrista Lakas-Kampi-CMD (dove il Kampi è formato dal *Kabalikat ng Malayang Pilipino* e dal *Partito dei Filippini Liberi* mentre CMD è l'acronimo di *Christian Muslim Democrats*), e il PMP (*Pwersa ng Masang Pilipino*, *Forza delle Masse Filippine*), populista. L'equilibrio, pertanto, è garantito dai movimenti più piccoli e dagli indipendenti (il 20% dei senatori).

Per quanto riguarda la camera bassa, la maggioranza dei voti è andata alla coalizione Lakas-Kampi-CMD (38,62%), seguita dal Partito Liberale e dai suoi alleati (20,19%) e dalla coalizione guidata dal

Partito Nazionalista (11,65%). Il PMP e partiti collegati hanno avuto solo il 2,84% dei suffragi, mentre la rimanenza dei voti è stata suddivisa tra altri 18 partiti e movimenti [W/C].

Le elezioni si sono svolte in un clima di tensione: nelle settimane precedenti il voto vi sono stati circa 40 morti. Queste violenze non sono state tuttavia considerate particolarmente gravi dalle autorità - che hanno anzi definito le elezioni di maggio come le più pacifiche e ordinate che si siano mai svolte nel paese - in quanto è consuetudine che i candidati che se lo possono permettere assoldino una sorta di milizia privata, formalmente adibita alla loro protezione e al servizio d'ordine per i comizi, ma in realtà utilizzata per intimidire gli oppositori e per esercitare pressioni fisiche sugli elettori al momento del voto.

La strage perpetrata nel novembre 2009 a Miguindanao (58 morti), per la quale in febbraio sono state incriminate 197 persone, è stato l'esempio più clamoroso di questo stato di cose, in quanto tra gli assassinati vi erano molti candidati rivali di quelli che facevano riferimento all'ex governatore della provincia, Andal Apatuan senior, ritenuto il mandante della carneficina.

Nonostante la soddisfazione governativa quindi, il problema della regolarità delle operazioni di voto non può dirsi risolto nemmeno in questa occasione: in cinque municipalità la commissione elettorale ha dovuto annullare l'esito delle urne perché la popolazione non ha potuto esprimere il proprio voto in piena libertà, a causa delle intimidazioni.

5. La corruzione, prima piaga delle Filippine

La corruzione - che, pur essendo presente in tutta l'Asia, nelle Filippine costituisce un fenomeno diffuso in misura realmente eccezionale, non solo nel settore pubblico, a livello nazionale e locale, ma anche nelle grandi aziende private - è considerata la causa principale della povertà in cui versa larga parte della popolazione. Il costo della corruzione, nelle diverse forme che di volta in volta essa assume, è valutato in una cifra pari a più di tre miliardi di euro. Ed è per questo che la lotta alla corruzione è stata posta al vertice del programma elettorale di Benigno Aquino: «Se non c'è corruzione non c'è povertà» è stato uno degli slogan utilizzati durante la campagna [E 15 maggio, p. 56].

L'accento sulla necessità di porre freno alla corruzione non è certo un dato originale nelle campagne elettorali filippine. Sono stati molti (quasi tutti) i presidenti che si sono proclamati paladini della moralità. Ma i risultati da loro ottenuti - a partire dalla presidenza della madre di Noynoy fino a quella di Gloria Macapagal Arroyo - sono stati tanto scarsi da indurre a sospettare che in molti casi mancasse una reale volontà di debellare questa piaga.

Già nel suo primo discorso ufficiale, tenuto il 30 giugno al momento del giuramento, Noynoy ha additato l'amministrazione uscente come la principale responsabile del dilagare della corruzione e dei problemi da essa provocati, accusandola di avere provocato un buco finanziario molto difficile da risanare. E a chi gli ha parlato di necessità di una riconciliazione nazionale, ha risposto con toni assai duri che non vi può essere pacificazione senza che prima non sia stata fatta giustizia.

Come primo provvedimento, il nuovo presidente ha annunciato il varo di una speciale commissione contro la corruzione, presieduta da Leila de Lima, una tra le più stimate personalità politiche del paese, che ha assunto anche la carica di segretario del dipartimento della giustizia. Inoltre, Aquino ha promesso il varo in tempi brevi di norme finalizzate a garantire la correttezza dei sistemi per la riscossione delle imposte, la trasparenza della gestione delle finanze pubbliche e la conclusione entro pochi mesi dei principali processi per corruzione in corso.

Infine, il presidente ha rimosso dalle loro cariche tutti i funzionari pubblici non di carriera, per interrompere il perpetuarsi della tradizionale pratica di assegnare incarichi pubblici come forma di ricompensa per servizi e favori.

L'istituzione della commissione contro la corruzione non può non richiamare uno dei primi atti di governo compiuti nel 1986 da Cory Aquino, ossia la creazione di un'altra commissione incaricata di recuperare l'immensa fortuna accumulata dai Marcos (un vero e proprio tesoro). Non si tratta peraltro di un precedente felice, in quanto di quel patrimonio non è stata mai trovata traccia.

L'estirpazione della corruzione, secondo Aquino, darà la possibilità al governo di operare in modo concreto per il bene del paese, intervenendo sul sistema scolastico, sulle strutture sanitarie e sull'efficienza della giustizia, modernizzando i trasporti e le infrastrutture abitative e favorendo lo sviluppo del turismo attraverso nuovi investimenti.

6. Difficili rapporti tra il governo e la Chiesa

Anche la chiesa filippina (molto influente in un paese in cui i cattolici sono oltre l'80% della popolazione), ha indicato una serie di priorità per il governo, diffondendo un documento in 13 punti che partiva dalla constatazione di come l'amministrazione Arroyo avesse fallito nell'affrontare alcune delicate questioni sociali e auspicando che il nuovo presidente si impegnasse a risolverle. Tra le richieste alle quali i vescovi vincolavano il loro sostegno ad Aquino vi erano la realizzazione della riforma agraria, il rispetto del documento sulla salute sessuale e riproduttiva e la garanzia della sicurezza alimentare nel paese.

Il primo punto era considerato fondamentale, perché su di esso la chiesa filippina, guidata dal cardinale Gaudencio Rosales, intendeva verificare la buona fede del presidente. La riforma, infatti, prevederebbe la redistribuzione delle terre dai latifondisti ai contadini e, pertanto, anche il presidente verrebbe colpito dal provvedimento in quanto appartenente ad una famiglia possidente.

Da quando nelle Filippine è tornata la democrazia, tutti i governi hanno annunciato e timidamente attuato politiche di distribuzione delle terre, ma in realtà sono pochi i contadini ad averne beneficiato, per la resistenza dei grandi proprietari a cedere in tutto o in parte i loro patrimoni.

La stessa riforma agraria promessa negli anni Ottanta da Corazon Aquino, pur avendo assegnato ai piccoli proprietari circa quattro milioni di ettari di terre di proprietà privata e altri tre milioni di ettari di proprietà pubblica (permettendo ai contadini di acquistare appezzamenti fino a tre ettari di terra grazie ai prestiti concessi dalle banche e ottenuti con l'appoggio del governo), non ha cambiato la situazione reale. E non furono in pochi, all'epoca, a notare come il fatto che il patrimonio terriero della famiglia Aquino era rimasto integro fosse la testimonianza lampante del fallimento della politica agraria della presidentessa.

D'altra parte, il maggiore ostacolo a qualunque innovazione nel settore agricolo è da ricercarsi proprio in una struttura sociale che, al proprio vertice, è controllata da circa 130 famiglie che si dividono il potere politico e la ricchezza: sia Aquino, che la Arroyo (a sua volta figlia di un ex presidente) che i Marcos fanno parte di questo sistema, che ha portato al formarsi, nel paese, di una vera e propria oligarchia se non addirittura di una plutocrazia resistente a ogni cambiamento che ne limiti o pregiudichi il potere.

Noynoy, peraltro, ha subito ribadito di condividere la necessità di una riforma agraria perché le aree rurali coincidono con quelle in cui maggiore è la povertà. È stato quindi fissato un piano di rapida attuazione per la ristrutturazione e la modernizzazione del sistema agricolo attraverso programmi di sostegno diretto agli agricoltori. Per quanto riguarda i propri possedimenti, Aquino si è dichiarato pronto a cederli, una volta che siano stati liberati da debiti e ipoteche.

Nei mesi successivi, il rapporto con la chiesa è stato reso più difficile a causa delle posizioni assunte da Aquino in tema di controllo delle nascite. Il presidente si è dichiarato favorevole alla diffusione della contraccezione soprattutto tra le fasce più povere della popolazione e questo non ha mancato di creare forti resistenze tra le alte sfere religiose. In effetti, la mossa di Aquino potrebbe apparire azzardata: nessun governo di Manila ha mai osato contrapporsi alle gerarchie ecclesiastiche. Tutti inoltre ricordano il ruolo decisivo che la chiesa ebbe per favorire il ritorno alla democrazia: la dittatura di Marcos cadde infatti proprio grazie a una campagna di disobbe-

dienza civile voluta dall'allora capo della chiesa filippina, cardinale Jaime Sin (morto nel 2005).

In ottobre, la tensione tra i due poteri, civile e religioso, ha raggiunto l'apice. Il vescovo Nereo Odchimar, presidente della conferenza dei vescovi filippini, ha infatti preso decisamente posizione contro la politica di pianificazione familiare del governo e i suoi programmi che prevedono la contraccezione e l'aborto. Odchimar ha espresso grande preoccupazione e ha avvertito Aquino che avrebbe potuto trovarsi di fronte a un'azione disciplinare da parte della chiesa. Pur sottolineando che la gerarchia ecclesiastica non desidera lo scontro, non è stata esclusa la possibilità che si arrivi addirittura alla scomunica del presidente.

Aquino però ha fatto capire di non voler fare passi indietro su questo argomento e di volersi affidare alla libertà di coscienza dei cittadini. In realtà, la sensazione è che Noynoy stia cercando di mantenere alta la tensione su questo punto (ha fatto ripetutamente in modo da non aprire un tavolo negoziale con la chiesa) per ragioni legate alla sua identità politica. Aquino, infatti, ha forte necessità di caratterizzare la propria presidenza, valorizzando i primi mesi di mandato, quelli del cosiddetto stato di grazia, in cui tutto è concesso ai neo eletti. E il tema del controllo delle nascite sembra essere uno dei più propizi: il paese sa che un incremento demografico fuori controllo è una delle principali cause della povertà e, secondo i sondaggi, due terzi dei filippini sono favorevoli all'adozione di moderni metodi di pianificazione familiare, anche contro il parere dei religiosi [E 16 ottobre 2010, p. 56].

7. La lotta alla povertà

Per quanto riguarda la lotta alla povertà, le Filippine, con 30 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia di indigenza, sono rimaste ai margini del processo di sviluppo ed espansione economica che, nonostante la crisi mondiale, ha caratterizzato i paesi vicini e i suoi partner commerciali naturali: i paesi dell'ASEAN (l'associazione degli stati del Sud-est asiatico, le cui economie fanno registrare tassi di sviluppo, a parte il Brunei, molto più alti), la Cina e la Corea del sud.

Invece a Manila, dopo un decennio in cui la crescita media era stata del 4,5%, nel 2009 l'indice si è fermato al di sotto dell'1%, così come sembra destinato a fare nel 2010, nonostante una certa ripresa nella seconda metà dell'anno: +1,5% nel secondo semestre, contro lo 0,6% dei primi sei mesi [W/BBW 4 maggio 2010, «Philippines Plans Smaller Budget Deficit in 2011»].

Recenti statistiche fissano il tasso di disoccupazione al 7,3%, a cui si aggiunge un altro 19,7% di sottoccupati [LRAF, 1° luglio, p. 23]. Proprio su questo punto il neo presidente ha molto insistito in

campagna elettorale, sottolineando come occorra offrire concrete opportunità di sostentamento alle fasce più povere della popolazione. Sono proprio questi strati sociali che, per la mancanza di possibilità in patria, alimentano un flusso emigratorio che ha visto già 10 milioni di filippini espatriare per cercare lavoro all'estero, privando il paese delle sue migliori energie.

Pur riconoscendo i vantaggi economici derivanti dalle rimesse dei lavoratori emigranti (oltre un decimo del PIL), Benigno Aquino ha evidenziato in campagna elettorale i problemi sociali correlati ad un esodo tanto massiccio, come quello della disgregazione dei nuclei familiari e le condizioni di lavoro alle quali sono sottoposti i lavoratori filippini all'estero. È importante quindi arrivare a un punto di equilibrio nella gestione della cosiddetta diaspora, facendo sì che chi si reca a lavorare all'estero lo faccia per scelta e non solo e sempre per necessità.

Il governo di Aquino ha fondato le proprie aspettative di recupero economico sulla ripresa delle esportazioni, con particolare riguardo a quelle del settore elettronico, che conta per oltre la metà dell'export totale. L'incremento delle esportazioni per il 2010 è del 7% (dopo la flessione del 14% del 2009). A indurre alla moderazione delle aspettative è l'aumento dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali, che porterà a una crescita del valore importazioni pari al 15%, influenzando non poco sulla bilancia commerciale [LRAF 1° luglio, p. 23].

8. *L'annosa questione musulmana*

Insieme alla lotta alla corruzione e alla povertà, nell'agenda di Aquino domina un altro importante problema: quello della pacificazione del Sud del paese, la parte più povera delle Filippine, abitata da una popolazione in maggioranza musulmana.

Per di più, avendo posto questo tema tra le priorità del programma elettorale, Aquino ha suscitato molte aspettative tra la popolazione locale, che gli hanno procurato notevoli consensi in occasione delle elezioni del 10 maggio, rendendo ancora maggiore l'attesa per le mosse del governo su questo scacchiere.

Tra la parte meridionale dell'arcipelago e le regioni del Centro-Nord, le differenze religiose vanno di pari passo con una forte disparità economica e sociale; la popolazione del Sud accusa i governi di Manila di non avere mai fatto abbastanza per favorire l'integrazione e migliorare le sue condizioni di vita. Numerosi gli indicatori che confermano questo stato di cose. Tra la popolazione del Sud, ad esempio, il numero di coloro i quali vivono sotto la soglia di povertà è doppio rispetto al resto del paese mentre la speranza di vita è inferiore di nove anni [LM 20 maggio].

Aquino deve quindi prendere rapidamente provvedimenti che gli permettano di tamponare la situazione, guadagnando così il tempo necessario ad apportare riforme sostanziali. L'urgenza di tali mosse è acuita dal fatto che il forte malcontento delle minoranze musulmane è terreno fertile per una endemica guerriglia in cui alla componente confessionale si unisce una valenza di carattere politico-sociale, che porta gruppi ribelli comunisti ad affiancarsi a quelli di orientamento religioso.

Tra le diverse organizzazioni separatiste, il MILF (*Moro Islamic Liberation Front*) è quella attualmente più potente, in grado di imporre le proprie regole anche alle forze governative, che in certe zone non possono entrare o spostarsi senza l'autorizzazione dei guerriglieri. A differenza degli elettori, i dirigenti del MILF hanno accolto con diffidenza l'elezione di Aquino, dichiarando che i margini per una trattativa sono molto ristretti.

Dagli anni Ottanta a oggi, il conflitto tra i guerriglieri e l'esercito regolare ha provocato oltre 120.000 morti [LM 20 maggio 2010, p. 35]. A dispetto della conclamata volontà di ricercare un accordo politico, gli scontri hanno sempre accompagnato lo sviluppo dei negoziati.

Particolarmente cruenti sono stati i combattimenti del 2008. La presidentessa Arroyo e i dirigenti del MILF avevano infatti raggiunto un accordo che riconosceva ai moro lo *status* di nazione e dava vita a un'entità giuridica specifica per le zone popolate in maggioranza da musulmani. La corte suprema di Manila tuttavia non aveva ratificato l'accordo e questo pronunciamento aveva provocato lo scoppio di una cruenta rivolta che, in un anno, ha costretto oltre 400.000 persone ad abbandonare le proprie case e le proprie terre ed è terminata con il cessate-il-fuoco del settembre 2009.

Le radici del problema sono antichissime: il Sud delle Filippine, e in particolare l'isola di Mindanao, era islamizzato da molto tempo prima dell'arrivo degli spagnoli, nel 1527. La colonizzazione spagnola, seguita da quella statunitense (e dall'occupazione giapponese durante la seconda guerra mondiale) ha fatto ritirare i musulmani sempre più a sud. Si tratta di una politica che è stata perseguita dai governi delle Filippine indipendenti e che ha fatto sì che oggi anche Mindanao sia a maggioranza cristiana, salvo tre province su 21.

I musulmani filippini praticano un mite islam di orientamento sufi (diffuso anche nella vicina Indonesia), integrato con le culture locali. Particolare il ruolo centrale attribuito alla donna, che consente alla maggior parte delle musulmane filippine di lavorare.

Nell'avviare nuovi negoziati, sia Benigno Aquino che il MILF sono consapevoli che né la repressione militare né la guerriglia porteranno mai a una soluzione del problema. Se da un lato quindi l'obiettivo del Fronte Moro sembra essere diventato non più l'indipendenza ma la creazione di un'entità simile a quella degli stati USA - che delegano al governo centrale la politica estera, la difesa nazio-

nale, la politica finanziaria e monetaria e i servizi generali (poste etc) - d'altro canto Aquino deve cercare di vincere le resistenze di chi, a Manila, non è intenzionato a nessuna concessione.

9. *La politica estera*

La politica estera potrebbe rivelarsi un tallone d'Achille per Benigno Aquino per un motivo apparentemente futile e di carattere personale. Il presidente filippino infatti non ama volare e nei primi mesi di mandato ha fatto disdire numerosi impegni internazionali proprio per non dover prendere l'aereo. Si tratta di un limite grave, nell'epoca della globalizzazione e dell'avvento sempre più prepotente dell'Asia sulla scena economica mondiale.

La collocazione geografica delle Filippine è molto importante negli equilibri geopolitici mondiali, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con il più potente dei suoi vicini: la Cina.

Le Filippine hanno siglato con Pechino un accordo di cooperazione riguardante vari settori: turismo, energia, pesca, commercio e investimenti. Una delle priorità di questo accordo è quella di voler trasformare il Mare della Cina del Sud da area di conflitto a zona di cooperazione, nel contesto delle relazioni bilaterali e multilaterali; per questo i due paesi hanno firmato un accordo sull'esplorazione marina per la ricerca del petrolio e sulla regolamentazione per la pesca nella zona, dicendosi pronti a metter fine alla disputa sulle isole Spratly, oggetto di un antico contenzioso.

Riferimenti bibliografici

- E «The Economist»
- LM «Le Monde»
- LRAF «La Repubblica Affari e Finanza»
- W/AT «Asian Times» (<http://www.asianews.it/notizie-it/Elezioni:-Aquino-si-appresta-a-essere-il-nuovo-presidente-delle-Filippine-18382.html>).
- W/BBW «Bloomberg businessweek» (<http://www.businessweek.com/news/2010-05-04/philippines-plans-smaller-budget-deficit-in-2011-update1-.html>).
- W/C «Commission on Elections» (http://www.comelec.gov.ph/results/20results/2010natl_local/toc.html).
- W/CSM «The Christian Science Monitor» (<http://www.csmonitor.com/World/Asia-Pacific/2010/0630/Benigno-Aquino-inaugurated-as-Philippines-president>).

1. Tra conflitto sociale e conflitti geopolitici

Nel corso del 2010 il processo di modernizzazione in atto nella Cina popolare dava l'avvio ad una fase fondamentale che ha avuto come centro nevralgico le questioni legate al mondo del lavoro nel settore industriale [AM 2009, pp. 223-26]. Si è trattato dell'avvio di un processo di miglioramento dei livelli salariali e di rinnovamento delle relazioni industriali e delle forme di rappresentanza che è partito dal basso. Infatti, gli scioperi utilizzati come strumento di lotta sono stati organizzati fuori dai perimetri delle singole fabbriche e senza il coinvolgimento del sindacato ufficiale. Era certamente un percorso molto fragile. La convergenza di interessi fra la politica ed il mondo degli affari e la dura competizione economica fra governi locali - determinata dall'autonomismo politico ed amministrativo realizzato oramai da tempo - rendevano più che mai complesso il processo di emancipazione in atto. [AM 2007, pp. 323-27].

La nomina di Xi Jinping alla vice presidenza della commissione militare centrale del partito, avvenuta in occasione del 5° plenum del XVII congresso del PCC (partito comunista cinese), il 15-18 ottobre, faceva pensare ad un orientamento politico ben preciso, diretto alla protezione e al sostegno dell'economia privata e delle aree costiere industrializzate [AM 2007, pp. 319-21]. Infatti, secondo il modello di successione politica, oramai divenuto una pratica istituzionalizzata, questa nomina lo rendeva molto probabilmente il candidato favorito alla successione di Hu Jintao nelle cariche di segretario generale del PCC e di presidente della Repubblica Popolare Cinese (RPC) [Miller 2010, §§1-2]. Tali nomine sarebbero avvenute rispettivamente nel 2012, in seno al XVIII congresso del partito, e nel 2013 in seno all'Assemblea nazionale del popolo. Xi, per usare le parole del noto politologo ed esperto di politica interna cinese Cheng Li, è un «amico del mercato» sia in quanto favorevole ad una politica economica liberista sia nel senso più letterale del termine, in quanto figura politica estremamente popolare nel mondo degli af-

fari cinese. La sua carriera si era, infatti, costruita intorno alle zone economiche speciali e si pensava che avrebbe verosimilmente promosso una politica economica favorevole alla nuova classe media imprenditoriale della dinamica Cina costiera. Tuttavia, lo stesso Cheng Li ammetteva che il potere di Xi avrebbe dovuto essere necessariamente controbilanciato dal gruppo politico più vicino a Hu Jintao, schieratosi in più occasioni a favore di politiche redistributive [Cheng Li 2010; AM 2007, pp. 313-19]. Un governo così articolato incarnava, in sostanza, un progetto politico a lungo termine di ristrutturazione del modello di sviluppo finora fondato su un modello di industrializzazione orientata alle esportazioni e sulla strategia dell'uso del basso costo del lavoro quale vantaggio nazionale competitivo. Spinta anche dalla crisi economica internazionale, la dirigenza di Hu Jintao e di Wen Jiabao, attraverso l'approvazione della proposta relativa al 12° piano quinquennale (2011-2015), poneva le basi per una transizione verso un'industrializzazione tesa a soddisfare la domanda interna, che si auspicava crescente e che, comunque, ci si impegnavano a sostenere.

Proprio l'esigenza di un ridimensionamento delle disegualtanze economiche e sociali, condizione imprescindibile anche per lo sviluppo della domanda interna, apriva spazi di azione e di rappresentanza, seppure ancora limitati, per quelle categorie finora escluse dai benefici del «miracolo economico». Gli attori delle proteste del 2010 hanno trovato, infatti, sia nella dimensione locale della politica sia in quella centrale, degli interlocutori disposti quantomeno a riconoscere le loro esigenze e a riadattare, anche attraverso gli strumenti legislativi, i loro indirizzi. Oltre a ciò, un'apertura della politica alle questioni del lavoro era visibile anche nella diffusa solidarietà rappresentata in modo particolare in ambito universitario, dall'organizzazione di gruppi di studio e di inchiesta sulle condizioni di lavoro delle fabbriche delle zone industriali del Sud-est [SACOM 2010].

Nell'ambito della politica internazionale, quello stesso processo di modernizzazione che pareva avesse restituito all'«impero di mezzo» la sua centralità, perduta a vantaggio dell'impero britannico inizialmente e di quello statunitense poi, subiva una battuta d'arresto. Ed è in quest'ottica che il 2010 pareva rappresentare sia la conclusione di una fase ascendente, coronata dalla grande vetrina internazionale dell'Expo di Shanghai, sia l'inizio di una fase conflittuale di cui la regione dell'Asia Orientale costituiva il terreno principale di scontro.

Al di là della superficie multipolare formatasi nel corso degli ultimi decenni, che aveva visto la Cina tra i principali promotori di un'attenuazione della tradizionale polarizzazione tra Nord e Sud del mondo, gli attori dello scontro erano la Repubblica Popolare e gli Stati Uniti d'America. A poco più di un mese dalla firma del comu-

nicato congiunto (del novembre 2009) che aveva sancito la nascita del G2, iniziava, sin dai primi mesi dell'anno, un processo di screditamento del ruolo internazionale della Cina nei suoi aspetti politico-culturali, economico-finanziari e geopolitici [AM 2009, pp. 226-235]. Nella pubblicistica occidentale ritornava prepotentemente quell'immagine aggressiva degli anni Novanta che la Repubblica Popolare aveva tentato di cancellare con un atteggiamento che si avvicinasse il più possibile a quello di un potente attore internazionale pacifico e responsabile. Un atteggiamento che si era dispiegato a cominciare dalla crisi asiatica del 1997 sino al plauso della comunità internazionale per il ruolo svolto dalla Cina di locomotiva nell'ambito della recente crisi economica globale [AM 2009, p. 223; W/FP 20 settembre 2010, «China's maritime aggression should be wake-up call to Japan», *passim*; W/FT 25 maggio 2010, «US warns over Beijing's 'assertiveness'», *passim*].

In gioco c'erano interessi commerciali, mortificati da una gara di svalutazione delle monete nazionali, e interessi geopolitici legati sostanzialmente al controllo dei traffici e delle risorse del Pacifico, divenuto oramai da tempo il centro nevralgico degli scambi a livello globale. Un controllo che, nel corso degli ultimi decenni, il governo di Pechino aveva costruito intorno non solo alle consuete relazioni bilaterali che la Cina continuava a preferire, ma anche ad una politica multipolare e multilaterale. Questa era rappresentata in particolare dall'ASEAN+3 (ASEAN+Cina, Giappone e Corea del Sud) e dall'EAS (East Asian Summit), che istituzionalizzavano l'interdipendenza economica tra i diversi poli emergenti dell'area [Onnis 2011, p. 75]. Già nel 2009, Barack Obama aveva annunciato l'intenzione di giocare un ruolo più attivo nelle dinamiche regionali, previa contrattazione con la Cina. Nel 2010 quelle intenzioni hanno avuto un seguito concreto, ma, per tutta una serie di circostanze, peraltro già annunciate nell'anno precedente, erano venuti a mancare i presupposti per una cooperazione fattiva e costruttiva fra USA e Cina [AM 2009, p. 224; pp. 229-231].

A partire da queste considerazioni introduttive, il saggio si svilupperà lungo quelli che si ritiene siano stati gli assi caratterizzanti la fase di modernizzazione in atto nella Cina popolare nel 2010: il conflitto sociale nel mondo dell'industria e i conflitti geopolitici in Asia Orientale.

2. *Stato, lavoro e capitale. Il diritto di sciopero e il ruolo del sindacato: forme di rappresentanza in transizione*

L'ondata di scioperi che, nella primavera-estate del 2010, aveva interessato il settore dell'industria automobilistica straniera, come pure l'infausto fenomeno dei suicidi a catena nella fabbrica di Shen-

zhen della Foxconn (di proprietà taiwanese), rientravano in un lungo solco di disagi e di proteste di cui si è dato conto nei precedenti volumi di *Asia Maior* [AM 2007, pp. 323-27; AM 2008, pp. 358-61; AM 2009, pp. 235-37]. Queste ultime erano ormai divenute più intense e più organizzate in seguito alla promulgazione della legge sul contratto di lavoro del 2008 che, non trovando una applicazione diffusa a livello locale, suscitava reazioni di protesta e determinava una maggior consapevolezza dei propri diritti [AM 2007, pp. 332-34; CLB 2009; Chan 2009]. Il punto di svolta nell'anno in questione era rappresentato dall'inedita ampiezza della mobilitazione, dall'accrescersi delle istanze di carattere politico, assenti quasi del tutto sin dai tempi del movimento di piazza Tian'anmen del 1989, e, infine, dall'entità delle richieste accolte sia in ambito salariale sia in ambito politico.

Al fine di leggere analiticamente il significato delle contestazioni operaie del 2010, è opportuno riflettere brevemente sul rapporto esistente tra le riforme economiche liberiste degli ultimi trent'anni e le forme di rappresentanza della classe operaia cinese.

Nelle democrazie occidentali capitalistiche, il conferimento della legittimità legale alla libertà di sciopero, in particolare a livello costituzionale è una delle conquiste principali del movimento operaio. Esso rappresenta una delle forme più significative di presa d'atto ufficiale, da parte delle istituzioni statali, dell'asimmetria della relazione capitale-lavoro e della necessità di tutelare gli interessi dei lavoratori, in quanto parte più vulnerabile di tale relazione. Il diritto di sciopero si è sviluppato, infatti, insieme alle organizzazioni sindacali, quale strumento dei lavoratori dipendenti. Esso è finalizzato a dimostrare un dissenso o a presentare delle richieste al datore di lavoro pubblico o privato nell'interesse collettivo, in un contesto di economia di mercato capitalista.

È interessante notare che, nel caso cinese, la libertà di sciopero è assurta a diritto fondamentale del cittadino, costituzionalmente garantito, negli anni del maoismo più radicale, per poi scomparire del tutto dall'attività legislativa dei governi riformisti di Deng Xiaoping, Jiang Zemin e Hu Jintao. A partire dai primi anni Novanta, lo stato cinese ha dato avvio ad un'abbondante produzione legislativa in materia di lavoro, ma nessuna disposizione ha mai introdotto la legittimazione dello sciopero, senza tuttavia vietarlo esplicitamente. Assente nella prima costituzione del 1954, il diritto di sciopero si ritrova nell'art. 28 della costituzione del 1975 - emanata al termine della rivoluzione culturale, un anno prima della morte di Mao - e permane nella costituzione successiva del 1978, all'art. 45. Solo quattro anni dopo, invece, nella nuova costituzione del 1982 (tutt'ora in vigore), la libertà di sciopero cessava di essere un diritto costituzionalmente garantito. Si tenga poi conto del fatto che, sebbene nessuna legge vietasse esplicitamente lo sciopero, erano in vigore sanzioni penali molto severe (tra le quali l'art. 290 del codice penale ci-

nese) - applicabili ai danni di eventuali scioperanti - per chi violasse l'ordine pubblico [ZRGX *Zhonghua renmin gongheguo xingfa* (codice penale), art. 290, p. 247].

Benché inserita tardivamente nella costituzione del 1975, la questione del diritto di sciopero nella Cina socialista - caratterizzata da una classe operaia numericamente esigua, impiegata nelle aziende di stato - era stata affrontata da Mao Zedong e dalla dirigenza politica sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta. In un famoso discorso del 1956, Mao aveva affermato: «Bisogna permettere che gli operai facciano scioperi e che le masse facciano dimostrazioni. [...] In seguito, quando si modificherà la Costituzione, propongo che venga aggiunta la libertà di sciopero. Bisogna permettere agli operai di scioperare. Ciò favorirà la soluzione delle contraddizioni tra stato e direttori di fabbrica da un lato, masse operaie dall'altro» [Mao Zedong 1956, p. 459].

Un anno dopo, il comitato centrale del partito comunista cinese promulgava un documento dal titolo «Istruzioni per disciplinare lo sciopero dei lavoratori e degli studenti», che esplicitava le problematiche connesse all'esercizio dello sciopero e l'atteggiamento che il PCC avrebbe dovuto tenere sulla questione. Nel documento, il comitato scriveva: «[...] bisogna permettere alla popolazione di scioperare in quanto ciò non viola la costituzione e in quanto i conflitti e le dispute non si possono risolvere proibendo l'esercizio degli scioperi» [Chang Kai 2005, p. 230].

Sembrerebbe, dunque, che anche nella Cina maoista - in cui il rapporto esclusivo tra classe operaia, unità di fabbrica (*danwei*), partito e stato avrebbe dovuto garantire una piena rappresentanza degli operai, senza che questi cercassero vie alternative per manifestare il proprio malcontento (quantunque ce ne fosse il motivo) - si registrassero delle insofferenze tra gli operai e i direttori delle aziende statali, con particolare riferimento ai sistemi di potere burocratici interni alle fabbriche [Russo 2009]. Queste insofferenze o contraddizioni avrebbero dovuto essere riconosciute dal partito/stato e affrontate anche con la legittimazione degli scioperi.

Tali posizioni sono da contestualizzare in una realtà urbana (dalla fine degli anni Cinquanta sino alla rivoluzione culturale) estremamente conflittuale all'interno e al di fuori del controllo delle stesse istituzioni sindacali [Tomba 2001, p. 62, 215; Walder 1991, pp. 468-69]. È difficile stabilire quanto gli scioperi e le manifestazioni di protesta di quegli anni fossero state la causa di quelle prese di posizione di Mao e del partito o quanto, invece, fossero la conseguenza di meri giochi di potere interni. La politica maoista si era tenuta, in realtà, sempre in bilico tra i reali tentativi di rinnovamento dello stile politico del partito, attraverso un confronto con le masse, e le mere competizioni burocratiche tra fazioni [Pozzana, Russo 2007].

In epoca maoista, la funzione del sindacato era simile a quella tradizionalmente svolta dalle associazioni professionali o dalle comunità di villaggio della Cina imperiale: dispensatore di servizi in nome e per conto dello stato centrale. Per svolgere questa funzione non era necessaria un'organizzazione autonoma dallo stato né tantomeno la libertà di fondare associazioni differenti. Esisteva un solo sindacato ufficiale, la federazione nazionale dei sindacati cinesi (*zhonghua quanguo zonggonghui*), organizzata sulla base del centralismo democratico e divisa dal punto di vista amministrativo in maniera speculare rispetto all'organizzazione del governo e del partito. Alla base di questa struttura vi erano le unità di lavoro (*danwei*) a cui corrispondeva un sindacato di base, una cellula di partito e un governo locale. Gli organi locali di governo e di partito avevano il compito di approvare la nomina dei leader sindacali, che spesso coincidevano con i dirigenti dell'azienda e costituivano dal punto di vista economico le principali fonti finanziarie del sindacato.

Dopo l'esperienza maoista - caratterizzata da una convivenza burrascosa di azioni di controllo serrato e da altissimi livelli di conflittualità - il principale obiettivo della direzione denghista è stato proprio il costante perseguimento dell'ordine, dell'unità e della stabilità politica. A tal fine occorreva ridurre al minimo il rischio delle competizioni di potere interne al partito ma, soprattutto, bisognava evitare che il suo operato politico fosse oggetto di critica da parte dei soggetti esterni al sistema statale nel suo complesso, facendo in modo che gli affari di partito fossero monitorati e gestiti unicamente dal partito stesso [Blecher 1997, p. 126]. In uno dei suoi discorsi, Deng Xiaoping aveva affermato: «Il lavoro dei comitati rivoluzionari, dei sindacati, delle leghe giovanili, e dell'esercito deve essere portato avanti sotto la direzione centrale del partito. A nessuno e a nessuna organizzazione è permesso di porsi al di sopra del partito» [Deng Xiaoping 1983, pp. 233].

L'interpretazione critica che Alain Badiou e Alessandro Russo [Badiou 2005; Russo 2006] hanno dato della rivoluzione culturale fornisce un quadro più completo della fine del maoismo che va oltre i mali delle lotte intestine tra fazioni e che, soprattutto, consente di contestualizzare criticamente la svolta liberista di Deng Xiaoping. Per i due studiosi, la rivoluzione culturale è stata una violenta crisi di rappresentanza in cui si è consumato il fallimento della missione dello stato, del partito, come pure del sindacato ufficiale cinese, quali organizzazioni rappresentative della classe operaia. Piuttosto che assecondare nuove forme di rappresentanza politica, i nuovi governi hanno scelto di smantellare il vecchio rapporto privilegiato con la classe operaia e di forgiare nuovi soggetti da rappresentare, trasformando la missione del partito e modificando la natura del rapporto tra il partito-stato e la società.

Le riforme economiche liberiste degli ultimi trent'anni, caratterizzate da una diffusa de-responsabilizzazione e decentralizzazione del potere statale, hanno tracciato le tappe di questo nuovo percorso del partito. Si è trattato di un percorso segnato, innanzitutto, da politiche economiche di apertura ai capitali stranieri e, conseguentemente, da un graduale inserimento del sistema economico e di lavoro cinese all'interno dei meccanismi della concorrenza internazionale. Contestualmente si è assistito ad un progressivo ritiro dello stato centrale che ha prodotto nuove forme di proletarianizzazione in vari modi. Vale la pena precisare, infatti, che, nelle aziende statali, il ritiro dello stato ha preso le forme di una ristrutturazione e/o privatizzazione, mentre nelle imprese miste (pubblico-privato) e, in particolare, in quelle private del settore dell'industria leggera, ha preso le forme di una de-regolamentazione del mercato del lavoro, strutturale e funzionale agli investimenti diretti esteri. I vecchi dipendenti del settore statale, in questo modo, erano stati colpiti da forme di precariato e erano stati spogliati dei meccanismi di sicurezza dell'impiego a vita e dell'assistenza sociale. Mentre la permanenza del sistema dell'*hukou* - che subordinava il godimento dell'assistenza sociale al mantenimento della residenza permanente - diveniva funzionale a quella politica di de-responsabilizzazione dello stato centrale. Infatti, è accaduto che i contadini, nella loro migrazione dalle campagne verso i distretti industriali delle coste meridionali, abbiano iniziato a costituire l'enorme «esercito di riserva» di manodopera non specializzato e, nel contempo abbiano perduto il diritto all'assistenza e ai servizi statali [Ngai, Chan, Chan 2009, pp. 136-37]. Tutto ciò ha prodotto una ristrutturazione delle relazioni sociali sotto un profilo capitalistico in cui i governi locali e, dunque, il PCC stesso divenivano i principali detentori del potere capitalista, in collusione con gli interessi del capitale transnazionale [Gabusi 2009, pp. 88-100]. In ultima istanza, la legittimità politica e costituzionale conferita tra il 2002 e il 2004 all'ingresso della classe imprenditoriale e affarista tra le fila del PCC ufficializzava da una parte la riuscita formazione di nuovi soggetti da rappresentare e dall'altra ne consacrava la rappresentanza politica.

In un contesto in cui gli operai cinesi da classe privilegiata divenivano, invece, quella più vulnerabile ed in cui, dunque, si rendevano vieppiù necessari nuovi spazi di rappresentanza e di protesta, la struttura e l'organizzazione sindacale ufficiale rimanevano pressoché immutate. È evidente che nella «Cina delle riforme» erano venuti a mancare i presupposti della funzione sindacale tipica dell'era maoista e si rendeva necessario un rinnovamento del ruolo del sindacato e delle sue forme di rappresentanza. Tale processo era reso ancora più complesso dalla permanente dipendenza politica ed economica del sindacato dal partito e dai governi locali che determinava, allo stesso tempo, una subordinazione agli interessi d'impresa [France-

schini 2007, §§8-10]. È proprio su tale scia di rinnovamento che si sono collocate le istanze politiche degli scioperi del 2010.

2.1 Attori e luoghi della mobilitazione: i lavoratori migranti nel Guangdong

Sia la fabbrica di Shenzhen della Foxconn - in cui tra gennaio e maggio si sono suicidati dieci operai - sia quelle della Honda, protagoniste degli scioperi della primavera-estate, sono stabilimenti dislocati nella provincia del Guangdong, nel delta del Fiume delle Perle, e sono caratterizzati da un'alta concentrazione di giovani lavoratori migranti. Il governo, già da diversi anni, era consapevole della situazione di instabilità sociale di tali regioni, determinata dagli squilibri socio-economici del sistema dell'*hukou* e dalla grave crisi occupazionale seguita alla recessione economica mondiale. Ne è prova il fatto che, già nel 2009 e, successivamente, durante l'estate del 2010 erano circolati diversi documenti e ricerche sulle dimensioni e sulle condizioni di lavoro della *liudong renkou* (popolazione fluttuante).

Il 2009 si era, infatti, concluso con un documento promulgato dal consiglio di stato e dal comitato centrale del partito in cui si sottolineava la necessità di un coordinamento tra lo sviluppo delle zone urbane e lo sviluppo di quelle rurali. In esso si evidenziava il fatto che i migranti di nuova generazione avessero maggiori aspettative rispetto alla qualità della vita e alle condizioni di lavoro [W/G 31 dicembre 2009, «Zhonggongzhongyang guowuyuan guanyu jia da tongchou chengxiang fazhan lidu jinyibu hang shi nongcun fazhan jichu de ruogan yijian»]

Nel marzo 2010, l'Istituto nazionale di statistica aveva pubblicato un sondaggio basato su un campione nazionale di 7.100 villaggi che, in relazione al 2009, valutava un aumento della popolazione fluttuante pari all'1,9% rispetto al 2008 e un totale di 230 milioni di lavoratori migranti [W/INSG 19 marzo 2010, «2009 nian nongmingong jiance diaochabaogao», *passim*]. Tra le varie informazioni fornite dal rapporto pubblicato in giugno dalla federazione nazionale dei sindacati cinesi, vi erano invece i dati sulle percentuali di accesso ai servizi assistenziali delle nuove generazioni di lavoratori migranti: solo il 34,8% godeva dell'assistenza sanitaria di base, il 21,3% dell'assicurazione pensionistica e l'8,5% dei sussidi di disoccupazione. Oltre a ciò, il sindacato rilevava una maggior consapevolezza dei diritti sanciti dalle leggi, grazie soprattutto all'incremento dei livelli di istruzione [W/A 21 giugno 2010, «Guanyu xinshengdai nongmingong wenti de yanjiubaogao»]. Un altro sondaggio, effettuato dal sindacato municipale di Shenzhen su 5.000 lavoratori migranti, rilevava che il loro stipendio mensile equivaleva a poco meno della metà rispetto a quello dei residenti urbani di pari livello professionale [W/A 15 luglio 2010, «Shenzhen xinshengdai nongmingong shengcunzhuangkuang diaochabaogao»].

Anche i salari della Foxconn - il più grosso produttore mondiale di beni elettronici per Apple, Dell, IBM, Nokia, Microsoft, Cisco - confermavano questi dati. La multinazionale Foxconn, sussidiaria della Hon Hai di Taiwan, ha stabilimenti produttivi dislocati in tutto il mondo e in diverse regioni della Cina, e, come fanno anche le aziende del settore dell'industria automobilistica, adotta il sistema di produzione *just-in-time*. Quest'ultimo è un modo di produzione fondato sostanzialmente sulla fabbricazione su richiesta e caratterizzato da una riduzione al minimo delle scorte di materie prime o semilavorati necessari per la produzione. Gli stabilimenti produttivi di Shenzhen (*Shenzhen Longhua*) costituiscono il parco tecnologico più grande di tutta la Cina, in cui lavorano circa 300.000 dipendenti, molti dei quali alloggiano nei quartieri-dormitorio intorno alla fabbrica, organizzati praticamente come una città. Lo stipendio base ammonta a 900 yuan al mese (circa 102 euro) per 40 ore di lavoro alla settimana. Si tratta di una cifra che, sebbene corrisponda al salario minimo consentito, secondo i calcoli del China Labor Bulletin (una ONG con base ad Hong Kong) non è sufficiente per vivere dignitosamente a Shenzhen. Probabilmente è per tale ragione che circa il 72,5% della forza lavoro degli stabilimenti lavora ore di straordinario ben oltre il limite massimo consentito dalla legge [Chan, Ngai 2010, p. 12].

Il settore dell'industria automobilistica aveva ricevuto un impulso importante a metà degli anni zero del Duemila, sulla scia di un piano di ristrutturazione industriale del governo provinciale del Guangdong, mirante ad una modernizzazione tecnologica avanzata, attraverso un aumento degli investimenti esteri. L'obiettivo era quello di dare priorità allo sviluppo di nove «industrie-pilastro», che avrebbero dovuto sostituire quelle storiche dell'elettronica e del tessile a basso valore aggiunto e ad alta intensità di manodopera. Tra le nove industrie era inclusa quella automobilistica, come stabilito dal «piano di sviluppo dell'industria automobilistica della provincia del Guangdong 2005-2010» [W/IHLO, «Appendix II: The Automobile Strategy of the Guangdong Government and the Guangdong Automobile Group», *passim*]. In particolare, intorno ai colossi giapponesi, Toyota, Honda, Nissan e al gruppo industriale cinese Canton automobili (*Guangzhou qiche jituan gufen youxianggongsi*), si era sviluppato un complesso circuito di stabilimenti manifatturieri di parti di automobili e di fabbriche di assemblaggio, organizzato tra Guangzhou e i distretti industriali delle prefetture di Foshan e Nansha, situati nel delta del Fiume delle Perle.

È stato possibile ricostruire un quadro piuttosto completo dell'organizzazione della produzione e delle condizioni di lavoro di tale settore grazie a un rapporto sindacale e a un sondaggio di un quotidiano cinese. Il primo è il rapporto sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti della Honda, redatto dall'ufficio di rappresen-

tanza della confederazione internazionale dei sindacati (ITUC-CSI) con sede ad Hong Kong (IHLO-ITUC/GUF Hong Kong Liaison Office). Il secondo è il sondaggio condotto dal quotidiano cinese «Meiri jingji xinwen» (Il quotidiano degli affari nazionali) su 15 aziende di assemblaggio e 11 aziende produttrici di parti di auto, dal titolo «Qiche hangye xin chou diaocha» (Sondaggio sul sistema salariale dell'industria automobilistica) [IHLO 2010; W/MJX 7 giugno 2010, «Qiche hangye xin chou diaocha: yixian yuangong xin chou zhangfu jiao di», *passim*].

Il sondaggio, in particolare, ha rilevato che tra le aziende occidentali, giapponesi e coreane non esistevano grosse differenze nei livelli salariali annui, mentre i salari elargiti dalle aziende cinesi erano decisamente più bassi: circa 60.000 yuan all'anno, contro 30.000 yuan (circa 7.000 euro contro 3.500). Inoltre, si evidenziava che, a fronte di una crescita del 48% nella vendita di auto registrata nel 2009, i salari dei lavoratori della catena di montaggio erano cresciuti solo del 10%. Per di più, alla bassa crescita salariale corrispondeva un peggioramento delle condizioni di lavoro e un aumento dei differenziali salariali tra i dirigenti e gli operai, perfino maggiori nel caso dei dirigenti non cinesi.

L'azienda da cui è partito l'effetto domino degli scioperi del 2010, diffusi anche al di là dei confini della provincia del Guangdong, è stata la Honda Auto Parts Manufacturing Co., Ltd. («Ben tian qiche ling bujian youxiangongsi»), situata nel parco industriale del distretto Nanhai della prefettura di Foshan. L'azienda di proprietà giapponese, fondata nel 2005 dalla Honda Motor Co., Ltd., nel 2010 occupava circa 2.000 lavoratori, la maggior parte dei quali migranti provenienti dalle zone rurali circostanti, retribuiti con bassi salari, stagnanti e per nulla corrispondenti agli alti livelli di profitto della compagnia. In una lettera di protesta dei lavoratori si leggeva: «La nostra fabbrica sta generando miliardi di yuan all'anno e questo profitto è creato con il sudore ed il lavoro degli operai» [W/IHLO 3 giugno 2010, «Open Letter from the Delegation of Representatives of the Honda Strike Workers for Negotiation», §4]. Il salario base mensile del livello più basso di specializzazione era pari a circa 675 yuan (circa 77 euro), inferiore rispetto al salario minimo fissato dalla prefettura di Foshan di 920 yuan. Coloro che percepivano il salario base più basso erano gli stagisti delle scuole professionali (500 yuan al mese - circa 57 euro - senza assicurazione sociale), i quali costituivano il 30% dell'intera forza lavoro della fabbrica. Nella fase di assemblaggio, in cui è richiesto un basso livello di specializzazione, gli stagisti arrivavano a costituire l'80% della forza lavoro [IHLO 2010, pp. 7-10].

Secondo il rapporto dell'IHLO, nel Guangdong vi è stata una forte tendenza all'istituzionalizzazione e alla promozione, da parte del governo locale, di forme di occupazione irregolari, in particolare

dei giovani stagisti provenienti dalle zone rurali meno sviluppate. La loro assunzione, infatti, rientrava nei programmi ufficiali di alleviamento della povertà del governo, di impiego del surplus di manodopera delle zone rurali e di incremento dell'offerta di lavoro per i nuovi piani industriali del Guangdong. È chiaro che la preponderante presenza di stagisti rivelava due aspetti importanti: il primo era che anche il settore dell'industria automobilistica rimaneva un settore con bassi livelli di specializzazione e ad alta intensità di lavoro; il secondo era che esisteva un accordo specifico tra il governo locale e le aziende in merito alla formazione professionale e al tirocinio dei giovani migranti in funzione dell'abbassamento del costo del lavoro [IHLO 2010, pp. 14-17].

2.2 *Il movimento operaio, le aziende e le istituzioni locali*

Risulta particolarmente utile ai fini di questa analisi, la chiave di lettura elaborata dalla studiosa Beverly Silver [Silver 2003; Silver e Zhang 2010]. In relazione al dibattito sulla fuga del capitale industriale verso le zone con manodopera a basso costo quale causa principale dell'indebolimento della classe operaia nei paesi capitalisti avanzati, Silver ha riflettuto sul fatto che questo processo di espansione del capitalismo contemporaneo ha favorito la nascita di nuove forme di proletariato con inedite capacità di rafforzamento e resistenza proprio nei nuovi luoghi di destinazione del capitale in fuga. Da queste nuove forme sono nati, infatti, i movimenti operai degli anni Settanta e Ottanta, che hanno fornito un contributo significativo ai processi di democratizzazione di quei paesi, come è accaduto nella Corea del sud e a Taiwan. Scrive Silver: «Mentre il lavoro è stato indebolito nei luoghi da cui il capitale produttivo è emigrato, nuove classi operaie sono state create e rafforzate nei nuovi siti di investimento. Quindi ognuno dei «miracoli» economici del lavoro a basso costo [...] ha creato nuove classi operaie collocate strategicamente, che a loro volta hanno prodotto nuovi movimenti operai radicati nelle industrie in espansione della produzione di massa. Questi movimenti operai hanno avuto successo non solo nell'ottenimento di aumenti salariali e nel miglioramento delle condizioni di lavoro; sono stati anche i soggetti «chiave» dietro la diffusione della democrazia nel tardo ventesimo secolo» [Silver 2003, p. 6]. Uno degli elementi di forza delle nuove classi operaie potrebbe essere stato, secondo l'autrice, il sistema produttivo del *just-in-time*: «[...] in alcune circostanze il sistema produttivo del just-in-time (JIT) in realtà *aumenta* la vulnerabilità del capitale derivante dalle interruzioni del flusso della produzione, e dunque può *incrementare* un potere contrattuale dei lavoratori fondato su di una loro azione diretta in un punto specifico del processo produttivo» [Silver 2003, p. 7].

Gli scioperi del 2010 - scaturiti dallo stabilimento della Honda e diffusi a macchia d'olio in tutto il settore dell'industria automobilistica - sono stati scioperi auto-organizzati al di fuori del perimetro legale come pure del perimetro istituzionale del sindacato ufficiale. L'organizzazione degli scioperi, in quanto azioni di protesta non contemplate dalla legge, non è stato un elemento di novità. La storia recente della Cina contemporanea, infatti, è costellata da scioperi.

La prima novità fondamentale è stata la presa di coscienza di sé e del proprio ruolo critico nella catena produttiva e nella consegna *just-in-time* da parte delle nuove generazioni di lavoratori migranti, che possono effettivamente rientrare in quelle forme nuove di proletariato di cui discuteva Beverly Silver. La loro azione ha bloccato effettivamente il processo produttivo in quattro fabbriche di assemblaggio, consentendo agli scioperanti di contrattare aumenti salariali pari a circa 800 yuan in più al mese in circa 100 compagnie in tutta la regione. Inoltre, tali azioni hanno provocato proseliti anche in altre fabbriche ed in altre provincie della Cina, determinando una trasformazione delle usuali modalità di sciopero, solitamente localizzato e arginato all'interno dei confini di ogni singola fabbrica e, dunque, più facilmente controllabile. [IHLO 2010, p. 12; W/CSG 9 giugno 2010, «Some Thoughts on Foxconn and the Honda Strike» *passim*; W/CSG 30 ottobre 2010 «Auto Industry Strikes in China», *passim*].

Un'altra importante novità risiede nel fatto che le proteste del 2010 non sono state dirette soltanto a difendere diritti contemplati da disposizioni legislative, che sono scarsamente applicate. Esse miravano, infatti, a conquistare diritti non ancora riconosciuti, tanto che, in un'intervista effettuata dal «China Labor Bulletin», i lavoratori scioperanti affermavano: «Nessuno di noi comprende la legge molto bene. Ci dicono che il nostro sciopero è contro la legge, ma non ci preoccupiamo. Se è illegale, allora è illegale. Potete licenziarci tutti e allora l'intera vostra produzione sarà bloccata» [W/CLB 15 settembre 2010, «The Strike that Ignited China's Summer of Worker Protests», §19]. I lavoratori scioperanti si mostravano determinati a proseguire la lotta al di fuori del perimetro istituzionale e mettevano in rilievo l'importante dilemma della rappresentatività sindacale, spostando il baricentro del conflitto dal sociale al politico.

Nel bel mezzo dello sciopero della Honda - che ha coinvolto quasi 2.000 lavoratori migranti regolari e irregolari e che si è protratto per due settimane - i lavoratori hanno eletto direttamente, in presenza del sindacato ufficiale in qualità di osservatore, una delegazione di 16 rappresentanti, avente l'onere di contrattare con la direzione aziendale. Nella lettera aperta scritta dalla delegazione si leggeva: «Noi chiediamo una ristrutturazione della filiale sindacale aziendale [...]. Noi insistiamo affinché i rappresentanti sindacali locali siano eletti dai lavoratori della catena di montaggio. [...] Il sindacato non ci ha rappresentato. Ha solo rappresentato l'azienda.

[...] Adesso chiediamo le dimissioni del presidente, una riorganizzazione del sindacato e nuove elezioni» [W/IHLO 3 giugno 2010, «Open Letter from the Delegation of Representatives of the Honda Strike Workers for Negotiation», §§ 2,5,16]. Secondo Anita Chan, nota studiosa del sistema sindacale cinese, con tale mobilitazione i lavoratori non miravano a costituire dei sindacati alternativi alla federazione nazionale dei sindacati cinesi, quanto a riformare democraticamente i suoi comitati locali - reclamando il sistema di elezione democratica dei comitati di base, già in uso in alcune aziende - e a renderli indipendenti dalle aziende e dai governi locali [Chan A. 2010].

Benché avessero organizzato un'azione di resistenza non contemplata da alcuna legge e al di fuori del sindacato ufficiale, gli attivisti hanno ottenuto un interlocutore locale istituzionale anche in relazione alle istanze politiche. La federazione sindacale della provincia del Guangdong, infatti, ha annunciato che il sindacato aziendale sarebbe stato sottoposto ad una riforma democratica e che, in futuro, i suoi leader sarebbero stati eletti dagli operai. Inoltre, Kong Xianghong, il vice presidente della federazione provinciale, ha dichiarato che la presidenza, da quel momento in poi, sarebbe stata sottoposta ad una valutazione del proprio operato annuale, con il rischio di essere esautorata qualora non fosse stata in grado di ottenere il 50% dei voti [W/CLB 15 settembre 2010, «The Strike that Ignited China's Summer of Worker Protests», §§ 4-5].

La questione sindacale, scaturita nell'anno in questione, non era una novità. I governanti di Pechino, già da tempo, avevano messo in pratica tentativi di rinnovamento delle funzioni del sindacato ufficiale. Nel 2001, infatti, durante la leadership di Jiang Zemin, era stata emendata la legge sindacale del 1992. Gli emendamenti agli articoli 2 e 6, in particolare, parevano disciplinare in maniera più rigorosa il dovere di rappresentanza degli interessi dei lavoratori [Franceschini 2007, §8]. L'articolo 27, inoltre, pur non menzionando la parola «sciopero» (*bagong*) ma prevedendo episodi di «blocco o rallentamento del lavoro» (*tinggong* o *daigong*), rappresentava, secondo Chang Kai, supervisore dell'istituto di relazioni industriali dell'Università Renmin, un primo passo verso il riconoscimento del diritto di sciopero [Chang 2005, p. 248]. Questo passo in avanti avrebbe potuto abilitare ufficialmente la federazione nazionale dei sindacati cinesi (FNSC) ad azioni di protesta di tal tipo.

In realtà, esisteva una complessa rete di interdipendenze tra le autorità politiche, le aziende e i sindacati locali che limitava fortemente il cammino del sindacato ufficiale cinese verso spazi di autonomia e di rappresentanza effettivi. Essa, sancita a livello legislativo, affondava le sue radici sia nelle dinamiche sociali tradizionali sia nel processo di decentramento posto in essere da Deng Xiaoping.

La legge sindacale, infatti, decretava la dipendenza economica del sindacato non solo dall'azienda ma anche dai sussidi del governo locale (artt. 42 e 45), stabiliva che il compito principale del sindacato era lo sviluppo economico (art. 4) e che «contestualmente alla protezione degli interessi di tutto il popolo cinese, i sindacati devono rappresentare e salvaguardare i diritti e gli interessi legittimi dei lavoratori» (art. 6) [LSC 1992]. Ciò condizionava in maniera significativa l'atteggiamento del sindacato nei confronti degli scioperi auto-organizzati del 2010. Si era verificata, infatti, la stessa situazione che il politologo Chen Feng descriveva con riferimento alla Cina di dieci anni prima, caratterizzata dai tentativi di persuasione da parte dei dirigenti sindacali ad abbandonare la protesta; tentativi che, nel caso in questione, si erano trasformati in scontri violenti tra lavoratori scioperanti e sindacalisti [Chen 2003, p. 1019; W/REU 1° giugno 2010, «Honda China Production still out after Strike and Clashes», *passim*]. La novità è stata che la delegazione dei lavoratori scioperanti della Honda ha condannato il comportamento del sindacato ufficiale per aver tentato di bloccare lo sciopero, per aver recapitato all'azienda una «lettera di scuse» in relazione all'azione intrapresa dagli operai e per aver indotto i tirocinanti a firmare un «impegno a non scioperare» [W/IHLO 3 giugno 2010, «Open Letter from the Delegation of Representatives of the Honda Strike Workers for Negotiation», §5].

L'apertura al mercato globale e la politica di decentralizzazione costituivano un'altra ragione alla base dell'interdipendenza tra governi locali, aziende e sindacati. L'autonomia amministrativa e fiscale dei governi locali rientrava del resto nell'ottica globale di frammentazione dell'autorità centrale e di inasprimento della competizione intergovernativa, con la finalità di rendere più efficiente la gestione economica statale [Bardhan Pranab 2002, pp. 185-86]. Secondo Pun Ngai e Jenny Chan, esperte di studi sul mondo del lavoro cinese ed in particolare sul lavoro informale, sin dai primi anni Ottanta esisteva fra i governi locali una forte competizione allo scopo di attirare investimenti stranieri nel proprio territorio, con una corsa al ribasso del costo del lavoro. Il caso Foxconn del 2010 ne costituiva un esempio. Sebbene, infatti, l'azienda avesse deciso di incrementare del 122,2% i salari nelle fabbriche di Shenzhen (da 900 yuan a 2.000 yuan al mese), dopo lo scandalo dei suicidi aveva anche pianificato di dislocare parte della sua attività produttiva in particolare tra Chongqing e Chengdu. Si tratta di due municipalità della Cina interna interessate a crescere economicamente, attirando i capitali della Foxconn con sgravi fiscali, con un salario minimo molto più basso rispetto a quello di Shenzhen e con accordi siglati dall'azienda con centinaia di scuole professionali, impegnate a sfornare manodopera a basso costo [Chan, Ngai 2010, p.12].

Gli stessi sindacati, rifletteva Jenny Chan, riportando la dichiarazione di un funzionario sindacale, operavano seguendo le stesse logiche: «Agli investitori stranieri io dico che il nostro sindacato è, dopo tutto, sotto la dirigenza del partito comunista cinese [...]. Il partito vi invita ad investire nel nostro paese, voi cercate profitti e il compito del nostro sindacato sarà quello di proteggere la vostra stabilità e di aiutarvi ad accumulare profitti, facendo in modo che i lavoratori non costituiscano un problema. Se non acconsentite alla fondazione di un sindacato al vostro interno, quando i lavoratori protesteranno non ci sarà nessuno a cui rivolgervi per risolvere i vostri problemi» [Chan 2009, p. 45]. Tale dichiarazione è da contestualizzare nell'ambito della campagna di sindacalizzazione e di regolarizzazione dei lavoratori migranti occupati nelle multinazionali straniere, lanciata da Hu Jintao e Wen Jiabao all'inizio del loro mandato. A partire dal caso della catena di supermercati statunitensi Wal-Mart, infatti, la gran parte dei colossi del mercato globale operanti in Cina era stata obbligata ad accogliere un sindacato ufficiale al proprio interno, ma non senza soluzioni di compromesso [W/E 31 luglio 2008, «Membership Required», *passim*; Blecher 2009, p. 106].

3. Crescita stabile e «inclusiva»: verso il 12° piano quinquennale (2011-2015)

Gli aumenti salariali seguiti al caso Foxconn e agli scioperi nell'industria automobilistica rientravano in una politica economica già in atto da diverso tempo, tesa a ridurre il crescente divario socio-economico e a costruire un solido mercato di consumi interni [AM 2007, pp. 327-30; AM 2009, p. 243].

Da un lato, la Cina si riconfermava un'economia stabile, in tempo di recessione economica, grazie ad una crescita molto sostenuta che, proprio nel 2010, sorpassava il Giappone e diventava la seconda potenza economica mondiale. Nei primi quattro mesi dell'anno, per effetto del pacchetto di stimoli fiscali del 2008-2009, il tasso di crescita del PIL aveva raggiunto l'11,9%, per poi calare e assestarsi nel terzo quadrimestre dell'anno al 9,6% [AM 2009, pp. 242-44; ADB 2010, p. 132; W/WB 2010, p. 1].

Da un altro lato, la dirigenza di Pechino era dichiaratamente consapevole dei gravi squilibri nello sviluppo economico del paese e del fatto che fosse necessario ridimensionarli sia per evitare l'intensificazione del conflitto sociale sia per liberarsi dalla dipendenza dalle esportazioni [W/NYT 15 agosto 2010, «China Passes Japan as second-largest Economy», *passim*; W/CD 11 giugno 2010, «Addressing Social Conflicts», *passim*; Hu Jintao 2010, §9].

Questa volontà politica, che rappresentava una soluzione di continuità con gli anni precedenti, veniva rafforzata e resa più esplicita nella seconda metà dell'anno con l'adozione, da parte del 5° plenum

del XVII congresso del PCC (15-18 ottobre), della «proposta del comitato centrale del PCC di formulazione del XII piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Cina (2011-2015)». La proposta sarebbe stata sottoposta all'approvazione dell'assemblea nazionale del popolo nel marzo del 2011 [W/XNHA 18 ottobre 2010, «Full Text of the Communiqué of the 5th Plenum of the 17th CPC Central Committee», §4].

Il punto nodale della proposta era costituito dall'obiettivo di trasformare il modello di sviluppo attraverso un'attenzione particolare all'estensione della domanda interna e all'espansione del settore terziario, proseguendo nel solco della politica di riforme e di apertura al mercato internazionale del modello denghista.

Alla base di questo disegno vi era una serie di misure che avrebbero dovuto contribuire a creare le condizioni necessarie per lo sviluppo dei consumi interni. Rientrava, fra queste, la politica degli aumenti salariali, con particolare riguardo ai livelli professionali più bassi, in proporzione agli aumenti della produttività e nell'ottica di una più equa distribuzione dei redditi. Da gennaio a giugno, la politica di aumenti salariali aveva determinato una crescita dei redditi reali urbani del 7,5% e di quelli rurali del 9,5% [WB 2010, pp. 3-6]. L'accelerazione del processo di urbanizzazione e la riforma del sistema dell'*hukou* erano altri due strumenti che il governo centrale considerava fondamentali per lo sviluppo del mercato interno. Il rapporto dell'Asia Development Bank riferiva, infatti, che i governi proseguivano con la politica di elargizione di permessi di residenza permanenti, tesa ad estendere i benefici dell'assistenza sociale ai lavoratori migranti [AM 2007, p. 328; ADB 2010, pp. 134-35; W/XNHA 18 ottobre 2010, «Full Text of the Communiqué of the 5th Plenum of the 17th CPC Central Committee», §10].

Un altro tassello facente parte delle misure volte a migliorare le condizioni di vita della popolazione e a ridurre il divario tra le zone urbane e quelle rurali era senz'altro la riforma del sistema sanitario, inaugurata a metà del 2009 e affidata al vice presidente Li Keqian. Al principio del 2010, il ministro delle Finanze annunciava che la somma stanziata per tale riforma sarebbe stata pari a circa 37,2 miliardi di yuan (4,24 milioni di euro) per l'anno in corso [W/XHNA 12 febbraio 2010, «La Cina alloca 32.7 bln di yuan per la riforma sanitaria nel 2010», §1]. In un anno, dalla fine del 2009 alla fine del 2010, il governo registrava un aumento degli investimenti dello stato centrale pari al 40% e sosteneva che, nel mese di settembre del 2010, circa il 95,9% della popolazione rurale risultava coperto dal nuovo sistema sanitario cooperativo per le zone rurali [W/C 1° dicembre 2010, «Chine: couverture de 70 % des frais médicaux en 2015», §2].

Infine, in relazione alle questioni specifiche del mondo del lavoro, il discorso pronunciato da Hu Jintao in occasione del 4° incontro ministeriale dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) sullo sviluppo delle risorse umane (Pechino, 16 settembre) conteneva quattro proposte che esplicitavano la direzione che Pechino intendeva seguire a tal proposito. Il presidente dell'RPC, ribadendo il significato del concetto di «crescita inclusiva» (pronunciato per la prima volta nel 17° incontro dei leader dell'economia dell'APEC del 2009) in quanto profondamente vicino alla retorica della «società armoniosa», proponeva una cooperazione in quattro ambiti d'azione: priorità allo sviluppo delle risorse umane; strategia di piena occupazione; miglioramento delle qualità e competenze dei lavoratori; costruzione di sistemi di sicurezza sociale nazionali. In particolare, Hu poneva l'accento su altri punti ritenuti fondamentali, come la necessità di un'attiva politica di promozione dell'impiego attraverso misure industriali, fiscali e finanziarie mirate; la promozione di relazioni industriali armoniche; la realizzazione di una «società orientata all'istruzione, in cui l'istruzione giochi un ruolo fondamentale nel processo di miglioramento delle qualità e capacità dei lavoratori» [Hu Jintao 2010, §4].

A rendere più complesso questo processo di rafforzamento del mercato interno e di riappacificazione del conflitto sociale non contribuiva solo la già discussa difficoltà di applicare localmente le direttive centrali. Anche la perdurante inflazione, infatti, giocava un ruolo negativo fondamentale nel mantenimento della stabilità economica, sociale e politica.

Nel mese di novembre il tasso di inflazione era aumentato del 5,1% rispetto all'anno precedente. A crescere erano soprattutto i prezzi dei beni alimentari, che, rispetto al 2009, erano aumentati dell'11,7% [W/E 1° gennaio 2011, «Inflation Reaches a 28-month high in November», §1]. Tuttavia, era soprattutto la spirale inflazionistica legata al boom immobiliare a suscitare la preoccupazione del governo. A metà dell'anno, il prezzo medio delle case era cresciuto dell'11,7% rispetto all'anno precedente, mentre i prezzi delle case residenziali a Pechino erano cresciuti del 60% rispetto a cinque anni prima [Gabusi 2010, §2].

L'esplosione dell'industria delle costruzioni e, dunque, del mercato immobiliare, era connessa all'accelerazione dell'urbanizzazione. Questa non aveva il semplice obiettivo di modernizzare e migliorare le condizioni di vita della popolazione, come specificato nei documenti ufficiali, ma serviva anche ai giochi speculativi della rete clientelare costituitasi tra imprenditori privati e amministrazioni locali. Gli introiti derivanti dalla locazione dell'uso della terra costituivano, infatti, un'importante fonte di entrate per i governi locali, divenuti, oramai da tempo, i principali partner delle imprese costruttrici. Un sistema del genere colpiva naturalmente le parti più deboli della so-

cietà. Costringeva, infatti, gli abitanti di quei villaggi rurali che erano stati demoliti per lasciar spazio ai quartieri residenziali a trasferirsi in zone più economiche e indeboliva fortemente il potere d'acquisto della gran parte dei residenti urbani [W/C 2 dicembre 2010, « L'urbanisation chinoise confrontée à quatre défis, selon un ancien fonctionnaire chinois», *passim*]. Secondo un sondaggio dell'Accademia cinese di scienze sociali, citato dall'«Economist» ed effettuato su 35 piccole e grandi città, l'85% dei residenti urbani non poteva permettersi l'acquisto di una casa propria [W/E 1° gennaio 2011, «Inflation Reaches a 28-month high in November», §4]. Ed infine colpiva il mondo del lavoro, considerato il fatto che l'industria delle costruzioni - la quarta in ordine di grandezza - impiegava senza contratti regolari il 30% dei lavoratori migranti [Ngai, Lu 2010, pp. 143-46].

4. Hong Kong e Taiwan: nuove politiche laburiste

Le politiche di aumenti salariali contagiavano anche la Repubblica di Cina (Taiwan) e la regione amministrativa speciale (RAS) di Hong Kong.

A Hong Kong, tradizionalmente liberista e avente un mercato del lavoro completamente deregolamentato, costituivano una novità assoluta.

Il disegno di legge relativo all'introduzione del minimo salariale passava, il 15 luglio, con 53 voti a favore e uno contrario; il 10 novembre il capo dell'esecutivo, Donald Tsang, accoglieva la proposta di 28 dollari di Hong Kong (HK\$) all'ora, equivalenti a circa 2 euro; e il 7 gennaio il consiglio legislativo approvava il disegno di legge ed il minimo salariale (senza avere la possibilità di emendarlo). I sindacati si dicevano soddisfatti nonostante il livello minimo stabilito fosse inferiore di 5HK\$ (0,48 euro) rispetto a quello da loro richiesto; d'altronde era superiore di altri 5HK\$ rispetto a quello proposto dalla controparte imprenditoriale. A parte il minimo salariale, la nuova legge introduceva altri obblighi che davano l'avvio ad una trasformazione graduale delle relazioni industriali, tra cui i limiti all'orario di lavoro; il divieto di apprendistato gratuito; l'obbligo all'elargizione delle ferie o della liquidazione alla fine del rapporto di lavoro. La legge, tuttavia, non poteva essere applicata ai collaboratori domestici stranieri [W/E 11 gennaio 2011, «Only the Beginning», *passim*].

Tale rinnovamento legislativo era frutto di un cambiamento graduale. La legislazione che dava al governatore della colonia il diritto di imporre un salario minimo risaliva al 1932 ma, in realtà, è stata ridiscussa in maniera profonda a partire dal ritorno di Hong Kong alla madrepatria. Nel 2006 si era proposta, per esempio, una piani-

ficazione volontaria dei minimi salariali. A tale proposta aveva fatto seguito, nel 2010, l'approvazione di una nuova legge che si inseriva all'interno di un processo di rinnovamento più ampio. Tale legge vedeva il ritorno di un intervento embrionale dello stato nell'economia e la formulazione di una politica industriale, per esempio nell'ambito dei trasporti [W/E 15 luglio 2010, «End of an Experiment», *passim*].

I sindacati taiwanesi erano molto meno entusiasti per gli aumenti salariali ottenuti di quanto lo fossero i loro colleghi di Hong Kong, dove una tale modifica costituiva comunque una novità. Per tal motivo, nel mese di settembre si protestava a Taipei davanti ai cancelli del ministero del Lavoro. L'aumento del salario minimo ottenuto a Taiwan, che riguardava anche il salario dei lavoratori immigrati e che sarebbe entrato in vigore dal 1° gennaio 2011, era effettivamente irrisorio: il 3,47% in più al mese. Il salario sarebbe passato da 17.280 nuovi dollari di Taiwan (NT\$) (443 euro) a 17.880 NT\$ al mese (458 euro). I sindacati speravano in un aumento del 28% al mese, tenuto conto dell'incremento del costo della vita nell'isola e del fatto che gli aumenti salariali erano stati congelati tra il 2008-2009 al fine di contenere la crescente disoccupazione dovuta alla crisi economica mondiale [W/IT 14 settembre 2010, «CLA recommends lifting minimum wage», *passim*; W/CP 13 settembre 2010, «Top union official support minimum wage hike», *passim*; Wang 2010, pp. 76-80].

Dal punto di vista della legislazione sul lavoro, nel corso del 2010 si è raggiunto un risultato significativo anche se non soddisfacente dal punto di vista dei lavoratori. Le cosiddette «tre leggi sul lavoro» (legge sindacale, legge sulla contrattazione collettiva, legge sulla risoluzione delle dispute), al centro delle battaglie degli ultimi dieci anni del movimento dei lavoratori taiwanesi, sono state emendate. Si trattava di leggi promulgate negli anni Trenta, quando ancora il Guomindang governava l'intera Cina, ed emendate intorno agli anni Settanta e Ottanta. Erano, dunque, ancora il riflesso di una politica autoritaria e corporativa.

Tra i vari emendamenti introdotti ve ne erano diversi che riguardavano il diritto alla formazione dei sindacati e il diritto di sciopero. Rispetto al passato, si consentiva di costituire una tipologia più varia di sindacati e, soprattutto, si permettevano alleanze sindacali, un tempo proibite. Il divieto di sciopero per i lavoratori dei settori strategici (banche, trasporti, energia, comunicazioni) e per gli insegnanti veniva eliminato; ma la legge sulla risoluzione delle dispute disponeva che il sindacato e l'azienda avrebbero dovuto accordarsi sui termini e sulle condizioni di elargizione dei servizi indispensabili. Si prevedevano, inoltre, sanzioni gravi nei confronti dei datori di lavoro che abusavano del loro potere nei confronti dei sindacalisti; ma si disponeva anche che il governo fosse autorizzato a rim-

piazzare i funzionari sindacali qualora violassero la legge e non si adeguassero ad eventuali avvertimenti da parte delle autorità. Questa era la disposizione maggiormente criticata dalle organizzazioni sindacali, che la definivano «legge sindacale marziale» [W/AMRC 11 gennaio 2011, «Taiwan», *passim*].

5. *Conflitti geopolitici*

5.1 *Rivalità globali*

A differenza degli anni precedenti, in cui pareva che le potenze preferissero cooperare alla transizione sistemica degli equilibri mondiali che si stava delineando oramai da tempo, il 2010 è stato un anno contrassegnato da conflitti e forti tensioni sia nell'ambito economico-finanziario, sia in quello geopolitico. Al 5° forum della London School of Economics LSE-Asia, tenutosi a Pechino il 26 marzo, lo storico Odd Arne Westad affermava che il lento processo di riaffermazione di una centralità asiatica - frutto delle trasformazioni degli ultimi vent'anni - non sarebbe potuto avvenire in maniera completamente pacifica. Non tanto a causa di scontri diretti tra la potenza in declino (Stati Uniti) e la potenza in ascesa (Cina), quanto piuttosto a causa di una più generale instabilità e incertezza determinata da tale transizione e capace di generare conflitti. D'altronde, come faceva notare Wang Jisi (direttore della scuola di studi internazionali dell'Università di Pechino), anch'egli presente al forum, lo stesso rapporto tra Cina e Stati Uniti non poteva semplicemente definirsi bilaterale. Era, in realtà, un rapporto onnicomprensivo che abbracciava la questione coreana, i rapporti con il Giappone, il Sud-est asiatico, l'Asia Centrale, l'Iran e tante altre questioni [W/LSEA 25-6 marzo 2010, «China and the World: The Challenge of Change»]. E, come osservava Yan Xuetong (direttore dell'istituto di studi internazionali dell'Università Qinghua), si trattava tra l'altro di un rapporto di per sé instabile, caratterizzato da politiche altalenanti ed ambigue, in particolare dal crollo dell'URSS in poi [Yan 2010].

Queste interpretazioni costituiscono una linea guida interessante nell'analisi del repentino cambio di rotta e di retorica delle relazioni Cina-Stati Uniti, nel passaggio dal 2009 al 2010. A pochi mesi di distanza dalla cancellazione dell'incontro, per volontà americana, tra Obama e il Dalai Lama e dal 1° vertice del G2 del novembre 2009, cioè eventi che sembravano puntare ad un'armonizzazione dei rapporti sino-americani, il 2010 si era invece aperto con un serie di tensioni.

Si è partiti dal caso Google, che ha innescato una grave crisi diplomatica tra i due stati. Dopo aver accusato il governo cinese di spionaggio e di pirateria ai danni dei dissidenti cinesi, la multinazio-

nale ha, infatti, ricevuto manifestazioni di solidarietà da parte dell'amministrazione americana, che ha chiesto chiarimenti alle autorità cinesi [W/S 24 marzo 2010, «Geopolitica di google», §§3-7]. In gennaio i dissapori sono poi proseguiti con la vendita di armi a Taiwan da parte degli Stati Uniti, alla quale Pechino ha reagito con un congelamento dei rapporti militari e il temporaneo rifiuto della visita di Robert Gates, segretario della Difesa statunitense [W/REU 8 gennaio 2010, «China again denounces US arms sale to Taiwan», *passim*]. In aggiunta a ciò, in febbraio il Dalai Lama si recava alla Casa Bianca in visita ufficiale e, alla fine dell'anno, divampava la polemica sulla politica di boicottaggio lanciata da Pechino nei confronti della cerimonia di consegna del Premio Nobel per la pace 2010 al dissidente cinese Liu Xiaobo, attivista dell'89 e co-autore della cosiddetta Carta '08. In tale circostanza, l'amministrazione Obama adottava una posizione molto meno pragmatica rispetto alla retorica dell'anno precedente [W/WP 17 febbraio 2010, «As the world watches, Dalai Lama will meet with Obama at the White House», *passim*; W/AG 9 dicembre 2010, «Nobel Laureate Liu Xiaobo 'Deserves Our Admiration', Us says», *passim*].

All'interno di tale cornice polemica, nella quale la questione dei diritti umani ritornava ad avere un ruolo determinante, si palesavano rivalità geopolitiche ed economiche estremamente significative, che allontanavano la realizzazione del progetto cinese di un «ordine mondiale armonico» [AM 2007, p. 349].

In un tale contesto di crescente ostilità nei confronti della Cina popolare, sarebbe opportuno riflettere sulla complessità della società cinese, del rapporto che essa ha con il governo centrale e, soprattutto, sul ruolo del nazionalismo nell'ambito degli equilibri internazionali. Il politologo Minxin Pei esprimeva chiaramente le contraddizioni esistenti nel 2010 tra la percezione della Cina all'esterno e la percezione che i cinesi stessi hanno della politica estera cinese: «Oggi la Cina e 'autoaffermazione' sono diventati praticamente sinonimi. Il ritratto dell'impero di mezzo nella stampa occidentale è ovunque poco lusinghiero. La Cina mantiene una svalutazione della moneta per guadagnarsi dei vantaggi commerciali ingiusti; molesta i suoi vicini riaccendendo dispute territoriali; non fa nulla per contenere il pericoloso regime nord-coreano e, nonostante la sua crescente aggressività, continua a sostenerlo economicamente. All'interno della Cina, invece, la percezione dell'atteggiamento internazionale di Pechino è sostanzialmente l'opposto. La gran parte dell'opinione pubblica ritiene che il governo cinese non sia sufficientemente reattivo. Considera i propri governanti privi di spina dorsale e ritiene le critiche occidentali ingiuste e ipocrite» [W/FT 25 novembre 2010, «Why the west should not demonise China», §1].

5.2 Rivalità geopolitiche in Asia Orientale e Sud-orientale

Tra marzo e aprile 2010 la stampa e la pubblicistica occidentale e asiatica denunciavano l'estensione delle ambizioni navali cinesi ben oltre le coste dell'RPC. Secondo tali fonti, le autorità cinesi miravano ad estendere il loro controllo dai porti del Medio Oriente fino allo stretto di Malacca in modo da proteggere i propri traffici commerciali. D'altronde, in marzo, si registrava per la prima volta la presenza di due navi da guerra cinesi nel porto di Abu Dhabi. Inoltre, si riportava che due funzionari cinesi avrebbero riferito a due funzionari dell'amministrazione Obama che la Cina non avrebbe più tollerato alcuna interferenza nel Mar Cinese Meridionale. Questa zona entrava, infatti, ufficialmente a far parte degli interessi fondamentali della Cina, alla stessa stregua di Taiwan e del Tibet. L'ammiraglio americano Robert F. Willard (comandante delle forze statunitensi nel Pacifico) sosteneva che, sebbene ancora incomparabili con il potere militare statunitense, i recenti sviluppi militari cinesi rappresentavano un drammatico balzo in avanti e «la preoccupazione principale era che la modernizzazione militare cinese *paresse* diretta a sfidare la nostra [degli USA] libertà d'azione nella regione». Infine, il «New York Times» specificava che il Pentagono non classificava la Cina quale nemico degli USA ma, comunque, stesse trasferendo una parte consistente della flotta sottomarina dall'Atlantico al Pacifico [W/NYT 23 aprile, «Chinese Military Seeks to Extend its Naval Power», *passim*; W/JT 9 maggio 2010, «Beijing projects power in South China Sea», *passim*; W/AT 20 agosto 2010, «Deep reasons for China and US to bristle», §§1-8].

Il Mar della Cina Meridionale è un'area geopolitica di immenso valore strategico, in cui convergono gli interessi di tutte le potenze della regione, Stati Uniti inclusi. Si tratta di acque ricche di risorse ittiche e naturali (petrolio e gas metano) che sono, oltretutto, attraversate da una parte enorme del flusso di merci mondiale e di petrolio (circa il 60%). Questa regione si contraddistingue, inoltre, per le dispute territoriali in corso da lungo tempo, che le circostanze del 2010 contribuivano ad arroventare: le isole Paracel, contese tra la Cina, Taiwan e il Vietnam; le isole Spratly, contese oltre che tra le prime tre, anche dalle Filippine, dalla Malaysia e dal Brunei.

In occasione del Forum regionale dell'ASEAN (ARF), tenutosi ad Hanoi nel luglio del 2010, l'atteggiamento e le preoccupazioni degli Stati Uniti raccoglievano consensi in seno all'ASEAN. Gli USA, attraverso le parole del segretario di stato Hillary Clinton e in riferimento alla denunciata aggressività della Cina, si impegnavano a difendere la libertà di navigazione nella regione, promuovendo a tal fine una politica di accordi multilaterali [W/NYT 23 luglio 2010, «Offering to Aid Talks, US Challenges China on Disputed Islands», *passim*; W/E 2 dicembre 2010, «In the Balance», §§10-14]. Tra i vari

paesi dell'ASEAN, l'impegno multilaterale degli USA veniva accolto con favore in particolare dal Vietnam - con il quale in agosto si dava inizio ad una cooperazione militare e nucleare - ma anche da Singapore, dalle Filippine, dalla Malaysia e dall'Indonesia. Con quest'ultima gli Stati Uniti stringevano una collaborazione onnicomprensiva, che prevedeva anche accordi di tipo militare [W/WH 9 novembre 2010, «Fact Sheets: The United States and Indonesia - Building a 21st Century Partnership», *passim*; Kurlantzick 2010, §4]. Inoltre, in seguito alla decisione dei paesi dell'ASEAN, emessa in occasione del 2° incontro ASEAN-USA (New York, settembre), di ammettere gli USA e la Russia all'interno dell'East Asia Summit, gli Stati Uniti si assicuravano maggiori capacità di manovra, di osservazione e di controllo all'interno del contesto asiatico. L'ASEAN accoglieva, infatti, la richiesta di partecipazione del presidente Obama all'EAS del 2011 e invitava Hillary Clinton in qualità di ospite al summit dell'EAS dell'ottobre 2010 [W/WH 24 settembre 2010, «Joint Statement of the 2nd US-Asean Leaders Meeting», §5].

Questi equilibri già delicati venivano ulteriormente complicati da una nuova esplosione della questione coreana. In marzo la Corea del nord, storico alleato dell'RPC, affondava la nave militare sud-coreana «Cheonan» nel Mar Giallo e in novembre bombardava l'isola sud-coreana di Yeonpyeong. Da un lato, Washington condannava immediatamente gli attacchi e dava inizio ad una serie di esercitazioni militari congiunte tra la marina militare statunitense e quella della Corea del sud, esplicitando palesamente, in accordo con il presidente sud-coreano Lee Myung-bak, l'intenzione di un ridimensionamento della funzione degli «incontri diplomatici a sei» in tali mutate circostanze. Dall'altro lato, l'RPC continuava a sostenere economicamente e diplomaticamente la Corea del nord, esortava alla calma, alla moderazione e al ricorso agli «incontri diplomatici a sei» [W/RMRB 26 novembre 2010, «Beijing rinnova la richiesta di moderazione per le tensioni della penisola coreana», *passim*]. Le posizioni delle due grandi potenze si scontravano in giugno, in occasione del G20 di Toronto, allorquando il presidente Obama specificava che esisteva una grande differenza tra «moderazione ed ostinata cecità verso problemi gravi». Dal canto suo, la Cina rispondeva che, per il solo fatto di confinare con le due Coree, aveva una percezione più profonda della situazione e proponeva, di conseguenza, soluzioni diverse [W/WH 27 giugno 2010, «Remarks by President Obama at G-20 Press Conference in Toronto, Canada», §§44-45; W/XNHA 29 giugno 2010, «China rebuffs criticism over stance on Korean Peninsular situation», §4].

Infine, in settembre subentrava una contesa nel Mar della Cina Orientale, a causa dello scontro tra un'imbarcazione della guardia costiera nipponica e un peschereccio cinese, il cui capitano veniva trattenuto dalle autorità giapponesi perché accusato di spionaggio.

L'incidente andava a turbare il delicato equilibrio a proposito di una questione territoriale ancora irrisolta tra la Cina e il Giappone: quella delle Isole Senkaku, attualmente sotto l'amministrazione giapponese, ma contese, oltre che dalle due grandi potenze, anche da Taiwan [W/EAF 30 settembre 2010, «China-Japan trawler incident: Japan's unwise-borderline illegal-detention of the Chinese skipper», *passim*].

Nel corso dell'anno si era, dunque, delineato, in Asia Orientale e Sud-orientale, un quadro strategico militare assai favorevole ad una riaffermazione del potere statunitense in Asia e ad un ridimensionamento dell'egemonia economica e politica cinese. In particolare, la questione coreana e la nuova complicazione diplomatica con il Giappone avevano contribuito a produrre una sorta di accerchiamento della Repubblica Popolare Cinese. Alle esercitazioni tra Stati Uniti e Corea del sud avevano, infatti, fatto seguito le più importanti manovre congiunte mai tenute prima di allora tra Stati Uniti e Giappone, alle quali la Corea del sud aveva preso parte in qualità di osservatore [W/XNHA 7 dicembre 2010, «Japan-US military drill starts major field training», §13; W/NTNN 3 dicembre, «Mar Giallo, esercitazioni USA-Giappone. Seul annuncia l'uso dei bombardamenti aerei in caso di nuovo attacco nordcoreano», §1]. Si trattava di un altissimo coinvolgimento militare degli Stati Uniti, del Giappone (suo alleato storico e nemico acerrimo della Cina) e della Corea del sud, a poca distanza dalle coste cinesi. Nonostante fossero esercitazioni formalmente funzionali ad un contenimento della Corea del nord, esse destavano preoccupazioni nei governanti di Pechino, tanto che il quotidiano on line «China Daily» scriveva: «Nonostante le continue proteste cinesi, il Pentagono non mostra segni di moderazione. [...] Con la partecipazione della portaerei americana George Washington a propulsione nucleare, le esercitazioni espongono al rischio militare le città di Pechino e Tianjin e tutta la zona costiera cinese» [W/CD 28 giugno 2010, «US military presence in the Yellow sea» §4]. Il generale Luo Yuan, segretario generale dell'esercito popolare di liberazione, nell'espone una critica dettagliata delle esercitazioni tra USA e Corea del sud, chiedeva agli Stati Uniti di porsi nei panni della Cina e di domandarsi quale sarebbe stata la loro reazione nel caso in cui fosse stata la Cina ad effettuare esercitazioni militari di fronte alle loro coste [W/RMRB 16 luglio 2010, «Perché la Cina si oppone alle esercitazioni militari tra Stati Uniti e Corea del sud», §1].

Il triangolo di sicurezza Washington-Tokyo-Seul e il conseguente isolamento della Cina venivano sostanzialmente istituzionalizzati nel dicembre 2010, quando i ministri degli affari Esteri delle tre potenze si riunivano a Washington allo scopo di trovare una soluzione condivisa sulla questione coreana, non soltanto escludendo la Cina dal consesso decisionale, ma formalizzando anche una richiesta con-

giunta nei suoi confronti di un impegno ad una maggior responsabilità internazionale nei riguardi di Pyongyang, venuta a mancare fino a quel momento nel contesto del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite [W/AG 6 dicembre 2010, «Statement by Japan, South Korea, United States on North Korea», §§2,7,8; Byun 2010].

Agli occhi della Cina popolare, la politica estera statunitense del 2010 era stata intenzionalmente improntata al rafforzamento della presenza politica, economica e militare in Asia Orientale. La diffusione della notizia circa l'atteggiamento aggressivo e difensivo della Cina nel Mar Cinese Meridionale veniva considerata inattendibile da Pechino, se non addirittura intenzionale e volta a internazionalizzare dispute territoriali che, invece, la Cina avrebbe preferito mantenere su un piano bilaterale con i paesi storicamente coinvolti [W/RMRB 27 agosto 2010, «Unwise to elevate 'South China Sea' to be core interest», §§ 1-2].

5.3 Rivalità economico-finanziarie: la guerra delle valute

Nel 2010 la persistente crisi economica globale generava, tra i paesi emergenti e anche tra quelli sviluppati (Stati Uniti inclusi), una vera e propria corsa alla svalutazione delle monete nazionali, al fine di incentivare l'aumento delle esportazioni. Gli Stati Uniti e la comunità internazionale nel suo complesso, in più contesti dal G20 all'ASEM, attribuivano alla Cina le maggiori responsabilità ed affidavano ad essa l'avvio di un processo di cooperazione internazionale per mettere fine alle tensioni, rivalutando la sua moneta [W/FT 21 ottobre 2010, «Global Economy-G20 finance chiefs face currency struggle», *passim*; W/ASEM 6 ottobre 2010, «Summit leaders look to head off currency war» §§8-12].

Durante l'anno in questione, le riserve cinesi in valuta estera erano cresciute del 18,7% rispetto all'anno precedente ed ammontavano a circa 2.850 miliardi di dollari. Al contrario, il valore dello yuan era cresciuto unicamente del 2% rispetto al dollaro americano [W/Agi 11 gennaio 2011, «Le riserve Forex nei forzieri del Dragone», *passim*]. Anche in questo caso, l'amministrazione Obama attuava una politica meno pragmatica che nell'anno precedente: il 29 settembre la maggioranza della camera dei rappresentanti approvava una legge, su proposta dal deputato Sander Levin, finalizzata alla possibilità di imporre sanzioni alle esportazioni cinesi, qualora si dimostrasse che esse avessero sfruttato il valore artificialmente basso dello yuan. Allo stesso tempo, a distanza di poco più di un mese, la Federal Reserve annunciava l'emissione di carta moneta per un valore pari a 600 miliardi di dollari al fine di abbassare il valore del dollaro e di sostenere l'economia americana. In tal modo si intendeva ridurre il valore dei crediti degli altri paesi, quello della Cina

in primis, in quanto primo detentore dei titoli di stato americani [W/Agi 14 ottobre 2010, «La rimonta del dragone», §§ 19,24].

La questione del valore della moneta nazionale cinese era strettamente collegata alle problematiche interne di sviluppo e di contenimento del conflitto sociale in Cina. In ottobre, nell'ambito del contesto europeo, Wen Jiabao invitava l'Unione Europea a non unirsi al coro delle richieste di rivalutazione: «Una rivalutazione veloce dello yuan provocherebbe la chiusura delle fabbriche, gli operai dovrebbero tornare nei campi e ci sarebbero disordini sociali. Non è un bene per nessuno che la Cina soffra» [W/REU 6 ottobre 2010, «China tells EU to stop pressing on currency», §§6-7]. Nell'ambito economico-finanziario delle rivalità globali, la Cina otteneva anche un successo importante. La quota detenuta dall'RPC all'interno del consesso della Banca Mondiale passava dal 2,78% al 4,42%. La Cina diveniva in tal modo il terzo paese al mondo per potere decisionale all'interno dell'organizzazione internazionale, dietro gli Stati Uniti (15,85%) ed il Giappone (6,84%) [W/Agi 14 ottobre 2010, «Cina nel 2010. La rimonta del dragone», §4].

Riferimenti bibliografici

AM

- 2007 «Asia Maior». L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- 2008 «Asia Maior. Crisi globali, crisi locali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.
- 2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale». Guerini e Associati, Milano 2010.

- W/A «All China Federation Of Tradeunions» (<http://www.acftu.org>).
- W/AG «America.gov» (<http://www.america.gov>).
- W/Agi «AGIChina 24» (<http://www.agichina24.it>).
- W/AMRC «Asia Monitor Resource Center» (<http://www.amrc.org.tw>).
- W/ASEM «Asia Europe Meeting» (<http://www.aseminfoboard.org>).
- W/AT «Asia Times» (<http://atimes.com>).
- W/CD «China Daily» (<http://www.chinadaily.com.cn>).
- W/C «China» (<http://www.china.org.cn>).
- W/CLB «China Labour Bulletin» (<http://www.clb.org.hk>).
- W/CP «The China Post» (<http://www.chinapost.com.tw>).
- W/CSG «China Study Group» (<http://www.chinastudygroup.net>).
- W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
- W/EAF «East Asia Forum» (<http://www.eastasiaforum.org>).
- W/FP «Foreign Policy» (<http://www.foreignpolicy.com>).
- W/FT «Financial Times» (<http://www.FT.com>).
- W/G «Consiglio di stato della RPC» (<http://www.gov.cn>).

- W/IHLO «Hong Kong Liaison Office ITUC» (<http://ihlo.org>).
- W/JT «The Japan Times» (<http://www.japantimes.co.jp>).
- W/LSEA «LSE Asia Forum 2010» (<http://www2.lse.ac.uk/LSEAsiaForum2010/Home.aspx>).
- W/MJX «Meiri Jingji Xinwen» (<http://www.nbd.com.cn>).
- W/NTNN «Not In The News Net» (<http://www.ntnn.info>).
- W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/REU «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
- W/RMRB «Renmin Ribao» (<http://www.peopledaily.cn>).
- W/S «Il Sole 24 Ore» (<http://www.ilssole24ore.com>).
- W/INS «Istituto Nazionale di Statistica della RPC» (<http://www.stats.gov.cn/index.htm>).
- W/TT «Taiwan Today» (<http://www.taiwantoday.tw>).
- W/WH «White House» (<http://www.whitehouse.gov>).
- W/WP «Washington Post» (<http://washingtonpost.com>).
- W/XNHA «Xinhua News» (<http://www.xinhuanet.com>).
- ADB «Asia Development Bank»
- 2010 *Asia Development Outlook 2010 Update. People's Republic of China* (<http://www.adb.org/documents/books/ado/2010/PRC.pdf>).
- Badiou, Alain
- 2005 *La rivoluzione culturale: l'ultima rivoluzione?*, in Tommaso Di Francesco (a cura di), *L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, ManifestoLibri, Roma, pp. 37-72.
- Bardhan, Pranab
- 2002 *Decentralization of Governance and Development*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 16, n° 4, pp. 185-205.
- Blecher, Marc
- 1997 *China Against the Tides. Restructuring through Revolution, Radicalism and Reform*, Pinter, London and Washington.
- 2009 *Globalization, Structural Reform, and Labour Politics in China*, «Global Labour Journal», 1° volume, special issue in Globalization(s) and Labour in China and India, pp. 92-11.
- Byun, See-Won
- 2010 *North Korea's Provocations and their Impact on Northeast Asian Regional Security*, «Center for US-Korea Policy, The Asia Foundation», dicembre (<http://www.asiafoundation.com/resources/pdfs/ByunNorthKoreasProvocationsDec2010.pdf>).
- Chan, Anita
- 2010 *Labour Unrest and Role of Unions*, «China Daily» (http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2010-06/.../content_9987347.htm).

- Chan, Jenny
2009 *Meaningful Progress or Illusory Reform? Analyzing China's Labor Contract Law*, «New Labor Forum», vol.18 (2), spring, pp. 43-51.
- Chan, Jenny e Pun Ngai
2010 *Suicide as Protest for the New Generation of Chinese Migrant Workers: Foxconn, Global Capital, and the State*, «The Asia-Pacific Journal» 37, 2, 10, 13 settembre (<http://japanfocus.org/-Jenny-Chan/3408>).
- Chang, Kai
2005 *The Legislation of Right to Strike in China*, «International Society for Labor and Social Security Law 8th Asia Regional Congress», 31 ottobre-3 novembre, Taipei (www.airroc.org.tw/ISLSSL2005/program/doc/II-3.doc).
- Cheng, Li
2010 *China's Five Year Challenge. China's market-focused next Leader*, intervistato da «Reuters Insider», 22 ottobre, (<http://insider.thomsonreuters.com/link>).
- CLB (China Labour Bulletin, ONG fondata ad Hong Kong nel 1994)
2009 *Going it Alone. The Workers' Movement in China 2007-2008, Research Report*, luglio, (http://www.clb.org.hk/en/files/share/File/research_reports/workers_movement_07-08_print_final.pdf).
- Deng, Xiaoping
1983 *Selected Works of Deng Xiaoping (1975-1982)*, Foreign Language Press, Beijing.
- Franceschini, Ivan
2007 *Perché i sindacati cinesi non possono 'alzare la voce'?* «Mondo Cinese», n°131, aprile-giugno, (http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/131/131_fran.htm).
- Gabusi, Giuseppe
2009 *L'importazione del capitalismo. Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese*, Vita&Pensiero, Milano.
2010 *Pechino alle prese con la bolla immobiliare*, «Affari Internazionali. Rivista on line di politica, strategia e economia», 17 giugno 2010, (<http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1481>).
- IHLO (ITUC/GUF Hong Kong Liaison Office)
2010 *A Political Economic Analysis of the Strike in Honda and the Auto Parts Industry in China*, luglio, (<http://www.ihlo.org/LRC/W/000710.pdf>).

- Hu, Jintao
 2010 *Deepen Exchanges and Cooperation for Inclusive Growth*, «5th APEC Human Resources Development Ministerial Meeting», Beijing, 16 settembre, (http://www.gov.cn/english/2010-09/16/content_1704109.htm).
- Kurlantzick, Joshua
 2010 *Avoiding a Tempest in the South China Sea*, Council on Foreign Relations, (http://www.cfr.org/publication/22858/avoiding_a_tempest_in_the_south_china_sea.html).
- LSC
 1992 «Legge sindacale cinese del 1992, emendata nel 2001» (http://www.leggicinesi.it/view_doc.asp?docID=118).
- Miller, Alice L.
 2010 *The 18th Central Committee Politburo: A Quixotic, Foolhardly, Rashly Speculative, but Nonetheless Ruthlessly Reasoned Projection*, «China Leadership Monitor», n°33, giugno (<http://media.hoover.org/sites/default/files/documents/CLM33AM.pdf>).
- Ngai, Pun; Chris, King Chi Chan, Jenny Chan
 2009 *The Role of the State, Labour Policy and Migrant Workers' Struggles in Globalized China*, «Global Labour Journal», vol. 1, special issue in Globalization(s) and Labour in China and India, pp. 132-151.
- Ngai, Pun; Lu Huilin
 2010 *A Culture of Violence: The Labour Subcontracting System and Collective Action by Construction Workers in Post-Socialist China*, «The China Journal» n° 64, luglio, pp. 143-158;
- Onnis, Barbara
 2011 *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma.
- Pozzana, Claudia; Alessandro, Russo
 2007 *Il nuovo ordine cinese e i passati disordini* in Oscar Marchisio (a cura di) *Cina e capitalismo: un matrimonio quasi riuscito*, Edizioni Sapere2000, pp. 143-176.
- Russo, Alessandro
 2006 *How to translate 'Cultural Revolution'*, «Inter-Asia Cultural Studies», vol. 7, n° 4, pp. 673-682.
 2009 *Com'è finita la Rivoluzione Culturale? L'ultima disputa tra Mao Zedong e Deng Xiaoping e gli anni Settanta* in Alberto, De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara, Cretella (a cura di) *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo, Bologna.

- SACOM «Students & Scholars against Corporate Misbehaviour»
 2010 *Deconstructing Foxconn*, «video documentario» (<http://www.vimeo.com/17558439>); *Workers as Machines: Military Management in Foxconn*, «rapporto investigativo», 12 ottobre 2010 (http://sacom.hk/wp-content/uploads/2010/11/report-on-foxconn-workers-as-machines_sacom.pdf).
- Silver, Beverly
 2003 *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization since 1870*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Silver, Beverly; Lu Zhang
 2010 *Cina: epicentro emergente del conflitto operaio mondiale?*, «Uninomade», (<http://uninomade.org/cina-epicentroemergente-del-conflitto-operaio-mondiale>).
- Tomba, Luigi
 2001 *Lavoro e società nella Cina popolare*, Franco Angeli, Milano.
- Walder, Andrew
 1991 *Workers, Managers and the State: The Reform Era and the Political Crisis of 1989*, «The China Quarterly», n° 127, pp. 467-492.
- Wang, James W.Y.
 2010 *The Political Economy of Collective Labour Legislation in Taiwan*, «Journal of Current Chinese Affairs», vol. 39, n° 3, pp.51-85.
- WB «World Bank»
 2010 *China Quarterly Update - November 2010* (<http://www.worldbank.org/china>).
- Zedong, Mao
 1956 *Discorso alla II session plenaria dell'VIII comitato del partito comunista cinese* in Maria Arena Regis e Filippo Coccia (a cura di) *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi Editore, 1979.
- ZRGX (*Zhonghua Renmin Gongheguo Xingfa*) codice penale
 2000 *zhongguo fazhi chubanshe*, Beijing

LA PENISOLA COREANA TRA QUESTIONE SUCCESSORIA
E RISCHIO DI UNA NUOVA GUERRA

di Barbara Onnis

1. Introduzione

Le vicende che hanno contrassegnato la penisola coreana, nel corso del 2010, hanno ruotato attorno a due avvenimenti «apparentemente» legati l'uno con l'altro. Da un lato, l'avvio della questione successoria a Nord; dall'altro, il rinnovato stato di grave tensione nei rapporti inter-coreani, che alla fine dell'anno raggiungevano il «minimo storico», facendo aleggiare l'incubo di una nuova guerra fratricida.

La designazione da parte di Kim Jong-il del figlio terzogenito Kim Jong-un (appartenente alla classe 1982 o 1983) alla successione del potere e la contemporanea nomina di una sorta di «governo ombra» - con il compito di «guidare» il giovane e inesperto «delfino» nella difficile fase di transizione del potere e di costruzione di una reputazione di degno successore, non solo del padre, ma anche e soprattutto del nonno Kim Il Sung - contribuivano a mettere fine ad un lungo periodo di speculazioni e di illazioni sui possibili scenari futuri (per lo più catastrofici) del regime nord-coreano nel periodo post Kim Jong-il. È interessante osservare come parte degli studiosi e degli analisti a livello internazionale avessero iniziato a presagire l'«imminente» fine del regime del «caro leader» già a partire dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso [Cumings 2009, pp. 285-86]; ma era stato soprattutto il presunto ictus che aveva colpito Kim Jong-il nell'estate del 2008 e il conseguente peggioramento delle sue condizioni di salute, a rendere sempre più saliente la questione del cambio della guardia nel paese. Un fatto, questo, rivelato dai rapporti pubblicati dal *think tank* americano Foreign Relations Council e da quello sud-coreano KINU (Korean Institute for National Unification) rispettivamente nel gennaio 2009 e nel gennaio 2010 [AM 2009, p. 263].

La designazione del successore di Kim Jong-il è stata cadenzata da una serie di passaggi importanti durante l'anno preso in considerazione, tra cui un'eccezionale seconda sessione plenaria dell'assem-

blea suprema del popolo (ASP), ai primi di giugno, in occasione della quale il cognato del «caro leader», Chang Song-thaek, veniva nominato alla vice presidenza della potente commissione di difesa nazionale (CDN); una storica terza conferenza dei delegati del Partito dei Lavoratori Coreani (PLC) a fine settembre, a 44 anni dalla precedente e a 30 dall'ultimo congresso del PLC (il VI), in occasione del quale Kim Jong-il era stato designato ufficialmente alla successione di Kim Il-sung; un'imponente parata militare, il 10 ottobre, per commemorare il 65° anniversario della fondazione del PLC, in occasione della quale Kim Jong-un faceva la sua prima apparizione pubblica a fianco del padre e degli altri massimi dirigenti del partito. Infine, la pubblicazione, agli inizi di novembre, di una lista da parte del regime contenente i nominativi della commissione statale incaricata dell'organizzazione dei funerali di Jo Myung-rok (ex numero due nella gerarchia del potere, morto il 6 novembre), all'interno della quale il nome di Jong-un seguiva immediatamente quello del padre: una chiara indicazione del fatto che la sua nomina era stata ufficialmente riconosciuta e che, da quel momento, era lui il numero due del regime. Altrettanto importanti ai fini di legittimare l'investitura di «Kim III» sul piano internazionale, sono state le visite di Kim Jong-il in Cina alla ricerca, secondo il parere degli esperti, della «benedizione» da parte del potente vicino e suo unico alleato.

In merito alle relazioni inter-coreane, il 2010 ha visto un «apparente» processo di sostanziale continuità rispetto al passato, caratterizzato dalla prosecuzione del solito andamento altalenante, con una serie di provocazioni da parte di Pyongyang, che ha persistito nella sua politica di *brinkmanship* - una strategia che, come è noto, utilizza il rischio calcolato come arma di sfida - e le consuete reazioni di Washington e dei suoi principali alleati nell'area. Per la verità, nell'anno sotto esame, il comportamento dell'RPDC (Repubblica Popolare Democratica di Corea) si è spinto anche oltre la tradizionale politica di provocazioni, portando il clima di tensione nella penisola ai massimi livelli. Una prima volta, a seguito dell'incidente della corvetta sud-coreana «Cheonan» - colata a picco il 26 marzo nelle acque del Mar Giallo, facendo oltre 40 vittime - che i risultati di un'indagine condotta da un gruppo di esperti a livello internazionale attribuivano ad un siluro nord-coreano; una seconda volta, il 23 novembre, in conseguenza dell'attacco nord-coreano all'isola di Yeonpyeong, il primo sulla terraferma dai tempi della guerra di Corea, costato la vita a quattro persone (tra cui due civili). Unanimemente «condannati» dalla comunità internazionale (sia pure con modalità differenti), con la prevedibile eccezione dell'RPC (Repubblica Popolare Cinese), questi attentati contribuivano ad esacerbare i rapporti tra le due Coree, oltre che quelli tra Pyongyang e Washington, e a destabilizzare notevolmente l'area dell'Asia del Nord-est. Come diretta conseguenza della situazione sopra descritta, si assisteva infatti ad un ritorno

«in forze» degli Stati Uniti nell'area, testimoniato dalle imponenti esercitazioni navali effettuate nel Mar Giallo, a partire dalla seconda metà del 2010, non solo con la Corea del sud, ma anche con il Giappone. Questo ritorno degli USA favoriva il consolidarsi del triangolo di sicurezza Washington-Seul-Tokyo, potenzialmente in grado di svolgere un'azione di contenimento nei confronti della Cina. Contemporaneamente si assisteva ad un «apparente» ridimensionamento del ruolo di Pechino, il cui emblema era rappresentato dalla poca considerazione con la quale era stato accolto l'invito del governo cinese, in seguito all'attacco nord-coreano all'isola di Yeonpyeong, per una riunione di emergenza con i capi delle delegazioni impegnate nel cosiddetto «dialogo a sei» (Cina, USA, Giappone, Russia, Corea del sud, Corea del nord) per la risoluzione della questione del nucleare nord-coreano (in fase di stallo dal 2008). L'atteggiamento dei cinque, con tutta probabilità, mirava a disinnesicare il crescente clima di tensione nella regione.

Per quanto concerne l'ambito economico, il 2010 non presentava cambiamenti significativi rispetto all'anno precedente, con un Nord che sembrava sprofondare sempre più in un baratro senza fine [AI 2010] e un Sud in piena ripresa, come testimoniato dai vari rapporti pubblicati nel corso dell'anno, in particolare quello dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico [OECD 2010]. In definitiva, le uniche novità degne di rilievo erano rappresentate, da un lato, dalla firma dell'accordo di libero scambio tra la Repubblica di Corea e l'Unione Europea, in occasione del vertice EU-Corea del sud di metà ottobre, e dall'altro, dal vertice del G20 di Seul (11-12 novembre). Al di là dei discutibili risultati del summit, quest'ultimo attribuiva alla Corea del sud un ruolo chiave nel fissare le nuove regole per l'economia globale, che contribuivano a stabilire un nuovo approccio allo sviluppo. Il comunicato finale, la cosiddetta «dichiarazione di Seul» - che il «Korea Herald» ribattezzava prontamente come «Seoul consensus» [W/KH 12 novembre 2010, «Seoul Consensus»] - conteneva, per la prima volta, un riferimento alle politiche di cooperazione e per lo sviluppo, con un impegno dei leader per un piano pluriennale teso ad aumentare la sicurezza alimentare e a far diminuire il divario tra le nazioni povere e le nazioni ricche [W/CS 12 novembre 2010, «Chiude il G20: più lavoro per la crescita», § 2].

2. *Il mistero della successione «svelato»*

2.1 *Le tappe del passaggio di consegne*

Ai primi di giugno del 2010, il parlamento di Pyongyang si riuniva eccezionalmente per la seconda volta in un anno per «discutere di questioni organizzative interne» alla presenza di Kim Jong-il, laddove questi aveva disertato la sessione ordinaria del 9 aprile, indetta

per l'approvazione del bilancio. Vale la pena di precisare che l'assemblea di norma si riunisce una sola volta, per la durata di un giorno, al fine di ratificare le decisioni prese al vertice della dittatura. Gli unici punti all'ordine del giorno della sessione straordinaria erano due. Il primo riguardava la sostituzione di Kim Jong-il con Choe Yong-rim alla carica di primo ministro, legata, secondo il parere degli esperti, al fallimento della riforma monetaria del dicembre 2009. La riforma, infatti, aveva causato proteste pubbliche e malcontento fra la popolazione ridotta alla fame, ed era già costata la vita al suo proponente, il responsabile del dicastero della Pianificazione e delle Finanze, Pak Nam-gi (condannato alla fucilazione il 18 marzo).

Il secondo punto riguardava l'attribuzione a Chang Song-thaek, uno dei più fedeli sostenitori (nonché cognato) del dittatore nord-coreano, della carica di vice presidente della potente commissione di difesa nazionale (presieduta dallo stesso Kim Jong-il), in una mossa che si riteneva fosse invece strettamente legata al passaggio di consegne del potere [W/AN 7 giugno 2010, «Pyongyang: cambi al vertice per favorire la successione del terzo Kim»]. Seguiva l'annuncio da parte dell'agenzia di stato nord-coreana (KNCA), in occasione del 60° anniversario della guerra tra le due Coree, della decisione dell'ufficio politico del PLC di convocare per i primi di settembre una conferenza dei delegati del partito, al fine di «eleggere il suo organo supremo di comando alla luce delle nuove esigenze del partito» [Foster-Carter 2010, § 26]. Annuncio che, a detta di alcuni analisti, costituiva un chiaro segnale per legittimare una transizione di potere nel «misterioso» paese [W/AN 26 giugno 2010, «La Corea del Nord avrà presto un nuovo leader»].

La conferenza di settembre sarebbe stata la terza del suo genere dalla nascita del partito, dopo quelle del 1958 e del 1966. In base allo statuto del PLC, il compito principale di tale tipo di adunanze - che avrebbero dovuto aver luogo a cadenza quinquennale - era quello di coordinare il lavoro del partito tra un congresso e l'altro. Il fatto che fossero passati 44 anni dall'ultima, e 30 anni dall'ultimo congresso del PLC, rivelava in realtà come i contenuti dello statuto fossero oramai «lettera morta», ma rendeva l'evento di per sé straordinario [Ruediger 2010a, § 1]. Dopo un rinvio non giustificato da parte del comitato organizzatore, che dava adito ad una miriade di speculazioni sulle motivazioni del misterioso ritardo, la conferenza dei delegati del partito dei lavoratori coreano apriva finalmente i battenti il 28 di settembre [W/KH 15 settembre 2010, «North Korea delays Workers' Party Meeting»]. Al di là della fondamentale restaurazione della defunta struttura della leadership del partito [Ruediger 2010b, §§ 5, 6; Chon Hyun-joon 2010, *passim*], il risultato principale della conferenza era rappresentato dalla rielezione alla segreteria generale di Kim Jong-il, accolta, secondo fonti ufficiali, da

«una pioggia di applausi» e «gratitudine per il lavoro svolto» [W/KH 28 settembre 2010, «North Korea officially starts succession», § 7; W/KCNA 28 settembre 2010, «Kim Jong Il Reelected as General Secretary of WPK», § 2]. Un gesto simbolico, ma denso di significato; era infatti una chiara indicazione del fatto che Kim Jong-il avrebbe continuato a detenere le redini del potere fino alla morte [W/REU 1 ottobre 2010, «North Korea's Kim Jong-il no lame duck, in U.S. view»]. Al contempo, il figlio terzogenito, Kim Jong-un - il quale il giorno prima, insieme a Kim Kyong-hui (sorella del padre, nonché consorte di Chang Song-thaek) e altri quattro fedelissimi del regime, era stato elevato dal padre alla carica di generale a «quattro stelle» - veniva nominato membro del comitato centrale del partito e vice presidente della commissione centrale militare per la difesa nazionale, uno degli organi più autorevoli del paese.

L'elezione alla carica di generale a «quattro stelle» di un ragazzo poco più che ventenne e di una donna privi di alcuna esperienza militare appariva, di fatto, come la realizzazione di un disegno preciso, ovvero la successione dinastica del potere di governo, una sorta di omaggio alla vecchia famiglia di stampo confuciano. Il fatto che la nomina del «delfino» a generale avesse preceduto l'attribuzione di incarichi in seno al partito rivelava altresì la volontà di proseguire nella politica del *songun*, cioè nella politica che postula la premienza sul resto della società delle forze armate e ne considera il sostegno come fondamentale per il consolidamento della leadership politica [W/KH 28 settembre 2010, «North Korea officially starts succession» § 13]. Attraverso tali nomine, Kim Jong-il faceva per il figlio quello che suo padre, Kim Il-sung, aveva fatto per lui nel 1970, nominandolo alla vice presidenza del partito e indicandolo come suo successore alla guida del paese. Di fatto, Kim Jong-il lo sarebbe divenuto solo 24 anni dopo, alla morte del padre. La differenza nei due approcci alla successione era quanto mai evidente. Laddove, infatti, Kim Il-sung aveva preparato per tempo la successione del figlio, dandogli la possibilità di consolidare la propria base di potere quando egli era ancora in vita, al contrario, il nome di Kim Jong-un è apparso per la prima volta nei media nord-coreani solo il 27 settembre 2010, in occasione della sua nomina a generale a «quattro stelle». Il che tradiva un certo senso di urgenza da parte del leader nord-coreano. È appurato, infatti, che la decisione di affrettare il passaggio di consegne del potere da parte di Kim padre risulti strettamente legata alle sue precarie condizioni di salute, laddove l'occasione ideale per un «reale» passaggio di poteri avrebbe potuto essere il 2012, anno in cui si celebra il centenario della nascita di Kim Il-sung (colui che era stato elevato a sommo «presidente eterno» da un emendamento costituzionale del 1998).

Il 2012, tra l'altro, rappresenta per il regime un anno speciale, designato come l'anno in cui la Corea del nord diventerà una *Kan-*

gsong Taeguk, ovvero una grande nazione prospera e potente. Inoltre, sempre nel 2012, sono previsti degli avvicendamenti importanti sulla scena internazionale, potenzialmente in grado di ripercuotersi sulle vicende del regime nord-coreano. Tra questi, vi sarà l'elezione di nuovi presidenti negli Stati Uniti, in Russia e nella Corea del sud, oltre al cambio del presidente e del segretario generale del partito comunista nell'RPC. Un passaggio dei poteri si rendeva dunque necessario prima che lo stato di salute del «caro leader» degenerasse e prima che gli avvicendamenti di cui si è detto sopra imponessero delle scelte importanti a Pyongyang. Nella consapevolezza che, data la giovane età, ma soprattutto l'inesperienza di governo, Kim Jong-un avrebbe potuto incontrare degli ostacoli nella delicata fase di consolidamento del suo potere, Kim Jong-il gli metteva a fianco due persone con una forte esperienza politica e di governo. Si trattava dei già menzionati Kim Kyong-hui e Chang Song-thaek (in qualità di «reggenti»), i quali insieme a pochi altri fedelissimi del dittatore nord-coreano (tra cui Kang Sok-ju, l'architetto del programma nucleare di Pyongyang, e Kim Kye-gwam, già capo delegazione nei colloqui internazionali sugli armamenti nucleari), andavano a costituire una leadership collettiva, una sorta di «governo ombra», con il compito di sorreggere lo stato fino alla completa maturazione politica del «brillante compagno» (questo l'epiteto attribuito a Kim Jong-un) e di garantire così il successo della transizione dinastica del potere [Gwetzman 2010, *passim*; Kim Jin-ha 2010, p. 2].

Il 10 ottobre, Kim Jong-un faceva la sua prima apparizione pubblica a fianco del padre in occasione dell'imponente parata militare organizzata per festeggiare, in un tripudio di orgoglio nazionalista, il 65° anniversario della fondazione del PLC. Quell'apparizione fungeva da vero e proprio battesimo e designazione ufficiale dell'erede del dittatore nord-coreano. Non è un caso, infatti, che, con una mossa alquanto inusuale, le autorità del regime avessero occasionalmente concesso visti ad un ristretto numero di giornalisti stranieri per assistere alla manifestazione e, attraverso l'uso di internet (concessione altrettanto inusuale da parte del regime di Pyongyang), ne avessero reso partecipe il mondo intero [W/CS 10 ottobre 2010, «A Pyongyang, per il rito d'iniziazione di Kim Terzo»]. Secondo il parere di alcuni esperti, la parata militare, ritenuta la più grande mai realizzata nel paese, rappresentava un segno di fedeltà al successore di Kim Jong-il ed era al contempo una chiara indicazione della stabilità del regime [W/G 10 ottobre 2010, «Kim Jong'un attends North Korean military parade», §§ 5, 10; W/S 10 ottobre 2010, «Corea del Nord, debutto pubblico per l'erede del 'Caro leader'», § 3].

L'ultima fase che interveniva a sancire formalmente il passaggio di consegne del potere nelle mani di Kim Jong-un era la pubblicazione, l'8 novembre, da parte del regime, di una lista contenente i nominativi dei componenti la commissione statale incaricata di or-

ganizzare e presiedere le esequie solenni di Jo Myung-rok, ex numero due nella gerarchia del potere, morto il 6 novembre all'età di 82 anni, a causa di una malattia cardiaca. Nella suddetta lista, il nome di Jong-un seguiva immediatamente quello del padre, a dimostrazione del fatto che la sua nomina era stata ufficialmente riconosciuta e che, a partire da quel momento, risultava essere lui il numero due del regime [W/AT 9 novembre 2010, «Young Kim set for early China photo-op», §§ 8-9]. In effetti, come hanno spiegato alcuni analisti, per quanto le cariche attribuitegli nel mese di settembre lo avessero già legittimato di fatto a succedere al padre, tuttavia, «bisogna considerare [anche] il protocollo statale». In questo senso, «una lista ufficiale è il modo migliore per fissare la gerarchia politica in una sistema come è quello della Corea del Nord» [W/AN 8 novembre 2010, «Il 'terzo Kim' scala la vetta: ora è il numero 2 del regime»].

2.2 I «frequentissimi» viaggi di Kim Jong-il in Cina

Nel corso del 2010, Kim Jong-il compiva ben due visite nell'RPC, a distanza di poco meno di quattro mesi l'una dall'altra, e a quattro anni dall'ultima. Il senso di tali visite si caricava di profondi significati per vari motivi: innanzitutto la Cina popolare rappresenta l'alleato storico della Corea del nord ed è uno dei pochi paesi (se non l'unico) ad avere la capacità, almeno teoricamente, di influire sulle scelte di Pyongyang. Inoltre, bisogna tenere in considerazione la scarsa propensione di Kim Jong-il ad uscire dai confini nord-coreani, le sue precarie condizioni di salute, il clima di rinnovata tensione nella penisola (all'indomani dell'incidente della «Cheonan»), ma anche e soprattutto la questione della successione di Kim Jong-un.

Con riferimento alla prima visita (agli inizi di maggio), gli analisti concordavano nel ritenere che lo scopo fosse da legare strettamente alla richiesta di aiuti materiali e di sostegno politico. Kim Jong-il, infatti, doveva far fronte alle difficoltà economiche e di consenso all'indomani della disastrosa riforma monetaria che aveva determinato un ulteriore malcontento tra la popolazione già stremata dalla povertà, nonché alla pesante accusa da parte delle autorità sud-coreane di essere i responsabili dell'affondamento della corvetta «Cheonan» [W/AN 6 maggio 2010, «Kim Jong-il in Cina per parlare di aiuti economici e nucleare»]. La seconda visita (alla fine di agosto) dava luogo, al contrario, ad una ridda di ipotesi e di speculazioni circa le reali motivazioni che avevano spinto il leader nord-coreano ad intraprendere un secondo viaggio a meno di quattro mesi dal precedente, con un Nord in preda a devastanti alluvioni e alla vigilia di una storica conferenza del partito [W/E 2 settembre 2010, «Greetings, comrades. What lies behind the Dear leader's latest trip to

China?».]. Tanto più che, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa sud-coreana «Yonhap» (ma non confermato né da Pechino né da Pyongyang), ad accompagnare il padre vi sarebbe stato anche Kim Jong-un. Fatto, quest'ultimo, che veniva interpretato come una ricerca dell'assenso da parte del potente vicino e storico alleato, nonché principale partner commerciale del disastroso paese.

In particolare, non passava inosservata la concomitanza del viaggio di Kim Jong-il con l'importante missione, sia pure in veste privata e a fini umanitari, dell'ex presidente americano Jimmy Carter in Corea del nord. L'obiettivo di Carter era quello di far rilasciare il cittadino americano Aijalon Mahli Gomes, condannato a otto anni di lavori forzati essere entrato illegalmente nel paese agli inizi del 2010. Ad alimentare il dibattito era soprattutto il sospetto che il «caro leader» avesse voluto sottrarsi di proposito ad un incontro atteso dalla maggioranza degli osservatori e che avrebbe potenzialmente potuto contribuire ad attenuare la tensione tra i due paesi. La «stranezza» di questo comportamento di Kim Jong-il, messa in evidenza da Bradley Martin (autore di un volume dedicato alla «dinastia Kim»), discende dal fatto che Kim Jong-il ha sempre manifestato un grande rispetto per le persone più anziane. In circostanze analoghe, nel 2000, quando il presidente sud-coreano Kim Dae-jung si era recato a Pyongyang in occasione del primo vertice inter-coreano, Kim Jong-il aveva voluto essere presente all'incontro [W/AT 28 agosto 2010, «The Dear Leader has left the building», §§ 15-17].

Inoltre, a mettere in luce la «stranezza» del comportamento di Kim Jong-il vi è il fatto che Jimmy Carter non fosse un ex presidente degli Stati Uniti d'America qualsiasi, ma l'omologo del padre del leader nord-coreano. Come tale aveva avuto un ruolo chiave nel disinnescare la prima crisi nucleare, recandosi a Pyongyang nel 1994 per negoziare con Kim Il-sung.

Considerazioni analoghe portavano alcuni analisti, come Andrei Lankov (dell'università Kookmin di Seul), a sollevare perfino dei dubbi circa lo stato mentale del «caro leader» [W/AT 28 agosto 2010, «The Dear Leader has left the building», § 18]. Viceversa, vi era chi riteneva che le mosse di quest'ultimo fossero state attentamente calcolate. In particolare, Han Suk-hee (esperto di relazioni tra Cina e Corea del nord dell'università Yonsei di Seul) affermava che con la decisione di non incontrare Carter, Kim Jong-il aveva voluto lanciare all'amministrazione Obama un chiaro messaggio di insoddisfazione, relativamente alle vigenti sanzioni finanziarie americane [W/AT 28 agosto 2010, «The Dear Leader has left the building», §19].

Al di là di ogni possibile considerazione, le «frequenti» visite del «caro leader» in Cina sottolineavano, da una parte, che il regime nord-coreano non poteva permettersi di perdere il prezioso sostegno politico ed economico del potente vicino, nella consapevolezza che da tale sostegno sarebbe dipesa la sopravvivenza stessa del re-

gime nell'era post Kim Jong-il; dall'altra parte, erano una chiara dimostrazione della volontà dei governanti cinesi di sostenere il loro alleato fino in fondo.

2.3 *La scelta di Kim Jong-un e le reazioni dei familiari*

Quella di Kim Jong-un è stata sicuramente una nomina non prevista dagli analisti, i quali per lungo tempo hanno focalizzato la loro attenzione sui suoi due fratelli maggiori, Kim Jong-nam e Kim Jong-chol.

Nato (assieme a Jong-chol) dalla terza moglie del leader nord-coreano, Ko Young-hee, morta di cancro nel 2004, di Kim Jong-un si conosceva ben poco, a partire dalla sua stessa data di nascita. Si riteneva, però, che avesse tra i 27 e i 28 anni. È interessante osservare come la propaganda del regime propenda per la seconda ipotesi, in modo tale che la sua data di nascita (1982) termini con il numero due, come quella del padre (1942) e del nonno (1912) [W/AT 29 settembre 2010, «Kim the Younger steals the show», § 3]. Kim Jong-un è comunque molto giovane, soprattutto in una società come quella nord-coreana, che si ispira ancora alla cultura confuciana e all'interno della quale gli anziani godono di grande rispetto. Basti pensare che lo stesso Kim Jong-il, nominato «delfino» dal padre a 38 anni, era poi salito al potere solo 14 anni dopo, a seguito della scomparsa del suo predecessore.

Tornando alla figura dell'erede designato, le uniche indiscrezioni sul suo conto si dovevano al giapponese Kenji Fujimoto, pseudonimo che nasconde l'identità di uno dei cuochi personali del «caro leader». In un suo libro di memorie, Fujimoto descriveva Kim Jong-un tale e quale al padre, sostenendo che il ragazzo fosse «il suo preferito». Insieme dividevano la passione per la cultura pop, per il baseball americano e per la vita lussuosa; e dal padre, Jong-un sembrava aver ereditato alcune malattie come il diabete e svariati problemi cardiaci, dovuti allo scarso esercizio fisico [W/CF 27 agosto 2010, «Corea del nord: il misterioso Kim Jong-un», § 2]. Fujimoto, avendo vissuto con la famiglia dei Kim dalla fine degli anni Ottanta e per ben 13 anni, aveva avuto il privilegio di vedere crescere Jong-un, osservandone la natura assertiva nonché la predisposizione alla leadership fin dalla più giovane età. Non a caso Fujimoto era stato il primo a predire, agli inizi degli anni Duemila, che Jong-un sarebbe stato il prescelto fra i tre figli (le due figlie femmine non erano naturalmente contemplate) a succedere a Kim Jong-il alla guida del paese. Ma all'epoca non era stato preso sul serio dagli osservatori della Corea del nord, i quali ritenevano che la giovane età di Jong-un rendesse più probabile la nomina di uno dei suoi due fratelli maggiori [W/AT 2 ottobre 2010, «All power to the little general», § 9].

Di Jong-un si diceva che avesse studiato in Svizzera, iscritto sotto falso nome all'International School of Bern di Gümliigen, dove aveva appreso il francese, il tedesco e l'inglese, e che fosse tornato nel suo paese dopo il 2000, per proseguire gli studi all'università militare dedicata a suo nonno. Poco si sapeva anche del suo curriculum all'interno del regime, mentre era appurato che non avesse alcuna esperienza nell'esercito. In definitiva, dunque, la sua unica fonte di legittimazione sembrava risiedere nel fatto di essere il figlio «prediletto» del padre. Il che lo esponeva potenzialmente ad una serie di pericoli, provenienti in primis dalla sua cerchia ristretta di familiari [W/AT 22 ottobre 2010, «For the Kims, the weakest link is family»]. Tali timori trovavano conferma quando, il 9 ottobre, il primogenito del «caro leader», Kim Jong-nam, si diceva contrario alla «trasmissione ereditaria del potere di terza generazione», in occasione di un'intervista concessa alla televisione giapponese «Asahi», accettando ciò nonostante la decisione del padre e dando la sua disponibilità ad offrire «dall'estero» il proprio sostegno alla nuova leadership. Vale la pena ricordare che Kim Jong-nam è caduto in disgrazia nel 2001, dopo essere stato trovato in Giappone con un passaporto falso. Risiede da anni in una sorta di esilio dorato in Cina, all'interno del territorio della regione amministrativa speciale di Macao, dove pare passi il tempo a giocare nei casinò e dove può contare su legami molto stretti con la potente élite cinese locale [W/CI 12 ottobre 2010, «Kim Jong-un's Big Brother 'Against Hereditary Succession'»]. Tuttavia, più dell'intervista in sé, che già suscitava numerosi interrogativi in merito alla posizione di Pechino, per il semplice fatto di aver acconsentito ad un'intervista di tal fatta, a fare notizia era, soprattutto, il presunto intervento dello stesso governo cinese a protezione di Kim Jong-nam, contro possibili azioni da parte degli stretti collaboratori dell'erede designato alla successione. A riferirlo era il maggiore quotidiano di Seul «Chosun Ilbo», il 13 ottobre, secondo il quale esisteva un piano cinese contro Kim Jong-un. Le ipotesi si basavano su quanto riferito da fonti del governo sud-coreano secondo le quali Jong-nam sarebbe stata la soluzione sostenuta dalla leadership cinese in caso di collasso improvviso del regime nord-coreano [W/CI 13 ottobre 2010, «China 'Warned N.-Korea to Leave Kim Jong-nam Alone'»; W/CI 14 ottobre 2010, «Does Kim Jong-nam's Criticism Reflect Chinese View of N. Korea?»].

2.4 *Kim Jong-un: un nuovo Deng o un vecchio Kim?*

Fin dal momento in cui Kim Jong-il aveva svelato i suoi piani per la successione al potere del figlio terzogenito Kim Jong-un, gli osservatori della Corea del nord si erano illusi che l'istruzione di stampo internazionale di quest'ultimo, la sua conoscenza delle lin-

gue e del mondo esterno avrebbero potuto contribuire a farne un potenziale leader riformatore. Lo stesso Kenji Fujimoto, in un'intervista al quotidiano giapponese «Yomiuri» del 16 ottobre 2010, si diceva certo che vi fosse un'elevata probabilità che Jong-un potesse intraprendere una politica di riforma e di apertura, analoga a quella avviata in Cina sul finire degli anni Settanta da Deng Xiaoping. Contrariamente a quanto sostenuto dall'ex cuoco Fujimoto, la maggioranza degli analisti cinesi e sud-coreani riteneva che tali probabilità fossero «pari a zero». Secondo il loro punto di vista, infatti, il fatto che la legittimità di Kim Jong-un fosse costruita attorno a quella del padre e del nonno implicava che, fin tanto che il «caro leader» fosse rimasto in vita, sarebbe stato difficile, se non impossibile, per l'erede designato avviare un sia pur minimo programma di riforme, in quanto questo avrebbe rappresentato un attacco all'eredità paterna. Gli esperti ritenevano altresì che l'erede designato avesse una lunga strada da percorrere per consolidare il proprio potere prima di potersi imbarcare in un qualsiasi programma riformista. D'altro canto, sempre secondo gli esperti, neppure la nomina a generale «a quattro stelle», implicante la prosecuzione della politica del *songun*, sarebbe stata sufficiente a rafforzare la posizione di Kim Jong-un [W/AT 4 novembre 2010, «Reform not on young Kim's menu»; W/DI 1° ottobre 2010, «N.Korea to Maintain Oppression Policy Until Succession Complete»].

In effetti, già la conferma di Kim Jong-il nelle sue cariche, in occasione della conferenza dei delegati del partito, era intervenuta a chiarire che, fino a quando il dittatore nord-coreano non avesse esalato l'ultimo respiro, nulla sarebbe cambiato in seno alla società e che egli avrebbe continuato ad avere l'ultima parola. Inoltre, nulla sembrava far pensare che gli svariati inviti da parte di Pechino ad emulare il modello economico cinese, l'ultimo dei quali fatto in occasione della visita del «caro leader» in Cina a fine agosto [W/CI 2 settembre 2010, «Hu 'Told Kim Jong-il It's Time for Economic Reform'»], avessero sortito il benché minimo effetto; al contrario, Kim Jong-il, memore degli effetti destabilizzanti della disastrosa riforma monetaria del dicembre 2009, respingeva con forza ogni ipotesi di riforma [Bluth 2010, p. 241].

3. *Le due Coree tra tensione e timidi tentativi di riappacificazione*

3.1 *Il 2010 tra retorica altisonante e il rischio di una nuova guerra*

Nell'ambito delle relazioni inter-coreane, l'anno preso in esame vedeva un processo di sostanziale continuità rispetto al passato, caratterizzato dalla prosecuzione del suo solito andamento altalenante, con una serie di provocazioni da parte di Pyongyang e le consuete

risposte da parte degli attori direttamente interessati, sebbene con un ritmo decisamente più frenetico. Per la verità, nel corso del 2010, il comportamento dell'RPDC si spingeva oltre la tradizionale politica di provocazioni, portando il clima di tensione nella penisola ai massimi livelli e allontanando di fatto le speranze che il 60° anniversario dell'inizio della guerra di Corea avrebbe potuto essere degnamente festeggiato con la firma di un trattato di pace, in sostituzione dell'armistizio. Si consideri che, nella cultura tradizionale coreana e dell'Asia Orientale in generale, tali anniversari rivestono un particolare significato culturale e morale, in occasione dei quali si celebra la vita passata e si dà la benedizione per quella futura, con l'auspicio che un nuovo spirito di portata storica emerga a rimpiazzare il vecchio [Heonik 2010, § 12]. Alla fine dell'anno, i rapporti tra le due Coree avevano raggiunto il minimo storico, al punto che alcuni analisti non escludevano l'ipotesi di una nuova guerra fratricida [W/FP 16 dicembre 2010, «How to Stop the Next Korean War»; W/ICG 23 dicembre 2010, «North Korea: The Risks of War in the Yellow Sea»].

In realtà, il 2010 era sembrato aprirsi sotto i migliori auspici per la penisola coreana, con un messaggio di inizio anno da parte del regime del nord che esprimeva il desiderio di creare un «sistema di pace durevole nella penisola coreana e di avviare un processo di de-nuclearizzazione attraverso il dialogo e il negoziato» [W/KCNA 1 gennaio 2010, «Joint New Year Editorial»]. Inesorabilmente seguiva, però, già a metà gennaio la prima minaccia da parte del regime di Kim Jong-il, effettuata per il tramite della commissione di difesa nazionale, di ricorrere alla «guerra santa» in risposta al presunto piano di emergenza predisposto da Seul per far fronte ad un eventuale collasso del regime nord-coreano. Alla fine del mese di gennaio, Pyongyang sparava i primi colpi di artiglieria, di quella che sarà una lunga serie, vicino al confine della disputata frontiera marittima, la cosiddetta «linea di demarcazione marittima» (NLL). In effetti, si trattava di colpi sparati nell'ambito di un'esercitazione militare per la quale la Corea del nord aveva annunciato due mesi di interdizione alle imbarcazioni attorno alle isole di Baengnyeong e di Dachong.

In quegli stessi luoghi, il 26 marzo (alle ore 21 locali), una nave della marina militare sud-coreana, la corvetta «Cheonan», affondava poco lontano dal confine che divide le acque territoriali tra i due paesi, a seguito di una esplosione interna di dubbia natura. Non si trattava del primo incidente nell'area; il confine marittimo tra le due Coree era stato, infatti, già teatro di scontri mortali in passato, l'ultimo dei quali nel novembre del 2009. Tornando al caso della «Cheonan», il fatto che, fin dal principio, le autorità sud-coreane non avessero escluso un possibile coinvolgimento del regime di Pyongyang (da questo prontamente negato) contribuiva ad alimentare un clima di rinnovata tensione nella penisola. Tensione che raggiungeva il culmine quando, il 20 maggio, sono stati resi noti i ri-

sultati di un'inchiesta realizzata da un gruppo indipendente di esperti a livello internazionale; questi risultati fuggavano definitivamente i dubbi sulle modalità dell'incidente, attribuendo ad un siluro nord-coreano le cause dell'esplosione della corvetta. Tali sviluppi avevano un fortissimo impatto sull'opinione pubblica sud-coreana, tanto che la reazione del governo di Seul non si faceva attendere. All'annuncio di nuove sanzioni economiche, seguiva il congelamento di tutte le relazioni commerciali con Pyongyang e la ripresa della propaganda contro il regime del Nord all'interno della cosiddetta «zona demilitarizzata». A sua volta, l'RPDC strappava l'accordo del 2004, volto a prevenire scontri navali accidentali con la Corea del sud. Anche la risposta della comunità internazionale è stata immediata.

Gli Stati Uniti condannavano il fatto come un «atto di aggressione» e un «comportamento inaccettabile», che necessitava di «una risposta forte ma misurata»; il Giappone definiva il gesto «imperdonabile» esprimendo la «più ferma condanna»; l'ONU, per il tramite del suo segretario generale, Ban Ki-moon, definiva «inquietanti» i risultati dell'indagine, dichiarando che il consiglio di sicurezza avrebbe «preso delle misure appropriate alla gravità della situazione»; la Cina - nonostante i tentativi americani di ottenerne il sostegno ai fini dell'approvazione di nuove misure contro Pyongyang - si limitava invece a definire «deplorabile» l'accaduto, senza spingersi fino a sostenere Seul. Pechino invitava altresì le parti coinvolte al mantenimento della calma, invocando l'uso di strumenti diplomatici per fronteggiare la crisi [W/PD 21 maggio 2010, «China hopes for calmness, restraint over ROK warship sinking»]. Il governo sud-coreano decideva così di investire il consiglio di sicurezza dell'ONU dell'incidente, con la richiesta di «sanzioni severissime» contro la Corea del nord. Ma la dichiarazione del presidente Ban Ki-moon (che già per sé non aveva alcun valore vincolante), emessa il 9 luglio, deludeva fortemente le aspettative del governo sud-coreano. Nonostante gli incontrovertibili risultati dell'inchiesta internazionale, infatti, il consiglio di sicurezza non accusava direttamente il governo di Pyongyang, ma si limitava a «biasimare» la perdita di vite umane. Con toni analoghi era formulata la «condanna» da parte dei membri dell'ASEAN, riuniti a Hanoi il 23 luglio, in occasione del 17° incontro dell'ARF (*Asean Regional Forum*). Seul decideva a quel punto di dare avvio ad una serie di imponenti manovre militari navali, sia singolarmente, sia in maniera congiunta con gli Stati Uniti, a scopo di deterrenza. Questi movimenti contribuivano ad accrescere ulteriormente lo stato della tensione nell'area, portandolo a livelli che non si erano più visti dai tempi della guerra di Corea. In particolare, dal 5 al 9 agosto la Corea del sud teneva le più importanti esercitazioni anti-sottomarino della sua storia nei pressi della linea di demarcazione marittima. Tali esercitazioni erano accolte dal regime di Kim Jong-il con il lancio di 130 granate vicino al medesimo confine

e con il sequestro di un peschereccio sud-coreano, per presunta pesca di frodo nella sua zona economica speciale. Pochi giorni dopo, a partire dall'11 agosto, Seul e Washington davano avvio a ben 11 giorni di esercitazioni militari congiunte, alle quali Pyongyang rispondeva con la minaccia di ricorrere ad una «rappresaglia senza pietà». Contemporaneamente gli Stati Uniti applicavano nuove sanzioni contro la Corea del nord, volte a congelare i beni di singoli individui, compagnie e organizzazioni sospettate di finanziare il programma nucleare nord-coreano [W/BB 30 agosto 2010, «Obama Widens North Korean Sanctions on Nuclear Fundings»].

Dopo un periodo di calma «apparente», che consentiva al governo nord-coreano di riallacciare il discorso relativamente alla ripresa dei negoziati per il nucleare nell'ambito del cosiddetto «dialogo a sei» (già abbozzato, per la verità, in occasione della visita a Pyongyang, ai primi di febbraio, del sottosegretario generale dell'ONU, Lynn Pascoe, e dopo una serie di incontri tra esponenti cinesi e nord-coreani di alto livello, sempre nei primi mesi dell'anno), il clima tornava a farsi arroventato a metà ottobre in occasione della partecipazione di Seul, per la prima volta, alla cosiddetta iniziativa di sicurezza contro la proliferazione (PSI). Quest'ultima era stata avviata dagli Stati Uniti nel 2003, con l'obiettivo di «interdire i materiali nucleari ed il contrabbando di armi di distruzione di massa» ed era rivolta principalmente contro alcuni dei paesi, come la Corea del nord, indicati dal governo americano subito dopo gli attacchi dell'11 settembre come «stati sostenitori del terrorismo». La partecipazione di Seul alla PSI implicava l'ospitalità nelle sue acque, al largo del porto meridionale di Busan, delle esercitazioni navali congiunte di oltre 14 paesi (tra cui Stati Uniti, Giappone, Australia, Francia e Canada) [W/KH 13 ottobre 2010, «PSI exercise begins in waters off Busan»]. Questo gesto era prontamente denunciato da Pyongyang come una «chiara dichiarazione di guerra» e portava a fine ottobre al primo scontro a fuoco transfrontaliero sulla terraferma dal 2007.

Su tale scia, l'apice della tensione veniva raggiunto il 23 novembre, quando, attorno alle due del pomeriggio, l'artiglieria nord-coreana iniziava a sparare decine di salve di proiettili sull'isoletta di Yeonpyeong, al largo della costa occidentale della penisola, subito a sud della linea di demarcazione marittima. L'artiglieria sud-coreana rispondeva con un'ottantina di colpi, in quella che era la più violenta escalation delle tensioni tra i due paesi dall'affondamento della «Cheonan» nel marzo precedente. Il fatto che l'attacco fosse stato perpetrato alla luce del sole, che il bersaglio non fosse in mare ma sulla terraferma, dove molte case erano state bruciate, e che tra le vittime vi fossero anche dei civili contribuiva a rendere l'incidente «il più grave» dai tempi della guerra di Corea. Non a caso, i mezzi di informazione sud-coreana mettevano subito l'accento su quello che

era ritenuto «il primo attacco contro la popolazione civile dal 1953», riportando nel dettaglio le reazioni di una popolazione spaventata in fuga dall'isola [W/S 24 novembre 2010, «Sull'orlo di una nuova guerra»]. Di fatto, la vista delle colonne di fumo nero che si innalzavano dalla struttura militare colpita e dai tetti delle case circostanti impressionava fortemente l'opinione pubblica sud-coreana, che chiedeva una linea dura del proprio governo verso Pyongyang.

A differenza dell'incidente della corvetta, per il quale il governo sud-coreano aveva atteso i risultati dell'inchiesta internazionale prima di accusare formalmente il governo nord-coreano, questa volta il ministero degli Esteri condannava immediatamente l'attacco ritenendolo «intenzionale e pianificato» e «una chiara violazione dell'armistizio» di Seul. Opposta era, invece, la versione del governo di Pyongyang, che dichiarava di essersi limitato a «rispondere al fuoco». In effetti, risulta che, a poche ore dall'attacco, i nord-coreani avessero protestato contro l'ennesima esercitazione militare sud-coreana in corso nelle acque contestate della zona, nel corso della quale era poi stato aperto il fuoco.

È importante, a questo punto, aprire una piccola parentesi sulle modalità con le quali era stato tracciato il confine marittimo tra le due Coree all'indomani della fine della guerra, e sulle quali, secondo alcuni analisti, si dovrebbe intervenire al fine di porre termine ad un contenzioso lungo oltre mezzo secolo [W/ICG 23 dicembre 2010, «North Korea: the Risks of War in the Yellow Sea», §§ 9, 11]. Durante le discussioni per l'armistizio, l'ONU (su pressione degli USA) aveva approfittato dello stato di debolezza in cui versava la marina nord-coreana per tracciare unilateralmente la linea di confine marittima che, se da un lato avvantaggiava Seul attribuendole acque particolarmente ricche di risorse ittiche, dall'altro, danneggiava gli interessi del Nord, limitando l'accessibilità dello strategico porto di Haeju. Ragion per cui, Pyongyang ha sempre rifiutato il riconoscimento di tale demarcazione e la sovranità sud-coreana su quelle acque.

Ciò detto, l'incidente in questione non era che l'ennesimo di un lungo elenco di «episodi isolati» dalla guerra di Corea; ma era intervenuto in una situazione già fortemente compromessa e, soprattutto, nel momento in cui la comunità internazionale era stata posta di fronte ad una nuova sfida dal parte del regime di Pyongyang.

L'attacco era partito, infatti, proprio mentre il rappresentante speciale del segretario di Stato statunitense per la Corea del nord, Stephen Bosworth, si trovava a Pechino (dopo due soste a Seul e Tokyo) al fine di «coordinare» la gestione della questione nucleare [W/AT 24 novembre 2010, «North Korean shells aim to shock», § 6]. Bosworth si stava, infatti, occupando di un impianto di arricchimento dell'uranio sito nella nota località nord-coreana di Yongbyon, la cui esistenza era stata rivelata qualche giorno prima a Siegfried

Hecker, fisico dell'Università di Stanford nonché ex direttore del Laboratorio nazionale di Los Alamos. Hecker - che già nel 2006 aveva avuto modo di recarsi in Corea del Nord, all'indomani del primo test nucleare - si era detto «stupito» circa il grado di sofisticazione della struttura [W/AN 22 novembre 2010, «Corea del Nord, 'sbalorditivo' il nuovo impianto nucleare»]. Notizia quest'ultima, che già di per sé aveva rappresentato un'escalation della tensione nella penisola, tanto più che metteva in evidenza le capacità di Pyongyang di ricorrere sia alla guerra nucleare sia alla guerra convenzionale [Hayes 2010, §§ 3,4]. Subito era scattato l'allarme internazionale, con il governo di Seul che diceva di essere «molto preoccupato», con Washington che aveva parlato senza mezzi termini di «aperta sfida» e con Tokyo che aveva definito la situazione «totalmente inaccettabile» [W/CS 23 novembre 2010, «La Corea del Nord bombarda il Sud, 70 case in fiamme. Condanna dell'ONU»]. Al contrario, nessun commento era giunto da Pechino.

Anche dopo l'attacco di novembre, laddove gli Stati Uniti, il Giappone, la Russia, il segretario generale dell'ONU, la NATO, e l'UE esprimevano una ferma condanna all'attacco, la Cina, con una mossa già vista, si diceva «preoccupata» per la situazione venutasi a creare tra le due Coree e tornava ad invitare le parti interessate alla calma e alla moderazione, continuando a ribadire la necessità di ricorrere all'ausilio di strumenti diplomatici [W/PD 23 novembre 2010, «China expresses concern over allegedly shell attack against Korea»]. A tal proposito proponeva, per i primi di dicembre, una riunione di emergenza con i capi delle delegazioni impegnate nei cosiddetti «colloqui a sei». La proposta, però, non trovava ascolto tra i partner, che ritenevano che tale mossa avrebbe potuto essere intesa come acquiescenza verso Pyongyang. Per di più, Pechino si vedeva costretta ad incassare le critiche di quanti (in primis di Washington e di Seul) lamentavano il fatto che la Cina non stesse esercitando le dovute pressioni - degne di una grande potenza responsabile - nei confronti del regime di Pyongyang. Non è da trascurare, in questo contesto, il fatto che la Cina sia stata esclusa dal mini-vertice, riunito a Washington il 6 dicembre, tra Stati Uniti, Repubblica di Corea e Giappone, al fine di trovare una soluzione condivisa al problema, quella che il segretario di Stato, Hillary Clinton, definiva una «posizione univoca». Dalla riunione trilaterale emergeva per l'appunto la richiesta a Pechino di fare pressioni sul Nord [Smith 2010, *passim*].

Nel frattempo, nuove e sempre più frequenti esercitazioni militari navali della Corea del sud, tra quest'ultima e gli Stati Uniti (che vedevano anche la partecipazione della portaerei americana a propulsione nucleare «George Washington»), e anche tra gli Stati Uniti e il Giappone (definite dalla stampa «le più imponenti della storia»), portavano la tensione alle stelle, rendendo il rischio di un nuovo conflitto nella penisola sempre più concreto. Neanche la riunione di

emergenza del consiglio di sicurezza dell'ONU, convocata per il 19 dicembre, sembrava in grado di porre fine a quei pericolosi giochi di guerra. Il tentativo di mediazione diplomatica dell'ONU non aveva successo perché, per l'ennesima volta, l'ostruzionismo della Cina e della Russia impediva una presa di posizione dura delle Nazioni Unite nei confronti del regime nord-coreano. I due paesi chiedevano, infatti, che il testo finale da sottoporre al voto fosse neutrale, laddove invece gli altri membri del consiglio volevano che la Corea del nord fosse indicata chiaramente come responsabile della crisi [W/AN 20 dicembre 2010, «Giochi di guerra fra le due Coree. Fallisce all'Onu il tentativo di mediazione»].

3.2 *Le «ragioni» di Pyongyang*

Sono in tanti ad essersi chiesti quali siano state le ragioni che possano aver indotto un regime sull'orlo del collasso economico e nel bel mezzo di una delicata fase di transizione del potere ad imbarcarsi in una nuova serie di atti provocatori che hanno portato la penisola coreana sull'orlo di una seconda guerra fratricida. Al di là di quanti hanno reputato eccessiva l'importanza attribuita agli eventi sopra descritti e hanno ritenuto ingiustificato lo stupore destati da questi in Occidente, in considerazione del fatto che «la storia della penisola coreana è attraversata da 60 anni di provocazioni», essendo «nel DNA del regime di Pyongyang condurre azioni provocatorie» [W/AGI 24 novembre 2010, «Crisi coreana: 'Basta con la dietrologia', § 2], le tesi più accreditate sono state sostanzialmente due, strettamente legate l'una all'altra.

La prima vedeva le mosse di Pyongyang dettate da ragioni di politica interna, legate in particolare al cambio di successione al vertice del potere. Questa avrebbe dettato, all'interno del regime, la ricerca di nuovi consensi attraverso la leva nazionalistica anti sud-coreana. Come si è già detto, l'erede designato è molto giovane e soprattutto è completamente sprovvisto di qualsiasi esperienza militare e di governo. Da questo punto di vista, le rinnovate azioni militari contro la Corea del sud avrebbero avuto come obiettivo quello di rafforzare le credenziali di Kim Jong-un, non solo nei riguardi del popolo nord-coreano, ma anche e soprattutto nei confronti dell'establishment militare che ne aveva appoggiato la candidatura. Molti analisti erano infatti convinti che gli incidenti in questione fossero stati usati internamente per attribuire al «delfino» i successi militari (in particolare circolavano voci che l'incidente della «Cheonan» fosse stato architettato proprio da Kim Jong-un), ai fini del consolidamento della propria base di potere. Lo stesso Kim Jong-il aveva ricevuto una lunga formazione in vista della successione al padre. In

quel periodo, gli erano stati attribuiti svariati incidenti, tra cui l'organizzazione dell'assalto al palazzo presidenziale sud-coreano nel 1968; il sequestro, sempre nel 1968, di una nave spia americana («Pueblo») con 82 ostaggi trattenuti per quasi un anno; l'uccisione di due ufficiali americani all'interno della zona demilitarizzata, nel 1976 [W/NYT 28 maggio 2010, «Succession May Be Behind N. Korea's New Belligerence», §§ 5-8]. Con i medesimi fini, la macchina propagandistica nord-coreana - addestrata per costruire attorno ai leader la nomea di «geni» di qualcosa - mirava a far passare l'eredità designata per «genio del nucleare» [W/FT 21 novembre 2010, «Succession helps to explain show of prowess»]. Vi era anche chi riteneva che, attraverso tale «sfoggio» di prodezza, si volesse lanciare un messaggio agli americani, relativamente al fatto che, nonostante il cambio della guardia al vertice, la Corea del nord non diventava più remissiva, ma rimaneva ferma sulle sue posizioni [W/R 24 novembre 2010, «La storia congelata», § 6].

La seconda tesi propendeva invece per ritenere le mosse di Pyongyang parti integranti di una manovra calcolata per accrescere la tensione nella regione e mantenere così l'attenzione del mondo intero su di sé. In particolare quella degli Stati Uniti, i quali, a seguito dell'adozione da parte dell'amministrazione Obama della cosiddetta politica di «pazienza strategica», avevano teso a marginalizzare il problema nord-coreano. Come ha spiegato Aidan Foster-Carter (coreanista dell'Università di Leeds): «Si tratta di un gioco provocatorio e allo stesso tempo peculiare. È una pazzia che ha un metodo. Ancora prima dell'attacco, l'aver permesso a uno scienziato americano di visitare un nuovo impianto per l'arricchimento dell'uranio costruito in appena 18 mesi ha rimesso in primo piano la questione del nucleare [...]. Il messaggio era dunque chiaro: 'possiamo causare guai. Sappiamo come fare. Fareste meglio a crederci e ad iniziare a dialogare con noi più seriamente'» [W/FT 23 novembre 2010, «US has no good options over Korea clash», §§ 2-3]. Del medesimo avviso era anche lo studioso di Corea, Andrei Lankov, secondo il quale la giustificazione degli attacchi era da ricondurre alla necessità di lanciare un messaggio inequivocabile con l'artiglieria e le centrifughe nucleari, dopo che per due anni la Corea del nord era stata ignorata sia da Washington sia da Seul [W/AGI 30 novembre 2010, «Pyongyang: rivelato il piano nucleare», § 1]. In altre parole, il regime nord-coreano cercava disperatamente di attirare l'attenzione del governo americano, di renderlo più disponibile e di costringerlo a trattare. Per questo motivo non nascondeva, ma al contrario ostentava, la sua attività nucleare, lasciando qualche dubbio sul possibile uso che avrebbe potuto farne. Così facendo, puntava a presentarsi al tavolo di eventuali trattative con armi forti; e le uniche di cui disponeva erano, per l'appunto, il deterrente nucleare e le armi convenzionali [W/KH 6 dicembre 2010, «North Korea: how will it end?», §7].

Una tesi altrettanto convincente era quella sostenuta dal ricercatore del KINU, Cho Min, secondo la quale la Corea del nord stava portando avanti una strategia di «guerra del business» attentamente calcolata, che guardava oltre la Corea del sud e gli Stati Uniti e prendeva di mira direttamente la Cina [Cho 2010, p. 1]. Una strategia, quest'ultima, assolutamente analoga a quella adottata da Kim Il-sung sul finire degli anni Sessanta, con la quale era abilmente riuscito a sfruttare le tensioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per ottenere aiuti economici e militari da Mosca. Seguendo il ragionamento di Cho, nella continua fase di pressioni e di sanzioni in cui era venuta a trovarsi la Corea del nord negli ultimi anni, il regime si era visto obbligato, suo malgrado, a puntare sulla Cina per garantire la propria sopravvivenza. Ciò detto, nonostante che dall'incidente della «Cheonan» il rapporto tra i due paesi fosse uscito notevolmente rafforzato (come descritto nel cap. 2.2), sembrava che Pyongyang fosse lungi dall'aver ottenuto quei vantaggi sostanziali che immaginava di poter avere dalla restaurazione dell'«alleanza di sangue» con Pechino. In particolare, le richieste presentate da Kim Jong-il ai suoi ospiti in occasione della visita di maggio - una vera e propria «lista di desideri» comprendente svariate dozzine di aerei da combattimento di nuovo modello, circa 30 miliardi di dollari in assistenza economica, una fornitura annuale di un milione di tonnellate di petrolio e di un milione di tonnellate di riso - avevano ricevuto una tiepida risposta. Difatti, il cosiddetto «piano di cooperazione» suggerito da Pechino non era che una dichiarazione priva di significato, la quale enfatizzava, per di più, la reciprocità nelle relazioni commerciali. Anche durante il secondo viaggio di Kim Jong-il in Cina, i cinesi non sembravano disposti a soddisfare le aspettative di «aiuti incondizionati» del «caro leader», confermando quelle riserve che, fin dai tempi di Kim Il-sung, il regime nord-coreano aveva nutrito nei riguardi del governo di Pechino.

In tali circostanze, Kim Jong-il aveva deciso di mutare la propria strategia. Ovvero: dal momento che la Cina non sembrava intenzionata a soddisfare gli aiuti richiesti, vi sarebbe stata costretta. In che modo? Semplicemente esacerbando la situazione nella regione [Cho 2010, p. 5], nella piena consapevolezza del fatto che la stabilità dell'area rappresentava una delle massime priorità della politica estera e, in definitiva, anche della politica interna dell'RPC. In linea con quest'ultima tesi, Franco Mazzei (orientalista ed esperto di relazioni internazionali) ha sostenuto che, al di là di tutto, la chiave della rinnovata crisi della penisola coreana fosse da rinvenirsi nel clima di crescente tensione che squassava l'Asia Nord-orientale - dove la linea di Obama era di contenere la Cina e di rafforzare il rapporto con il Giappone e con la Russia -, clima del quale il regime nord-coreano si era approfittato [W/AGI 24 novembre 2010, «Crisi coreana: Basta con la dietrologia», §§ 1, 6]. Anche François Godement (analista

dell'European Council on Foreign Relations) metteva in evidenza la grande intelligenza dimostrata dal regime di Pyongyang nel servirsi dei potenziali conflitti marittimi attivati da Pechino nel corso del 2010 come copertura per i propri comportamenti apparentemente irresponsabili, ben sapendo che la Cina non avrebbe potuto scendere a patti con paesi con i quali aveva dei contenziosi aperti [Goddement 2010, § 6].

3.3 Il «ritorno» degli Stati Uniti in Asia Nord-orientale

La fine del 2010 lasciava intravedere uno scenario geopolitico differente da quello prospettato alla fine del 2009 (come evidenziato nel precedente volume di *Asia Maior*) che sembrava presagire il tramonto, sia pure in una prospettiva di lungo periodo, dell'egemonia americana, e ad una sua sostituzione con una «rinnovata» egemonia sinica [AM 2009, pp. 11, 253]. Nell'anno in questione si è assistito, infatti, ad un ritorno «prepotente» degli Stati Uniti nell'area, già preannunciato per la verità con l'avvio, nel 2009, di un processo di rin vigorimento delle alleanze esistenti tra Stati Uniti, Giappone, Corea del sud e Australia, e dalla promozione di nuovi legami più forti con paesi quali India e Vietnam, al fine di rafforzare l'accerchiamento strategico della Cina. In particolare, la seconda metà del 2010 vedeva gli Stati Uniti prendere parte ad una inedita serie di imponenti esercitazioni militari navali, non solo congiuntamente alla Corea del Sud, ma anche con il Giappone, che vedevano la partecipazione di numerose navi da guerra e il dispiegamento, per la prima volta dal 1995, di una portaerei americana nel Mar Giallo. Una tale presenza, a poche decine di miglia dalle coste cinesi, era fonte di grande imbarazzo per il governo di Pechino, oltre che di grande preoccupazione. Le provocazioni militari del governo nord-coreano avevano infatti offerto l'occasione per il consolidamento del triangolo di sicurezza Stati Uniti-Corea del sud-Giappone, il quale sebbene destinato a fronteggiare la minaccia contingente rappresentata dalle sfide del regime nord-coreano, pareva indirettamente rivolto a svolgere un'azione di contenimento nei confronti della stessa Cina, [You 2010, § 4].

I timori di Pechino sembravano trovare una conferma agli inizi del 2011, quando giungeva la notizia che i ministri della Difesa del Giappone e della Corea del sud erano riuniti a Seul per discutere, per la prima volta, di accordi militari tra i due paesi. Le trattative vertevano in particolare sulla stipula di un accordo relativo alla condivisione di un servizio di *intelligence* militare, il cosiddetto accordo di sicurezza generale sulle informazioni militari (GSOMIA). Questo, secondo il quotidiano giapponese «Asahi Shimbun», avrebbe consentito alla Corea del sud di entrare a far parte del sistema di difesa

anti missile balistico degli Stati Uniti e del Giappone [W/WSWS 13 gennaio 2001, «South Korea and Japan discuss first-ever military agreements», § 2]. È interessante osservare come, per quanto il Giappone e la Corea del sud fossero entrambi alleati degli Stati Uniti, tra i due non vi era mai stata alcuna cooperazione militare bilaterale. I motivi sono da ricercare nelle note ragioni legate al persistente risentimento sud-coreano nei confronti del brutale dominio coloniale giapponese nella penisola.

Le trattative in questione rappresentavano una vera e propria «svolta», che poteva ritenersi in qualche modo legata ai recenti cambiamenti intervenuti in seno alla società sud-coreana, la quale, sul finire del 2010, risultava pervasa da un insolito atteggiamento bellicoso. In effetti, all'indomani dell'attacco all'isola di Yeonpyeong aveva preso avvio nel paese un radicale ripensamento in merito alle relazioni con il Nord. Laddove fino a quel momento Seul aveva condiviso con Washington l'assunto fondamentale secondo il quale i rischi di una guerra nella penisola erano tali che alle provocazioni di Pyongyang sarebbe stato meglio rispondere con gesti simbolici e sanzioni economiche, dopo l'attacco del 23 novembre l'atteggiamento del governo coreano si era fatto più aggressivo, anche dietro la pressione di un'opinione pubblica furibonda, arrivando a contemplare l'ipotesi di una risposta militare nell'eventualità di attacchi reiterati da nord [W/KH 6 dicembre 2010, «North Korea: how will it end?», § 3]. A confermare il nuovo atteggiamento bellicoso che sembrava pervadere non solo il governo, ma tutta la società, intervenivano i risultati di un sondaggio realizzato alla fine del 2010 secondo i quali l'80% della popolazione sud-coreana si diceva favorevole a sostenere una rappresaglia militare nell'eventualità di un nuovo attacco da parte del Nord, laddove dopo l'incidente della «Cheonan», solo il 30% aveva sposato l'opzione militare [W/FP 16 dicembre 2010, «How to stop the next Korean war», § 2].

3.4 *Il discredito di Pechino*

Se, da un lato, la rinnovata crisi nella penisola coreana aveva offerto l'occasione per un ritorno in forze degli Stati Uniti in Asia Nord-orientale, dall'altro lato aveva messo a dura prova la credibilità della Cina, determinando un «apparente» ridimensionamento della sua influenza nella regione e gettando un grave discredito su quell'immagine di «grande potenza responsabile» (*fuzeren de daguo*) che era andata faticosamente costruendosi dalla fine degli anni Novanta [Onnis 2011, pp. 83 ss.].

Fin dal principio, la tendenza dei paesi occidentali era stata quella di attribuire al governo di Pechino la responsabilità dei comportamenti del regime nord-coreano, ivi inclusa quella di riportare all'ordine il suo recalcitrante alleato [W/KH 25 novembre 2010,

«U.S. urges China to influence N. Korea to reduce tension»; W/AT 30 novembre 2010, «Fall guys in Beijing need better PR», §§ 1, 3]. Alla base di tale tendenza vi era una errata percezione circa la reale influenza (o capacità di persuasione) dell'RPC nei riguardi della Corea del nord, determinata da considerazioni sia di natura storico-politico-ideologica, sia di natura economica. A spiegare come la suddetta influenza fosse, di fatto, sempre stata sovrastimata intervenivano gli stessi studiosi cinesi. Essi sostenevano che, in realtà, la Cina non aveva mai avuto molto controllo sulla Corea del nord, per il semplice fatto che i nord-coreani avevano sempre detestato subire l'influenza straniera, ivi compresa quella cinese, arrivando a considerare la Cina come una sorta di «minaccia» per il proprio sistema politico [W/AGI 26 novembre, «Crisi coreana: cosa farà Pechino?», § 3; W/GT 27 dicembre, «North Korea must 'pledge' peace, talks», §§ 23, 24]. Pechino ne era stata sempre consapevole, ma ciò nonostante la Corea del nord continuava ad occupare un posto di rilievo nel delicato sistema di pesi e contrappesi che caratterizzava gli equilibri della regione. Secondo Cai Jian (esperto di questioni nord-coreane presso l'università Fudan di Shanghai), le particolari circostanze in cui era venuta a trovarsi la Cina nel corso del 2010, soprattutto nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, avevano fatto sì che per quanto Pechino non avesse visto di buon occhio le operazioni belliche del regime nord-coreano, non avesse potuto esimersi dall'appoggiare (o in ogni caso, dal non contrastare) Kim Jong-il. In quel particolare momento, il sostegno a Pyongyang rappresentava, infatti, uno strumento politico forte da impiegare nella battaglia che vedeva la Cina contrapposta a Washington a causa, tra le altre, della questione della rivalutazione dello yuan e del controllo americano del Mar Cinese Meridionale [W/AGI 24 novembre 2010, «Pyongyang: la difficile partita di Pechino», § 13]. In linea con tale interpretazione, Victor Cha (del Center for Strategic and International Studies di Washington) definiva i legami tra Pechino e Pyongyang come un rapporto caratterizzato da una sorta di «ricatto reciproco» [Cha 2011, § 3]. Un rapporto, cioè, in cui ognuno ha bisogno dell'altro per sopravvivere, ragion per cui, al di là delle reciproche insoddisfazioni (come è emerso peraltro dai recenti documenti pubblicati dal sito internet WikiLeaks), è difficile reciderlo.

Nel corso dell'anno in esame, a mettere sotto continua pressione il regime cinese era soprattutto l'atteggiamento neutrale mantenuto da Pechino nelle vicende della penisola coreana che, agli occhi della comunità internazionale, equivaleva ad approvare l'operato di Pyongyang. Erano in tanti a chiedersi perché mai Pechino, anziché abbandonare il regime di Kim Jong-il al suo destino, continuasse a puntellare ad oltranza il regime nord-coreano, mostrandosi riluttante a fare pressioni su Pyongyang. Alcuni studiosi occidentali ritenevano che le ragioni principali fossero da rinvenirsi sia nei legami

storico-ideologici che continuavano a legare i due paesi, sia nei timori di Pechino di dover pagare le conseguenze di un eventuale crollo del regime nord-coreano. Tale evento, infatti, avrebbe comportato inevitabilmente l'arrivo di milioni di profughi, determinando un'emergenza umanitaria di difficile gestione, e, in ultima istanza, avrebbe potuto portare alla riunificazione delle penisola sotto l'egida di Seul (e indirettamente di Washington). Uno scenario quanto mai sgradito a Pechino, che preferiva di gran lunga il persistere di uno «stato cuscinetto» (per quanto problematico), tra sé e un alleato di ferro degli Stati Uniti, quale era la Corea del sud [Bush 2010, p. 17]. Altri mettevano invece l'accento sia sull'importanza attribuita dal governo cinese al principio della non interferenza negli affari interni di un altro stato - uno dei capisaldi che informano la politica estera dell'RPC fin dagli anni Cinquanta - sia sui timori di Pechino di rivelare la sua debole «presa» nei confronti del regime nord-coreano e di apparire come una tigre di carta [Lewis 2010, §§ 6-7].

Gli studiosi cinesi concordavano invece nel ritenere che la motivazione principale dell'atteggiamento neutrale di Pechino risiedesse fondamentalmente nella sua interpretazione dei fatti, che portava sostanzialmente a «dare ragione» a Pyongyang. Ovvero: gli scontri nel Mar Giallo erano stati una conseguenza dell'instabile confine marittimo tra le due Coree, mentre non costituivano di per sé una minaccia alla sicurezza regionale [W/AT 30 novembre 2010, «Fall guys in Beijing need better PR», §§ 7-8]. Quali che fossero le reali motivazioni di Pechino, la Cina aveva pagato a caro prezzo la sua scelta. La fine del 2010 vedeva una Cina «sfidata» e «snobbata»: una posizione di forza ben diversa da quella che solo due anni prima le aveva consentito, con una certa supponenza, di annullare unilateralmente un vertice con l'Unione Europea per una «semplice» questione di principio [AM 2008, pp. 270-72].

3.5. *La mano «tesa» di Lee Myung-bak*

Dopo diversi mesi di provocazioni reciproche, il 29 dicembre 2010, il presidente conservatore sud-coreano, Lee Myung-bak, lanciava un sorprendente appello al dialogo, appello che veniva reiterato tre giorni dopo, in occasione del tradizionale discorso d'inizio anno, dove si affermava che il Nord doveva rendersi conto che per mezzo dell'avventurismo militare non si poteva giungere a nulla e, soprattutto, che: «Se il Nord si mostra sincero la porta del dialogo rimane aperta» [W/AN 3 gennaio 2011, «A sorpresa, Seoul apre al Nord: 'C'è ancora posto per il dialogo'»]. A dire il vero, anche nel corso del 2010, in diverse occasioni il presidente sud-coreano aveva dimostrato la volontà del proprio governo di avviare un dialogo con la controparte nord-coreana, sia con l'intento di allentare il crescen-

te stato di tensione nella penisola, sia con l'obiettivo di iniziare ad intavolare il discorso relativo alla riunificazione della penisola, che pure vedeva in una prospettiva di lungo periodo. In particolare, il 15 agosto, in occasione del 65° anniversario della liberazione nazionale dal giogo giapponese, Lee aveva proposto un piano di riunificazione «in tre stadi» e un «sistema di tassazione per l'unificazione» al fine di far fronte ai costi ad essa correlati [W/KH 16 agosto 2010, «Lee proposes 'unification tax'»]. Costi che gli esperti stimavano attorno ai 300 miliardi di dollari [W/GT 15 settembre 2010, «Unification of Korea would cost \$3 trillion: experts»]. Agli inizi di ottobre era seguita la firma di un protocollo di intesa tra la Corea del sud e la Germania, con il quale Berlino si impegnavano ad offrire al governo di Seul la consulenza necessaria per un'eventuale riunificazione delle due Coree [W/AN 4 ottobre 2010, «Corea, Berlino insegnerà a Seoul come si riunifica un Paese»].

Il clima di calma «apparente» che, come si è detto, aveva conosciuto la penisola a partire dalla fine di agosto, consentiva ai due governi di riprendere il programma degli incontri tra le famiglie separate dai tempi della guerra di Corea. Il 1° ottobre, Seul e Pyongyang concordavano l'avvio, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, di un nuovo ciclo di incontri tra le famiglie separate, da tenersi nel sito turistico congiunto sul monte Kungang, chiuso dall'estate 2008 come diretta conseguenza dell'uccisione di una turista sud-coreana. Di fatto, il primo raduno aveva luogo fra il 30 e il 31 ottobre, e il secondo fra il 3 e il 5 novembre. Si trattava della 18ª sessione di incontri organizzata dall'avvio del programma (nel 2000) che, secondo le stime del ministero per l'Unificazione, aveva consentito la riunione di oltre 20.000 persone appartenenti a circa 3.500 famiglie [W/KH 31 ottobre 2010, «Hundreds visit N.K. for family reunion»; W/KH 3 novembre 2010, «Two Koreas begin another round of family reunions»].

Le mosse di Lee, soprattutto quella di fine anno, portavano a dare ragione a quanti avevano sempre sostenuto che, con la Corea del nord, l'unica via percorribile fosse rappresentata dal coinvolgimento (*engagement*) attraverso il dialogo [Kim, Kang 2009, *passim*].

Riferimenti bibliografici

AM

2008 «Asia Maior». Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia, Guerini e Associati, Milano 2009.

2009 «Asia Maior». L'Asia di Obama e della crisi economica globale, Guerini e Associati, Milano 2010.

W/AGI «Agenzia giornalistica Italia» (<http://www.agichina24.it>).

W/AN «Asia News» (<http://www.asianews.it>).

- W/AT «Asia Times» (<http://atimes.com>).
W/BB «Bloomberg Business» (<http://www.bloomberg.com>).
W/CF «China Files» (<http://www.china-files.com>).
W/CI «Chosun Ilbo» (<http://english.chosun.com>).
W/CS «Corriere della Sera» (<http://www.corriere.it>).
W/DI «Donga Ilbo» (<http://english.donga.com>).
W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
W/FP «Foreign Policy» (<http://www.foreignpolicy.com>).
W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com/home/asia>).
W/G «The Guardian» (<http://guardian.co.uk>).
W/GT «Global Times» (<http://www.globaltimes.cn>).
W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).
W/KH «The Korea Herald» (<http://www.koreaherald.com>).
W/KCNA «Korean Central News Agency» (<http://www.kcna.co.jp>).
W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
W/PD «People's Daily Online» (<http://english.peopledaily.com.cn>).
W/R «La Repubblica» (www.repubblica.it).
W/REU «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
W/S «La Stampa» (<http://www.lastampa.it>).
W/WP «The Washington Post» (<http://washingtonpost.com>).
W/WSWS «World Socialist Web Site» (<http://wsws.org>).
- AI «Amnesty International»
2010 *The Crumbling State of Health Care in North Korea*, 15 luglio.
- Bluth, Christof
2010 *How will it end?*, «Current History», vol. 109, n° 728, settembre, pp. 238-243.
- Bush, Richard C.
2010a *The Challenge of a Nuclear North Korea: Dark Clouds, Only One Silver Lining*, Policy Paper, n° 23, settembre (Foreign Policy at Brookings).
- Cha, Victor,
2010 *Hu Jintao's State Visit: China and the Korean Peninsula*, Center for Strategic and International Studies, 6 gennaio.
- Cho Min
2010 *North Korea's 'War Business' and the Choice for China*, KINU's Online Series, CO 10-46, 8 dicembre.
- Chon Hyun-joon
2010 *Meaning and Outlook of the 3rd Party Delegates' Conferences*, KINU's Online Series, CO 10-30, 27 luglio.

Cumings, Bruce

- 2009 *The North Korea Problem: Dealing with Irrationality*, «Current History», vol. 108, n° 719, settembre, pp. 284-290.

Foster-Carter, Aidan

- 2010 *North Korea: Unhappy Anniversaries*, «Policy Forum» 10-036, 6 luglio (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/2009-2010/north-korea-unhappy-anniversaries>).

Godement, François

- 2010 *It isn't only about North Korea*, European Council on Foreign Relations, 29 novembre.

Gwetzman, Bernard

- 2010 *North Korea's New Collective Leadership*, Council on Foreign Relations, 29 settembre.

Hayes, Peter

- 2010 *Time to Talk: The Threat of Nuclear and Conventional War in Korea*, «Policy Forum», 24 novembre (<http://www.nautilus.org/publications/essays/napsnet/forum/time-to-talk-the-threat-of-nuclear-and-conventional-war-in-korea>).

Heonik Kwon

- 2010 *Korean War Traumas*, «The Asia-Pacific Journal», 38-2-10, 20 settembre (<http://japanfocus.org/-Heonik-Kwon/3413>).

Kim Jin-ha

- 2010 *North Korea's Succession Plan: Stability and Future Outlook*, KINU's Online Series, CO 10-40, 2 novembre.

Kim Sung Chull e David C. Kang

- 2009 *Engagement with North Korea. A viable alternative*, Suny Press, Albany (NY).

Lewis, Nicole E.

- 2010 *Reassessing China's Role in North Korea*, Council on Foreign Relations, 22 giugno.

OECD «Organization for economic cooperation and development»

- 2010 *OECD Economic Surveys: Korea*, giugno (<http://www.oecd.org/dataoecd/14/34/45432048.pdf>).

Onnis, Barbara

- 2011 *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma.

Ruediger, Frank

- 2010a *The North Korean Worker's Party Meeting of September 2010: Perpetuation of the Living Leader System or Transformation to the Enshrined Leader System?*, «Policy Forum» 10-037, 8 luglio (<http://www.nautilus.org/publications/essays>).
- 2010b *Hu Jintao, Deng Xiaoping or Another Mao Zedong? Power Restructuring in North Korea*, Policy Forum» 10-052, 12 ottobre (<http://www.nautilus.org/publications/essays>).

Smith, Sheila A.,

- 2010 *Trilateral Call: China Restrain Pyongyang*, Council on Foreign Relations, 7 dicembre.

You Ji

- 2010 *Yeongbyeong: Tough Test for China's North Korea Policy*, «RSIS Commentaries», 1° dicembre.

1. *Il sorpasso cinese: Japan as number three?*

Per parafrasare il titolo di un saggio apparso alla fine degli anni Settanta, dal titolo provocatorio (quanto spesso frainteso), «Japan as Number One», il 2010 era l'anno del sorpasso della Cina sul Giappone, in termini di PIL. La notizia, rilanciata da tutte le agenzie di stampa internazionali, si basava sui dati ufficializzati in agosto dalla presidenza del consiglio giapponese. Nel secondo quadrimestre del 2010, il PIL della Cina, di 1.337 miliardi di dollari, superava quello del Giappone, «fermo» a 1.288 miliardi [W/BN 16 agosto 2010, «China Overtakes Japan as World's Second-Biggest Economy»]. Un esito atteso e inevitabile, vista la forbice nei saggi di crescita delle due economie negli ultimi due decenni, ma non per questo di minor significato simbolico. Certo nessuno in Giappone, nonostante i triti luoghi comuni, pensava di togliersi la vita per questo smacco nazionale. Eppure questo paese, a partire dalla modernizzazione nel periodo Meiji (1867-1912), ha basato la sua identità nazionale sul «raggiungimento e superamento» dell'Occidente, prima in campo politico e militare e, dopo il 1945, in campo economico. Il Giappone si era a lungo cullato sull'idea di essere il «primo» nel mondo, dopo gli Stati Uniti, che costituivano una sorta di categoria a parte.

La crisi politica giapponese, unita alla deludente *performance* economica e alle negative dinamiche demografiche e sociali, contribuivano ad alimentare un clima di generale pessimismo. Il 2010 era l'anno che «verrà ricordato come una pietra miliare» nella discesa del Giappone da «gigante economico» a «potenza di secondo piano», con alcune grandi imprese private, ma una «limitata influenza globale» [W/JT 30 dicembre 2010, «2010 - not a good year for once-confident Japan»]. Di tono analogo gli editoriali dei principali quotidiani giapponesi pubblicati alla fine di dicembre. L'«Asahi shinbun» usava la metafora del «sole al tramonto» e del paragone del Giappone, «rinato» nel 1945, ad un sessantacinquenne, ancora giovane per la pensione ma forse privo delle forze necessarie ad af-

frontare le sfide dei tempi, che davano la percezione del «declino della nazione» [W/AS 30 dicembre 2010, «The year of the decline»]. Il «Mainichi» dava un pesantissimo giudizio sulla leadership politica del Giappone che, «è immobile e non prende praticamente alcuna decisione sulle scelte fondamentali. Ad appena quindici mesi dalla storica vittoria del Partito Democratico [...] giorno dopo giorno le speranze del popolo sono andate scemando [...] un anno del tutto deludente» [W/MS 31 dicembre 2010, «2010 furikaeru. Ugokanu seiji ni shûshifu wo»]. Si univa al coro lo «Yomiuri», il cui editoriale di fine anno era una condanna senza appello del governo e del PD (Partito Democratico), forse non sorprendente per un giornale da sempre attestato su posizioni conservatrici [W/YS 25 dicembre 2010, «2010 marked by public discontent with government»].

2. *Le dimissioni di Hatoyama*

L'evento dominante la politica del 2010 era la crisi del governo guidato da Hatoyama Yukio, che aveva assunto la carica nel settembre 2009, dopo la storica vittoria del PD alle elezioni generali [AM 2009, p. 279]. Sostenuto da tre giapponesi su quattro al momento dell'insediamento, in soli otto mesi il premier Hatoyama riusciva a dissipare l'enorme apertura di credito ricevuta dall'elettorato, raccogliendo a maggio 2010 il favore di solo il 21% degli intervistati in un sondaggio dell'«Asahi Shinbun» [W/MF 17 maggio 2010 «Asahi Shimbun May 2010 Regular Public Opinion Poll»]. Le critiche, anche all'interno del PD, al suo operato e il crollo nei sondaggi facevano maturare, nell'imminenza delle elezioni di medio termine al senato, la decisione delle dimissioni di Hatoyama, che veniva annunciata il 2 giugno. Ai numerosi errori del premier, all'incapacità del governo di avviare molte delle riforme promesse agli elettori e agli scandali in cui era coinvolto l'eminenza grigia del PD, Ozawa Ichirō, si univa la catastrofica gestione del nodo della base militare statunitense di Futenma a Okinawa.

Anche nel 2010, come già era stato negli ultimi mesi del 2009, il governo Hatoyama perdeva costantemente consensi, secondo tutti i sondaggi. Ad esempio, secondo le rilevazioni dell'«Asahi Shinbun» il sostegno al governo, che a gennaio era del 42%, scendeva al 37% a febbraio, al 32% a marzo e al 25% ad aprile. Un forte peso in questa crisi lo giocava lo scandalo sulla contabilità, non trasparente, dei finanziamenti ricevuti dal premier per la sua attività politica, fra i quali 15 milioni di yen (poco meno di 2 milioni di euro) non contabilizzati, ricevuti mensilmente dalla madre e divenuti, nella vulgata popolare, la «paghetta» per il figliolo [W/AS 24 aprile 2010 «Hatoyama fund problem»]. In febbraio il governo superava faticosamente le secche dell'approvazione della legge finanziaria, che veniva ap-

provata in marzo, nonostante i ripetuti attacchi delle opposizioni, con il voto favorevole della coalizione formata dal PD, dal PSD (Partito socialdemocratico) e dall'NPP (Nuovo partito del popolo). La finanziaria, per un importo di 92.300 miliardi di yen, di cui 44.300 miliardi coperti con l'emissione di nuovi buoni del tesoro, stabiliva, come vedremo più avanti, un nuovo record negativo nella contabilità nazionale [W/JT 3 marzo 2010 «DPJ-led bloc's vote...»].

La crisi precipitava tra aprile e maggio, mese entro il quale il premier Hatoyama si era impegnato a trovare una soluzione che soddisfacesse le richieste degli abitanti di Okinawa. Il 14 aprile gli abitanti dell'isola di Tokunoshima, a sud del Kyushu, rifiutavano la richiesta del governo di ospitare alcune delle attività della base di Futenma. Il 25, una manifestazione a Okinawa, a cui partecipavano circa 90.000 persone, ribadiva la richiesta dello sgombero totale di Futenma. Nonostante gli impegni e la scadenza che si era autoimposto, Hatoyama dapprima dichiarava, all'inizio di maggio, che parte del personale della base USA sarebbe restato a Okinawa, poi, il 12, dichiarava che probabilmente la soluzione non sarebbe stata trovata in tempi brevi e, infine, il 23 che, comunque, le attività della base a Futenma sarebbero state spostate, ma sempre all'interno di Okinawa. Nella stessa occasione il premier tentava di giustificare questa inversione di rotta citando ragioni di sicurezza nazionale, prima fra tutte la minaccia nord-coreana.

Il 28 maggio Hatoyama annunciava che, mantenendo gli accordi firmati dai precedenti governi a guida liberaldemocratica, le basi di Futenma sarebbero state trasferite a Henoko, sempre nella principale isola dell'arcipelago. L'accordo era ribadito da un comunicato congiunto con il governo statunitense, lo stesso giorno. In risposta a questa decisione, Fukushima Mizuho, ministro per la Sicurezza alimentare e dei consumatori, Pari opportunità e Affari sociali, nonché leader del PSD (Partito socialdemocratico), ribadiva la sua completa opposizione all'accordo, rifiutandosi di firmare la delibera del consiglio dei ministri. Tale mossa provocava la sua inevitabile estromissione dal governo. Due giorni dopo, il 30 maggio, il PSD usciva dalla coalizione che aveva sostenuto il governo. Lo stesso giorno, un sondaggio del quotidiano economico «Nikkei» valutava il tasso di popolarità del governo al 19%. Il 66% degli intervistati condannava le scelte di Hatoyama circa la base di Futenma e quasi altrettanti ritenevano che il premier dovesse dimettersi. Al contrario, appena il 53% degli intervistati approvava l'estromissione di Fukushima Mizuho dal governo [W/MF 30 maggio 2010 «Nikkei Shim-bun May 2010 Telephone Opinion Poll»].

Ancora il 31 maggio, Hatoyama, rispondendo ad una domanda diretta di un giornalista, ribadiva la propria volontà di restare alla guida del governo, ma il contemporaneo montare delle accuse rivolte al segretario generale del PD Ozawa di utilizzo di fondi eletto-

rali illegali, era il colpo di grazia per il premier. Il 2 giugno, cedendo alle pressioni dei colleghi di partito, preoccupati per l'approssimarsi delle elezioni di medio termine al senato, Hatoyama annunciava le proprie dimissioni [W/FT 2 giugno 2010 «Hatoyama quits under party pressure»]. Lo stesso faceva Ozawa, che lasciava il suo posto di segretario generale del PD, «persuaso da Hatoyama». Tuttavia, al contrario di Hatoyama, che dimettendosi dichiarava di porre fine alla propria carriera politica, rinunciando a candidarsi alle successive elezioni politiche, Ozawa era di tutt'altro avviso e continuava a guidare una delle correnti più importanti all'interno del partito, forte di 150 parlamentari [W/AS 3 giugno 2010 «Hatoyama resigns and takes Ozawa with him»].

Usciti di scena Hatoyama e, almeno momentaneamente, Ozawa, il 4 giugno, all'assemblea plenaria dei parlamentari del PD, Kan Naoto, allora vice premier e ministro delle Finanze, aveva ragione nella corsa a nuovo presidente del partito, dell'unico rivale, lo semi sconosciuto Tarutoko Shinji, su cui comunque convergevano molti voti della corrente di Ozawa [W/JT 5 giugno 2010 «Likeable, shows promise, but Tarutoko who?»]. Lo stesso giorno entrambi i rami del parlamento votavano la fiducia a Kan, che diventava così il 94° primo ministro del Giappone, il quinto in meno di quattro anni, dopo l'uscita di scena di Koizumi Jun'ichirō nel settembre del 2006. Kan procedeva rapidamente alla formazione del nuovo governo, mantenendo ben 11 ministri del precedente governo Hatoyama, tra cui il ministro degli Esteri Okada Katsuya, e entrava formalmente in carica l'8 giugno [W/NYT 8 giugno 2010 «Focusing on Future, Premier in Japan Unveils Cabinet»]. Kan aveva fino a quel momento evitato di affrontare pubblicamente la questione di Futenma e, per questo motivo in un sondaggio commissionato a caldo dall'«Asahi», il neo-insediato governo Kan poteva contare su un cauto 60% di favorevoli, che si riflettevano anche su una leggera ripresa nel sostegno al PD [W/MF 10 giugno 2010 «Asahi Shimbun June 2010 Emergency Public Opinion Poll on Inauguration of Kan Cabinet»].

3. *L'empasse politico-istituzionale*

Se il PD non versava in buone acque, neppure i partiti dell'opposizione navigavano in acque tranquille. Il PLD (Partito Liberaldemocratico) subiva una scissione il 10 aprile, quando un gruppo di cinque «grandi vecchi» del PLD usciva dal partito, per dare vita a una nuova formazione politica, *Tachiagare Nippon!* («Giappone Rialzati!»). I fondatori, le cui figure di spicco erano Hiranuma Takeo e Yosano Kaoru avevano, all'atto della creazione, un'«età media» di quasi 70 anni. Tutti politici di lungo corso tra cui Yosano, che accusava il PD di «mancare di qualsiasi concezione politica e di governo»

e il PLD di non avere «la forza per fare una vera opposizione» [W/JT 11 aprile 2010, «LDP defectors launch new political party»]. Alla seduta costituente del nuovo partito partecipava anche il governatore di Tokyo, Ishihara Shintaro, che pur non entrando a far parte del gruppo, sosteneva l'iniziativa con il suo peso politico.

Tuttavia la defezione potenzialmente più esiziale per le future sorti del PLD era quella di Masuzoe Yoichi, definito «il più popolare tra i politici giapponesi» [W/TE 23 aprile 2010, «LDP, RIP»]. Masuzoe aveva da tempo posto una serie di questioni alla dirigenza del partito, in particolare sulla debole leadership del presidente del partito, Tanigaki Sadakazu. Con la fuoriuscita di Masuzoe e di alcuni parlamentari a lui vicini, i parlamentari che avevano abbandonato il PLD dall'inizio della legislatura erano 13. Per molti osservatori questo poteva essere l'inizio di una frana destinata a una graduale dissoluzione del partito, o almeno a un suo graduale ridimensionamento. Tuttavia queste nuove formazioni costituivano una potenziale spina nel fianco anche per il PD, sia per le piattaforme politiche che presentavano, sia perché erano un porto d'approdo potenziale per gli scontenti di entrambi i partiti maggiori. Certamente la scena politica giapponese, per decenni caratterizzata da un sostanziale bipartitismo, nel 2010 cominciava a assumere connotati profondamente diversi, contrassegnata dal multipartitismo.

Il PD non riusciva a tesaurizzare il potenziale vantaggio datogli dalla frammentazione delle opposizioni, a causa dei guai giudiziari di Ozawa. Già il 23 gennaio, nelle dichiarazioni spontanee rese alla procura di Tokyo, che stava indagando su suoi presunti illeciti nella gestione di fondi neri, Ozawa si era proclamato estraneo ai fatti. Il 21 maggio egli era nuovamente interrogato, con l'accusa di violazioni sulla legge per il controllo dei finanziamenti politici, ma l'accusa non riusciva a provare l'esistenza di una complicità tra lo stesso Ozawa e il suo ex segretario, il quale restava l'unico accusato nel procedimento.

Il 1° giugno gli aventi diritto di sette comuni di tre province iniziavano a ricevere gli assegni familiari, che erano stati uno dei punti cardine del manifesto elettorale del PD nel 2009. Tuttavia, la cifra mensile degli assegni per ogni figlio - assicurata fino al completamento della scuola dell'obbligo - era di 13.000 yen (circa 100 euro), la metà di quanto promesso in campagna elettorale. I pagamenti si rivelavano un boomerang politico per il PD, poiché erano l'ennesima dimostrazione dell'incapacità del partito a mantenere le promesse elettorali. Lo stesso effetto aveva, il 28 giugno, la timida eliminazione dei pedaggi autostradali, altro cavallo di battaglia elettorale del PD, che veniva attuata, in forma temporanea (fino al 31 marzo 2011) solo in alcuni tratti viari del paese.

Nel frattempo la coalizione di governo, che già aveva perso l'appoggio del PSD, rischiava di perdere, l'11 giugno, anche quella

dell'NPP, quando il ministro per la Riforma postale, Kamei Shizuka, dava le dimissioni per protestare contro la cancellazione della discussione del disegno di legge per la riforma postale nella sessione parlamentare precedente le elezioni. Lo sostituiva Jimi Shōzaburō, compagno dello stesso partito e, anche se a fatica, la rottura era scongiurata. Forse nel tentativo di riacquisire una parte del consenso perduto a Okinawa, il 23 giugno il primo ministro Kan partecipava a una cerimonia funebre per celebrare i defunti nella battaglia di Okinawa, nel 65° anniversario della fine della guerra. In questa occasione egli, in nome di tutto il popolo giapponese, chiedeva scusa agli abitanti di Okinawa per le sofferenze del passato e per il grave peso che derivava loro dalla permanenza di numerose basi militari statunitensi nell'isola.

La spinta propulsiva al partito data dalla nuova amministrazione Kan non era sufficiente a far prevalere il partito alle elezioni di medio termine per il senato, che si svolgevano l'11 luglio. Il PD, alla prima prova elettorale dopo la storica vittoria che lo aveva portato al governo nel settembre del 2009, pagava lo scotto del fallimentare governo Hatoyama e, più in generale, di una manifesta difficoltà a tradurre in un'efficace azione politica le promesse fatte prima di andare al potere.

Dei 121 seggi da assegnare, 44 andavano al PD e 54 al PLD. In termini assoluti ciò si traduceva in una perdita di 10 seggi per il PD, che passava da 116 a 106; in una crescita di 13 seggi per il PLD, da 71 a 84 parlamentari. Il *Komei*, partito in passato alleato del PLD al governo, perdeva due seggi, attestandosi a 19. Perdevano un parlamentare ciascuno il PSD, uscito dalla colazione dopo la rottura su Futenna, che si attestava a quattro seggi e il PCG (Partito Comunista Giapponese) a sei. Stabile il partito Giappone Rialzati! di Yosano, che confermava tre seggi. Avevano invece un risultato deludente l'NPR (*New Party Renaissance*) di Masuzoe, che perdeva ben quattro dei suoi sei parlamentari e l'NPP, in coalizione con il PD, che scendeva da sei a tre parlamentari. [W/NKS 24 giugno 2010, «Upper House Election Campaign Kicks Off; DPJ Eyes Clear Majority» e W/JEW ottobre 2010, «Upper House Election 2010: What Does It Mean For The DPJ?»].

Notevoli risultati erano ottenuti dal PDT (*Minna no tō*, cioè Partito di Tutti) guidato da Watanabe Yoshimi che passava da uno a 11 parlamentari, divenendo il quarto partito nazionale e forse la più interessante novità nel panorama politico giapponese [W/TE 15 luglio 2010, «Young, free and single»].

Sulla base di questo risultato, la coalizione PD-NPR, ferma a 109 parlamentari, restava lontana dalla maggioranza parlamentare di 122 voti, anche per l'indisponibilità del PDT di Watanabe e degli ex alleati del PSG a sostenere la coalizione. La sconfitta patita dal PD, certamente dovuta a un calo di consensi, era però amplificata da

errori tattici nella pianificazione delle strategie per le elezioni, in gran parte ascrivibili a Ozawa Ichirō. In particolare era stato Ozawa a imporre al partito la presenza di due candidati del PD in ogni circoscrizione, anche in quelle rurali dove, al contrario, il PLD aveva presentato un solo candidato. Molti dei voti del PD, infatti, finivano per disperdersi su più candidati, decretandone la sconfitta [W/EAF 17 agosto 2010, «Japan's DPJ and the upper house elections»]. I dati mettevano in chiara luce la portata dell'errore: il PD, con 23,8 milioni di voti, pari al 39% del totale, otteneva 28 seggi nelle circoscrizioni uninominali, mentre il PLD, con meno di 19,5 milioni di voti, corrispondenti al 33,4%, conquistava ben 39 seggi. Nonostante che il PD avesse prevalso nella circoscrizione unica nazionale proporzionale, ottenendo 16 seggi contro i 12 del PLD, l'aggregato dei risultati determinava la sconfitta dei democratici [W/ER, «July 11, 2010 House of Councillors Election Results - Japan Totals»]. Tuttavia, tale risultato non era determinante per la sopravvivenza del governo Kan, dato che il PD manteneva una larga maggioranza alla camera.

In sostanza si riproduceva, a parti invertite, la situazione di stallo politico originata da un parlamento diviso e bloccato (*nejire kok-kai*) che i governi a guida PLD avevano dovuto fronteggiare a partire dal 2007. La sconfitta apriva comunque un dibattito all'interno della maggioranza. Non mancavano le critiche al premier Kan, che aveva piuttosto maldestramente sollevato la questione di un aumento della tassa sui consumi proprio alla vigilia delle elezioni.

Una delle voci più apertamente critiche nei confronti del premier era il suo compagno di partito, Ozawa Ichirō. Il 26 agosto 2010, l'ex segretario del PD annunciava la sua intenzione a candidarsi alla presidenza del partito, sfidando apertamente la leadership di Kan. Lo scontro all'interno del partito era certamente condizionato dalla crisi nelle relazioni con la Cina, innescata il 7 settembre dalla collisione di un peschereccio cinese con una vedetta della guardia costiera giapponese, al largo delle isole Senkaku. Comunque, il 14 settembre Kan veniva rieletto segretario generale del PD, ottenendo la fiducia di 721 dei 1.222 grandi elettori del partito, contro i 491 di Ozawa. Kan poteva all'apparenza contare su una solida maggioranza, costruita prevalentemente nell'apparato di partito. Tuttavia, tra i grandi elettori, i parlamentari erano sostanzialmente divisi in due fazioni di eguale forza, con 206 voti per Kan e 200 per Ozawa [W/YS, 15 settembre 2010, «Kan reelected as DPJ president. Edges Ozawa among lawmakers, sweeps other party members, supporters»].

Kan, di fronte all'alternativa di cooptare la fazione Ozawa nel governo o di cercare di emarginare il suo rivale, riducendone l'influenza all'interno del PD, optava per la seconda soluzione. Il 17 settembre operava un rimpasto di governo, confermando molti dei ministeri chiave, tra cui quello della Difesa e delle Finanze. Okada Katsuya lasciava il dicastero degli Esteri (che veniva affidato a Mae-

hara Seiji) per assumere la carica di segretario generale del PD. Affidare la seconda carica del partito a Okada, noto per la sua immagine «pulita» e apertamente critico verso Ozawa per la vicenda dei fondi neri, era una chiara mossa in questa schermaglia politica. Solo due dei nuovi membri del governo erano in qualche modo vicini a Ozawa, Kaieda Banri, ministro per le Politiche economiche e fiscali e Ōhata Akihiro, ministro del Territorio, delle infrastrutture, dei trasporti e del turismo [W/JT, 17 settembre 2010, «Kan Cabinet lineup features veterans. Few loyal to DPJ power broker Ozawa»]. La posizione di Ozawa, già indebolita dagli scandali, riceveva un nuovo colpo il 4 ottobre, quando il comitato per il riesame dell'azione penale (*Kensatu shinsakai*) n. 5 di Tokyo, dichiarava infondata la decisione del pubblico ministero di non procedere contro lo stesso Ozawa, aprendo le porte al processo. Per quanto Ozawa sia un «politico dalla pelle dura», abituato a difendersi da accuse e sospetti, un'imputazione formale ne restringeva enormemente i margini di manovra politica [W/EAF 13 ottobre 2010, «Ozawa's indictment: A political twist for Japan»].

Per il premier Kan, emarginare Ozawa diventava una priorità politica, oltre che un metodo per riacquisire consenso verso l'elettorato, il cui sostegno scendeva al 49% in settembre e al 45% in ottobre, secondo le rilevazioni dell'«Asahi shinbun». I fattori di politica estera continuavano a pesare sul giudizio negativo dei giapponesi verso il proprio governo. In un ulteriore sondaggio dell'«Asahi», pubblicato il 16 novembre, il sostegno al premier Kan era crollato al 27%, mentre la sua politica estera era valutata negativamente dal 77% degli intervistati [W/MF 16 novembre 2010, «Asahi Shimbun November 2010 Emergency Public Opinion Poll»]. Non contribuiva certo a risollevare le sorti del governo l'improvvisa dichiarazione del ministro della Giustizia, Yanagida Minoru, che davanti a un gruppo di suoi sostenitori affermava che, per svolgere il suo lavoro, è sufficiente imparare a memoria un paio di frasi stereotipate. Nonostante l'iniziale difesa d'ufficio, era proprio il premier Kan a convincere Yanagida a rassegnare le dimissioni il 22 novembre, sostituendolo con il capo di gabinetto Sengoku Yoshito [W/JT 23 novembre 2010, «Yanagida resigns over gaffe»]. Le opposizioni, guidate dal PLD approfittavano della vicenda per mettere il governo sotto pressione, cercando di ottenere modifiche alla bozza della legge finanziaria per il 2011.

Il calvario del PD era destinato a continuare con le elezioni per la carica di governatore di Okinawa, giocate prevalentemente sulla questione delle basi militari statunitensi. I risultati, resi noti il 28 novembre, assegnavano la vittoria sul filo di lana al governatore uscente, Nakaima Hirokazu, che prevaleva sullo sfidante Iha Yoichi, per meno di 40.000 voti. Entrambi i candidati si presentavano come indipendenti, con Nakaima sostenuto dal PLD e dal Komeitō e Iha dal

PSD, dall'NPP e dal PCG. Quale che fosse stato il risultato, lo sconfitto era il PD, incapace di esprimere un proprio candidato e pronto a dichiararsi sollevato, anche se solo informalmente, della vittoria di Nakaima. Diversamente da Iha, contrario non solo a qualsiasi base militare statunitense a Okinawa ma anche al trattato di sicurezza USA-Giappone, Nakaima aveva tenuto posizioni più flessibili, lasciando quindi un piccolo margine di manovra per il governo Kan nei confronti dell'amministrazione Obama. Il PLD aveva così gioco facile nel mettere a nudo il totale fallimento politico del PD sulla questione di Okinawa, ma anche l'NPP, membro della coalizione di governo, non risparmiava critiche alla linea di basso profilo tenuta dai democratici. Il 17 e il 18 dicembre, a circa tre settimane dal voto, il primo ministro Kan si recava in visita a Okinawa per incontrare il neoeletto governatore e per una visita alla base di Futenma. Una visita che non produceva apparentemente risultati, se non quello di costringere il premier a profondersi in scuse, dichiarandosi «terribilmente dispiaciuto» per non essere riuscito ad alleggerire il peso della presenza militare americana nella più meridionale delle province del Giappone [W/JT 18 dicembre 2010 «Kan visits Okinawa over Futenma»].

Se la politica continuava a dare scarsa prova di sé verso l'elettorato, a settembre scoppiava uno scandalo che scuoteva la credibilità dell'apparato giudiziario. Il 21 settembre il procuratore capo di Osaka, Maeda Tsunehiko, veniva arrestato per avere manipolato le prove nel procedimento contro la funzionaria del ministero della Salute, del lavoro e del welfare, Muraki Atsuko, accusata di frode al sistema postale attraverso l'utilizzo di sconti per disabili. La manipolazione delle prove era stata strumentale al proscioglimento della Muraki. L'indagine investigava anche altri membri della procura, accusati di aver protetto Maeda, e coinvolgeva i vertici giudiziari, al punto che il procuratore capo nazionale, Obayashi Hiroshi, si dimetteva il 27 dicembre, assumendosi la responsabilità di un caso che aveva suscitato enorme clamore.

4. Lo stallo dell'economia

Il 2010 non è stato un anno particolarmente brillante neppure per l'economia giapponese. Il 4 gennaio l'Istituto pensionistico del Giappone (*Nihon nenkin kikō*), rimpiazzava ufficialmente l'Agenzia per l'assicurazione sociale (*Shakai hokenchō*), totalmente screditata dopo gli scandali che, negli anni precedenti, avevano scosso il sistema pensionistico [AM 2007, p. 401 e AM 2008, p. 300].

La JAL (Japan Airlines) il 19 gennaio 2010 avviava la procedura fallimentare, dopo che pochi giorni prima una cordata di banche creditrici aveva concordato un piano per la bancarotta controllata. Il

piano prevedeva, tra le altre misure, il licenziamento di circa 16.000 lavoratori, poi divenuti 20.000, pari a quasi il 40% di tutta la forza lavoro [W/KN 29 marzo 2010, «JAL considering expanding job cuts to 20,000»]. Pochi giorni dopo il fallimento della JAL, arrivava la notizia del richiamo di 2,3 milioni di vetture Toyota per un difetto all'acceleratore, inizialmente solo sul mercato nord-americano e, successivamente, anche in altri paesi. Il 9 febbraio venivano richiamate in Giappone 223,068 vetture ibride, per un difetto al sistema frenante e, il 24 febbraio Toyoda Akio, presidente della Toyota, era chiamato a testimoniare di fronte a una commissione parlamentare di inchiesta negli USA per i difetti delle auto. Pur negando qualsiasi tentativo di nascondere i difetti, Toyoda si profondeva in scuse, giustificandosi con la grande espansione delle vendite del gruppo, in particolare dei modelli ibridi [JE/1].

I consumi interni, non solo nel settore dell'auto, languivano a causa del calo di potere d'acquisto dei lavoratori, come documentato da un rapporto del 2 febbraio del ministero della Salute, del lavoro e del welfare, secondo il quale gli stipendi medi dei lavoratori in aziende con cinque o più addetti erano diminuiti, nel 2009, del 3,9%, il calo più pronunciato da quando, nel 1991, simili statistiche hanno iniziato a essere compilate [JE/1]. Non era sorprendente, quindi, che l'indice dei prezzi al consumo su base annua, a gennaio 2010, diminuisse dell'1,3%, in calo per l'undicesimo mese consecutivo. Dati apparentemente contraddetti, il 15 febbraio, dalla pubblicazione dei risultati preliminari sulla crescita del PIL, aumento in un anno del 4,6%, secondo le rilevazioni della presidenza del consiglio. Una crescita sostenuta non dalla domanda interna, ma «da misure temporanee di stimolo all'economia» attuate dal governo [W/AS 16 febbraio 2010, «Real GDP up an annualized 4.6%»]. Tali dubbi venivano confermati nel mese di marzo, quando i risultati definitivi fissavano la crescita del PIL al 3,8% a causa di un livello, inferiore alle attese, degli investimenti delle imprese. Il capo della segreteria di gabinetto, Hirano Hirofumi, ammetteva che «il PIL è aumentato, ma la situazione economica resta seria» [W/AS 12 marzo 2010, «GDP growth slower than reported»]. Anche la notizia, incoraggiante, della sostanziale stabilità del tasso di disoccupazione, fermo a marzo del 2010 al 4,9% era smorzata da quella che il rapporto tra i laureati e i posti di lavoro disponibili era il peggiore da sempre, una notizia demoralizzante al punto di essere votata come una delle cinque «top news» dell'anno dai lettori del quotidiano «Mainichi» [W/MS 31 dicembre 2010, «Senkaku collision leads Japanese Mainichi site's online poll of 2010's most important news»].

Il 24 marzo veniva approvata la legge finanziaria per il 2010-11, la più alta di sempre, a 92.299 miliardi di yen (pari a poco più di 816 miliardi di euro). Per la prima volta dal dopoguerra, le entrate derivanti dall'emissione di buoni del tesoro, per un importo di

44.303 miliardi di yen, superavano quelle delle entrate fiscali, stimate a 37.390 miliardi di yen, sulle linee della bozza elaborata dal governo alla fine del 2009 [AM 2009, pp. 287-88]. Nonostante l'ampiezza della finanziaria, il governo era costretto a intervenire nel mese di ottobre con una manovra correttiva, approvata in parlamento il 26 novembre, di 509 miliardi di yen.

Il crescente ricorso all'emissione di buoni del tesoro per finanziare la spesa pubblica era estremamente allarmante per un paese in cui la percentuale del debito sul PIL aveva superato il 190%, diventando il primo al mondo, tanto da paventare un «rischio argentina». Uno dei dati strutturali più preoccupanti era la diminuzione della popolazione attiva, riflesso della diminuzione e dell'invecchiamento complessivo del paese. Una dinamica che aveva effetti negativi sui consumi, alimentando la spirale deflattiva e la scarsa propensione all'investimento delle imprese le quali, per evitare il rischio di un eccesso di produzione in una fase di contrazione della domanda, aumentavano la propria propensione al risparmio. Il tasso di risparmio delle aziende, secondo stime di analisti privati, era già vicino al 10% e, in uno dei possibili scenari, esso poteva aumentare, in risposta non solo al calo demografico ma anche alla sopravvalutazione dello yen e a incerte prospettive di crescita [W/TE 8 aprile 2010, «Sleepwalking towards disaster» e W/TE 18 novembre 2010, «On the down escalator»].

Il 15 settembre il governo doveva intervenire, per la prima volta in oltre sei anni, per contrastare l'apprezzamento dello yen, arrivato a un controvalore di 83 per un dollaro. Venivano immessi sul mercato, in varie tranches, circa 1.500 miliardi di yen, che avevano l'effetto di riportare il cambio a 85 yen per dollaro. Il mondo imprenditoriale giapponese applaudiva alla manovra, auspicando interventi per produrre un ulteriore deprezzamento dello yen, fino, almeno, a 95 yen per dollaro [W/NKS 15 settembre 2010, «Yen Tumbles As Tokyo Steps In»]. Il 5 ottobre interveniva anche la Banca del Giappone, che tagliava il tasso di sconto praticamente a zero, nel tentativo di dare un sostegno all'economia del paese. Una mossa assai apprezzata dal governo, ma di cui era difficile valutare l'efficacia reale. Il precedente tasso di interesse, lo 0,1%, era già il livello minimo per poter continuare a praticare una politica monetaria, per cui la decisione della Banca centrale del Giappone aveva una valenza prevalentemente simbolica [W/FT 5 ottobre 2010, «BoJ praised for 'decisive' economic plan»].

Il 16 dicembre il governo approvava un «pacchetto» di riforme fiscali, per il 2011, teso a aumentare le entrate, una volta a regime, di circa 500 miliardi di yen annui. Tra le misure contenute nel pacchetto, il taglio del 5% alle imposte d'impresa, l'aumento della tassazione sui redditi individuali elevati e l'introduzione di una «carbon tax» sulle emissioni di gas serra [W/JT 17 dicembre 2010, «Cabinet

OKs corporate tax cut, carbon levy»]. Il 24 dicembre il consiglio dei ministri approvava la bozza della legge finanziaria per l'anno fiscale 2011, per un importo complessivo di 92.410 miliardi di yen. Le emissioni di buoni del tesoro venivano «contenute» a 44.298 miliardi di yen, cinque in meno della precedente finanziaria. Le entrate fiscali erano previste in crescita rispetto al 2010, a 40.930 miliardi, valore comunque inferiore alle emissioni di buoni di stato [W/JT 25 dicembre 2010, «Record ¥92.4 trillion budget OK'd»]. Una bozza di finanziaria in contraddizione con la proclamata volontà del primo ministro Kan di mettere sotto controllo il debito pubblico.

5. Una diplomazia sospesa fra Cina e Stati Uniti

Il fallimento della politica estera di Hatoyama pesava anche sulla attività del suo successore. Nel 2010 la diplomazia giapponese faticava a trovare una sua precisa fisionomia, stretta tra impegni e pressioni internazionali, e tensioni all'interno del paese. Nakasone Yasujirō, ex premier e vecchio «falco» della politica nipponica, interveniva nel dibattito con un editoriale in cui criticava il governo a guida democratica per la «mancanza di chiari principi» all'azione diplomatica e lo accusava di ingenuità, per avere «mischiato la politica interna con quella estera» [W/AJISS 26 ottobre 2010, «The Future Direction of Japanese Diplomacy»]. Per quanto pretestuosa possa apparire la pretesa che sia possibile tenere separati questi due aspetti della politica, la critica di Nakasone andava al cuore delle contraddizioni della linea seguita dal PD. I democratici si erano messi in un vicolo cieco, promettendo al proprio elettorato una sostanziale riduzione della presenza militare statunitense in Giappone, senza essere in grado di formulare una politica estera che prescindesse dall'alleanza e dal mantenimento degli accordi in essere con gli USA. Apparivano quindi destinati al fallimento i tentativi del ministro degli Esteri Okada, che già il 12 gennaio incontrava il segretario di Stato Hillary Clinton alle Hawaii, con lo scopo di rilanciare il dialogo USA-Giappone. Nell'anno del cinquantennale dell'attuale trattato di sicurezza fra Stati Uniti e Giappone, l'alleanza era messa a dura prova non da una discussione di ampio respiro sul futuro delle basi militari statunitensi a Okinawa, ma dal futile tentativo di trovare una collocazione geografica alternativa alla base di Futenma [Terashima 2010].

Su questo autogol si consumava la crisi del governo Hatoyama, stretto tra il pressing della amministrazione Obama, decisa a non cedere minimamente rispetto agli accordi già siglati nel 2006 e le aspettative dei cittadini giapponesi, in primis quelli di Okinawa, che chiedevano un rapido ridimensionamento della presenza americana. Dopo mesi di stallo e la caduta di un governo, il 31 agosto l'esecuti-

vo giapponese rendeva pubblico un rapporto congiunto redatto da un gruppo di esperti giapponesi e americani. Nel rapporto, lo sgombero di Futenma, situata nel cuore dell'area urbana della città di Ginowan, una delle principali città della provincia di Okinawa, era legato alla creazione di una nuova struttura nel Nord dell'isola, nell'area di Henoko, la meno densamente popolata. Nel rapporto erano previste due opzioni, una doppia pista di decollo a «V», proposta dagli USA e una pista singola a «I», proposta dal Giappone per tentare di ridurre l'impatto sul fragile ecosistema di Henoko. Oggettivamente un esito del tutto modesto, rispetto all'ampiezza del dibattito avviato a seguito della vittoria del PD alle elezioni politiche del 2009. Neppure i colloqui che si tenevano a New York il 23 settembre fra il primo ministro Kan e il presidente statunitense Barack Obama, e il parallelo incontro fra il segretario di stato Hillary Clinton e il ministro degli Esteri Maehara sortivano particolari effetti sul nodo di Okinawa, ma solo generiche dichiarazioni sulla volontà di rafforzare la collaborazione bilaterale nei settori dell'economia e della sicurezza [W/BN 24 settembre 2010, «Obama Calls Alliance With Japan...»].

I rapporti con gli Stati Uniti non erano, tuttavia, l'unico asse su cui si svolgeva l'azione diplomatica dei governi Hatoyama e Kan, impegnati nel cercare un nuovo ruolo, più attivo, nello scacchiere dell'Asia Orientale (e non solo). Il 29 e 30 maggio il primo ministro Hatoyama prendeva parte a un summit trilaterale con i leader di Cina e Corea nell'isola coreana di Jeju. I colloqui fra Hatoyama e Wen Jiabao proseguivano il 31 maggio a Tokyo, in occasione di una visita di lavoro del premier cinese. Tra gli argomenti in discussione, lo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale nel Mar Cinese Orientale.

Il 10 agosto Kan, in una dichiarazione sostenuta da tutto il consiglio dei ministri, offriva le scuse del Giappone alla Repubblica di Corea, nell'imminenza del centenario dell'annessione della Corea all'impero del Giappone. Come ulteriore mossa distensiva, il governo giapponese si impegnava alla restituzione di alcuni documenti storici coreani conservati in Giappone presso l'agenzia per la casa imperiale. Cinque giorni dopo, in occasione della commemorazione del sessantacinquesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, il premier Kan esprimeva rimorso per le sofferenze causate dal Giappone ai paesi vicini. I membri del governo si astenevano dall'effettuare qualsiasi visita, anche a titolo privato, al controverso santuario shintoista di Yasukuni. Quasi a chiudere il cerchio di questo tentativo di riappacificazione con il passato, il 12 settembre il governo giapponese accoglieva una delegazione composta di 14 ex prigionieri di guerra statunitensi, accompagnati dalle famiglie. Nell'occasione il ministro degli Esteri Okada si scusava con i membri della delegazione, per i maltrattamenti a cui erano stati sottoposti, da parte dell'esercito imperiale del Giappone, nel corso della prigionia.

Tuttavia, l'evento che dominava la diplomazia giapponese nella seconda metà del 2010, portando le relazioni nippo-cinesi a un livello di preoccupante tensione, aveva luogo il 7 settembre. Il fatto riguardava la collisione tra un peschereccio battente bandiera cinese e una nave della guardia costiera giapponese, al largo delle isole Senkaku (Diaoyu in cinese). Secondo la ricostruzione giapponese, il battello cinese, entrato illegalmente in acque territoriali giapponesi, interferiva con le attività istituzionali di pattugliamento marittimo della guardia costiera. Il capitano del battello cinese, di proprietà statale, rifiutava di lasciare le acque territoriali giapponesi e, anzi, tentava deliberatamente, per due volte, di speronare la nave della guardia costiera giapponese. Per questo motivo il peschereccio veniva posto sotto sequestro cui seguiva l'arresto del capitano con l'accusa di violazione delle acque territoriali e intralcio alla sicurezza in operazioni marittime. Di tutt'altro tenore la ricostruzione cinese, che non riconosce la sovranità giapponese sulle isole, annesse dal Giappone nel 1895 e restituite all'amministrazione giapponese nel 1972, dopo quasi tre decenni di occupazione americana. Per il governo di Pechino le azioni della guardia costiera erano del tutto illegali perché commesse in acque territoriali cinesi. Per inciso anche Taiwan reclama la sovranità su questo arcipelago di isolotti disabitato. Immediatamente dopo l'incidente il governo di Tokyo ribadiva come non vi siano dubbi che le «isole sono parte integrante del territorio giapponese» [McCormack 2011].

La tensione aumentava quando si diffondeva la notizia che quattro giapponesi, dipendenti della società Fujita, erano stati arrestati con l'accusa di spionaggio per essere penetrati, il 20 settembre, in una zona militare a Shijiazhuang, nella regione cinese dello Hebei. I quattro giapponesi stavano ispezionando un sito dismesso per la fabbricazione di armi chimiche. La connessione tra i due casi appariva evidente e, a seguito del rilascio del comandante cinese del peschereccio, il 24 settembre, anche i quattro giapponesi venivano liberati, tra il 30 settembre e il 10 ottobre. Come ulteriore forma di pressione, il governo cinese limitava le esportazioni di metalli alcalino terrosi, fondamentali per la costruzione di vetture ibride e utilizzati in molte apparecchiature ad alta tecnologia, causando non pochi problemi alle industrie giapponesi, dato che la Cina controlla gran parte del mercato di tali metalli. Il 25 settembre il governo giapponese rigettava la richiesta di scuse da parte del governo cinese e del pagamento dei danni subiti dai cittadini cinesi. La vicenda aveva uno strascico il 4 novembre, quando su YouTube veniva pubblicato un video della collisione (girato da un membro della guardia costiera giapponese) che il 10 novembre 2010 ammetteva le sue responsabilità. Data la scarsa importanza delle immagini, le accuse venivano poi lasciate cadere, creando nuove agitazioni tra l'opinione pubblica giapponese.

L'11 ottobre il ministro della Difesa giapponese Kitazawa Toshimi, incontrava a Hanoi il suo omologo cinese Liang Guanglie, interrompendo il gelo diplomatico tra i due paesi, nato a seguito della collisione del 7 settembre. L'incontro, definito informale, avveniva in un corridoio dell'albergo che ospitava l'incontro dei ministri della difesa dell'ASEAN. Kitazawa definiva l'incontro «un passo avanti», pur ritenendo che i tempi per la completa normalizzazione dei rapporti potessero non essere brevi [W/AS 13 ottobre 2010, «Japan-China exchanges getting back to normal»]. Per contro Liang affermava che il suo governo dava grande importanza allo «sviluppo di buone relazioni sino-giapponesi», pur ribadendo che le isole Diaoyu erano «parte inalienabile del territorio cinese» [W/CD 11 ottobre 2010, «Japan urged to properly handle sensitive issues»].

Un altro fronte caldo si apriva il 1° novembre, quando il presidente russo Dmitry Medvedev visitava le isole Kunashiri (Kunashir in russo), occupate dall'URSS nel 1945 e tutt'ora sotto amministrazione russa, ma parte dei cosiddetti «territori settentrionali» su cui il Giappone reclama la sovranità [W/JT 2 novembre 2010, «Medvedev's Kunashiri trip spurs protest»]. La situazione, tuttavia, non degenerava come nel caso della disputa con la Cina e veniva presto dimenticata anche dall'opinione pubblica.

Il 13 e il 14 novembre a Yokohama aveva luogo il 22° summit dei ministri economici dei paesi dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation), sotto la presidenza del primo ministro Kan. Nei documenti giapponesi veniva auspicata una sempre maggiore integrazione, normativo-istituzionale ma anche nei modelli di *corporate governance* delle economie dell'APEC. Per Kan il summit era anche l'occasione per incontrare i ministri di Cina, Russia e Stati Uniti. Pochi giorni dopo, il 19 novembre, il premier Kan incontrava a Tokyo il presidente della Mongolia Tsakhia Elbegdorj. I due firmavano un accordo di cooperazione economica secondo il quale il governo giapponese apriva una linea di credito di 5 miliardi di yen verso la Mongolia, per progetti di cooperazione nello sfruttamento dei giacimenti di metalli alcalino-terrosi in Mongolia. Una chiara risposta al boicottaggio messo in atto dalla Cina nel corso della crisi delle isole Senkaku.

L'anno si concludeva con la promulgazione, il 17 dicembre, delle nuove linee guida per la difesa nazionale, alla luce della rapida ascesa della Cina a potenza dominante in Asia Orientale. Le nuove linee guida prevedevano una riduzione delle FdA (Forze di Auto-difesa) terrestri e il potenziamento di quelle marittime, tra cui le unità sommergibili e quelle mobili di intervento rapido. È stata, inoltre, auspicata una più stretta collaborazione e integrazione, oltre che con il tradizionale alleato statunitense, con i paesi democratici dell'area, fra cui Corea del sud, Australia e India [W/NYT 16 dicem-

bre 2010, «Japan Announces Defense Policy to Counter China»]. Queste nuove linee guida, abbastanza prevedibilmente, provocavano la reazione cinese. Il portavoce del ministero degli Esteri, Jiang Yu, dichiarava che nessuno può ergersi a «interprete degli interessi della comunità internazionale» e muovere «accuse irresponsabili» sulla crescita della Cina [W/PD 16 dicembre 2010, «China responds to Japan's new defense guidelines»].

6. *Le tendenze sociali e culturali*

Il 2010 era, per molti versi, un anno caldo per il Giappone. Anche dal punto di vista climatico, dato che l'agenzia per la meteorologia dichiarava il 2010 l'anno più caldo da quando, nel 1898, avevano avuto inizio le moderne rilevazioni. In diverse aree del Giappone la temperatura aveva superato 35 gradi per 41 giorni, e anche Tokyo era stata investita dall'ondata di caldo. Un problema non trascurabile per un paese sempre più «anziano» e in cui la popolazione si concentra nelle aree urbane congestionate. Probabilmente anche l'epidemia di febbre bovina e suina che, tra maggio e agosto, ha colpito la provincia di Miyazaki, una delle più importanti zone di produzione di ovini e suini del Giappone, è da collegare al clima caldo. Per sradicare l'epidemia era necessario procedere all'abbattimento di quasi 290.000 capi di circa 1.300 allevamenti. Il governatore di Miyazaki, Higashikokubaru Hideo dichiarava conclusa l'emergenza il 27 agosto, tre mesi dopo la segnalazione dei primi casi.

Un altro tipo di strage, quella perpetrata ai danni dei delfini nella baia di Taji, nel Nord del Giappone, era portata all'attenzione della distratta opinione pubblica giapponese con la programmata proiezione, il 3 giugno, del documentario *The Cove*. La prima, prevista in un cinema di Tokyo il 3 giugno, era cancellata a causa delle proteste di gruppi di destra, che godono di un minuscolo séguito ma di una inversamente proporzionale visibilità mediatica [W/NYT 18 giugno 2010, «Japan's Far Right Blocks Screenings of 'The Cove'»]. Il documentario veniva proiettato, anche in altre sale del Giappone, nel mese di luglio, anche se non otteneva un grande eco tra il pubblico. Ben più elettrizzata la risposta alla notizia, diffusa il 13 giugno, che la sonda spaziale giapponese Hayabusa, lanciata nel 2003, stava facendo ritorno sulla terra dopo avere raccolto campioni del suolo dell'asteroide Itokawa. In questo caso una vampata di orgoglio nazionale si diffondeva nelle case dei giapponesi, cavalcata dei media. Lo «Yomiuri shinbun» arrivava a citare la notizia come uno dei pochi eventi di cui gioire in tutto il 2010.

C'era poco di cui essere orgogliosi, nello scandalo di scommesse illegali che, il 14 giugno, coinvolgeva il campione di sumō Kotomitsuki. L'ennesima vicenda torbida che contribuiva ad allontanare il

pubblico dal tradizionale sport nazionale, vissuto come una sorta di celebrazione delle virtù tradizionali della nazione. La metafora del paese in declino e quasi pronto per la pensione, usata dall'«Asahi Shinbun», era ribadita dai dati sull'andamento demografico pubblicati alla fine di luglio. Il 26 giugno il ministero della Salute, del lavoro e del welfare rendeva noti i dati sulla aspettativa media di vita dei giapponesi, che nel 2009 aveva raggiunto 79,59 anni per gli uomini e 86,44 anni per le donne. Queste ultime erano, per il venticinquesimo anno consecutivo, le più longeve al mondo. La presidenza del consiglio, inoltre, 30 giugno 2010 ha annunciato che la popolazione del Giappone, al 31 marzo 2010, era di 127.057.860 persone, in diminuzione rispetto all'anno precedente. Un dato che, poche settimane dopo, era forse necessario mettere in discussione, poiché il ministero della Giustizia, a termine di un'indagine sollecitata da una serie di casi di anziani scomparsi o deceduti ma conteggiati come vivi, comunicava che l'esistenza in vita di ben 234.354 ultracentenari non poteva essere confermata. Tra questi oltre 77.000 erano le persone di più di 120 anni e addirittura 884 «matusalemme» con un'età superiore ai 150 anni. In alcuni casi la miracolosa longevità era dovuta alla fraudolenta mancata comunicazione del decesso da parte delle famiglie, che così potevano continuare a percepire la pensione del congiunto. Secondo il Ministero, tuttavia, la maggior parte dei casi era da ricondursi a decessi nella fase conclusiva del secondo conflitto mondiale che, nella confusione dei tempi, non erano stati registrati [W/JT 11 settembre 2010, «234,000 centenarians listed in registries missing»].

Scossa da notizie che, certamente, confliggevano con il supposto rispetto confuciano per gli anziani e gli antenati, vi era chi si consolava festeggiando, il 6 ottobre, il premio Nobel per la chimica, assegnato a Negishi Ei'ichi, Suzuki Akira e all'americano Richard F. Heck. Il 1° dicembre l'editore Jiyū Kokuminsha pubblicava la lista delle dieci parole più usate nel corso dell'anno. Fra queste, *ikumen*, a indicare i padri che, anche in Giappone, tendono a avere un ruolo attivo nella crescita e l'educazione dei figli; *muen shakai* (società alienata) a indicare i fenomeni che scaturiscono dalla dissoluzione dei legami familiari e umani nelle megalopoli giapponesi abitate sempre più dai single; «AKB48», dal nome del gruppo musicale, tutto femminile, di 48 adolescenti, continuamente rinnovato, che dal 2005 domina le classifiche musicali del pop in Giappone, ma che ha un nutrito numero di appassionati anche all'estero [W/JK].

Riferimenti Bibliografici

- AM
2007 «Asia Maior» L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- 2008 «Asia Maior» Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia, Guerini e Associati, Milano 2009.
- 2009 «Asia Maior», L'Asia di Obama e della crisi economica globale, Guerini e Associati, Milano 2010.
- JE/1 *Chronology January-February 2010*, «Japan Echo», vol. 37, n° 2, pp. 5-6.
- W/AJISS «The Association of Japanese Institutes of Strategic Studies» (<http://www.jiia.or.jp>).
- W/AS «Asahi shinbun» (<http://www.asahi.com>).
- W/BN «Bloomberg News» (<http://www.bloomberg.com>).
- W/CD «China Daily» (<http://www.chinadaily.com.cn>).
- W/EAF «East Asia Forum» (<http://www.eastasiaforum.org>).
- W/ER «Election Resources» (<http://electionresources.org>).
- W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com>).
- W/JEW «Japan Echo Web» (<http://www.japanechoweb.jp>).
- W/JT «Japan Times Online» (<http://www.japantimes.co.jp>).
- W/JK «Jiyū kokuminsha» (<http://singo.jiyu.co.jp>).
- W/KN «Kyodo News» (<http://english.kyodonews.jp>).
- W/MF «Mansfield Foundation» (<http://www.mansfieldfdn.org>).
- W/MS «Mainichi shinbun» (<http://www.mainichi.co.jp>).
- W/NKS «Nihon keizai shinbun» (<http://e.nikkei.com>).
- W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/PD «People Daily» (<http://english.peopledaily.com.cn>).
- W/TE «The Economist» (<http://www.economist.com>).
- W/YS «Yomiuri shinbun» (<http://www.yomiuri.co.jp>).
- Terashima Jitsuro
2010 *The US-Japan Alliance Must Evolve: The Futenma Flip-Flop, the Hatoyama Failure, and the Future*, in «The Asia-Pacific Journal», 32-4-10, 9 agosto.
- McCormack, Gavan
2011 *Small Islands - Big Problem: Senkaku/Diaoyu and the Weight of History and Geography in China-Japan Relations*, «The Asia-Pacific Journal», vol. 9, Issue 1, n° 1, 3 gennaio.
- Vogel, Ezra
1978 *Japan As Number One: Lessons for America*, Cambridge, Harvard University Press.

INDICE DEI NOMI

La costruzione di un indice di nomi asiatici presenta una serie di problemi. In molti paesi, il nome viene prima del cognome, come in Occidente. In altri, ad esempio la Cina e il Giappone, viene prima il cognome e poi il nome. In India, poi, quelli che vengono utilizzati come cognomi sono spesso nomi castali o, a volte, titoli (in genere appartenuti a qualche avo, ad es. Khan) o, semplicemente, il titolo professionale proprio (questo era il caso di un importante politico scomparso alcuni anni fa, Rajesh Pilot, che aveva assunto quel cognome perché ex pilota nell'aviazione militare indiana) oppure il titolo della professione appartenente ad un avo (ad es. Bakshi, che era poi il funzionario incaricato di pagare le truppe in epoca Moghul). In certi casi, il nome castale è però citato per primo (in genere in forma abbreviata), mentre viene utilizzato come cognome l'ultimo nome. Si può quindi dare il caso di padri con figli assolutamente legittimi che, però, portano un «cognome» diverso dal loro. Quanto meno, però, ciascun indiano fa un uso coerente e continuativo dei propri nomi e del «cognome». In Indonesia, invece, le cose si complicano ulteriormente: non solo non ci sono, in genere, dei cognomi, ma il singolo non fa necessariamente un uso sempre uguale dei propri nomi (li può aggiungere, li può togliere, li può citare in ordine diverso in tempi diversi). In considerazione di tutto ciò, nel caso di nomi e di cognomi (o di nomi che sono esplicitamente usati come cognomi) utilizzati all'occidentale (prima il nome e poi il cognome), il cognome è citato per primo, seguito da una virgola. Nel caso di cognomi e nomi che vengono normalmente utilizzati alla cinese (prima il cognome, poi il nome), questi vengono riportati senza virgola fra il primo e il secondo. Nel caso di nomi indonesiani, questi vengono citati nella successione in cui li utilizzano i rispettivi proprietari, ovviamente senza virgola.

Abdul Taib Mahmud 228
 Abdullah, Abdullah 102-03, 110
 Abenante, Diego 38
 Abhisit Vejjajiva 203-04, 206-07, 211-12, 214
 Agarwal, Anil 149
 Ahmadinejad, Mahmud 45-50
 Alkatiri, Mari 265-268
 Alessandro Magno 59
 Amerasinghe, Somawamsa 178
 Amiya Kumar Bagchi 138-39
 Anant T.C.A 134, 162
 Andimuthu Raja 139, 153-55, 157
 Andor, Laszlo 30
 Antasari, Azhar 255
 Anupong Pochinda 205
 Anwar, Ibrahim 220, 224-228
 Apatuan, Andal sr 281
 Aquino, Benigno III 279
 Aquino, Benigno jr 281-87
 Aquino, Corazon 282-83
 Aris, Michael 193
 Arroyo Macapagal, Gloria 277, 281-283, 286
 Asanbaev, Erik 79
 Astiani, Sakineh Mohammadi 38, 49
 Aung San 194-197
 Aung San Suu Kyi 187-88, 193, 195-97
 Badawi, Abdullah Ahman 224-26, 236
 Badiou, Alain 294
 Bakrie, Aburizal 255-256
 Balakrishnan, Vivian 241
 Ban Ki-moon 180-81, 331
 Bandara, Ranga 183
 Bashir, Salman 127
 Beonio Brocchieri, Paolo 25
 Bhumipol Adulyadej 209
 Bibhu Prasad Routray 143
 Bibit, Rianto 255
 Binay, Jejomar 280
 Bo, Charles 188
 Bobbio, Norberto 17
 Boediono 254-56
 Borsa, Giorgio 13-25
 Borsa, Mario 16
 Bosworth, Stephen 333
 Bout Viktor 215
 Bradley K., Martin 85
 Buonaiuti, Ernesto 188
 Bush, George W. 133-36
 Cai Jian 340
 Carrara, Mario 23
 Carter, Jimmy 326
 Cha, Victor 340
 Chan, Anita 301
 Chan, Jenny 302-03
 Chanchai Likhitjittha 203
 Chandra, Hamzah 255
 Chandrasekhar, C.P. 138
 Chang Song-thaek 320, 322, 324
 Chang, Kai 301
 Charny, Joel R. 213
 Chaudhry, Ifikhar Muhammad 119
 Chen, Feng 302
 Cheng, Li 289-90
 Cho Min 337
 Choe Yong-rim 322
 Clinton Rodham, Hillary 38, 126, 188, 249, 310-11, 334, 358-59
 Collotti Pischel, Enrica 18
 Congiu, Francesca 39-40
 Dalai Lama 39, 308-09
 de Lima, Leila 282
 De Mistura, Staffan 148
 De Sanctis, Gaetano 23
 Deng Xiaoping 250, 292, 294, 301, 329
 Digvijay Singh 146-48, 150, 157
 Drèze, Jan 158
 Elbegdorj Tsakhia 361
 Erdogan, Recep Tayyp 23
 Errera, Giorgio 23
 Estrada, Joseph 277-78, 280
 Fahim, Mohammed 209
 Farooq, Imran 125
 Fitzpatrick, Mark 48
 Fonseka, Sarath 171-79
 Foster-Carter, Aidan 336
 Fujimoto Kenji 327, 329
 Fukushima Mizuho 349
 Fusaro, Diego 17, 23
 Gandhi Rahul 146-157
 Gandhi, Indira 189
 Gandhi, Mahatma 16-17
 Gandhi, Sonia 152, 157-58
 Ganesan, Mano 178

- Ganguly A.K. 155
 Garzilli, Enrica 24
 Gates, Robert 309
 Gentile, Giovanni 18
 Gillani, Yusuf Raza 123, 128
 Gillard, Julia 271
 Godement, François 338
 Gomes, Aijalon Mahli 326
 Gopikrishnan J. 153
 Gorbaciov, Mikhail 64, 67, 69, 76
 Gusmão, Xanana 266-270
 Hadunetti, Sunil 178
 Haider, Raza 125
 Hakim, Rauf 178
 Han Suk-hee 326
 Handley, Paul 209
 Harvey, David 240
 Hatoyama Yukio 348-50, 352, 358-59
 Heck, Richard F. 363
 Hecker, Siegfried 334
 Hekmatyar, Gulbuddin 112
 Higashikokubaru Hideo 362
 Hirano Hirofumi 356
 Hiranuma Takeo 350
 Horta, José Ramos 267-68, 272
 Howard, John 265, 269
 Hu, Jintao 289-90, 292, 303-04
 Hulgalle, Lakshman 177
 Hun Sen 214
 Huseyn (imam) 45
 Iha Yoichi 354-55
 Indrawati, Sri Mulyani 254-55
 Jang Jiechi 249
 Jayati Ghosh 138
 Jiang Yu 362
 Jiang, Zemin 292, 301
 Jo Myung-rok 320, 325
 Jiyū Kokuminsha 363
 Kaieda Banri 354
 Kalamanthan P. 227
 Kalmadi, Suresh 152
 Kan Naoto 350, 352-55, 359, 361
 Kang Sok-ju 324
 Karma, Filep 260
 Karrubi, Mehdi 45
 Karzai, Hamid 101-05, 109-114
 Karzai, Jamil 107
 Kasit Piromya 206
 Kayani, Ashfaq Pervez 119
 Kazhegeldin, Akezhan 79
 Kelley, Robert 189
 Kemong, Jack 259
 Kerry, John 126
 Khamenei, 'Ali 46, 53-54
 Khatami, Mohammad 54
 Khattiya Sawasdipol (Seh Saeng
 alias comandante rosso) 208
 Khin Maung Swe 193
 Khin Nyunt 195-96
 Khomeyni, Ruhollah 45
 Khrushchev, Nikita 65
 Kim Dae-jung 326
 Kim Il-sung 65, 320, 323, 326, 337
 Kim Jong-chol 327
 Kim Jong-il 40, 319-20, 322-30,
 332, 336-37
 Kim Jong-nam 327-28
 Kim Jong-un 319-20, 323-29,
 335-36
 Kim Kyong-hui 323
 Kitazawa Toshimi 360-61
 Ko Young-hee 327
 Kolbin, Gennadiy 67, 69
 Kong, Xianghong 301
 Kotomitsuki 363
 Kumaratunga, Chandrika 182
 Kunaev, Dinmukhamed 62, 64,
 66-67, 69
 Kushim, Dos 83
 Kwalik, Kelly 259
 Lankov, Andrei 326
 Lassalle, François 192
 Lee Hsien Loong 249-50
 Lee Kwan Yew 63, 242
 Lee, Myung-bak 311-341
 Levi Della Vida, Giorgio 23
 Levin, Sander 313
 Li Keqian 304
 Liang Guanglie 361
 Lim Guan Eng 223
 Lim Hock Siew 243
 Liu Xiaobo 309
 Lugar, Richard 126
 Lula da Silva, Luiz Inácio 47
 Luzzatto, Fabio 23
 Maeda Tsunehiko 355

- Maehara Seiji 354, 359
 Mahathir, Mohamad 223-24, 227-28, 230, 236
 Malott, John 223
 Manawadu, Sumit 178
 Manmohan Singh 139, 147, 150-51, 153, 155-57
 Mao Zedong 189, 292-93
 Marbun, Hotma 260
 Marcos, Ferdinando 277, 279, 283
 Marcos, Ferdinando jr 278
 Marcos, Imee 278
 Marcos, Imelda 278
 Martinetti, Piero 17-18, 23-24
 Mas Selamat Kastari 244
 Masimov, Karim 80
 Masuzoe Yoichi 351-52
 Maung Aye 195-96
 Mazzei, Franco 337
 Medvedev Dmitri 77, 98, 361
 Mehsud, Baitullah 123-24
 Mehsud, Hakimullah 123
 Mohseni-Ejei, Gholam-Hossein 49
 Molteni, Corrado 20
 Montazeri, 'Ali Hoseyn 45
 Monteiro, Longuinhos 268
 Montessoro, Francesco 20
 Mottaki, Manouchehr 53-54
 Mozzati, Marco 20, 24
 Mukherjee Pranab 134-35, 138-39, 156
 Muraki Atsuko 355
 Musavi, Mir Hoseyn 45
 Musharraf, Pervez 119-20, 125
 Najibullah, Mohammed 111-12
 Nakaima Hirokazu 354-55
 Nakasone Yasujirō 358
 Nazarbayev, Nursultan 65, 67-72, 76-79, 80, 83
 Ne Win 196
 Negishi Ei'ichi 363
 Nigrisoli, Bartolo 23
 Nira Radia 153, 155, 158
 Nitish Kumar 157
 Obama, Barack 38-39, 47, 51-52, 55, 101, 110-11, 122, 127, 131, 180, 188, 250, 253, 273, 291, 308-11, 313, 336, 338, 355, 358-59
 Obayashi Hiroshi 355
 Odchimar, Nereo 284
 Ōhata Akihiro 354
 Okada Katsuya 350, 353-4, 358-59
 Ozawa Ichirō 348-51, 353-54
 Pascoe Lynn 332
 Pak Nam-gi 322
 Palaniappan Chidambaram 138
 Pavin Chachavalpongpan 214
 Pei, Minxin 309
 Pereira, Ágio 271
 Petras, James 40
 Polenghi, Fabio 209
 Prabakaran, Velupillai 173
 Praveen Swami 142
 Pravin Jha 138
 Prem Tinsulanonda 203, 210
 Pun, Ngai 302
 Putin, Vladimir 73, 77, 91, 98
 Qureshi, Shah Mehmood 126
 Rafidah, Abdul Razak 233
 Rajapaksa, Basil 177
 Rajapaksa, Gotabhaya 173, 177-78
 Rajapaksa, Mahinda 171-77, 81-84
 Rajib, Tun Razak 219-220, 223-27, 232, 234, 236,
 Rangarajan C. 133, 136
 Rao, Nirupama 127
 Reinado, Alfredo 266-68
 Rogov, Ivanovich 80
 Rohit Poddar 149
 Rosales, Gaudencio 283
 Roxas, Mar 280
 Ruffini, Edoardo 23
 Ruffini, Francesco 23
 Russo, Alessandro 249
 Sai Thein Win 189, 194-95
 Salehi, Ali-Akbar 48
 Salgari, Emilio 228
 Sandokan 230
 Sedney, David 210
 Sengoku Yoshito 354
 Shahzad, Faisal 124
 Shakhnov, Mukhtar 84
 Silver, Beverly 32, 36, 299, 300
 Sin, Jaime 284
 Singhvi G.S. 155
 Sirimalwatta, Chandana 177
 Sirindhorn Maha Chakri 210

- Solari, Gioele 17
 Solzhenitsyn, Aleksandr Isayevich 76
 Sondhi Limthongkul 205
 Stalin, Joseph 63-65, 68
 Stolypin, Petr 62
 Subramanian Swamy 153
 Suharto Mohammed 253, 255-57, 263
 Suharto Tommy 261
 Suleymenov, Olzhas 79
 Suraya, Ramli 233
 Surayud Chulanont 203
 Susno, Duadji 254
 Suzuki Akira 363
 Tanigaki Sadakazu 351
 Tarutoko Shinji 350
 Thaksin Shinawatra 203-04, 206, 209, 210, 213-14
 Than Nyein 193
 Than Shwe 188, 190-91, 195, 196
 Thein Soe 194, 95
 Tin Oo 193
 Torri, Michelguglielmo 35
 Toscanini, Arturo 16
 Toyoda Akio 356
 Tsang, Donald 306
 Tu Cheng-sheng 25
 Tucci, Giuseppe 24
 Tun, Abdul Razak 219
 Tunku, Abdul Rahman 233
 Twitchett, Denis 25
 U Nu 189
 Vajiralongkorn Maha 210
 Veera Musikapong 207
 Venkateshwar Reddy, alias Telugu Dipak 145
 Venturi, Lionello 23
 Villar, Manuel 215
 Vinod Rai 154
 Vishwa Ranjan 145
 Volterra, Vito 23
 Wain, Barry 227-28
 Walker, Andrew 210
 Wang, Jisi 308
 Wardak, Abdul Rahim 109
 Wen, Jiabao 253, 290, 303, 314, 359
 Westad, Odd Arne 308
 Wibowo Pramono Edhie 261
 Wickremasinghe, Ranil 172
 Willard, Robert F. 310
 Xi Jinping 289
 Yan Xuetong 308
 Yedyurappa B.S. 156
 Yeltsin, Boris 72-73, 76-77
 Yettaw, John 188
 Yosano Kaoru 350, 352
 Yudhoyono, Susilo Bambang 253-57, 260-63, 272
 Zaid, Ibrahim 226-27
 Zardari, Asif Ali 112, 119-20, 122-23, 125-26
 Zhang, Yongjing 40-41
 Zhirinovsky, Vladimir 76-77

- 1) Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri (a cura di), *Asia Major. Un mondo che cambia*, Ispi/il Mulino, Bologna 1990;
- 2) Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri (a cura di), *L'Altra Asia ai margini della bufera. Asia Major 1991*, Ispi/il Mulino, Bologna 1991;
- 3) Giorgio Borsa (a cura di), *Le ultime trincee del comunismo nel mondo. Asia Major 1992*, Ispi/il Mulino, Bologna 1992;
- 4) Giorgio Borsa (a cura di), *La fine dell'era coloniale in Asia Orientale. Asia Major 1993*, Ispi/il Mulino, Bologna 1993;
- 5) Giorgio Borsa e Enrica Collotti Pischel (a cura di), *Luci e ombre sullo sviluppo in Asia Orientale. Asia Major 1994*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1994;
- 6) Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio (a cura di), *Tra Democrazia e neo-autoritarismo. Asia Major 1995*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1995;
- 7) Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio (a cura di), *Integrazione regionale e ascesa internazionale. Asia Major 1996*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1996.
- 8) Giorgio Borsa (a cura di), *Continua il miracolo asiatico? Asia Major 1997*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1997;
- 9) Giorgio Borsa (a cura di), *L'Asia tra recessione economica e minaccia nucleare. Asia Major 1998*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1998;
- 10) Giorgio Borsa e Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'incerta vigilia del nuovo secolo in Asia. Asia Major 1999*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1999;
- 11) Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di), *Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio. Asia Major 2000*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2000;
- 12) Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di), *Trasformazioni politico-istituzionali nell'Asia nell'era di Bush. Asia Major 2001*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2001;
- 13) Elisa Giunchi, Corrado Molteni e Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia prima e dopo l'11 settembre. Asia Major 2002*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2003;
- 14) Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri (a cura di) *Le risposte dell'Asia alla sfida americana. Asia Major 2003*, CSPEE/Bruno Mondadori, Milano 2004;
- 15) Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri (a cura di), *Multilateralismo e democrazia in Asia. Asia Major 2004*, Bruno Mondadori, Milano 2005;

16) Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia negli anni del drago e dell'elefante 2005-2006. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali*, Guerini e Associati, Milano 2007;

17) Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale*, Guerini e Associati, Milano 2008;

18) Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia*, Guerini e Associati, Milano 2009.

19) Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Guerini e Associati, Milano 2010.

Diego ABENANTE è professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste, dove insegna Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici e Storia e istituzioni del mondo musulmano. Si occupa di storia moderna e contemporanea dell'Asia Meridionale e di temi riguardanti l'islàm contemporaneo e i suoi rapporti con la «modernità». Tra le sue pubblicazioni: *Islamizzazione e statuto delle minoranze religiose nelle Costituzioni del Pakistan*, in S. Baldin (a cura di), *Diritti tradizionali e religiosi in alcuni ordinamenti contemporanei*, E.U.T., Trieste 2005; *Islam, Irrigation and Religious Identity: Canal Colonies and Muslim Revivalism in Multan*, in G. Beckerlegge (ed.), *Colonialism, Modernity, and Religious Identities: Religious Reform Movements in South Asia*, Oxford University Press India, New Delhi 2008; con Federico Battera, *La comunità islamica a Trieste: i tentativi di integrazione di una comunità fluida*, in R. Scarciglia (a cura di), *Trieste Multiculturale. Comunità e linguaggi d'integrazione*, Il Mulino, Bologna 2011. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per Asia Maior.

Marzia CASOLARI è docente di Storia dell'Asia all'Università di Perugia, sede di Terni. Ha una laurea in Storia Orientale, conseguita presso l'Università di Bologna e un dottorato in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali conseguito presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2004 e ricopre la carica di presidente.

Monica CECCARELLI è laureata in antropologia culturale presso la facoltà di scienze politiche di Terni. Ha trascorso un lungo periodo in Thailandia, lavorando per un'organizzazione umanitaria. Accanto agli studi di antropologia si è interessata della politica thailandese e, più in generale, del Sud-est asiatico. Ha collaborato con l'Università di Terni. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Francesca CONGIU ha conseguito il Master of Science in Asian Politics (MSc) presso la SOAS dell'Università di Londra e il dottorato di Ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e dell'Africa presso l'Università di Cagliari. Attualmente è assegnista di ricerca presso il DiSPI dell'Università di Cagliari. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007.

Marco CORSI ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Sociologia dello Sviluppo presso l'Università degli Studi di Pisa. Ha pubblicato, tra l'altro, *Communalism and the Green Revolution in Punjab*, in «Journal of Development Societies», 22, 2, 2006; *Local wishes vs. social costs. The Karur industrial district* in «South Asia Research», 23, 1, 2003; *Rivoluzione Verde e Violenza in Punjab*, in E. Basile, M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, CSPE/Angeli, Pavia/Milano 2002, pp. 191-219. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1996.

Marco DEL BENE è ricercatore di Storia dell'Asia Orientale all'Università «La Sapienza». Ha insegnato storia del Giappone in diversi atenei italiani, tra cui Firenze, Pisa e Venezia. Collabora anche con la sezione di studi giapponesi dell'IsIAO Emilia-Romagna. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Matteo FUMAGALLI è professore associato al dipartimento di relazioni internazionali alla Central European University, Budapest. È autore di numerosi saggi pubblicati nelle più prestigiose riviste internazionali. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Enrica GARZILLI docente all'Università di Torino, ricercatore all'Università di Delhi, Senior Fellow al Center for the Study of World Religions, Visiting Researcher alla Harvard Law School e Lecturer di sanscrito ad Harvard (USA), ha pubblicato fra l'altro *Journal of South Asia Women Studies: 1995-1997*, Milano 1997, *Translating, Translations, Translators: From India to the West*, Harvard Oriental Series - OP; *The Bhāvopahāra of Cakrapāṇinātha. A Sanskrit Hymn to Śiva (11th-12th century A.D.)*, Napoli 1992; *Lo Spandasaṃdoha di Kṣemarāja. Traduzione dall'originale sanscrito del XII sec. d.C.*, Napoli 1989. Dirige le riviste scientifiche IJTS e JSAWS e collabora con diversi quotidiani. È in corso di stampa il suo ultimo libro *L'esploratore del duce: le avventure di Giuseppe Tucci e la politica italiana in Oriente da Mussolini a Andreotti, con il carteggio di Giulio Andreotti*. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2002 ed è membro del consiglio direttivo.

Claudio LANDI è un giornalista di Radio Radicale che, da anni, si occupa di Asia. È autore di *Buongiorno Asia. I nuovi giganti e la crisi dell'unilateralismo americano*, Vallecchi, Firenze 2004, e di *Il dragone e l'elefante. Cina e India nel secolo dell'Asia*, Passigli, Antella (FI) 2007. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Nicola MOCCI ha terminato il perfezionamento post dottorato in Storia e Istituzioni dell'Asia del Sud-est presso il SEDET (Sociétés En Développement dans l'Espace et dans le Temps) dell'Università Paris VII. È titolare di una borsa di studio per «Giovani ricercatori della Regione Sardegna» per realizzare, in collaborazione con la CGIL, un progetto di ricerca comparato sulle relazioni industriali nei porti di Singapore, Leam Chabang e Cagliari. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007 e ricopre la carica di vice presidente.

Barbara ONNIS è ricercatore in Storia e Istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento Storico Politico Internazionale dell'Università degli Studi di Cagliari. Si occupa di storia della Cina contemporanea e di lingua e cultura cinese. È autrice di *Shanghai. Da concessione occidentale a metropoli asiatica del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 2005, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma 2011, e di numerosi altri saggi. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Piergiorgio PESCALI è giornalista. Accanto all'attenzione per le nazioni di cultura buddista rette da governi socialisti, si interessa di servizi sociali della chiesa cattolica nei paesi asiatici. Nella Cambogia dilaniata dalla guerra civile ha incontrato i leader dei khmer rossi, tra cui Pol Pot, mentre nella Birmania governata dai militari, dove si reca regolarmente dalla fine degli anni Ottanta, ha incontrato diverse volte la leader democratica Aung San Suu Kyi. Dal 1996 è uno dei pochi giornalisti che ha visitato la Corea del Nord, dove si reca regolarmente, e ne ha testimoniato i drastici e veloci cambiamenti che stanno delineando lo sviluppo sociale, politico e economico. Per Emil, nel 2010, ha pubblicato «Indocina». Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Riccardo REDAELLI è professore associato di Storia delle civiltà e delle culture politiche e docente di Geopolitica presso la Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. È altresì Associate Senior Fellow del Landau Network-Centro Volta di Como (LNCV), Associate Research Fellow dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI), coordinatore scientifico del Centro di Studi Internazionale di Geopolitica di Valenza Po (CESTINGEO) ed editorialista del quotidiano «Avvenire». Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2001 ed è membro del consiglio direttivo.

Massimo RIVA è un esperto di cooperazione allo sviluppo specializzato nel Sud-est asiatico, dove ha lavorato per anni (fra Birmania/Myanmar, Timor Est, Cambogia e altri paesi), concentrandosi sulle tematiche dello sviluppo socio-economico dell'area e affiancando una costante attività di ricerca culturale. Ha studiato presso l'Università di Torino, l'International Training Center dell'ILO e la Cornell University di New York. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Giuseppe SACCO è professore ordinario di Relazioni e Sistemi Economici Internazionali. Ha insegnato molti anni all'Institut d' Études Politiques de Paris e all'Università di Siena, Firenze e Roma. Visiting Scholar a Princeton, California (S. Francisco), Oxford e MIT, è stato Capo divisione all'OECD. Consulente della Banca Asiatica (Manila) e della Banca Africana di Sviluppo (Abidjjan), ha lavorato in Cina, Malaysia, Afghanistan, Kazakistan, Arabia Saudita, Yemen, Sudan, Togo, Mali, Algeria, Marocco, Cuba, Messico. Già Editor-in-Chief di «The European Journal of International Affairs», ha pubblicato *La Politica Scientifica*, Etas/Kompass 1969, *Il Nuovo medioevo* (con Umberto Eco), Bompiani 1972, *Industria e Potere Mondiale*, Franco Angeli 1980, *L'Invasione Scalza*, Franco Angeli 1992. Il suo ultimo libro è *Critica del Nuovo Secolo*, Luiss U.P. 2008. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Michelguglielmo TORRI è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Torino. È stato Harkness Fellow presso l'Università di California a Berkeley. È stato fra i fondatori e il primo presidente di ITALINDIA, la Società italiana per l'India moderna e contemporanea. È stato fra i fondatori di SeSaMO, la Società italiana per lo studio del Medio

Oriente contemporaneo (e membro del suo primo direttivo) e fra i fondatori di ASIAC, l'Associazione per lo studio in Italia dell'Asia Centrale e del Caucaso. Fa parte di «Asia Maior» dalla sua fondazione, nell'estate 1989; è responsabile scientifico e fa parte del consiglio direttivo di «Asia Maior».

Marco VALLINO è laureato in Studi Internazionali con specializzazione in Cooperazione e Sviluppo presso l'Università degli Studi di Torino. Dal 2008 è collaboratore dell'*Instituto do Oriente* presso l'*Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas* (ISCSP) di Lisbona. Nel 2006 ha iniziato a dedicarsi a Timor Est con un'analisi di storia contemporanea attraverso i documenti portoghesi relativi al periodo compreso tra il 25 aprile 1974 e il 7 dicembre 1975. Partecipa a vari progetti di ricerca tra cui «State-building/State-failure debate in International Relations: the case of East Timor» presso l'*Instituto do Oriente*. Nel 2008 ha svolto una ricerca a Timor Est sul ruolo degli artisti nella ricostruzione di un'identità nazionale dopo la crisi del 2006 dal titolo *The artists'role in the east timorese identity building*. Ha pubblicato, in collaborazione con Nuno Canas Mendes, *China's relations with East Timor: How is China extending its influence to East Timor?*, Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas (ISCSP), Universidade Técnica de Lisboa (UTL) 2008 e *The Dragon and the Crocodile: Chinese Interests in East Timor*, Instituto Português de Relações Internacionais e Segurança (IRPIS) 2009. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Giorgio VIZIOLI è giornalista e consulente di comunicazione. È stato membro del consiglio direttivo dell'Istituto di Cooperazione Economica Internazionale (ICEI) di Milano e responsabile del settore Asia-Pacifico dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano; collaboratore di diverse testate e delle case editrici Utet, DeAgostini e Rizzoli, ha partecipato in qualità di giornalista accreditato e di delegato di ONG alle Conferenze dell'ONU di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo e di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Ha pubblicato tra l'altro *Introduzione al Vietnam* (ICEI, 1996), *Introduzione alla Thailandia* (ICEI, 1997), *Bolivia* (ICEI, 2001), *Guatemala* (ICEI, 2002). Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1995.